DELLE MENTITE
ET OFFESE DI PAROLE
Come possino accommodarsi.

DISCORSO

Dell'Eccell.mo Sig. Dott. CAMILLO *Baldi*
Lett. di Filosofia nello Studio di Bologna.

DATO IN LUCE
Dal Sig. Dottore Vincenzo Raineri Bresciano.
All'Illustriss. Signore, il Sig.
ALFONSO FANTUZZI.



IN BOLOGNA M.DC.XXIII.
Per Theodoro Mascheroni, & Clemente Ferroni.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE E Padron mio Colendissimo, IL SIGNOR ALFONSO FANTVZZI.

NEL dare alla luce il presente Discorso, non se gli poteua dare maggior luce, che il porui in fronte il nome di V. S. Illustriss. chiaro nō solo per l'origine della sua Famiglia antichissima, e

nobilissima, doue hà per lo passato hauuti, & hora hà Senatori, e persone eminentissime; ma perche essendo la presente Opera di Caualleria, e d'vno de' primi Letterati di Bologna, si doueua anche dedicare ad vno de' più letterati, e primi Cauallieri Bolognesi, come da tutti per tale è stimata, e da me riconosciuta, non solo per l'intelligenza, ch'ella hà dell'Armi, e delle Lettere, sì che si possa dire, come d'vn'altro Tacito, ch'ella sia buon Campione di Mercurio, e di Marte, ma anche, perche nell'Academia de' Gelati hà fatto conoscere publica, e priuatamente, ch'ella non è punto gelata al camino dell'immortalità. A V.S.Illustrissima dunque, nota per la nobiltà de' Progenitori, & ornata di scienze politiche, e militari, presento le presenti fatiche di questo grande Autore, raccolte in questo volume, sicuro, che non essendo mai da Caualliere disgiunta la cortesia, le accetterà volontieri, e nel libro delle Mentite non isdegnerà scorgere ancora il mio non-

men-

mentito affetto: e le faccio humilissima riuerenza.

Di Bologna il dì 20. Marzo 1628.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. e diuotiss. Ser.re

Gieronimo Mascheroni.

VINCENZO RAINERI
A CHI LEGGE.

MI hà commesso l'Auttore di questa scrittura, che io le ponga in fronte la somma d'vn ragionamento, che egli hebbe con l'Illustriss. Sig. Honorato Abbate Caetano, Signore sopra l'età sua dottissimo, e di giudicio esquisitissimo; e questo hà voluto si faccia per due capi, l'vno, per dare, come si dice, à Cesare quello, che è di Cesare, e far professione di esser vbligato, come è in effetto, ad vn tanto Signore, da lui sommamente riuerito. L'altro, per leuar dall'animo di chiunque leggendo queste carte, à caso sentisse scrupolo per alcuna di quelle cagioni, che mossero quel nobilissimo Signore à dir qualche cosa, come ci fece.

1. Fù il primo auuertimento, che vedendosi nel titolo proporsi trattar di Mentite, parola mezo scanda-

losa,

losa, potrebbe persona timorata di Dio pigliar sospetto, che in qualche parte si approuasse il dar mentite, inuentione veramente diabolica, portata da Longobardi in Italia: della quale nō si hà memoria alcuna presso gli antichi, nè si legge, che Persiani, ò Greci, ò Romani per essa venissero all'armi, nè fosse cagione di seditioni, di morti, e di ruine di famiglie, come più volte è stato à nostri tempi.

2. Vi aggionse in oltre, si considerasse, s'era bene il far mentione d'alcuni Auttori dannati, e riprouati, per hauer trattato di questa materia, & hauer dato precetti indegni d'vscir dalla bocca, non solamente di vn Christiano, che deue amare il prossimo, & osseruare i dogmi di Santa Chiesa, ma nè di alcuno politico, quantunque infedele: il che da lui era confermato coll' essempio de' Turchi, e de' Persiani, e de' Chinesi, che per simili ciancie non vengono all'armi; perche il buon politico vuole la concordia, e la pace fra i suoi Cittadini, che costoro cercano intorbidare, insegnando, che s'habbia da tener molto conto di parole, che nulla vagliono.

3. Diceua in oltre, che nel veder narrate le opinioni di quei duellisti, poteuano gli huomini poco intendenti, e male auezzi, confermarsi nella stolta credenza di coloro, che dicono; Douere il mentito sempre percuotere il mentitore; e questo percosso, senza alcuno indugio venir all'armi contra colui. Hà da sapersi, che l'Auttore si è dato ad intendere, douere trattar delle

mentite nel modo, che i Teologi parlano de' vitij, & i Medici de' veneni. Tratta il Teologo del vitio, per insegnare di fuggirlo, pone il modo, con che dall'animo si scaccia. Ragiona il Medico de' veneni, per conoscergli, & insegnare di schifargli; e non conoscendo, nè sapendo la natura, e gli effetti loro, non potrà egli giamai trouare i ragioneuoli, e proportionati rimedij à quella sorte di tosco, che hà per le mani. Siano entrate, per essempio, ad alcuno in corpo le Cantaridi, dice l'amalato, che si sente roder le viscere, che orina il sangue, che pare habbia mangiato pece, ò resina, che pare venga meno, e l'anima gli esca del corpo. Quando il Medico, per vdir questi accidenti, non saprà discernere, che veneno sia questo, nè conoscer la cagione delle passioni sudette, non potria egli giamai trouare opportuno rimedio; e perciò è stato necessario, che i scrittori di Medicina trattino delle Cantaridi, e d'ogn'altra venenosa materia, che cosa sia, quali accidenti generino, e perche, e come, se hanno voluto poterui accommodare i debiti rimedi. Parimente l'Auttore, che si hà proposto di considerare, come si possa introdurre la pace ne gli animi, doue ella è stata cacciata dalla mentita, non hà potuto fare di non dichiarare, che cosa ella sia, e di quante sorti si trouino; come altre siano totalmente vane, e senza ragione, & altre, se bene paiono hauerne qualche apparenza, non perciò ve l'hanno, nè tale, che meriti si venga all'armi. Anzi lo Scrittore si crede, che da questa scrittura, non solamente si possa in-

ten-

tendere, quanto sia vana la mentita, ma che in ogni modo questo brutto costume sia da fuggire, & in qual maniera la data si leui, e si annulli, e si riduca alla pace, & all'antica sanità quegli animi, che si danno ad intendere d'hauer preso il veneno per l'orecchia, vdendo dirsi, Tu menti. Non insegna egli adunque di fare, nè di adoprare il veneno, ma sì bene cerca mostrare, come si hà da fuggire, e medicare il preso. Se poi hà fatto mentione de i Scrittori di duello, hauea licenza di tenergli, nè il nominargli può apportar scandalo, come non l'apporta Filastrio, & Ecchio, e tanti altri, che scriuendo contra gli Heretici, fanno di loro mentione; e massime, perche questi Auttori di duello, non per altro, che per queste loro opinioni sono stati riprouati. Con troppa difficoltà pareua egli poter ribatter le ragioni di quei, e mostrar gli errori, se prima non hauesse veduti i libri loro. Fãno questi duellisti vn fondamento, che l'honore consista nella opinione delle genti, nè distinguono il vero dal falso; e pur deueuano sapere, che la maggior parte delle genti è la volgare, & ignorante, e però non può giudicare rettamente; e con questo fondamento s'inducono à determinare, che altri deua eleggere di morir più tosto dannato in campo, che disdirsi, e confessarsi vinto, e cedere, à chi ò per forza, ò per fortuna gli è superiore, se bene chiaro si vede, che hà fatto quanto hà potuto, e forsi non per virtù dell' auuersario, ma per inganno resta perdente. Ma certo, se questi, che danno simili pareri, si trouassero stesi in

terra, sotto il nemico, e col pugnale alla gola, e colui gli dicesse: renditi, ò che io t'vccido, vorriano più tosto lasciarsi scannare, che dire, tu hai vinto, come disse Turno ad Enea, e la Clorinda del Tasso. L'altro principio pur falso, di che si seruono, è, che deue il Caualliero honorato posporre l'vbbidienza di Dio, e delle leggi, l'amore della Patria, del Padre, e la propria vita alla chiamata dell'auuersario, che vuole con lui venire in proua d'armi, perche altramente facendo (dicono) si resta dishonorato, & infame. Contra questo loro fondamento disputãdo, l'Auttore si sforza mostrare, quanto sia vano, perche l'honore segue la virtù, come la luce il Sole; nè può trouarsi infamia, doue non è vitio: onde, chi non opera vitiosamente, non può chiamarsi dishonorato, & infame; e non solamente non è vitio l'vbbidire à i precetti di Sãta Chiesa, & alle leggi della Patria, ma è virtù grandissima; e però non potrà mai esser biasmato giustamente, chi per vbbidire à i sacri Canoni sprezzarà questi vani decreti di caualleria. E' mala mano quella, che contra il volere del capo si muoue: è mal Cittadino quello, che ardisce far contra gli ordini, e comandamenti de' suoi Superiori; e trattando di queste cose l'Auttore, hà pensato di conformarsi co' i precetti di Christo N. S. co' i decreti de' sacrosanti Concilij, e de' Sommi Pontefici, con la ragione, e l'auttorità de' migliori Scrittori di Politica; e si è affaticato, per far vedere, che queste leggi cauallaresche sono vane, & indegne del nome honorato di Ca-

ual-

ualliero; & in ogni maniera hà cercato leuare da gli animi humani questo grauissimo incarco, e questa intolerabile ingiuria, che si pensano riceuere, sentendo dirsi, che mentono; & in vece del dispiacere, introdurui, mediante la sodisfattione, il contento, che apporta, la quiete, e la pace, bellissima, e giocondissima sopra ogn'altra cosa di questo mondo; perche la felicità dell' huomo ciuile consiste nel viuer bene in compagnia de gli altri, nella quale senza la pace star non si puote; e chi non può pratticare, e conuersar con gli altri, è stimato da Aristotile vna bestia fiera, e seluaggia. La concordia, e la pace apre la strada all'amicitia, vnico, e principalissimo bene, e sopra tutti gli altri di questa vita da farne conto; poiche (come dice il nobilissimo, e dottissimo Albergato nel suo libro) non dell'aria, non dell'acqua, non del cibo habbiamo più bisogno, che de gli amici: Questi adornano le nostre prosperità, e le auuersità solleuano, mitigano con la presenza loro le noie, & i dolori del corpo, e dell'animo, consolano gli afflitti, soccorrono alle necessità, e non è così misera, & infelice sorte, che se non lieta, almeno lieue non rendano la dolce visita, e le soaui parole, e la cara presenza dell'amoreuole, e vero amico. Hà sempre l'Auttore hauuta ferma opinione, che la pace sia cosa diuina, nè in altro giamai, quanto in questa, si è affaticato, non perche essa sia l'heredità lasciataci da Christo N. S. e venuto in questo pensiero, nè perche egli chiami i fabricatori della pace figliuoli di Dio, ma perche per lun-

ga isperienza hà conosciuto, che niuna buona attione è meno stimata, meno curata, e premiata dal mondo, che questa vna, di cercare di estinguer le discordie, e piantar la pace, doue non si troua; e spesse volte, chi s'affatica di porre pace, e concordia fra due, da niuno di loro viene ringratiato, anzi talhora biasmato, & odiato, e gl'intrauiene, come alle ventose de' Barbieri, che mentre sanano gli amalati, à loro rimane il sangue cattiuo in premio. Il che non per altro forsi accade, se non perche mortale premio non conuiene à fatica, & operatione celeste, perche le vie del mondo non sono vie del Signore, e niuno può bene seruire à due Padroni: & se chi piace al mondo, e segue il gusto de' peccatori, non piace à Sua Diuina Maestà, è ben douere, che chi fà l'opre care à Dio, non sia grato al mondo. Chi tratta le paci, tratta con huomini infermi dell'animo, che simili à i fanciulli odiano il Medico, perche tagliar gli vuole il già maturo tumore. Et sì come all'amalato di febre terzana il dolce, e desiderato vino gli sembra amaro assenzo, nè può guarire, se prima non piglia alcuna noiosa, e dispiaceuole beuanda; così le vere ragioni, e gli amoreuoli raccordi dell'amico promotore della pace, all'adirato offeso dispiacciono, nè pare si possi racconcigliare coll'auuersario suo, se prima non si dispone patientemente vdir qualche cosa, che totalmente non gli piaccia. Di queste offese d'ingiurie, e delle mentite hà ragionato l'Auttore, con fine di smorzar le risse, e ridurre la pace, doue era fuggita, per lo sdegno ge-

nerato dalla mentita. Hora mi resta à spiegare vn concetto di questo Scrittore, particolarmente da lui à bocca cõmessomi, & è questo: S'egli hà detto cosa di buono, che possa giouare al prossimo, tutto riconoscasi dono di Dio, dal quale ogni bene procede. Se molti errori appariranno ne i concetti, e nelle voci, raccordisi il Lettore, ch'egli è huomo, e forsi degno di qualche scusa, se si è lasciato trasportare dal desiderio d'vbbidire, à chi gli hà comandato questo, & insieme di procurare il bene, & il seruigio d'altri, e come ancora si dice nel fine di questo libro, è stata, & è sua intentione, di non volere hauer detto, nè dire cosa, che tutta non sia conforme à gli ordini di Santa Chiesa, & à i decreti de' sacrosanti Concilij, perche egli è nato suddito, & in grembo della Chiesa, & in grembo di quella intende viuere, e morire. Poi con ogni affetto si volta à pregare chiunque, à chi capiterà in mano questa scrittura, si contenti non ne dar giudicio, se prima non l'haurà letta tutta, perche si dice esser cosa inciuile voler giudicare, se non si è veduto tutto il processo; e chi lo biasma, tenti egli di far meglio, che l'haurà caro. In fine si raccordi di quel santissimo detto di Dio: Non giudicate, se non volete esser giudicati. Vogliono alcuni Filosofi, che il biasmare i fatti, ò detti altrui, senza esser domandato, ò destinato all'vfficio di Giudice, sia segno d'animo corrotto da malignità, da odio, ò da inuidia, passioni, che non cadono ne gli animi nobili. Et sì come ogni cibo, per buono, che sia, entrando in vn cattiuo stomaco, si

con-

conuerte in male humore; & per il contrario, se lo stomaco è buono, con la bontà sua corregge, e supera la mala qualità del cibo. Così sono i fatti, e i detti altrui, se nell'anima dell'huomo maleuòlo entrano, diuentano mortifero veleno, quantunque buoni, e santi siano: & per il cõtrario, gli errori, & i peccati altrui ò per ignoranza, ò per impotenza commessi, se trouano persone benigne, e cortesi, sono coperti, iscusati, ouero con animo amoreuole, & humano corretti, essendo commune à tutti l'esser huomo, & imperfetto, & atto à peccare, poiche il giusto ancora cade sette volte il giorno. Vltimamente saprà per parte dello Stampatore, che se paresse mancare alcuna cosa alla perfettione di questo trattato, di ciò cagione è stata la fretta, che gli è stata fatta, onde per ispedirsi, hà lasciato da parte vn buon numero di dubbi, e di casi occorsi, appartenenti alla prattica di questa materia, i quali, piacendo à Dio, vsciranno alla luce, quando ei conoscerà, che questa presente editione habbia sodisfatto in qualche parte.

Ego

EGo infrascriptus atteſtor me approbare librum inſcriptum Delle Mentite, conſcriptum à doctiſſimo, & eruditiſſimo D. Camillo Baldo Philoſophiæ profeſſore, & cum nil catholicæ fidei dogmatibus, nec chriſtianorum morum diſciplinæ contrarium continere deprehenderim, imò in ciuili, ac politica vita inſtituenda multa vtilia documenta tradere animaduerterim, dignum duxi, qui ad cõmune commodum typis mandetur. In quorum fidem, &c.

D. Homobonus de Bonis, Clericus regularis S. Pauli, librorum Cenſor, & in Metropolitana Eccleſia Pęnitętiarius, pro Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Card. Archiepiſcopo Bonon.

Ego

EGo Fr. Hieronymus Onuphrius, sacræ Fesulanę Congregationis Sancti Hieronymi, Theologiæ professor publicus, atque pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon. Reuisor deputatus, hunc librũ inscriptum Delle Mentite, Excellentissimi, atq; inter præcipuos nostræ ætatis Philosophos eminentissimi, D. Camilli Baldi, admirabili eruditione conscriptum, diligenter perlegi, & quod nihil contra sanctæ Fidei dogmata, vel probatos mores, vel sac. Indicis regulas contineret, vt typis mandaretur, probaui.

Imprimatur igitur idem qui supra Fr. Hieronymus Onuphrius, pro Reuerendiss. Patre Mag. Paulo de Garrexio Inquisitore Bononiæ.

DELLE MENTITE, & offese di Parole.
Cap. I.

SE quel fuoco, che si racconta, essere stato da Prometeo tolto da supremi giri, e posto dẽtro al petto de gli huomini, è quella parte dell'anima, che ragione vien detta, certo non sò, se colui con quella sua diligenza più bene, ò male apportasse al genere humano. Da vna banda s'appresentano l'arti, le dottrine, e le virtudi, che sono dalla ragione partorite, e senza essa nõ ponno stare, e pur belle, e buone cose, & ornamenti della vita nostra sono; Dall'altra parte veggiamo dalla medesima cagione nascere non poca quãtità di danni, di vergogna, e di noie, che continuamente trauagliano, affligono, & inquietano gli animi, & i corpi nostri. Valendosi della ragione, e dell'ingegno malamente l'huomo cattiuo à pregiudicio, e ruina dell'altro, adopra la mano, e la lingua, nè questa in nocendo punto à quella cede, perche se la mano percote, ferisce, & vccide il corpo; la lingua lacera l'anima, l'impiaga, e la conduce à disperatione, & à perdere se stessa col corpo tal'hora in eterno; E fra l'altre armi, che adopra la lingua per offender altri, sono le voci piene di disprezzo, le villanie, e le mentite, delle quali m'apparecchio ragionare alquanto, per sodisfare à chi deuo seruire, e che così m'impone. Cercherò adunque di dire, che cosa importino queste voci mentita, mentire, mentitore, e mentito;

e quante, e quali siano le loro significationi; Quale sia quella, di chi siamo per ragionare, che cosa sia, e come diuersa appaia dall'altre voci, che simili gli sono; e quali in oltre siano le sue proprietà, per le quali viene ad esser conosciuta; E perche la vera diffinitione hà questa natura, di leuar via tutte le difficoltà, & i dubbi, che nascono intorno alla cosa diffinita; vedremo, col tentar di sciorre molte dubitationi, che nascono in questa materia, se habbiamo trouata la vera diffinitione della mentita, e se veramente la conosciamo, il che era l'intento nostro. essendo in ciò posta la bontà della diffinitione, che sì come la luce caccia le tenebre, così essa lieua dall'animo tutte le difficoltà, che possano occorrere nella cognitione di quello si tratta.

Che cosa importi questa voce mentita, e mentire. *Cap. II.*

Mentita mẽtire, e mentitore, sono voci congiugate.

LA mentita il mentitore, & il mentire sono parole fra di loro congionte, da' Dialettici chiamate col nome di congiugate; e però la notitia, che hauremo d'vna, ci aprirà la strada à conoscer l'altra. Pare, che questa voce di mentire volgarmente significhi dir il falso; e quelli si dicono mentire, le parole de' quali sono false, ciò si raccoglie dall'Ariosto, parlando di Lurcanio.

Chi dice il falso, si mẽte.

Che dice il falso, ò non sà di mentire, cioè, Dice il falso, che Gineura sia impudica, ma non sà di mentire, cioè di dire il falso; e poco doppo.

A dunque il Pellegrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quiui apparea,

Cioè, da questo fatto d'Ariodante apparea, che il

Pellegrino hauea detto il falso, perche Ariodãte non era morto, come esso dicea: chi mente adunque, dice il falso. e perciò il medesimo Ariodante parlando con Polinesso, gli dice: Io sò, che menti, cioè dici il falso; Ma perche si può dire il falso in due modi, ouero sapendo di dirlo, ò non sapendolo; chi dice il falso, sapendo di dirlo, quello propriamente si chiamerà mentire, cioè, come dicono alcuni, ire contra la sua mente, e parlar contra quello, che l'huomo sente; così Sacripante risponde à Rinaldo, che l'hauea nominato ladrone, dicendo.

Dirsi il falso in due modi.

Mente, chi dice il falso, sapendo dirlo.

Tu te ne menti, che ladrone io sia; cioè sai, che è falso, e pur lo dici; & il Boccac. egli mẽte per la gola, cioè sà di dire il falso, e pur lo dice; e forma la bugia, doue hauria à formar la parola vera, che è nella gola, e nel principio dell'aspera arteria. Impropriamente poi & quelli, che dicono il falso, non sapendo di dirlo, essi ancora si chiamano mentire, e così l'Ariosto chiamaua & il Pellegrino, e Lurcanio mentire, perche diceuano il falso, se bene non credeuano dirlo. conchiuderemo adunque il mentire essere vn dir il falso, e propriamente il mentitor sarà colui, che è bugiardo, poiche la bugia è l'assertione, che l'huomo fà colla bocca, diuersa da quello, che hà nel cuore. così mentitore sarà colui, che dice il falso, e mentita, e bugia sarà l'assertione, che altri fà contra la propria mente.

Che importa il dire mẽte per la gola.

Che sia mẽtitor, e mentire propriamẽte.

Che le voci mentire, e mentita, e mentitore sono equiuoce. Cap. III.

CHiamano i Logici equiuoce quelle parole, che hanno molti significati, e ne fanno diuerse for

Voci equiuoce.

ti: altre dicono pure equiuoce, quando niuna conuenienza è fra le cose dalla medesima voce significate, come sorba, serua, dite, nomi, comparati con sorba, e serua, e dite verbi, presi per sorbire, seruire, e dire, in niente conuengono: Ma quando vi è alcuna similitudine, ò dependenza, non sono puramente equiuoci. Di questa seconda sorte sono queste voci mentitore mentito, e mentita, e mentire; e pare si prendino in significato attiuo, e passiuo: si chiama mentitore colui, che dice il falso, e mēte: così l'Ariosto fà, che Orlando chiama Ferraù mentitore, cioè persona, che dica il falso, e bugiardo sia; e parimente si chiama mentitore colui, che dà mentita ad altrui; così Sacripante dicendo à Rinaldo, Tu te ne menti, che ladrone io sia, si chiamà egli il mentitore, e Rinaldo il mentito; parimente mentita è la bugia, cioè la voce, che è contra la mente di chi la dice; e mentita ancora si chiama la nota, che altri dà, asserendo, che egli sia bugiardo, onde & mente chi dice la bugia, & mente chi dà mentita; & dar mentita è notar quel tale di bugiardo; e perciò mēte il bugiardo, e mente, chi nota altri di bugiardo: è chiaro adunque, come queste voci sono equiuoce, e tanto s'adoprano per significare chi nota altri, quanto per chi è notato di bugia; e mentita si dirà la bugia, che dice colui, e la nota, che è data à colui di bugiardo: Ma come si è accennato di sopra, non ogni falsità è bugia, nè ogni bugia è mentita, e le mentite non sono tutte d'vna sorte, ma fra di loro diuerse, e differenti, percioche non tutte vgualmente sono comprese sotto la medesima diffinitione.

Pri. sorte d'equoci.

Seconda sorte.

Come si pigli la voce mētire, & mētitore.

Due significationi d'l la voce, mētita.

Che

Che cosa sia mentita, e di quante sorti si trouino. *Cap. IV.*

SE adunque il mentire, è il dir la bugia, e notar altri per bugiardo, e la mentita sarà vna sorte di bugia, e la nota, che si dà ad alcuno, che sia vn bugiardo; Di questa adunque, che s'adopra à far nota l'altrui bugia, siamo per ragionare; e prima cercare, che cosa ella sia, e come dall'altre si distingue, che con essa hanno qualche conuenienza. L'assertione, ò enuntiatione, è vn parlare capace di vero, ò di falso, onde necessariamente ogni assertione, ò enuntiatione è vera, ò falsa; vera è quella oratione, che è cõforme al concetto, & alla cosa significata, falsa quella, che è difforme; sono adunque disposte con questo ordine le ragioni, & i principij del nostro ragionare; prima di sua natura sono le cose, poscia i concetti, che sono imagini delle cose; vltimamẽte le voci, che rappresentano i concetti. Sono le cose ò naturali, ò artificiali fuora di noi, e noi col nostro dire, & intendere bene, ò male, niente le mutiamo; i concetti sono in noi tali, quali vengono formati da gli oggetti, e secondo che sono appresi da noi è poi in nostro arbitrio spiegargli, ò non, & esporgli, come ne pare; concetto si dice quella forma, & imagine, che nell'anima nostra si troua, come figura tua nello specchio, quando vi miri; & sì come lo specchio può rappresentar la imagine, come è, & alterata ancora, così il nostro intelletto, quando concepisce la cosa, come è, allhora si chiama vero, & se come essa non è vien detto falso: e perche l'oratione è imagine del cõcetto, essa ancora potrà esser chiamata vera, ò falsa. Quando adunque parlerò cõforme alla mia men-

Di qual mentita si tratti.

Assertione, ouero enuntiatione.

Vero falso, che sia.

Ordine delle cause del nostro parlare.

I cõcetti ĩ nostro arbitrio spiegargli, che cosa essi siano.

Cõcetto vero, e falso.

te, cioè le mie voci saranno simili al mio concetto, e lo rappresentaranno per apunto come è, potrò bene io ingannarmi, e dir il falso, ma non già dirò la bugia: Ma se le mie parole dal concetto; e dalla mia mente saranno difformi, ò sia poi la cosa in se stessa, come dico, ò nõ sia, sarò sempre io bugiardo, e mentitore, perche parlo contra la mia mente, e contra quello, che io sento, e ragioneuolmente posso esser notato, e manifestato per bugiardo; sarà adunque il dar mentita notar vno per bugiardo, e per tale manifestarlo; e la mentita di che ragioniamo sarà vna nota data ad altrui di bugiardo: Ma per mio auiso, se bene tutto questo è vero, nondimeno in ciò non consiste la essenza, e la diffinitione di quella mẽtita, che noi cerchiamo; percioche non ogni nota di bugia si chiamerà mentita: Dice Bradamante in difesa d'Vlania.

Dir il vero ĩ che consiste.

Et ĩ che l'esser bugiardo.

Dar mẽtita, che cosa sia.

Nõ ogni nota di bugia è mentita.

E s'alcuno di dir, che non sia buono,
E dritto il mio giudicio sarà ardito,
Sarò per sostenergli à suo piacere,
Che il mio sia vero, e falso il suo parere.

Nota Bradamante di falsità, chiunque haurà ardimento di dire, che il suo parere sia falso, e nondimeno questa non è aperta mentita. In oltre, chi mostra, che io dico il falso, e che m'inganno, e che sono in errore, m'è in vn certo modo nota di bugia, e dice, che io sono falso, e nondimeno questa non è mentita, perche non vi è seco lo sprezzo.

Di più la mẽtita moue sdegno in colui, à chi è data, ma l'esser notato d'hauer detto il falso, non sempre moue sdegno; adunque la mentita non consiste solamente nel notar, che altri si sia partito dal vero.

Et alcuno, ancorche sia notato d'hauer detto vna bugia

Bugia officiosa.

bugia officiosa, non solo non si sdegna, ma si rallegra tal volta.

Dice il Medico all'amalato, & sà deuere presto morire, che senza fallo guarirà.

Io l'odo, e dico, che egli dice la bugia, non però egli si sdegna meco, se bene secondo la christiana filosofia è biasmato.

Onde bisogna dire, che la bugia è più vniuersale dalla mentita, e perciò non ogni bugia è mentita. Quando dico io, che Bruto mente, altro non voglio inferire, che egli parla contra la propria mẽte, e contra quello, che sente, & ancora contra la verità, in dire à Cesare, che egli è tiranno.

Adunque la mentita, & il mentire non sarà altro, che vn notare con sprezzo, che colui habbia parlato il falso, contra la propria mente, che conosce il vero, e solamente per far pregiudicio all'honor nostro, e conseguentemẽte la mentita sarà nota della falsa assertione fatta contra la propria mente, e contra la verità, in pregiudicio dell'honore altrui.

Diffinitione d'l la mentita.

E' chiaro adunque, che il mentire è parlar falso, e contra la propria mente, e per far pregiudicio ad altri, e se tale è colui, che merita di esser mẽtito, è chiaro ancora, si dirà, dar mentita, chi nota colui dir il falso, e dirlo contra la sua mente, solo per far pregiudicio ad altri.

Fine del la mentita.

Predicati essentiali della mentita.

Et se chi dà mentita fà vna assertione, ouero enuntiatione, e questa può esser vera, e falsa, è manifesto, che il mentitore, e chi vuole dar mẽtita (che così per l'auuenire chiamaremo colui, che s'oppone all'altrui detto) può egli dir il vero, & il falso. Se il mentitore dice il vero, & alla mẽte sua, & al fatto siano conformi le sue parole, diremo la mentita esser giuridi-

Che sia il mentitore, & che il mẽtito i q̃sto ragionamẽto.

Mentita vera, & data veramēte.

ca, & vera, & veramente data; ma se il mētitore crede di dire il vero, ma non lo dice, perche la cosa stà altramente da quello, che egli crede, è mentita vera, ma non data veramente.

Vera, ma nō data veramēte, data falsamēte.

E se non sà se quello, che dice sia vero, ò bugia, la mentita è data falsamente; e se poi sà di certo, che la cosa non stà così, come egli vuole si creda, & falsamente parla, & è falso.

Dice Mandricardo ad Orlando, che egli è vn traditore: Risponde Orlando, che mente, e sà egli di dir il vero: questa è mentita vera, e data veramente.

Essēpio delle cose dette.

Ma se Marfisa dice à Brunello, che egli è vn ladro, e risponda Brunello, che ella mente, la mētita è falsa, e data falsamente, perche sà bene Brunello, che è vn ladro.

Et quando in sua conscienza pensasse esser huomo da bene, nō essendo, il suo parlare, che con mentita rispōdesse saria ben falso, ma nō detto falsamēte.

Vso della mentita.

La mentita vera, e data veramente è alcuna volta adoprata dall'huomo da bene; la falsa, e data falsamente, è risposta di persona cattiua. Se à Lurcanio, che accusaua d'impudicitia Gineura, alcuno hauesse dato mentita, perche esso credeua dir il vero, e s'ingannaua, e però non parlaua contra la sua mēte, onde non mentiua, quella mentita data à colui saria stata vera, ma non data veramente, perche in effetto essa era pudica.

Essamine della sopradetta diffinitione. Cap. VI.

E' Segno, che la diffinitione sia buona, quando ella si conuerte col diffinito, e lo fà differente da

da tutte le cose, che à quello siano simili, ò dissimili in alcun modo: fù detto, che la mentita era nota d'vna assertione fatta da vno contra la propria mente, e contra il vero, in pregiudicio dell'honore altrui.

Diffinit. della mẽtita.

E' detta, nota, perche notifica la mente di chi la dà; e perche ogni nota è di alcuna cosa nota, si dice nota d'vna assertione, perche tanto all'affermatiua, quanto alla negatiua possi dar mentita. Dico io, tu sei vn cattiuo, rispondi tu, che io mento, ecco, che all'affermatione si dà mentita: e se dico, tu non sei huomo da bene, e mi rispondi, che mento, è chiaro, che tu t'opponi alla mia negatione, alla quale niente altro contradittoriamente s'oppone, se non l'affermatione, essendo la contradittione quella pugna, e cõtesa, che è fra l'affermatione, e la negatione; si chiama falsa l'assertione, non semplicemente, ma sì bene rispetto al mentitore, che suppone colui, che gli dice villania, sempre dica il falso: e perche chi dice il falso, lo può dire in due, ò tre modi, cioè, quando dico il falso, e fò professione di dirlo, come quando scherzando dico all'amico mio, che egli è vn cattiuo. Il secondo modo è, quando dico il falso, e non sò di dirlo, ma credo di parlar veramẽte, & allhora se bene dico il falso, non però mento. Il terzo è, quando dico il falso, & voglio si veda, che io nol dica, se bene sò io di dirlo, & allhora propriamente mentisco, perche parlo contra la mia mente, che fà la lingua esporre il contrario di quello, che sente il cuore.

Perche si dice nota.

Alla affermatione, & alla negat. si dà mẽtita.

La contradittione, che cosa sia.

Assertione falsa semplicẽmẽte, & rispetto ad ũ particolare.

Si dice il falso in 3. modi.

Il mentitore adunque parla contra il vero, & in pregiudicio dell'honore di colui, à chi dà la mentita, ò d'altri, che al mentitore appartenga, onde se bene vno dice il falso, quando sò questo non esser in pregiudicio dell'honor mio, ò di persone, che à me ap-

par-

partengano, io non risponderò con mentita, che saria importunità, e far quello, che non conuiene, e voler pigliar briga, e contesa, che à me niēte importa: e per l'istessa ragione, se io dirò, che pioue, quando è sereno, e tu rispondi, che meuto, mi fai torto, perche io non t'ingiurio, nè alcun'altro ancora. Ma se il caso apportasse, che questa mia asertione fosse pregiudiciale à te, ò all'honor d'altri, che à te fossero congionti, allhora la mentita si conuerria, e diriasi data con qualche ragione.

Mentita giusta.

Essēpio di mentita fatta giusta dal caso.

Si doleua vn Capitano d'vna Fortezza, d'vn Colonnello d'Archibugieri, che ad vn'hora data doueua asaltare i nemici da vn lato, & egli vscendo dalla Fortezza dall'altro. Mancò il Colonnello: il Capitano si doleua di lui: rispose, che non andò, nè poteua andare, per la grandissima pioggia, che impediua adoprar l'Archibugio.

A questo disse il Capitano, che egli mentiua, che piouesse quella tal'hora, e che ciò diceua per coprire il suo mancamento.

E così per accidente, la mentita data all'asertione, che piouesse, di sua natura inualida, diuentaua leale, e vera, e caricaua il Colonnello à prouar, che piouesse, se non voleua esser tenuto huomo cattiuo, & hauesse mancato al debito suo.

Pregiudicio dell'honore.

Vi si è aggionto, in pregiudicio dell'honor altrui; percioche questo è proprio effetto della asertione, che merita il nome di mentita, che ella appaia pregiudiciale all'honor altrui.

La mentita, come pregiudichi all'honore.

Quel parlare si dice portar pregiudicio all'honore d'altri, che fu testimonio, e fede, che in colui sia mancamento.

Et perche chi hà in se mancamento non è buono, e chi

o chi non è buono, si disprezza, & ogni disprezzo genera ira, quindi auiene, che l'assertione di mancamento, & ogni parola, ò segno, che mostra disprezzo, desta ira in noi, cioè desiderio di vendetta.

E la mentita altresi fà ira, perche dà segno, che mētitore ci habbia per persone bugiarde, calunniatrici, & indegne d'honore.

Il perche la mentita moui sdegno.

E quindi è chiaro, che non ogni parola, che sia detta in nostro disprezzo, merita mentita, ma solamente quella, che ci nota di qualche diffetto.

Per tanto se con quella Donna, di che fà mentione l'Ariosto, io dirò à Ruggiero, che vorrei fosse impiccato, & arso, non però deue ei darmi mentita, perche io non noto in lui alcun particolar mancamento, sopra il quale si possa contestar lite, nè affermo, nè meno nego cosa alcuna particolare in suo pregiudicio.

Nō ogni parola di sprezzo ricerca mentita.

Mancamento in noi può nascere in due modi, ò d'attione, ò d'habito.

Noto io l'attione, quando dirò, tu non procedi da huomo da bene; tu hai commesso fallo, e fatto cosa indegna da vn'huomo forte, come dice Ruggiero à Rodomonte, questo è notar l'attione, ma non l'huomo; e può alcuna volta l'huomo honorato far fallo, e mancar nell'attione, e non perciò esser cattiuo. Ma quello, che per habito fà male, sempre è cattiuo.

Nota di mancamēto, come sia.

L'huomo honorato può errare tal hora.

Così Marfisa dà nota à Brunello di ladro per habito, e non per l'attione sola lo biasma, e però non dice di voler prouar, che sia tale, perche l'hà per cosa chiara, ma che non fà male à così torlo per forza; e se alcuno la vuol biasmare, e dire, che fà errore, ella s'offre à volerlo mantenere.

Ma chi sēpre fà male è cattiuo, e p habito è tale.

Così

Così adunque appare, che la diffinitione della mentita è buona, e data bene, poiche dichiara l'essenza di quella; e dall'altre cose la distingue.

Come all'affermatione s'oppongono la contraria, e la contradittoria. Cap. VI.

SE il dar mentita è notar, che altri habbia detto il falso in pregiudicio dell'honor nostro.

E se il falso si oppone al vero, è necessario, che il mentitore, ò il mentito dicano il vero.

Il falso si oppone al vero.

E perche il vero, & il falso sono passioni dell'enuntiatione, bisognerà, che vno affermi, e l'altro nieghi, ò mediatamente, ouero immediatamente.

Per conoscer adunque bene la natura della mentita, che s'oppone all'assertione fatta da colui, che ne biasma.

Assertione, che sia.

La contraria, e côtradittoria si oppone all affermatione

Bisogna supporre, che ad ogni affermatione si oppongono due risposte, vna si chiama contradittoria, e l'altra contraria: La contradittoria è quella, che necessariamēte distingue il vero dal falso, e se la proposta è affermatiua, ella niega l'istessa, come se dirò, tu sei buono, tu non sei buono.

Che cosa siano.

Differēza tra la côtradittoria, e côtraria.

Ma la contraria è molto differente, percioche prima ella è affermatiua, come tu sei buono, tu sei cattiuo, dipoi à lei segue la negatiua, e non per il contrario, come, tu sei cattiuo, adunque non sei buono, ciò è vero; ma se non sei buono, può essere, che ancora non sij cattiuo, poiche fra il buono, & il cattiuo vi è il mezo formato per la negatione dell'vno, e dell'altro estremo.

Più disnora la

E per questo più si nota, e si disnora vno à dirgli, tu sei vn cattiuo, che dire tu non sei buono, perche

l'affermatione necessariaméte pone in essere il predicato, ò l'attribuito dalla cattiuità nel soggetto, che per tale il segna.

Doue chi dice, tu non sei buono, ti spoglia bene di bontà, ma non perciò ti veste di tristitia. In oltre le proposte, e le risposte, di che parliamo, ò sono assertiue, che categoriche chiamano, ò sono suppositiue; e le assertiue si chiamano semplici, e queste sono passioni, che deuono essere conosciute, poiche seco le porta la natura della mentita.

Diuisione delle propositioni.

Semplice assertione è, quando si dice, Socrate è Filosofo, alla quale si oppone Socrate nõ è Filosofo, come cõtradit.& Socr.è ignorãte, come contraria.

Assertione semplice.

Quella si dice suppositiua, che niente asserisce, se prima non si verifica la suppositione, com'è dire, se tu non verrai fuori à combattere, non sarai huomo da bene.

Suppositiua proposta.

Quando dirai, che io sia cattiuo, tu non dirai il vero; se non ti parti di quà, io ti percuoterò, e ti stimerò vn tristo.

Questa suppositiua è fatta di due proposte, semplici almeno; & hà ella ancora le sue cõtradittorie, e le sue contrarie.

Suppositiua hà le sue cõtrarie, & cõtradittorie.

Contradico io alla suppositiua, quãdo nego (come dicono i Logici) la conseguenza, e che ciò non segue.

Come dice colui, se non vieni à combattere, tu sei vn'huomo codardo, e vile.

Nego io, e faccio la contradittione alla suppositione, dicendo, non segue, se non vengo à combattere, che io sia vn codardo; cioè, dato, che io non venga à combattere, non perciò sono io vn codardo; perche posso essere vn'huomo vile, e venendo

Qual sia la cõtradittoria.

à com-

Cōtraria d'lla ſuppoſitiua, qual ſia.

à combattere, e la contraria ſarà quella, che haurà per conſeguente la oppoſta, come ſe io non verrò à combattere, non ſarò codardo; & alla ſuppoſitiua aſsertione deurà riſpondere ancora vna mentita ſuppoſitiua.

Quando dici, che non venendo io à combattere ſon vile, tu menti; così la riſpoſta alla propoſta deue riſpondere, ouero menti, che non venendo à combattere, io ſia per ciò vile.

Aſſertione categorica ſēplice.

Delle aſsertioni, che chiamano categoriche, e diffinite, altre ſono ſemplici, altre modali.

Modale.

Semplici ſono, che dicono il tale accidente, ò attributo, ò predicato eſsere in quel ſoggetto, ò non vi eſsere, come ſe dirò, tu ſei ricco, tu non ſei buono, tu ſei bello, ò ſei brutto.

Eſſempi delle modali.

Modale vien detta quella propoſitione, che aſserendo il predicato eſser, ò non eſser nel ſoggetto, dichiara come ciò ſia, ò non ſia; come ſe dirò, Ceſare è molto forte, Cicerone è troppo timido, è neceſsario, che io mi parta, tu pari pazzo, e timido: Queſte modali hanno la ſua cōtradittoria negatione, quando la particella negatiua ſi aggionge al modo, Ceſare è non molto forte, Cicerone è non troppo timido, tu non pari pazzo.

Sue contradittorie.

Io credo, che tu ſij ſtolto, non credo, che ſij ſtolto; e la contraria ſi fà, quando la particella negatiua non ſi pone al modo, ma al predicato, come ſe dirò, è poſſibile, che tu dormi, è poſſibile, che tu non dormi, tu mi pari huomo giuſto, mi pari huomo non giuſto, è falſo, che Ceſare ſia tiranno, è falſo, che egli non ſia tiranno, e la contradittoria, non è falſo, che ſia tiranno.

Contrarie.

E perche, come ſi è detto, la mentita è riſpoſta, e

la

la risposta suppone la proposta. Di più si hà da sapere, che elle sono ò di prima, ò di seconda intentione.

Proposta di prima intentione è quella asſertione, che immediatamente significa la cosa; come se dirò, Cesare è tiranno, Cesare non è tiranno, queste sono proposte, e risposte di prima intentione.

Propo- sta di prima inté- tione.

Le tue parole sono false, quello che dici non è vero, ciò che dici è vero, tu menti, tu non menti, sono voci di seconda intentione, & vna regola l'insegna à conoscere; le voci significatrici delle cose, sono voci di prima intentione; se significano le parole, si chiaman di seconda intentione; l'huomo, il Cauallo, il legno sono di prima intentione; il nome, il verbo, le particelle, che aduerbi, e congiontioni proposte risposte, sono di seconda intentione.

Di secō- da inten tione Regola.

Nel numero di queste, che propositioni modali si chiamano, e che non solamente riguardano i fatti, ma le parole ancora, vanno compreſe le mentite; e quando dico, tu menti, che io sia vn ladro, è affermatiua, & in quanto al modo, che è quella voce (tu menti) & in quanto al significato; la contradittoria è, tu non menti, che io sia ladro; la cōtraria, tu menti, che io non sia ladro; e queste due propositioni vltime, vuole Aristotile, che quando elle sono singolari; che poco siano differenti, cioè il dire, tu non menti, che io sia ladro, che significa, tu dici il vero à chiamarmi ladro, e tu menti, che io non sia ladro, cioè tu dici il falso, negando, che io sia ladro; che è quanto à dire, tu dici il vero, affermando, che io sia ladro. E se dirò, tu menti, che io non sia huomo da bene, e che non habbia fatto il debito mio, è affermatiua quanto al modo, e negatiua quanto alla cosa. La contradittoria, non menti dicendo, che io non sia

huo-

huomo da bene; e la contraria, menti, che io sia huomo da bene, cioè dici il falso, affermando, che io sia huomo da bene; e così l'affermatiua del modo può esser affermatiua, e negatiua quanto alla materia; & affermo io, quando dico, tu menti, che io sia ladro, e tu menti, che io non sia huomo da bene.

E perche così dicendo ti noto per dicitor del falso, e ciò dicendo, nego che tu dichi il vero; quindi segue, che la mentita nega la cosa, e però il mentito è tenuto à prouar, che la cosa stà così, ouero almeno, che egli non hà parlato contra la mente sua, come pare, che significhi la mentita.

Onde dalle cose dette possi raccorre, che la mentita, quanto alla voce, & alla forma del parlare, ella è affermatione; ma quãto al significato è negatione, e fà l'vfficio di negatione, poiche obliga il mentito alla proua della sua assertione; e ciò lo mostra chiaro la contradittoria, e la negatione del modo, perche se io rispondo, non mento à dire, che sei vn cattiuo, ò che non sei huomo da bene: non perciò sono io disubligato dalla proua, perche io fui quello, che asserì la cosa, sopra la quale colui mi hà mentito; e perciò non à lui tocca prouare, che io mento, ma à me, che lo chiamai ladro, che ciò sia vero.

Tale adũque è la natura, e la essenza della mẽtita.

Che cosa sia honore, e disnore. Cap. VII.

E Perche si è detto, che la mentita è nota d'vna falsa asertione, proferita in pregiudicio dell' honore altrui, è bene à dire, che cosa sia honore, e come sia offeso, e si gli faccia pregiudicio dalla mentita. Aristotele nella morale à Nicomaco, chiama l'ho-

Honore.

l'honore esser il premio della virtù, e perciò M. Marcello fece, che nel sacrario dell'honore non si poteua arriuare, se non per il Tempio dedicato alla Virtù.

Premio di virtù. Marcello.

E' l'honore di due sorti, vno, che merito si chiama, & è nell'honorato; & sì come la luce, & il giorno seguitano il Sole, nè però sono il Sole, così questo merito segue le attioni honorate, e le attioni istesse non sono già le virtù, ma senza le virtù stare non possono, come nè senza il Sole può ritrouarsi il giorno; e la celeste luce, che questo Mondo inferiore, e le supreme Stelle fà esser lucenti.

Honore merito doue è.

Eccoui vn'altro honore, che vien detto segno del merito, diffinito da Aristotile nella Rettorica, esser segno dell'opinione benefattiua, cioè dell'opinione, che io hò, che colui, che io honoro sia huomo da bene, cioè, che faccia bene; e quello fà bene, che gioua ad altri, & è beneficio, il che fà l'huomo simile à Dio, e perche fà bene è degno di premio; e questo è l'honore, e la buona fama, & opinione, della quale, come da propria cagione, nasce quell'effetto, che chiamiamo honore, cioè segno dell'altrui merito; onde se conosco vno esser huomo da bene, & veggio, che fà bene, sono tenuto ad honorarlo, altramente sono ingiusto.

Honore segno del merito.

Far bene cosa è.

Doue nasca l'honore.

E perche chi fà bene, ò fà bene semplicemente à tutti, ouero à me solo; chi fà bene à tutti semplicemente, da tutti deue esser honorato, & viene detto esser glorioso colui, che tutti honorano; chi à me fà bene, deue esser honorato, e da me prezzato: Ma come chi fà bene à tutti è semplicemente buono, così chi fà bene à me, non perciò deue stimarsi buono, & da bene semplicemente, ma da me solo.

Obligo d'honorar i buoni.

Buono semplicemente à tutti.

Buono particol.

L'honore, che è segno del merito, è di due sorti,

 vero,

Honor segno del merito, ò è vero, ò apparente. vero, & apparente: Vero honore deue hauer queste tre qualità, che egli venghi da persona honorata, sia fatto à persona, che lo meriti, ò semplicemente, ò dall'honorante da lui beneficato, & in vltimo, che sia conforme al merito, percioche altramente saria,

Qualità del vero honore. come diceua Horatio della scarpa, la quale se è maggior del piede, ci fà cadere, se minore, ci stringe sì, che non possiamo caminare.

Honor falso. L'honor falso è quello, al quale mancano vna, ò due, ò tutte le sudette qualità; di questo honor falso poca cura tengono gli huomini da bene, percioche esso non aggrada, se non à gli huomini cattiui; e per questa cagione gli huomini di valore nō hanno gusto delle adulationi, che sono honori molto maggiori del merito dell'adulato, e però falsi.

Disnore. All'honore si oppone il disnore, & egli ancora è vero, ò falso, & è demerito, ò segno del demerito.

Colui, nel quale è vitio, e che fà le attioni vitiose hà in se il demerito, e perciò si dimanda vituperoso, e dishonorato, cioè degno di esser vituperato dalle

Demerito, e segno di quello. genti, e dishonorato, onde il disnore è demerito, e segno del demerito, cioè il segno, che io dò, di hauer opinione, che colui faccia male.

Disnore vero. Il vero disnore è quello, che viene dal giudicio de gli huomini saui, e da bene, perche conoscono colui far male, ò semplicemente à tutti, ouero à loro, e però lo biasmano, e con ragione lo dannano per le

Li cattiui, ò si sprezzano, ò si odiano. opere sue vitiose; per queste attioni cattiue l'huomo viene sprezzato, ouero odiato: si sprezzano quelli, che sono degni di riso, nè mouono altramēte ira, quando non ci nocciono, come sono gli sciocchi, e

Sprezzati. gli huomini di poco ceruello; i vanagloriosi, ciarloni, vantatori, e che in somma cianciano molto, e va-

glio-

gliono poco, questi non nocciono se non à loro medesimi, e non fanno ira, e sdegno se non à i loro parenti, & amici.

Si sprezzano ancora gli huomini timidi, e vili, i vecchi, le feminelle, i fanciullini, e quelli, che se bene volessero, nondimeno poco, ò niēte possono nocerci, ò giouare: questi da quei primi sono differenti, che non mouono riso, ogni volta, che con l'impotenza loro non sia congionta ancora la insipienza (per così dire) ò ignoranza dello stato, & esser loro.

Cagioni perche l'huomo sia sprezzato.

Questa ignoranza, & impotenza fà l'huomo sprezzabile, perche non sà, nè può far male, nè bene; e chi hà questa opinione, che Cesare non possa far nè male, nè bene, non l'honora, perche non hà opinione buona di lui, nè lo biasmerà, ò gli farà disnore, che non l'hà cattiua, ma non l'apprezza punto.

Odiose persone.

S'odiano poi quei costumi ne gli huomini, che apportano ingiusto danno ad altri nella vita, nella robba, nell'honore; e però i publici Sicarij, e quelli, che per prezzo vccidono gli huomini, senza esser da loro prouocati, sono in odio appresso gli huomini da bene, e di questi peggiori sono i traditori, che sotto specie d'amicitia, di fede, e di carità nocciono alle genti, che di loro si fidano, nè hanno occasione di diffidarsi, ò per non hauergli mai offesi, ò per loro parola, e promessa, ò perche altri di ciò gli assicuraua; e questi tutti, che offendono nella vita alcuna persona, tenēdo questi modi detti, si chiamano infami, e vituperosi; con questi vanno i rompitori di pace, ò di tregua, e che sotto la parola offendono; e deue ogni huomo honorato guardarsi da trattar con loro, perche chi prattica con gli ap-

Traditori.

Rompitori di pace, e di tregua.

pestati, facilmente s'appesta, e co' i tristi, e traditori, ouero è tale, ò tosto diuentera tale, quali sono quelli, chi l'huomo prattica; come bene c'insegnano le sacre lettere, che se andiamo co' buoni, saremo buoni, e co' tristi, diuentaremo simili à loro.

Ladri.

Giuntatori.

Nocciono nella robba quei, che rubbano, che stanno alla strada, che con vie illecite, e dalla legge vietate arrichiscono, ingannando il prossimo, vsurpando i pupilli, e le vedoue, falsificando scritture, testamenti, istromenti, e facendo altri contratti illeciti, vendendo vna cosa per vn'altra, donãdo sotto pretesto d'amicitia, e di beneuolenza, cercano di torre l'altrui robba, l'honore, e tal volta la vita, e massime di quelli, che si fidano di loro; queste, e simili persone, che ò per forza, ò per inganno si profittano con l'altrui dãno, sono odiose, e da esser fuggite, come gli Orsi, e le Serpi, & sono indegni d'honore, perche se meritassero honore, fariano bene, sariano buoni, non noceriano ad altri ingiustamente, e però sì come l'huomo giusto, e la giusta attione merita di esser honorata, e lodata, così l'ingiusto è biasmeuole, e l'attione ingiusta è degna di vituperio: Ma nè meno sono degni d'odio quelli, che all' honore, & alla riputatione nostra fanno pregiudicio, e torto, e questi nocciono in più modi, vno de' quali è, quando appresso à Superiori, & al Prencipe ci calunniano, e di nascosto dicono mal di noi, come le venenose Vipere, ò come gli Scorpioni, cercando darci la morte, e ciò per loro mera malignità; e molto peggiori sono, quando poi mostrano di esserci amici, perche così in loro con la malignità alloggia ancora la viltà. Fra questi possono esser annouerati questi nostri amici, che ci honorano pre-

Chi si profitta col dãno altrui, non è buono.

Calũniatori, detrattori.

Maligni.

Amici falsi, quali siano.

sen-

ſenti, e moſtrano volerci bene, e poi come ſiamo partiti, ouero dicono mal di noi, ouero aitano à quelli, che ci mordono, ò ſtanno ad vdire, ſenza punto mouer parola in noſtra difeſa.

Queſte perſone deteſtabili, e vituperoſe ſono da ſchifare, perche eſſi non ſono amici, ſe non come i Lupi domeſticati, i quali, ſin tanto, che ſtiamo in piede, non ci nocciono, ma (come ſcriuono queſti Hiſtorici della natura de gli animali) ſe ci vedono cadere à terra, ſubito corrono ad vcciderci. Altri ci nocciono nell'honore, quando moſtrano con fatti, ò con parole di ſprezzarci, e niuno conto far di noi: fra queſti ſono quelli, che con orgoglio ci minacciano, ouero ci dileggiano, e di noi prendono burla.

Sprezzatori con minaccie, con burlarſi di noi.

Altri ſono, che cercano di far impudiche le noſtre Donne, ò farle conoſcer per tali, come fece Polineſso, di che fà mentione l'Arioſto, ò ciò tentino apertàmente, ò di naſcoſto. Quegli altri nocciono ancora all'honor noſtro, che appreſso gli huomini da bene in publico, & alla preſenza noſtra fanno teſtimonio, che noi ſiamo cattiui, ouero, che habbiamo fatto il tal mancamento, e ciò dicono da douero ſenza ſuppoſitione, e s'offriſcono à prouarlo.

Impudichi.

Queſti adunque facendo teſtimonio, che noi ſiamo cattiui, ouero, che non meritiamo honore, per hauer fatto il tal mancamento, fanno, che gli altri non hanno opinione, che noi ſiamo buoni, e però non degni d'honore; e così all'honor nocciono gli atti, i fatti, e le parole altrui, che contengono diſprezzo della perſona noſtra, e fanno, che noi ſiamo riputati diuerſamente da quello, che deſideriamo, o ci sforziamo d'eſsere.

Maledici.

Come nocciono all'honore.

Quindi appare, che coſa ſia honore, e diſnore, e

quali fiano gli honorati, & i dishonorati, e come il cattiuo, proprio del quale è nocere ad altrui, apporti danno alla vita, alla robba, & all'honore nostro; oprando ingiustamente.

Proprietà del cattiuo.

Nocer giustam.

Ma quando questo danno non fosse fatto ingiustamente, e con modi ingiusti, non subito colui, che nuoce saria da esser chiamato cattiuo; e però se io sono vn ladro, & vn traditore, e che altri mi tassi, e noti per tale, non è dubbio, che colui non è cattiuo, perche il cattiuo fà male: il dir vero non è far male, perche il bene, & il vero sono il medesimo, & il male, & il falso si tengono per l'istesso.

Il vero nõ è male di sua natura, ma bene

Di questo adunque si contende, e quì nasce poi la contesa, e la mentita, perche colui mi stima vn ladro, e ne fà fede alle genti, & io dico, che il suo testimonio è falso, e che egli lo sà bene in sua conscienza.

Doue nasca la mẽtita.

Non adunque ad ogni sprezzo, che mi vien fatto di parole, ò d'atti risponderò con mentita, ma solo à quella assertione, che mi nota di mancamento, ò di habito tristo, ò non buono.

A quale sprezzo si appon ga la mẽtita.

Mancamento chiamo, notarsi in me di attione, quando dici, come Ruggiero appresso l'Ariosto, tu hai commesso attione indegna ad vn'huomo forte, à torre ad vna Donna il mio Cauallo.

Nota di mancamento.

Di habito cattiuo, se dirò, Brunello è vn ladro: habito non buono dimostro, dicendo, tu non procedi, come fanno gli huomini da bene; questo modo di parlare, che tu vsi, sempre non è lodeuole, e simili altre maniere danno segno d'habito, e d'attione non affatto buona.

Che cosa sia far pregiudicio all'honor altrui, torto, aggrauio, carico. Cap. VIII.

TRattiamo della mentita, che nella sua diffinitione piglia il parlar in pregiudicio dell'honore altrui, si ricerca adunque di sapere, che cosa sia il pregiudicio, & il carico, e simili voci, che in queste materie vengono in vso, le quali, quando non siano chiare, possono apportar qualche danno alla nostra intelligenza.

Il pregiudicio adunque è voce di più significati, e fra gli altri importa il danno, che alcuno fà à se stesso, ò ad altri. In oltre pregiudici si chiamano appresso gli antichi le asserrioni de' censori; & in vltimo pregiudicio si dice ancora quel parere, ò quel segno, che dà il Giudice, prima che sententij, qual deue esser la sua sentenza, e perciò si chiama pregiudicio, come cosa, che il giudicio precede.

Pregiudicio.

Ma noi adesso parlando del pregiudicio, che si è preso nella diffinitione data della mentita, diremo far pregiudicio all'honor altrui, si è dichiararlo reo, e malfattore, prima che egli sia vdito, e fatte le sue difese.

Pregiud. nell' honore.

Dico io à Cesare, che egli è tiranno, & occupator della libertà; nega esso, e dice, che io faccio pregiudicio alla riputatione sua, cioè io giudico, che egli sia tale, prima che habbia conosciuto, & vdito la sua ragione, e però risponderà Cesare, che io non dico il vero, e farà risentimento, mostrando nō voler stare alla mia asserrione, & à quella non consentire; & il risentimento è vn dar segno di conoscersi immeriteuole della dichiaratione, e della riceuuta offesa, & è proportionato all'appellatione, che s'interpone

Risentimēto cosa è.

alla sentenza dataci dal Giudice.

Habbiamo per mio auiso, che cosa sia pregiudicio, e parlar in pregiudicio dell'honor altrui.

Torto. Torto diciamo esserci fatto, quando patiamo alcuna offesa ingiustamente, secondo il nostro giudicio il torto al dritto si oppone, e dritto è quello, che **Dritto.** è giusto, e questo è fatto con buona ragione.

Far torto. Mi fà torto e nell'honore, e mi offende, quando mi attribuisce quello, che non hò, ouero mi leua quello, che io hò, perche vgualmente l'eccesso, & il diffetto è biasmeuole, e la mediocrità sola è degna di lode, & però del torto fattomi deuo risentirmi, e mostrarmi non meritarlo.

Patir aggrauio. Dico di patir aggrauio, e di esser aggrauato quãdo altri mi abbassa; & è voce equiuoca, percioche le cose graui tendono al basso, e chi più aggraua, e più peso pone adosso ad vn giumento, ò ad vn'huomo, più lo caccia à terra, e questo è abbassarlo, e per vna certa similitudine: quando io noto alcuno di mancamento, e di qualche vitio, abbasso la sua riputatione, e facciolo meno stimare, che prima; questo è adunque aggrauio: & io dico esser aggrauato, & hauer patito aggrauio, quando dalle parole, ò dalle attioni altrui vengo esser meno riputato, che prima, & appare, che io sono sprezzato.

Far carico. Mi fan carico vltimamente quelle parole, che mi aggrauano, & abbassano, e quelle ancora, che mi pongono in necessità di prouar il mio detto, e però **Mentita fà carico.** la mentita si dice far carico, perche pone colui, che è mentito in necessità di prouar il suo detto, se non vuole esser calunniatore, ò se non vuole, che le genti credano, che egli habbia parlato senza ragione. Fà carico di prouar parimente, chi dice, tu non

parli

parli con verità, sei vn bugiardo, non dici il vero, questo è falso, & se fanno carico, non perciò notano di calunniatore. Il dir poi tu erri, tu t'inganni, non fà carico, ma tocca à colui, che così parla di prouar il suo detto, per quella regola, che bisogna chiunque afferisce vna cosa la proui, bastando al reo, ò al rispondente negar quello, che ode, la quale negatione trasferisce tutto il peso della proua nella persona, che quello afferisce.

Regola, chi afferisce vna cosa, la proui.

Pare in oltre, che chi mi fà carico, ancora mi faccia ingiuria, e dispiacere.

Nō ogni dispiacere è ingiuria.

Nondimeno questo non è, perche posso io far dispiacere ad vno, e non gli far ingiuria. Colui viene per rubbarmi alla strada, ò per vccidermi, io difendendomi il ferisco, certo gli fò dispiacere, ma non ingiuria, e faccio ingiuria à Bruto, & à Catone Vticense in chiamargli traditori, ingrati, e disleali, ma non gli faccio perciò dispiacere, perche essi perciò punto non si dolgono, essendo morti, & al dispiacere sempre segue il dolore, del quale i morti non sono capaci.

Al dispiacere segue il dolore.

La ingiuria adunque è vna offesa fatta ingiustamente ad alcuno contra la volontà sua, e che comportar non la deue, e questo (come si è detto) è segno, che dà l'ingiuriato di non meritar l'offesa.

Che cosa sia ingiuria.

L'huomo da bene non fà ingiuria ad alcuno, perche non fà attione ingiusta; e se facesse attione ingiusta, faria contra la natura, e la essenza dell'huomo da bene.

L'huomo da bene nō fà ingiuria.

E questo (se non m'inganno) è quāto era da dirsi per la compiuta notitia della diffinitione della mentita vera.

Che ogni contradittione è odiosa, e perche causa, & in quanti modi si contradica. Cap. IX.

Cõtradittione causa d'ogni discordia

PAre, che tanto di sua natura sia la contradittione odiosa, e nemica alla humana società, che niuna discordia, niuna mala sodisfattione possa nascere fra gli huomini, che ella non vi sia in atto, ò in potenza coperta, ò palese; e che vna più dell'altre disgusti, e dia mala sodisfattione, può nascere da due cagioni, ò perche la materia, di che si tratta è di sua natura tale, che molto, ò poco, ò niente importi à quelli, che si contradicono fra di loro, ò per il modo, che viene porta, & espressa la contradittione, disputiamo se vi sia, ò non la sfera del fuoco, se le Lepri siano, ò non di sesso indistinto, questa è materia, che di sua natura non fà, che colui meco si corrucci, quando col modo di contradire non l'offenda.

Perche più e meno disgusti la cõtradit.

Essẽpio.

Puossi offendere nel modo, se di ciò disputando noi, dirò io all'auuersario mio, in vece di negargli vna proposta, che egli mente, e che è vn'ignorante, e che non sà quello si dica.

Perche la cõtradittione sia di natura odiosa.

La cagione, che ogni contradittione di sua natura sia odiosa è l'amore, che l'huomo porta à se medesimo, il quale l'induce à darsi ad intendere, che in lui sia ogni perfettione, e che le imperfettioni, quando n'habbia, siano scusabili, & i vitij virtudi.

Huomo simile à Dio.

E questo auuiene (per mio auuiso) perche l'huomo creato à similitudine di Dio ha nell'anima certi caratteri della somma potenza, sapienza, e bontà.

E però desidera di essere, ò almeno parer superiore à gli altri, ò almeno non molto inferiore in potere, in esser sauio, e buono.

Ma perche chi contradice non cede, e non ceden-

do si mostra vguale, e perche è vguale non patisce, che quell'altro gli sia superiore: quindi segue, che la contradittione à niuno piaccia, e sia di natura odiosa; e che niuna controuersia, niuna lite, e discordia si troui fra gli huomini, che non nasca, ò non sia fomentata dalla cōtradittione, è chiaro, perche se colui, che meco contēde volesse quello, che voglio io, sicuramente saressimo concordi, e buoni amici.

Perche la cōtradittione sia causa d'ogni lite.

Si è detto, che la mentita è vna sorte di contradittione, e che cosa sia contradittione, e come sia di sua natura poco grata à chi l'ode.

In quanti modi si contradica, quali siano pari alle mentite, e quali nò. Cap. X.

HOra è bene à dire in quanti modi si contradica, e fra questi, quali ragioneuolmente siano cōgionti con mentita, e facciano carico, e quali non.

Habbiamo veduto, che naturalmente l'affermatione contradice alla negatione, & alla contraria affermatione, in quanto ella viene compresa dalla negatione, che gli segue, perche se io sono ingiusto, segue, che io non sia giusto.

E' la regola chiara, che all'affermatione segue la negatione, ma non giamai per se alla negatione può seguire l'affermatione, perche la negatione dice il non essere, e niente pone in essere di necessitade.

Regola, che all'affermatione segue la negat. ma non p il contrario, e perche.

Ma niente, dicono i Filosofi, fà niente, & al negare si oppone l'affermatione, ma non già la contraria negatione, per la stessa ragione detta di sopra, perche se la negatione leua l'essere, e dice il soggetto non necessariamente essere, & il non essere semplicemente è niente, è chiaro, che à niente non si oppone

pone niẽte, ma sì bene qualche cosa, onde solamente l'affermatione alla negatione sarà contraposta, ouero alla contraria affermatione, e non mai l'vna negatione all'altra, se non per accidẽte; come se dirò, tu non sei huomo da bene, e tu mi rispondi, non però sono vn tristo; e questo viene da due cagioni, vna è, che la mia negatione può esser presa per vna affermatione (come dicono i Filosofi) ex transpositione, ò affermatione priuatiua; l'altra è, perche fra le contrarie affermationi si dà il mezo la negatione d'ambidue i contrari predicati, e questo mezo è, quando dico, tu non sei huomo da bene, tu non sei vn'huomo cattiuo.

Regole per accidẽte alla negatione opposta, e perche.

Quando adunque si contradice ad alcuno, questa contradittione, ò particolarmente è drizzata, e contradice alla cosa, di che tratta, come se tu dici; Bruto è traditore, & io rispondo, Bruto non è traditore, contradico alla cosa: parimente se dico, non si trouerà, che Bruto sia traditore, la cosa non istà così, non si prouerà mai questo, e simili altri modi, i quali nõ fanno ingiuria alcuna à colui, che afferma, se bene la regola vniuersale il pone in obligo della proua; che bisogna, chi afferisce vna cosa, la proui. In oltre sminuisce ancora l'odio, che hà seco la contradittione, se io opponendomi alla cosa da te detta, che Bruto sia vn traditore, risponderò, mi pare, ò credo, che non sia, ò non possa esser tale; e se allhora vi apporto alcuna ragione del mio parere, ò credere, questo mio così rispõdere (perche in me trasferisce parte del peso della proua) pare meno offenda colui, che diceua l'affermatione assoluta; Il medesimo effetto fanno questi modi di dire, spero, temo, hò questo pensiero, & altre maniere simili di

Cõtradit. fatta in più modi.

Cõtradir alla cosa.

Essẽpio.

Contradit. che nõ offende.

Modo, che sminuisce l'odio della cõtradittione.

Perche meno offenda.

ragio-

ragionare; parimente se dirò, io hò dubbio, che la cosa stia altramente, e che Bruto non sia traditore, bisogna che io apporti ragione del mio dubitare, se non del tutto è vana la mia risposta, nè leua la proposta, che dice Bruto esser vn traditore, & queste risposte riguardano la cosa, e p questa cagione poco offendono colui, à chi s'oppōgono, se à caso non fossero proferite con vna certa maniera ironica, & che hauesse congionto seco il disprezzo, che allhora potriano cagionare sdegno maggiore, che non fà la semplice contradittione.

Affertione senza proua è vana.

Contradit. che riguarda la cosa, e non offende.

Habbiamo detto delle risposte, che riguardano la cosa, di che si tratta, e come altre risposte pongano in obligo di proua il proponente, & altre in vn certo modo il rispōdente, e niuna di loro di sua natura moue ira, se con lei non hà congionto il sprezzo: Hora consideriamo le risposte, che alla persona sono drizzate, che quest'altre offendono l'animo dell'vditore; altre non; e di quelle, che offendono altre l'ingiuriano, altre non, perche sono giuste.

Contradit. con modo ironico.

Risposte che non offendono.

Risposta drizzata alla persona tua è quella assertione, che di te parla, e di te fà mētione, come se dirò, tu t'inganni, sei in errore à credere, che Cesare sia tiranno, il che è tanto, quāto se io dicesse, il concetto, che hai di Cesare, che sia tiranno è falso, cioè diuerso dall'esser della cosa, e questa risposta nō offende, perche suppone, che le tue parole siano bene simili al concetto, ma non già esso sia alla cosa simile; e però il dire, sei mal'informato, ti è supposto il falso, costoro t'ingannano, non ti mouono sdegno da se, perche non ti notano di mancamento, nè ti sprezzano, e perciò non ti offendono.

Perche non offende.

Ma se la risposta mià noterà, che le tue parole nō

sia-

Risposta che offende.

siano conformi alla mente tua, allhora resterai offeso, quando io rispondendo ti dirò, tu sei vn bugiardo, dici delle bugie, menti, ti fingi queste cose di tuo capo, che sono false, per ingãnare, e dishonorar altri.

Queste risposte offendono, perche dimostrano, che le parole tue siano dalla mente difformi; & se è vero, che tu parli diuerso dal tuo concetto, chi così risponde ti fà il douere.

Ma se in effetto così credi, e le parole col tuo cõcetto conuengono, chi ti dice bugiardo, e che menti, propriamente ti fà ingiuria.

Risposta che riguarda le parole.

E se colui, che teco ragiona haurà particolarmente riguardo alle parole, può talhora offendere, e talhora non; come se dirò io, questa tua proposta, che Cesare sia tiranno, la nego io, è falsa, non è vera, è vana, & erronea, questi simili modi per se nõ offendono (se forsi non sono proferiti con maniere disprezzatrici, orgogliose, e dispettose) se ben pare, che habbino vn poco dell'inciuile: Non offendono (dico) perche non toccano il concetto, nè notano, che le parole del proponente alla sua mente siano difformi, perche si può credere, che il rispondente vogli dire le tue parole non si cõfrontano cõ la cosa.

Risposta che offende.

Ma se hauendo pur io mente alle parole tue, dirò, queste sono baie, che tu dici, sono bagatelle, e vanità, non è vero, è falso, dici il falso, non dici vero, resterai in certo modo offeso, perche ti nasce dubbio, che ò non sij disprezzato, ò non sij mentito.

Disprezzato, quando odi dire, queste sono bagatelle, e baie, perche questa tua proposta essendo tua attione, viene notata per vana, e di niun momento, e le cose tali si sprezzano.

Ti nasce dubbio di non esser mentito, perche es-

ſendo le parole inditio, & imagine del cõcetto dell'animo, e quale è il ſegno, tale è il ſegnato, ſe è falſo il ſegno, che ſono le parole, ſarà falſo ancora il concetto; ma chi hà il concetto, e le parole falſe, ſe eſſo di ciò non è conſapeuole, ei non dice il vero, ma il falſo, ſe bene non falſamente: ma ſe lo sà, è vn bugiardo, e fallace, & è degno di biaſmo, ſe però non haueſſe buon fine, come il Medico, che dice all'amalato, ſtà ſicuro, che preſto ſarai guarito, e sà pur che dice il falſo.

Dal fine adunque vien regolata, e giudicata ogni noſtra attione, & il fine è il perche, il mezo, e lo ſquadro da miſurare, e giudicar la noſtra attione. Hò auuertito Ceſare, perche s'emendi, queſto è ſtato il mio fine, & è ancora il mezo da prouare, che hò fatto bene, perche ogn'huomo deſidera, che l'altro, à chi vuol bene, ſi emendi, e ſia buono: io ſono huomo, però deſidero, che Ceſare s'emendi, e quei, che ciò deſiderano gli correggono, & auuertiſcono, e perciò hò corretto Ceſare.

Il fine regola le noſtre attioni.

Quì naſcono due dubbi. l'vno è, ſe il dire, tu non dici il vero, tu dici il falſo, ſia mentita, e dicono di sì, perche quando tu non dici il vero, ò dici il falſo, che tanto è (come ſi è detto di ſopra) le tue parole, che ſono indicij dell'animo tuo, mi moſtrano in lui eſſer falſità. il falſo nell'animo noſtro, che è luogo di verità, come dice Ariſtotile, è la corruttione, & imperfettione, ò graue malatia di quello, e però hai animo cattiuo, che è la forma, e per conſeguenza ſei cattiuo; adunque chi proferiſce, tu non dici il vero, dici il falſo, ti nota per cattiuo; e però colui, ſe non vuole eſſer tenuto per cattiuo, biſogna, che proui il ſuo detto, che ſia vero; adunque, tu non dì vero,

Dubbio.

Perche il dir tu nõ dici verò ſia mentita.

è tanto, quanto dar mentita.

Altra ragione.

Vi aggiongono, che nelle cause d'honore bisogna non solo non far mancamento, ma nè pur cader in sospetto di quello.

Che nõ è mẽtita.

Ma io dico, che questo modo di parlare non è mẽtita, & à queste ragioni crederei si potesse rispondere, che questa non è propriamente mẽtita; e perciò alcuni Scrittori di questa materia hanno voluto, che à colui, che mi nota di falso, possi risponder con mentita: per essempio dico io, Cesare è tiranno, rispondi tu, e dici, tu parli il falso, ti parti dalla verità, non dici il vero, & altre simili maniere di risposte; vogliono possa risponder io, & deua dire, tu menti, perche si può intendere, che le mie parole non meno siano dalla cosa, che dall'animo mio discordate, & in dubbio deuesi, per saluezza dell'honore, così interpretarla.

Quando si può dar mentita, & quando nò.

Ma forsi à colui, che mi chiama bugiardo, e che dico delle bugie, e delle baie potrò io risponder con mẽtita, nondimeno se stiamo sù la diffinitione della vera mentita detta di sopra, non può chiamarsi giustamente mentita, perche non dico io, che parli contra la tua mẽte, quando noto il detto tuo di falsità; perche, che sai tu, quando io proferisco queste parole, tu nõ dici il vero, se voglio dire, ch'elle non corrispondono all'animo, ouero alla cosa?

E però vn Caualliero molto esperto soleua dire, che questa non era già mentita, ma vn mal modo di parlare, al quale s'altri rispondeua con maniera poco differente, non deuea esser biasmato in tutto.

Le cose odiose deuonsi ristriger.

Ma è regola vniuersale, che le cose odiose deuano ristringersi (come è la mentita) & non allargarle.

Per

Per tanto non crederei fosse mentita vera, e reale il dire, questo non è vero, è falso, non sai ciò che dichi, perche se bene tocca le cose, e le parole, ma però esplicitamente non tocca il concetto, e l'animo, come fà la mentita.

E chi così parlando adduce alcuna ragione del suo detto, pare si liberi dalla mentita, che potrebbe essergli data, perche mostra, che apportando la ragione, non parla cosa dal concetto suo diuersa, e sodisfà al carico, che egli potria dar la mentita.

L'addurre ragione del suo detto libera altri dalla mentita.

Fin qui si è parlato, come chi risponde hora alla cosa, hora all'animo, & hora alle parole risguarda, resta l'altro dubbio, come possa vn'huomo cô qualche ragione apparente contradire alla mente d'vn' altro, essendo questa prerogatiua di Dio benedetto, che esso è solo conoscitor de' cuori humani; per essempio, dicendo io, che Bruto è vn traditore, Cassio risponde, che io mento, se mentire è parlar contra la propria mente; & è impossibile, che altri conosca la mia mente, e quello che in lei si troui, adunque è impossibile, che Cassio mi possi mentire giustamente, & è troppo grande arrogâza di colui, che dà mentita lasciar d'opporsi alle parole, & alla cosa, & voler dire contra la mia mente, & à quello, ch'io sento.

Dubbio.

Dio solo conosce il cuore.

A questo potrebbesi forsi rispondere, che Cassio hà conosciuto la mia mente, per molte precedenti parole, & fatti miei, ne' quali si è sempre veduto, ch'io hauea Bruto per huomo da bene, e non per traditore; ouero Cassio si moue à creder, ch'io parli contra quel ch' io sento, perche è notorio il contrario, e niun'huomo da bene si troua, che non tenga Bruto per huomo honorato: Se adunque tutti

Risposta

gli huomini credono così, è ragioneuole, che io ancora lo creda; e quando parlo altramente, si può giudicare, che questo sia contra l'animo, & il senso mio.

E però non è arroganza quella di Cassio, à dir ch'io mento, chiamando Bruto traditore, huomo da tutti honorato, e stimato buono, & amator della patria sua.

Ma è tempo, che ritorniamo alla materia di prima.

Habbiamo veduto, come si risponda separatamente, hora alla cosa, hora alle parole, & hora alla persona s'indrizzi il ragionamento.

Ma perche queste tre cose sono fra di loro congionte, cosa, concetto, e parole, è bene vedere le risposte, che queste tutte tre congiontaméte riguardano. Quando io asserisco, che tu dici il falso, che non dici vero, non solamente tocco le parole, ma la persona ancora; e di più ti fò carico di prouar il tuo detto: Ma se rispondendo dirò, sei in errore, che Cesare sia tiranno, tocca prima la persona, e poi la cosa, e non ti fò carico alcuno, & à me tocca il prouare, che sij in errore: Il medesimo è, se dirò, t'inganni, sei mal'informato, ti discosti dal douero, nõ sai chi sia Bruto, nõ lo conosci, se quì fosse, così non direstì; tutte queste risposte riguardano la persona, e la cosa; ma quest'vltima sorte di risposta può alquanto offendermi, perche pare, che mi noti per vile, che alla presenza di Bruto non ardirei di parlare in tal modo: l'altre maniere di contradire sono più ciuili, e senza offesa d'altri si possono essercitare, ancora con li maggiori di se.

Risposta che non fà carico.

Contradice al concetto, & alle parole, & alla co-

sa

sa la mentita, e ti fò carico, sì come si è detto; e se dirò, queste cose, che tu dici, non sono, come ti dai ad intendere, la cosa non istà, come tu pensi, e dici; chi così parla, meno offende, e si oppone ad ogni parte della proposta.

Risposta al côcetto, & alle parole.

Hora breuemente veggiamo, quali di queste risposte più, e meno offendano il proponente.

Il dir tu t'inganni, ò sei mal'informato, nô può esser tolta per mentita in modo alcuno, perche non mostra, che le sue parole dalla mente siano discordanti, nè puoi sospettar questo, come lo puoi giustamente, quando dico, tu non dici vero: ben pare, che meno offenda l'animo questa risposta, che dice, tu sei mal'informato, che quella, che risponde, tu t'inganni, perche nella prima può essere, che non vi habbi tu parte alcuna; ma quando dico tu t'inganni, può esser in te l'inganno, ò per ignoranza, ò inauuertenza tua.

Tu t'ingâni, nô è mêtita.

Mal' informato. Tu t'inganni.

Maggiore è poi l'offesa, quando tu odi colui, che risponde, non sai ciò che dichi, non conosci quello che proferisci, non è tuo mestiere il parlar di queste cose, perche quando alcuno così parla, ci nota d'ignorante. Alcuno s'oppone alla cosa, & alla mente, & alle parole, quando dirà, che voglio ingannarlo, che sò molto bene di dire il falso, che son vn cattiuo, che altro hò in bocca, & altro nel cuore, e questa è proprietà tua di chi mête. parlar contra la propria mente, dico, à questi modi di dire si può risponder con mentita, perche ha forma d'affermatione, ò di positione, che deuesi prouar da colui, che parla così.

Non sai ciò che dichi.

Modi di mentire côposti, e coperti.

Chi propriamente si dica mentire.

Et per essempio dico à Pompeo, tu sei vn'huomo vile, se bene io sò, ch'egli è valorosissimo Capi-

Essêpio.

tano, & come facea Clodio, ardisco chiamarlo effeminato, perche altri l'habbia in minor conto di prima; se egli risponderà à me, ouero à Clodio, che mente, darà risposta conueneuole; notando Clodio di calunniatore, e di persona falsa, e parlante in pregiudicio dell'honor d'altri per sua propria malignità.

Bugia. Mentita.

Le parole adunque espresse cõtra il proprio concetto si dicono bugie, & se elle sono in pregiudicio dell'honore altrui, con mentite si ribattono: nè si hà cura della cosa, e tanto è falso, e bugiardo, e degno, che sia con mẽtita represso, chi dice, che Pompeo è pauroso, & vile, mentre crede il contrario, quanto chi dice Cicerone esser timido, e codardo, hauendo pensiero, che egli sia buono, e brauo guerriero; perche basta à meritar mentita, ch'io parli contra il mio concetto, & il mio credere, per nocere, e deprimer l'altrui riputatione: Ben'è vero, che sono di maggior biasmo degno, quando io parlo contra la cosa, e la mẽte mia, e le parole, ch'io proferisco ad ambidue sono opposte, che quando solamente parlasse contra il mio concetto. E' adunque chiaro, che nè io sono degno di esser mẽtito, se non parlo contra la mia mente, & in pregiudicio dell' honore altrui, altramente l'oppositione, che mi sarà fatta dal rispondente non si dirà vera, & valida mentita, se vi mancano queste conditioni.

A chi si risponde con mentita.

Il parlar contra il proprio concetto in pgiudicio d'altri è degno di mentita.

Di

Di quante sorti di mentite si trouino della vera, e data veramente. Cap. X I.

SI è detto, che cosa sia mentita, e come sia differente dall'altre contradittioni, e come faccia carico, & apporti pregiudicio: e perche ella è risposta, che all'altrui proposta si oppone, è stato necessario à parlare ancora delle proposte, perche ogni volta, che la risposta non si opponesse, ò direttamente, ò per maniera indiretta alla proposta, ella saria vana, & disproportata risposta.

Molte sono le voci, che analogiche si chiamano, e con vna certa proportione à più cose couengono, come è il calore, conuiene al fuoco, all'aria, à nostri corpi, al pepe, alla canella, & à simili cose; ma prima al fuoco, e poi per il fuoco queste altre cose calde si chiamano, ò perche riscaldano, ò perche possono riscaldare; così il lume, e lo splendore, in altre cose maggiore, in altre minore si scuopre.

Voce analogiche che sia. Essempio.

Di questa sorte di cose è la mentita, di che ragioniamo, perche oltra la vera, che è stata diffinita, che viene data da vn particolare ad vn'altro, intorno ad vna certa, e determinata cosa, vi è la falsa, la sdegnosa, la ingiuriosa, la vniuersale, la particolare, la suppositiua, la circonscritta, e che ponendo la diffinitione in vece del diffinito, copertamente data, la vana, & vltimamente quella, che nulla si chiama; alla quale alcuni aggiongono vna tale, che dicono scandalosa, perche apporta scandalo, e mala opinione alle genti, e danno poca riputatione (ò per meglio dire) la leuano al mentitore.

Mentita di più sorti.

E perche, come si dice, il retto è regola, e norma, che fà conoscer se stesso, & il torto, fà di mestiero

Regola il retto,

ſtiero ripetere la diffinitione della vera mentita, e ſecondo che più, ò meno à quella s'accoſteranno l'altre, così ancora più, e meno faranno l'effetto, che il mentitore ricerca.

Che ſia il dar mẽtita.

Il mentire altrui, e dar mentita altro non importa, che opponendoſi alla propoſta altrui, dichiarare, che egli parla contra la propria mente, e contra la verità, bene da lui conoſciuta, e queſto per far pregiudicio all'honor altrui; e per tãto la vera mentita, eſſendo vn'attione, naſce da vn particolare, che la dà; e perche s'oppone ad vna propoſta, viene ancora propriamẽte data ad vn particolare determinato; e perche tratta del pregiudicio dell'honore, però verſa intorno i beni ciuili, e le attioni humane, alle quali ſegue per lo più la lode, ò il biaſmo, ſecondo il principio, da che vengono; queſte parimente ſono coſe particolari, certe, e determinate: quindi accade, che la mentita è quella, che viene data da vn particolare ad vna particolar perſona, di coſa particolare, che appartenga à qualche attione ciuile, alla quale ſia anneſſo honore, ò diſnore; e però la propoſta è detta nota di mãcamento, e la mentita riſpoſta, che repellendo la nota del mancamento data, conſtringe il propōnẽte, ſe non vuole eſſer ſtimato, e riputato vn calunniatore, à prouar la ſua propoſta eſſer vera, e ragioneuole.

La vera mẽtita, e ſue conditioni.

Vera mẽtita qual ſia.

Mentita vera, & data veramẽte.

Queſta mentita è di due ſorti, vna è vera, & veramente data, vera, perche hà tutti i requiſiti ſudetti, e data veramente, perche la propoſta è falſa, onde la mentita, che in ſe racchiude la contradittoria, neceſſariamente è vera.

Eſẽpio.

Dice Clodio à Pompeo, tu ſei vile, & effeminato (e sà pure, ch'egli è vn gran Capitano) Pompeo

hà

hà la verità dalla banda sua, e rispondendo à Clodio, dice, tu menti: così ode Ruggiero, che Rodomonte lo chiama traditore, e pur sapeua, che così era conuenuto, che se veniua impedito, douesse farsi Caualliero di Carlo.

Agramante hauea rotto i patti, che hauea fatto con Carlo, e però Ruggiero hauea il vero, e la ragione della parte sua; e quando dice à Rodomonte, tu menti, la sua mentita è vera, e data veramẽte. Ma se Bruto dice à Cesare, che hà occupata la libertà, & che è vn tiranno, e Cesare risponde con mentita, essa è bene mentita vera, perche hà tutti i requisiti, ma non è data veramente, perche sà bene in sua conscienza Cesare, ch'egli hà occupata la Republica, e fattosi Signore contra il giusto.

Mentita vera, ma non data veramente.

E perche pare al mentito, che Cesare neghi vna cosa notissima, & ardisca non solo di negarla, ma ancora di notar lui di calunniatore, e di bugiardo, e lo sprezzi, e stimi poco, perciò Bruto si moue ad ira, e per punirlo stringe il ferro cõtra di lui; e quindi forsi hà hauuto origine quella falsa opinione, che la villania si cancelli con la mentita, e questa con lo schiaffo si leui, e lo schiaffo ricerchi la ferita, & il porre in opra il pugnale; la quale offesa non si leua se non con la morte, e col sangue del percussore: empia, e barbara opinione, e proprio parto del Diauolo, nemico dell'humana generatione, che vuole la morte del peccatore, e non che si corregga, & viua.

Come la mentita mostri ira, e desiderio di vẽdetta.

Falsa opinione del procedere nelle mẽtite.

Opinione barbara.

Ma di questo si ragionerà più à basso, quando sarà occasione di trattare, come si risponda, si riuochi, e si cancelli la vera mentita, e si faccia la pace, e la concordia fra il mentitore, & il mentito.

Della mentita sdegnosa, & ingiuriosa. Cap. XII.

Falsa mẽtita, perche tale.

Conosciuta la vera mentita, è facile à conoscer la falsa, che direttamente à lei si oppone: Chiamasi falsa, perche la diffinitione della vera mentita non gli conuiene.

Mentita sdegnosa

Di questa pare si trouino molte sorti, perche la sdegnosa, che niente mira, se non allo sprezzo, & al vilipendio del mentito, non può dirsi vera, e particolarmente, quando non precede alcuna proposta.

Vede Priamo, che Pirro vccide Polite suo figliuolo dinanzi à gli occhi suoi, egli sdegnosamẽte dice, che mente in farsi figliuolo d'Achille, e così gli dà nota di Bastardo. Poteua giustamente risponder Pirro con mentita (dice il Mutio) ma Pirro di questa accusa ridendosi, l'vccide, e dice, che faccia sapere à suo Padre Achille, ch'egli degenera dal valor del Padre; onde si vede, che questa sdegnosa non è vera mentita, e quasi che bisogna supporre per forza vna proposta, alla quale risponda. A questa il mentito non risponderà forsi con la voce, ma bene mostrerà co i fatti, ch'egli s'inganna, nõ già come fè Pirro, con adoprar il ferro, ma con la ragione, e con la patienza, per potere chiarir l'adirato, quando sarà in parte raffreddato il feruore dell'ira, ch'egli hà il torto.

Risposta alla sdegnosa mentita.

La sdegnosa si sana ritrattandola, e riuocandola, e dando la colpa allo sdegno, che è passione di nobil cuore, perche l'huomo forte non si vergogna di riconoscer in se l'affetto dell'ira.

Come si sani la sdegnosa.

La ingiuriosa è differente dalla sdegnosa, perche la sdegnosa è fatta à sangue caldo, e per affetto; que-

Mentita ingiuriosa.

sta è per habito, ò per mala elettione, e questa vsano alcuni, e contra se stessi, e contra i loro inferiori, con propria vergogna.

Differenza della sfegnosa.

Sono alcuni, che parlando impensatamente, e per errore diranno il falso, come che il Rè di Francia hà vn'essercito di cento milla persone, & auuertendo, che gli è scappato detto il falso, subito dicono, io mento per la gola, non sono se non ottanta. A questi si potrebbe rispondere, che non è marauiglia, essendo lor proprio il mentire, e dir il falso; nel medesmo modo, che vn gran Signore vna volta rispose ad vn'altro, che volendo riprender se stesso d'hauer mal parlato, disse, io son pure il bel balordo; replicò il Signore, voi dite il vero, e questi Signori tutti vi conoscono per tale: di questo arrossì, nè più seppe rispondere.

Ingiuriosa mētita verso se stesso, biasmeuole.

Essēpio

Questa è adunque ingiuriosa mentita, quando tu negando, e contradicendo ad alcuna mia proposta, che à niuno apporta pregiudicio, & nè te, nè altri offende, ò sprezza, tu mi rispondi con mentita, dice Cesare, che esso hà vinto la Francia, & vccisa gran moltitudine di Francesi, e presi gli alloggiamenti. Catone, che l'ode così dire, risponde; tu menti, ò Cesare. Questa è mentita ingiuriosa, perche Catone notando Cesare di calunniatore, doue non è calunnia, gli fà torto, e chiamandolo bugiardo, senza apportarne alcuna ragione, e però può Cesare modestamente dire, che non mente, e che lo proui; & in questo caso alcuni hanno con nuoua mentita dato repulsa à simile mentita.

Conclusione, che cosa sia la ingiuriosa mentita.

Essēpio di mentita ingiuriosa.

Tocca la proua à Catone.

Ma potria dir alcuno, che questo saria procedere in infinito, quando la mētita si ribatta con mentita, e così non saria determinato, chi fosse attore, e chi

Dubbio

e chi reo; & il giudicio, che ricerca particolarmente queste tre persone determinate, attore, & reo, & giudice, non le haurebbe, e di più la contradittione haurebbe contradittione; onde quando Catone dice à Cesare, ch'egli mente, rispondo, che è in arbitrio di Cesare dire à Catone, io non mento, e così carica Catone à prouare, ch'egli dica la bugia, e calunniosamente parli. Ma se Cesare risponderà à Catone, dicendogli, tu menti, ch'io mentisca; chi vieta à Catone rispondere? e tu menti, ch'io mentisca, quando dico, che tu Cesare menti; e così potriasi far vna replicatione di mentite in infinito, e si confonderia il proponente, & il rispondēte, l'attore, & il reo, e si muterebbono l'vn l'altro, senza che fosse precessa sentenza alcuna: l'attore è quello, che propone, che accusa l'altro, e che deue prouar quello, che dice; quādo non sia per se stesso notorio, ouero che il reo non lo conceda, ò confessandolo, ò tacendo, e non replicando cosa in contrario, al reo poi basta, che neghi, chi si difenda, e che contradica alla assertione del proponente; e così hà sodisfatto all'obligo suo, & in ogni maniera deue fuggire, di reo, ch'egli è, il farsi attore; & per essempio: Attore si chiama Gradasso, che vuole il Cauallo di Rinaldo, & esso è reo, che lo vuole difendere: Per caso, che soprauiene, Gradasso toglie il Cauallo, e lo mena in Sericana; in questo modo Rinaldo, di reo, diuenta attore, se egli vuole il suo Cauallo, che gli tiene Gradasso; e perche l'attore deue seguir il foro del reo, bisogna, che vada à trouarlo in Sericana. Similmente Ruggiero è attore, quando chiede il suo Cauallo à Rodomonte, e s'offre à prouargli, c'habbia fatto fallo, e cosa indegna

Essēpio del dubbio.

Risposta

Chi sia attore.

Reo, che sia.

Proprietà d'l reo

Essēpio.

Come il reo diuēghi attore.

L'attore segue il foro del reo.

ad vn'huomo forte, à torre ad vna Dõna il suo Cauallo. Al che basta à Rodomonte, che è il reo, negarlo, e fa l'vfficio suo, quando si conserua nello stato di prima: & però non è lodeuole l'vso d'alcuni, che non contenti di ribatter l'ingiuria, e caricar l'auuersario della proua, vogliono ancora villaneggiarlo, con chiamarlo arrogante, assassino, & altri tali nomi.

Vso biasmeuole di villaneggiar l'auuers.

Quì nascerà dubbio ad alcuna persona, come se dirà Bruto à Cesare, tu sei traditore; & Cesare, traditore, ingrato, e cattiuo sei tu; è chiaro, che sono due assertioni, e che sono proposte l'vna, e l'altra, onde non vi è contradittione, e però non vi è fra di loro discordia. Ma se questo è falso, perche sono adirati l'vno contra l'altro? dico, che è forza, che vi sia la contradittione, e che vno dica contra la mente dell'altro, se bene le parole non s'oppongono.

Dubbio.

Ragioni di dubitare.

Ragioni in contrario.

Prima adunque mostrarò, come vi possa esser cõtradittione, e poi cercherò, chi sia attore in questo caso, e chi reo. Et però, quando Cesare risponde à Bruto, che l'hauea chiamato traditore, egli dice, traditore sei tu, dico esserui la contradittione in potenza, perche si può raccorre in questo modo. Bruto non è Cesare, e Bruto è traditore, & ingrato, adunque l'ingrato, & il traditore non è Cesare, ma tu Bruto; e così Cesare chiamando Bruto traditore, nega in lui esser questo attributo, ò qualita di traditore; e se forsi questa non è ragione bastante, vi s'aggionge in oltre, quando Cesare risponde à Bruto, che esso è traditore, e cattiuo, è tãto, quanto dicesse, tu parli, & asserisci il falso.

Esser cõtradittione, quando due vicendeuolmẽte si villaneggiano.

Perche chi è traditore, e cattiuo, è ancora falso,

Ragione della cõtradit.

e parla falsamente, perche il vero, & il buono è il medesmo, così ancora il falso, & il cattiuo; se adũque Bruto è traditore, e cattiuo, il cattiuo è falso, e questo dice il falso, già Bruto chiamato traditore, e cattiuo, dice il falso; chi dice il falso, contradice al vero, adunque fra Bruto, e Cesare vi è la contradittione, e così à Bruto contradice Cesare, quando risponde, ch'egli è traditore, e cattiuo; onde quindi segue, che l'attore sia Bruto, & che à lui tocchi à prouare, che Cesare sia traditore, il che se prouerà, esso mostrerà, che falsamente è stato chiamato traditore da Cesare; e tanto basti à questo dubbio.

Attore, chi sia in questa querela.

Della mentita vniuersale, & particolare, e singolare. Cap. XIII.

OLtra le sopradette, sono altre mentite, che se bene dalla vera si scostano, nondimeno, perche hanno qualche conuenienza con quella, meritano di esser considerate. Vna è la vniuersale, e di questa ne sono due sorti, vna è data di cosa vniuersale, l'altra à persone in vniuersale, e tal volta tutte due queste conditioni conuengono insieme, sì che la mentita è vniuersale, & perche è data di cose vniuersali, & à persone in vniuersale, chiamasi quella parola (cosa) ò concetto esser vniuersale, che conuiene, & è cõmune à più, come questa voce huomo, arbore, sasso; & proposta vniuersale, l'huomo è animale, il Cauallo si moue, il sasso è graue; & questa è vniuersalmente presa, quando dirò, tutti gli huomini sono animali, tutti gli arbori si nutriscono; non vniuersalmente presa si dice la proposta

Mentita vniuersale è di 2. sorti.

Vniuersale, che sia.

Proposta vniuersale, e risposta.

sta vniuersale, non tutti gli huomini sono buoni, non tutti gli arbori sono fruttiferi, qualche Italiano è dotto, & simili; & quāte, e quali sono le proposte, tante ancora sono le risposte.

Mentita data di cose vniuersali sarà, quando dirò, tutto quello, che parli, e mai parlarai in pregiudicio mio, menti, e mentirai sempre; ogni volta, che mi noterai di mancamento, sempre mentirai. Questa non può chiamarsi vera mentita, perche non specifica l'attione particolare, onde habbia fatto mancamento, e però nè meno la risposta può essere, come dourebbe.

Vniuersale per le cose.

Quando adunque alcuno darammi vna mentita di cose vniuersali, dicendo, tutto quello, che hai parlato mai contra di me, tu menti.

Risposta alla mentita di cose vniuersali.

Potrei risponder, come fece vn Caualliero, ponendo mano all'armi, disse, potere in questo hauer ragione, che si raccordaua à caso hauer detto, che gli bastaua l'animo, e che adesso lo vedrà, se hauea detto il vero, ò la bugia.

Ma à mio giudicio crederei, che douesse il mentito rispondere: Non mi raccordo d'hauer mai hauuto consideratione alla persona vostra, nondimeno dite, in che vi pare, che io parlando di voi, habbia mentito, & allhora vi farò rispondere, se hauete torto, ò ragione. Nel qual modo fù risposto con la spada in mano ad vn nostro Senatore, che hauea vsata questa mentita vniuersale; e la medesma, ò poco differente risposta si troua stampata in certi Cartelli, che passarono fra alcuni Sig.ri del Friuli.

Risposta vera alla mentita vniuersale, per rispetto della cosa.

La mentita data à persona vniuersale sarà, come se dirò, tutti quelli, che dicono, ch'io sono vn vile, e da poco, mentono; chiunque ardisca dire, ch'io

Mentita vniuers. a rispet-

fallo,

to della persona. fallo, ne mente; chi vuol dire, ch'io habbia tolta la borsa à Cesare, mente. Queste sono mentite date à persone vniuersali, percioche non si dichiara, chi sia questo; nè in obligo è alcuno di rispondere, se egli non sà in sua conscienza, che si dice per lui; & è sauia cosa il pensar bene, prima che si parli, di che dir si vuole, a chi, e perche, e come, e doue. E' bene adunque imparar da Marfisa, che pigliãdo Brunello, dice: Se vi è alcun, che voglia dir, ch'io fallo, facciasi inanzi, e dica vna parola, cioè si dichiari, e si faccia vedere, che à colui, che vorrà prouar questo, dirò, che mente: onde non si deurà risponde-re alla mentita data à persone vniuersali, se nõ sappiãmo certo, che ciò si dice per noi.

Essépio. Marfisa. Risposta alla mẽt. vniuers.

Essepio. Disse vno, essendo in Barca, tutti quei, che dicono male de' Genouesi, mentono; tutti tacquero. Tornò à dire il medesmo di nuouo costui, soggiongẽdo: ciò dico, perche mi è stato detto esser in questa Barca vno, che io non sò chi sia, il quale hà detto, che i Genouesi sono auari, & huomini cattiui; e pur niuno rispose, se non vn Giouane, che disse: Sete voi forsi Genouese? rispose colui: Sì bene, perche? replicò il Giouane: Me ne sono auueduto; e se pure hauerò sospetto, che non possa drizzar à me questa mentita, per particolleggiarla sopra le mie spalle.

Risposta alla mẽt. vniuersale per le persone. Potrei forsi soggiongere, dichiarateui, quale sia il vostro pensiero; ma chi fà questo, và à risco di portarne risposta di non suo gusto, perche se colui hà punto di sale, risponderà; dico tãto per te, quanto per altri, che habbia sparlato de' Genouesi; e per te dico, se tu sei vno di quelli.

Dubbio. Può nascer dubbio in questo luogo, e dire: se al-

la mentita data in vniuerſale à molti, non ſono tenuto à riſpondere, come ben diſſe vn PP. ad vno, che lo ringratiaua d'vn fauore fatto alla Patria ſua, al quale dimandò chi era, e poi ſe hauea eſſo il mandato dalla Patria ſua.

Ragione del dubbio.

La mentita data in vniuerſale, che tiene natura di riſpoſta, non mette in obligo alcuno priuato, compreſo ſotto quell'vniuerſale (ſe à far queſto nõ foſſe eletto vno, ch'à nome di tutti riſpõdeſse.)

Alla propoſta vniuerſale, che tocca la patria mia, & i miei parẽti, ſarò io debitore di riſpondere, e proſeguir queſta querela, perche mi trouo in Frãcia, ſono in luogo publico, v. g. nella Camera del Rè, ò del Prencipe, & in vno ritrouo d'huomini nobili, iui è vno, che ragionando dice, che i ſoldati Lombardi ſono vigliacchi, e non da paragonare à Franceſi, come auuenne ſotto il gran Capitano, & vn'altra volta ſotto Franceſco Sforza, debbo io, che ſono Lombardo, tacere, ò pur parlare? ſe taccio, par che conſenta, & eſsendo io Lombardo, che da me ſteſſo mi confeſſi vn vigliacco; ſe parlo, può parere, ch'io vogli far'il capo della mia natione, & arrogarmi quello, che per me non ſi dice, & che quale vniuerſale io lo voglio determinare, e far' il ſillogiſmo (come dicono i Filoſofi) crederei vi andaſſe poſta vna certa diſtintione.

Ragioni di dubitare.

Riſpoſta al dubbio.

Quando io non ſono conoſciuto per Lombardo, e sò, che queſto nõ ſi dice per me, è forſi pazzia il voler parlare, e pigliar le brighe, ch'à me non toccano: e ſe fra molti Lombardi trouãdomi in viaggio, non riſpondo à chi dice, Lombardo vien quà, ma gli dimando ſe me vuole, od altri: così quando mi ritrouo in vn luogo, doue ſento dir male della

Quando poſſo tacere.

mia natione, sapendo, che non si dice per me, starò tacito, e massime quando non sono conosciuto.

Quando posso parlare, & come.

Ma quãdo poi sono conosciuto per Lombardo, se sò, che ciò non si dice per me, con maniera ciuile posso rispondere, che ancora fra Lombardi vi sono de' valorosi, e non tutti sono vigliacchi, come altri stima.

Questa si dice esser stata risposta data da vn Capitano Italiano ad vn Signore Francese, che essendo nel quartiero del Co. Santa Fiore Capitano del Papa, mandato in aiuto del Rè di Francia, diceua villaneggiando gl'Italiani, ch'essi non erano buoni ad altro, che all'essercitar il vitio contra natura; e non si fornì la disputa, che fù necessitato il soldato Italiano condursi à combattere da solo à solo, e per ventura restò vinto il Francese.

Risposta all'vniuersale applicato.

Ma quando sò, che l'vniuersale è detto per me, e di me si parla, fà di mestiero, che io risponda, come se nominatamente fossi chiamato.

Dice Didone ad Enea, ogn'huomo è senza fede: sà egli, che parla per lui, & che ella fà nella mente sua vn tal discorso, e conchiude, che Enea sia senza fede; e però è tenuto esso à rispondere, e se vuole dir questo per lui, che non dice il vero; & allhora la proposta vniuersale si chiama applicata, e fà nascer la conclusione, la quale seguirà se io taccio, e non mi moua à negar quella proposta vniuersale.

Così adunque saranno le risposte, e le proposte vniuersali, ò siano elle vniuersalmente, ò prese in particolare.

Mentita particolarmẽte spiegata.

Se auuiene, che vno prononci vna mentita particolarmente presa, come saria dire, alcuni huomini, che dicono, che Cesare è tirãno, essi mentono;

gue-

questa mentita è indeterminata, e come si è detto della presa vniuersalmente, non pone alcuno in necessità di rispondere, sin tanto, che non si dichiara, chi siano questi.

In oltre à questa propositione, che dice; alcuni huomini, che affermano Cesare esser tirãno, mentono, ouero si oppone la sua, detta subcontrária, che è: alcuni huomini, che affermano Cesare esser tiranno, non mentono; e questa essendo particolare, è di tal natura, che può esser vera, come se dirò, alcun'huomo è bianco, & alcun'huomo non è bianco.

Ma se à quella gli opporrà la contraria vniuersale, la quale; niuno, che dice Cesare esser tiranno, mente, essendo vniuersale, vniuersalmente presa, per le regole de' Logici, forsi saria stimata sempre falsa, come è il dire, alcun'huomo è bianco, niun' huomo è bianco, e la regola è, che le propositioni di materia contingente sempre sono false, quando si pigliano vniuersali, e col segno, che chiamano dell'vniuersalità, come è il dire, ogn'huomo è bianco, niun'huomo è bianco, e simili.

Differenza fra il particolare, e singolare.

Ma la singolare di cosa, e di persona è quella, che è vera, per le sopradette ragioni, & è differenza tra il singolare, & il particolare detto, perche il singolare dice vno solamente.

Ma il particolare dice vna parte, come ogn'huomo è l'vniuersale, qualche huomo è vna parte dell' huomo; & Cesare è vn singolare, in modo, che si può dire, se ogn'huomo è giusto, ancora qualche huomo è giusto, e non per il contrario: ma se qualche huomo è giusto, non perciò segue, che Cesare sia giusto; sì bene se Cesare è giusto, segue,

che qualche huomo ſia giuſto.

Quindi manifeſto è la differenza, che fra l'vniuerſale, il particolare, & il ſingolare ſi troua, e come conſeguentemente le mentite vniuerſali ſi diſtinguano dalle ſingolari, e dalle particolari; & è manifeſto ancora, che biſogna riſpondere alla mẽtita ſingolare di perſone, e di coſe, altramente, chi vdendola, e tacendo, quando à lui appartiene, ſarà riputato, che conſenta.

Alla mẽtita ſingolare di perſona, e di fatti ſi dè riſpõdere.

Quali poi deuano eſſer le riſpoſte, e quante, & ſe di parole, ò di fatti, & in che modo, ſi dirà al ſuo luogo.

Della mentita ſuppoſitiua, e circonſcritta. Cap. XIV.

SVppoſitiua mentita è quella, che è detta con ſuppoſitione, come ſe dirò; ſe Ottauiano è d'accordo con Antonio per farſi tiranno, egli è vn traditore: io non dico, che egli ſia, ſe non quando con Antonio ſia d'accordo, e però la ſuppoſitione di natura ſua non dice, che la coſa ſia, ò non ſia, e volgarmente dicono, la ſuppoſitione non pone coſa alcuna in eſſere.

Suppoſitione.

Sarà adunque la propoſitione ſuppoſitiua quella, la cui verità da vn'altra dipende, alla quale è congionta per la particella, che congiontione ſuppoſitiua, ò ſubcontinuatiua chiamano, come ſono le voci, ſe, & quando, & come, & ſimili; per eſſempio, ſe tu verrai meco, ſarai trattato honoratamente; ſe ſtiamo coſtanti, e forti, vinceremo i nemici.

Particella ſuppoſitiua.

Quando tu vogli affermare, che Ceſare ſia tiranno, io voglio teco combattere; come tu vorrai con-

tender meco, ti farò vedere, che non sei mio pari, il che se è vero, la mentita suppositiua niente pone in essere, e però quando altri dice, se tu hai detto, che io sia vn cattiuo, tu menti; colui non mi hà dato mentita: ma sì bene mi dà l'elettione di affermarlo, ò negarlo. Se io niente parlo alla mentita singolare à me dirizzata, pare, che consenta, e che sia vile, però credo bisogni dir'alcuna cosa; e così hò veduto vsarsi da Caualllieri, che hauranno risposto, non sò quello vogli dire, perche di te non parlo nè in bene, nè in male, ma quando l'hauessi detto, sarei huomo da sostener il detto mio, perche non dico mai se non il vero. Altri dissero, non l'hò detto, ma fà conto, che io l'habbia detto, perche di te, e del tuo parlare faccio poca stima; & vennero alle mani.

Risposta alle mentite suppositiue singolari.

Et questo mi pare vn'andar cercando brighe, e mentre che si cerca di non parer huomo vile, si diuenti furioso, e di poca ragione, credo, che il Caualliero, quando può con honor suo fuggire di venir in proua d'armi, far lo deua, perche forsi può perder più, che guadagnare, e le battaglie ò priuate, ò non priuate sono soggette à molti casi; & è pazzia il tentar Dio, e por se medesimo senza necessità in potere della fortuna: e se è ingiusta cosa il far guadagno col dãno altrui, che guadagna vn Caualliero, che per se stesso è honorato, venendo alle mani con vn'altro par suo, se lo vccide, ò lo stroppia, ò altro danno gli fà, ò lo pone in minor stima, & in riputatione di quello, che era in prima appresso le persone?

Vfficio di Caualliero honorato.

La vita dell'huomo honorato è come vn tesoro, il quale và ben speso, ma non sempre, se non quan-

La vita è vn tesoro.

do occasione vera, & honorata s'appresenta, come per honore, e difesa della Religione, della Patria, ò del suo Prencipe, ò d'altro tale, che maggior sia l'vtile, che ne venga, che non è il danno della sua morte: così diceua Astolfo presso all'Ariosto, mostrando voler trouare Caligorante, perche mettea all'incontro la vita d'vn solo: Alla salute di gente infinita. onde & per la Religione, & per la Patria; & per saluezza, & per honor del suo Prencipe, chiunque pone la vita sua à risco, giustamente sarà lodato.

Per chi, e come si può spendere.

Ma per altrui capriccio, e perchè hà detto questo, ò quello di me, il volermi fare vccidere, ò torre la vita ad altri è attione di poco giudicioso, per non dir di poco sauio, e molto pazzo.

Bisogna, che l'huomo habbia giudicio, e se per il vero honore si conuiene spender la vita, non perciò segue, che per il falso honore si deua far il medesimo; che, come diceua Horatio, la falsa vergogna, & il falso honore non è schifato, nè seguito se non dalle persone false, cattiue, e di giudicio priue; & è falso, che l'honore vero sia nell'arbitrio del volgo, ma solo è dato dal prudente, e virtuoso: ce lo mostra Homero in persona d'Achille, che dice poco curarsi dell'honore di Agamennone, perche vi saranno altri, che l'honoraranno, e sopra tutti Gioue stesso prudentissimo.

Poco curarsi il falso honore.

Homero.

Ma tornando al nostro proposito, & i Romani tanto guerrieri, e tanto valorosi, & honorati già mai per queste ciancie si condussero à combattere.

Si è detto della mentita suppositiua singolare, se poi sarà espressa contro all'vniuersale, ò di cose vniuersali, quale ella sarà.

Quan-

Quando alcuno dirà, se in questo essercito vi è alcuno, che vogli dire, che il Francese non sia più valente guerriero dello Spagnolo, dico, che mente; questa sarà mentita vniuersale, alla quale non è necessario, che più tosto Cesare, che Antonio, ò altro dell'essercito risponda: ma bene deue il Capitano prouedere, che simile detto non iscemi l'ardire à suoi soldati, vedendo, che niuno risponda; e perciò Valerio Coruino si mosse à combatter contra quel Frãcese, che villaneggiaua le squadre Romane. Et sì come nõ occorre, che di quell'essercito niuno si attribuisca la causa commune, similmente chiunque sarà eletto dal Capitano à combatter per la causa commune, si deue gloriare, e per niente tirarsi in dietro, ma in ogni modo cercare di sodisfar all'aspettatione, che si haurà di lui cõcetto.

Mentita suppositiua vniuersale.

Che gli deue rispõdere.

Pare, che molto s'vsino queste mentite vniuersali, e pare, che habbi più dell'honesto, e del moderato la mentita suppositiua, che non hà la semplice assoluta, e forsi, perche dà occasione al mentito di eleggere, come voglia rispondere, ò tacere.

Questa mentita con suppositio-ne esser moderato.

Vi è vn'altra ancora di questa più modesta, che circonscritta chiamano, perche non dà la mentita aperta, ma la circonscriue, ponendo ouero il conseguente per lei, ouero la diffinitione di essa, ò la proprietà, in vece della pura mentita. Così fece vn gran Caualliero alla presenza dell'Imperator Carlo, che vdendo dire, che nella presa di Cremona hauea mancato di fede, rispose egli, che questo era vn volerlo calunniare appresso il commune Signore, & il mondo, e farlo riputare quello, che non era; e che chiunque così diceua, sapeua bene in sua conscienza di dire il falso; e lo disse con animo

Mentita circonscritta.

Essẽpio della diffinit.

tato riposato, che pochi s'accorsero, che daua mentita, à chi così asseriua; e questo fù porre la diffinitione della mentita per lei stessa.

De' conseguēti, e ꝓprietà.

Pongonsi ancora i conseguenti, e le proprietà della mentita in luogo dell'antecedente, e per voler dar segno di quella; per essempio, sente Cesare, che Catone dice lui esser tiranno, & impudico: risponde Cesare, tu hai torto, e sai d'hauerlo, vedendo, che io seruo à tutti, e gli altrui commodi prepongo à i miei, cose, che non fà il tiranno; e questo è vn conseguente alla mentita, perche chi mente, parla contra la propria mente, e sà d'hauer torto, e vuol parere d'hauer ragione. E' mentita di questa sorte ancora, se dirà Cesare à Catone, tu mi fai ingiuria, e son certo, che sai, che non sono nè impudico, nè tiranno, ma così fai, per pormi in cattiuo concetto appresso à questi Signori.

Vdì io vna volta così rispondere ad vno, che faceua il brauo, e tacque, perche nō s'auuide, che cosa volesse dir colui, nè intese, che importasse la voce, ingiuria.

Risposta alla circōscritta mentita.

Credono alcuni, che alla mentita di questa sorte l'huomo ardito potesse dire, i pari miei non fanno torto, nè ingiuria ad alcuno, e chi vuol dire in contrario, se ne mente; e così incarca colui, che dice di riceuer l'ingiuria, à prouar la sua assertione in qualche modo.

Dubbio.

Ma dirà alcuno, e giustamente, Che questo modo di rispondere alla circonscritta mentita con vn' altra mentita, non è conueniente, perche già si è detto di sopra, che alla mentita non si risponde con mentita: in oltre, mentre così rispondo, vso discortesia, e poca modestia contra chi meco modestamente, e con cortesia procede.

Ragione di dubitare.

A que-

A questi si potria rispondere, che ponendo la circonscrittione della mentita in luogo di quella, muta faccia, & di affermatione modale, si fà vna pura negatione, in quello stesso modo, che ponendo la diffinitione col diffinito, di concetto semplice diuenta composto, come accade, quando io dico, l'huomo è animale ragioneuole; così ancora muta faccia questa propositione, quando dico, Cesare è ingiusto, & Cesare non è giusto; & quella, che era affermatione, diuēta negatione: E molto più chiaro appare questo ne i contrarij immediati, come, il diece è pari, il diece non è dispari: Che poi questo mentire sia vsar discortesia, & immodestia contra quell'altro, che modestamente procede, e parla, io dico, che quella modestia è falsa, e palliata, & ironica, & è simile al Cane, che morde, e non abbaia; e pare peggiore dell'aperta mentita, perche vuole non solo tassarmi per bugiardo, ma farmi ancora conoscer per vn balordo, che non conosca quello mi si conuiene.

Risposta Prima.

Risposta seconda.

Delle mentite vane, nulle, e scandalose. Cap. XV.

Oltre le sopradette, ve ne restano tre ancora, che pure hanno il nome di mentita, vna chiamano vana, l'altra nulla, e la terza scandalosa: quello pare si chiama vano, che è vuoto; così vano si dice il fiasco, il borsello, quando nè questo di danari, nè quello di vino è pieno; & vano si chiama quello, che è senza l'effetto, al quale era destinato; così vana è la percossa, che non ferisce, e non hà effetto; & i colpi, che non offendono il nemico vani si chia-

Vana, che sia.

Vana mentita.

mano;parimẽte vana diremo la mentita,che è vuota d'effetto, cioè, che non ribatte l'ingiuria,nè carica l'ingiuriatore à prouare, che habbia fatto con ragione quello, che hà fatto: così vno bastonato diceua,che colui mentiua, e che l'assassinaua; e poi così credendo d'hauer sodisfatto all'honor suo, fece rider la gente. Onde è chiaro, che la vana mentita è quella, che è inhabile à far l'effetto, perche è stata trouata. Vane adunque saranno le ridicole, dette per burla, proferite da femine, e da fanciulli, ò da nostri maggiori, i quali per obligo di natura, e di benefici grandi noi siamo tenuti honorare, & hauergli ogni rispetto possibile, oltre questi.

Vane mentite quali.

Quando alcuno non per ischerzo, ma ò per suo poco giudicio, ò per farci scorno, e disprezzo vserà la vana mentita verso noi, forsi biasmeuole non sarà farlo accorto dell'error suo, accioche (conforme à quell'antico detto) non gli rispondendo, esso non si desse ad intender di esser qualche grande, & valoroso huomo. Quando adunque vanamente alcuno mi dà mentita, per disprezzarmi,e darmi noia, com'e si è detto altro rispõde con mentita, altro à quel tempo hà adoprato le mani.

Risposta alla vana mentita.

Essẽpio.

A mio raccordo parlaua vn Caualliero in vn Senato, e diceua hauer trattato con vn tal Prencipe, ma non hauer potuto ottener cosa alcuna di quello, che il Senato desideraua, e che l'hauea eletto à chieder la gratia. Rispose vn'emulo del medesimo Senato, che egli non diceua il vero, perche si teneua con quel Prencipe, e l'hauea consegliato à non far la gratia, che si cercaua. Restò offeso il Caualliero, e rispose, che hauea fatto il debito suo, e se egli, ò altri volesse dire, che hauesse mancato in

conto alcuno al carico suo, che mentiua, e che poneua in suo arbitrio il vederne l'effetto.

Parue dura cosa à quel Senato, che con così poco rispetto l'vno, e l'altro fosse proceduto; e non potendosi concordare, prima il Caualliero cauò dal Prẽcipe vna fede, di hauer fatto compitissimamente l'vfficio suo; il che affermò il Prencipe sopra l'honor suo: e così pensò di hauer sodisfatto alla offesa fattagli dal suo auuersario, e di hauere ancora confermata, e corroborata la mentita, che haueua dato all'auuersario.

Modo vsato da vn Caualliero, per corroborare il suo dctto.

Si acordarono per il mezo del Prencipe, e ciascuno reuocò le parole sue, e dichiarãdosi per Gentilhuomini honorati, restarono in pace, ma nõ giamai più si parlarono, per quanto vissero.

Nulla chiamano quella mentita, che niente importa, e non è risposta, nè proposta, nè disprezza, nè fà carico ad alcuno, nè moue ira, nè riso.

Mentita nulla.

Interrogato vno (dice vn Poeta burlesco) che cosa vi fosse in Roma di nuouo, quegli rispose, che ogn'vno mentiua per la gola.

Pare adunque pur qualche differenza tra la vana, e la nulla, sì come è differenza fra il poco, & il niente, perche la nulla è tanto, quanto detta non fosse: tale potrà dirsi ogni mentita data da forsennati, e per grande affetto fuor di se, che non sanno ciò, che si facciano, ò dicano. Nulla adunque sarà, quanto à dire da niente, e non mentita, se non in apparenza, & in voce vana è la sudetta.

Scandalosa mentita chiamano quella, che apporta scandalo à chi l'ode, cioè, che fà fare à gli huomini, che l'odono, e non vi hanno interesse alcuno, pessimo giudicio della persona, che dà la mentita;

Mentita scandalosa.

chi

chi negasse i sacri detti, chi s'opponesse con mentita à i Predicatori, à i Confessori, al Précipe, al Padre, che riprende i vitij, che ammonisce, & auuertisce quello, che hà da fare il figliuolo, saria mentitore scandaloso, e daria scandalo alle genti, e meritarebbe graue punitione; perche quanto à se, nuoce allo stato publico, e vâ à risco di destare male opinioni nelle genti, doue possa nascere seditione, e discordia fra il Prencipe, & il Popolo, ouero fra i popolari, & altri.

Di questo, che si dice, chiaro essempio sono stati gli Heresiarchi de' nostri tempi, vn Lutero, vn Caluino, e simili, che opponendo mentite scandalose contra i detti de' santi Padri, e gli Ecclesiastici Decreti, hanno fatto nascere grauissime seditioni, e guerre fra Christiani, più che ciuili, & in particolare nella Francia, degna di compassione grandissima, per i grandissimi danni, che hà patito quel già felicissimo, e fioritissimo Regno di Christianità.

Che cosa sia dispiacere, e piacere, offesa, torto, ingiuria, e suoi opposti. Cap. XVI.

NEl proemio di questo trattato si propose dopo la diffinitione, e diuisione della mentita, di prouare, se si poteuano leuare molti, e graui dubbi, che in questa materia occorreuano, e questo con molta ragione, perche così conosceremo d'hauer trouata la vera diffinitione, l'vfficio della quale è torre via tutte le difficoltà, e tutte le questioni, che nascer possono intorno alla proposta, e di già diffinita materia. Bene è vero, che due sono le sorti di dubbi, che possono accadere nelle scienze, e ne' di-

Dubbi di 2. sorti.

scorsi

scorsi ragioneuoli, alcuni sono mossi contra i principij, e di questi non può trattare, nè può conuincergli il scientifico, e che hà preso à discorrere di quella tal materia.

Vi è vn'altra sorte di dubbi, che nascono dalla mala intelligenza d'alcune conclusioni, e da certe propositioni non bene vsate; e di queste noi parliamo: E per intelligenza di quanto si dice, chi negasse trouarsi la mentita, ouero quella non esser bene diffinita, negarebbe il principio proprio di questa scienza: Ma s'alcuno nega, che la mentita non repelle l'ingiuria, ò che non faccia il mentito vbligato alla proua, deue, chi di questa materia ragiona, scioglier tali nodi, & ispianar queste difficoltadi.

Essempio.

Si è detto, che la mentita vera è repulsa d'ingiuria, e che incarca il mentito à prouar la sua proposta: Hora se è repulsa d'ingiuria, e la ingiuria è offesa, alla quale per lo più è congionto il dispiacere, e la noia, è di necessità conoscere, che cosa sia ingiuria, & offesa, e dispiacere, alle quali cose se gli oppongono il ringratiamento, & il risentimento; ma perche è notissimo à noi il dispiacere, & il piacere, e questi sono per l'ordinario i nostri Consiglieri, che ci persuadono à far questo, & à fuggir quello.

Perche dell' offese, & ingiurie si tratti.

Principiaremo dal dispiacere, che pare molto più farsi da noi sentire, che non fà il piacere.

Dispiacere, che sia.

Sentono dispiacere gli huomini, quando nō possono far quello, che vorrebbono, ò sono sforzati à fare, ò patir quello, che non vorrebbono; onde il dispiacere consisterà nell'impedimento dell'operatione naturale, ò habituata, ò voluta ancora: non è adunque dolore, e dispiacere senza impedimen-

Ch'il dolore nasce dall'impedimento.

to, l'absenza del quale si desidera; adunque non è dolore senza desiderio: e ciò chiaro appare à chiunque considera, che subito, che non possiamo fare alcuna operatione naturale, non bere, non mangiare, non mouer le mani, ò le braccia, secódo che noi vorressimo, subito sentiamo dolore; e quanto è maggiore l'impedimento, tanto è il dolore maggiore: così gl'imprigionati, e stretti in chiuso, e breue luogo, sì che mouer non si possano, sentono doglia, e fastidio; e chi hà contratto vn'habito, come di cantare, di andar'à caccia, quando è impedito, sente dispiacere; e come alcuno vuole vna cosa, se troua impedimento, hà dispiacere; e se il desiderio, e la volontà è grande, tanto è il disgusto, e'l dispiacere, che sente.

Piacere, che cosa sia.

E se questo è il dispiacere, & il dolore, ò sia esso del corpo, ò dell'animo, ò per dir meglio d'ambidue, così il piacere consisterà nella perfettione dell'operatione naturale, ò habituata, ò pur voluta solamente, e così pare il diffinisca ancora Aristotele nella morale; la perfettione è il fine, e questo è vno, e come indiuisibile, quindi è, che la diuisione delle cose vnite, e continue è dolorosa, e la vnione dilletteuole, quando elle sono sensitiue.

Offesa, che cosa sia.

Onde se chi mi offende, m'impedisce, che non posso far quello, che vorrei, e talhora mi sforza à fare, ò patir quello, che non vorrei, è chiaro, che se l'offesa sentita, e conosciuta non dà dolore, almeno con piacere non si troua; è adunque l'offesa vn'impedimento datomi, per cagione del quale non posso io fare, nè sentir quello, che vorrei.

Sorti di offese diuerse per

Delle offese altre si fanno al corpo, altre ci danneggiano la robba, & altre vltimamẽte ci molesta-

no nella riputatione; e le medesime, rispetto all'offendente, si diuidono, perche, ouero le fà volontariamente, ò non di sua volontà, e secondo se stessa, ouero l'offesa è giusta, ò non giusta.

il soggetto, e l'altre sue cause.

L'offesa, che altri riceue nel corpo, se ella è volontaria, ouero è da scherzo, ò da douero, quella, che è volontaria, ma fatta da scherzo, e per giuoco, può bene apportar dolore al corpo, ma non all'animo, & alla riputatione non nuoce, quando in se non racchiuda lo sprezzo.

Offesa del corpo volõtaria.

Perche adunque l'offesa fatta da scherzo sia sopportata, e riputata tale dall'offeso, onde non cerchi ragioneuolmente vendetta, bisogna, che l'offendente professi lo scherzo, e gli spiaccia d'hauer ecceßo nell'offesa, e sentir tãto disgusto, quãto l'istesso offeso; e però colui, che inuolontariamente vccise il figliuolo di Creso, da lui meritò perdono, per il gran dolore, che ne mostrò, e pel professarsi di morire di dispiacere.

Fatta per ischerzo

E quando l'offesa riuscisse oltra il suo credere graue, non si dè vergognare l'offensore di dimandar perdono al suo amico, da lui per scherzo offeso, e quasi inuolontariamente.

E colui, che hà riceuuta l'offesa, conoscendo il pentimento dell'amico, si deue acquietare, nè con lui esser adirato, ma scordarsi il pasato disgusto, e tornar nell'amore di prima; come fanno le Spose nouelle ne' loro primi parti, le quali, mentre sono aggrauate dalle doglie, giurano di nõ voler più accostarsi al marito, e lo maledicono, e bestemmiano: ma come hanno partorito, e cessato il dolore, tornano all'amore di prima, & à i biasmati abbracciamenti s'accommodano.

Offesa Inolontaria.

Se poi l'offesa sarà inuolontaria, ò sia fatta per forza, ò per ignoranza, ò per inauuertenza, apporterà bene dolore al corpo: ma se l'offendente non ride, se gli spiace, se mostra pentimento, merita gli sia rimessa, nè se ne faccia vendetta, per graue, che ella sia, quantunque doglia, e dispiacere ci apporti; e la cagione è, che non è esso il facitor dell'offesa, ma solamente causa per accidente: Et sì come non hò io odio col sasso, che mi hà percosso, ma con colui, che me l'hà gettato; così l'offeso inuolontariamente non deue cercar vendetta dell'offendente, per non esser simile al Cane, che morde il sasso dal pellegrino gettatogli, e lui lascia andare.

Dell'offesa inuolontaria nõ si piglia vendetta.

Il medesimo dico d'ogn'altra offesa inuolontariamente fatta ò nella robba, ò nell'honore ancora, merita scusa, pur che, mentre l'offendente, che pretende inuolontariamente d'hauermi offeso, nõ faccia in quel pũto attione biasmeuole, e tale, che con molta ragione moua ad'ira contra di lui gli huomini da bene, ò di sua natura non fosse vn cattiuo colui, che mi hà offeso.

Essẽpio.

Fù gli anni passati vn Giouane, che trouò in vna festa la moglie d'vn suo amico mascherata, non gli spiacque, e si pose à sollecitarla, e poco honestamẽte ancora à toccarla. Ella, che era da bene, quantunque fosse mascherata, ardeua di vergogna, e nõ s'arrischiaua aprir la bocca, pure chiamò il Fratello, e la Cognata, che l'haueuano iui condotta, e gli mostrò il Giouane, e si dolse del modo, che hauea tenuto seco. Si ramaricò il Fratello col Giouane, che era suo amico, il quale scusandosi, disse non hauer mai hauuto pensiero di offender nè lui, nè il Cognato, nè la Sorella, perche gli honoraua, e stimaua

maua Gentilhuomini dignissimi d'ogni rispetto; mà non l'hauea conosciuta, che dal suo procedere l'hauea creduta vna meretrice, e perciò hauea fatto errore.

Questa risposta s'hauria potuto sopportare, se non vi hauesse gionto, che credeua fosse vna meretrice, e ne seguì poco gusto fra di loro per queste parole.

Scusa vana.

Parimente se vno rubbatore rubbi il mio mantello, credendo rubbare l'altrui, non però è huomo da bene; & ancorche egli si professi non sapere, che quella veste fosse mia, e che dimandi perdono, e me la renda, nè però segue, che egli non sià vn ladro, & vn'huomo cattiuo, & indegno, che io lo riceua per amico, e prattichi seco; perche se bene non è cattiuo per me, è nondimeno semplicemente vn cattiuo.

Di queste inuolontarie offese, e di quelle fatte per giuoco, siano nella vita, ò nella robba, ò nella riputatione, non habbiamo hora à parlare, se non quando si facessero per gli accidenti, e circostanze poco meno, che volontarie.

Dell' offese volontarie sono più forti.

Resta à dire delle volontarie, e fra queste di quelle, che offendono l'honore, e che particolarmente adoprano per far questo la lingua. Volontaria offesa è quella, che dal voler nostro dipende. Di due istromenti si serue l'offensore, della mano, e della lingua, con la mano potiamo esser offesi nel corpo, nella robba, e nella riputatione: ma la lingua principalmente offende l'honore, e la riputatione; per accidente poi ancora la vita, e la robba; e però bene disse vno, la lingua esser vna pessima carne.

Istromenti da offendere.

L'offesa volontaria, quando è fatta per disprez-

zo,

zo, ò quando l'hà congionto seco; sempre offende la riputatione dell'offeso, e sempre ricerca il risentimento, che (come si è detto) è dar segno di conoscersi non meriteuole della offesa, che l'huomo riceue.

Efficienti cagioni delle offese volontarie.

Si offendono volontariamẽte gli huomini, ò per elettione, ò per habito, ò per affetto. L'offesa per elettione si chiama quella, che è fatta con cõseglio, e come si dice, à sangue freddo, e con pensamento, e discorso; e se la ragione è buona, l'offesa è giusta, e l'offensore non se ne vergogna, nè se ne pente, e giustamente può pretẽdere non voler chieder perdono. Ma se ella sarà fatta con mala elettione, e con animo maligno, ingiustamente, e senza cagione datagli dall'offeso, che ciò non meriti, l'offesa si chiama ingiuria, & attione ingiusta, e l'offensore ne viene biasmato, che senza cagione honesta si moua pensatamente ad offendere, chi non gli dà noia alcuna.

Offesa p elett. Giusta. Ingiusta

Fatta per habito.

Se poi io sono offeso per habito da colui, che senza pensar più inanzi fà, e dice quello, che è vsato, come veggiamo in certe persone male auezze, che per habito poco curano le persone nobili, e parlano senza rispetto; e questi, perche non discorrono, nè pensano à quello, che fanno, perciò non si dicono operare per elettione, e con precedente trattato, nondimeno, perche di loro volontà sono tali, non meritano scusa alcuna, perche Chi potẽdo star, cade tra via, Degno è, che à suo mal grado in terra giaccia: & Aristotele stesso stima, che tanto sia il far bene, ò male per habito, quanto per elettione, e crederei fosse ancora peggio, perche chi per elettione pecca, può più facilmente correggersi, che

Ingiurioso per habito nõ merta scusa.

non

non fà colui, che per habito fà male; essendo questa la natura dell'habito, di esser difficile da mutarsi. Per affetto offendono quei, che per ira, per timore, ò per altra passione, che suole turbar la nostra mente, fanno dispiacere ad alcuno. E' proprio dell'offensore per affetto, che cessato l'affetto, ne segua il pentimento, se non totalmente, almeno in gran parte, per tempo, ò tardi.

Habito difficile da mutarsi.

Offesa per affetto.

Merita colui, che per affetto, & in particolare dell'ira mi offende, che io gli rimetta l'offesa, quando gli spiaccia d'hauerla fatta, e se ne pentisca, e se è graue, ne chieda perdono. Graue può esser l'offesa, che alcuno riceue nella riputatione, ò di sua natura, e per se stessa, come se vno vien percosso in publico con vn bastone, ouero con vna cāna, ò con cosa altra vile, e vituperosa; ouero per cagione di chi la riceue, perche è di Magistrato, è Superiore, è Padre, e benefattore; ò per il luogo, ò per il tempo, ò per alcun'altra circostanza.

Proprietà di chi offende per affetto.

Offesa graue.

Ma come sia l'offesa, ò volontaria, ò per affetto, ò non, deurà l'huomo ciuile sempre farne qualche risentimento, cioè mostrarsi indegno di quella, con darne qualche segno. E perche si dice, che i contrari si conoscono per la contrapositione de' suoi nemici, pongasi da vna banda l'offesa, & il maleficio, per così dire, e dall'altra il beneficio, e si conosceranno ciò, che all'vno, e l'altro segue; e come questa è vna certa sorte di contratto non volontario, ò inuolontario, che nasce fra le persone, che trattano insieme; e come il beneficio ricerca il ringratiamento, così l'offesa vuole il risentimento.

Ogni volontaria offesa ricerca risentim.

Del beneficio, e maleficio, offesa, diffesa, e suoi annessi. Cap. XVII.

Benefi-
cio cosa
sia.

IL beneficio è l'attione, che gioua à colui, che la riceue: beneficare è far bene; e far bene si è il giouar ad altri, e fargli piacere, ond'il beneficio ancora si chiama piacere, perche il bene piace; e chi riceue il piacere, mostrando il gusto, che sente, ringratia il benefattore; onde il ringratiamento è vn segno, per il quale altri dimostra di conoscer il beneficio riceuuto, e desiderare di poter rendere il contracambio; e però chi non ringratia il suo benefattore, e sia picciolo quanto si voglia il beneficio; fà male, e mostra di esser villano, ò che non lo stima per beneficio, ouero che il benefattore fosse vbligato à far quello, che hà fatto; e però i Prencipi non si stimano esser vbligati à ringratiar i sudditi, nè i Padroni, nè i Padri i suoi seruidori, e figliuoli, perche pretendono, che seruendo, facciano quello, che deuono. Il contracambio consiste nel far al benefattore altro tanto beneficio à tempo, & à luogo, quanto è stato il riceuuto da lui, e più ancora, per farsi più degno di riceuer nuouo beneficio. Questi adunque sono quattro nomi, che sono insieme cõgionti, beneficio, piacere, ringratiamento, e contracambio: questi benefici si fanno e con fatti, e con parole, e nel medesimo modo si ricompensano. A queste quattro voci s'oppongono il maleficio, il dolore, il risentimento, e la vendetta.

Ringra-
tiam. co-
sa sia.

Chi non
ringratia
il bene-
fattore
fà male.

I Pren-
cipi non
ringra-
tiano i
sudditi.

Contra-
cambio.

Perche si
dè cerca-
re rẽdere
magg be-
nef del
riceuuto

Opposti
al benef.
piacere,
ringratia-
mento, e
contrac.

Già si è detto, che cosa sia maleficio, & offesa, e come apporti noia, e dolore, e che sia: à questi segue il risentimento, già di sopra diffinito; & si come chi non ringratia è stimato vn villano, ò nõ co-

nosce il seruigio, ouero si crede di riceuer quello, che altri è in obligo di fare: così chi riceue vna offesa, & in particolare quella, che si stima ingiuria, se non si risente, se non dà segno di spiacergli, sarà tenuto huomo timido, e vile, ouero vn goffo, insensato, e balordo, ouero conosce di meritare di esser mal trattato, consapeuole à se de' suoi delitti; & sì come chi hà riceuuto il beneficio è vbligato à pregar Dio, che gli dia gratia di rēder la pariglia al benefattore, così chi ha riceuuta l'offesa, & in particolare l'ingiuria, che offesa ingiusta si nomina, si può desiderare honestamente, che Dio faccia la sua vendetta. Vi è nondimeno differēza, perche il contracambiare il beneficio riceuuto spesso si scorda, la vendetta raro, ò non mai, e di ciò la cagione è l'amore immoderato di se stesso, il quale à molti persuade, che meritino ogni bene, e che altri sia tenuto a seruirgli, e beneficargli, e non mai nuocergli, e dargli disgusto.

Perche deue l' huomo risentirsi dell' ingiuria.

Amor di se stesso.

L'offese (come si è detto) sono di parole, e di fatti, noi per hora solamēte delle offese di parole parlaremo, e di quelle, che nō per giuoco, e per ischerzo, ma sono fatte da douero, queste, perche fanno adirare, è necessario, che habbino congionto lo sprezzo.

Offesa di parola da douero.

L'offesa di parole è nota, e testimonio del concetto sprezzatiuo dell'animo di chi offende. Per il che moue ira allo sprezzato, se auuiene, che lo conosca; offendono le parole, attribuēdoci quei mancamenti, che non habbiamo, ò crediamo non hauere, come se à Cesare diremo codardo, ò leuandoci quello, che habbiamo; come se dirò Catone esser pazzo, e senza giudicio. Ci offendono nella ri-

Al dispazo segue l'ira.

Cosa è offesa di parole.

Come offend. le par. e ciò in 2. mod.

Come offendano la riputatione.

putatione le parole, ò nel modo predetto, facendo testimonio, che in noi sia mancamento, ouero mostrando desiderio, che noi habbiamo male, e rallegrandosi del danno, e della vergogna nostra: l'vno, e l'altro modo espresse l'Ariosto, in persona d'vna di quelle Donne della Corte d'Alcina, dicendo: Tu non sei nè gentil, nè Caualliero; e questo è leuar quello, che si hà; vi aggionge poi quello, che nõ hà, chiamandolo Brutto ladron, villan superbo, e ingrato. L'altra sorte di sprezzo spiega, quando soggionge: Ti vedessi punir di degna morte, Che fossi fatto in quarti, arso, impiccato.

Ariosto.

Pri. sorte di maledicenza. 2. sorte.

Et in questi modi si offende l'honore, e la riputatione, & il buon nome d'altri, dando occasione, che sia tenuto quello, che non vorria esser creduto, ò non tenuto quello, che desideraria; onde pare siano tre gradi di questa offesa di parole, vno forsi si potrà chiamare propriamente vilipendio, e poco, ò niente curar colui, che si sprezza, perche non si stima, che ti possa nè nuocere, nè giouare, perche si hà per huomo vile, e di niun momento; e chi viene vilipeso si sdegna, e desidera la vendetta, perche colui si penta, e conosca, che fà male, e che non merita di esser sprezzato. Questo nome vsò l'Ariosto, per esprimer questo grado primo di sprezzo, dicendo: Entraro dentro Prencipi, e Signori, La vilipesa plebe restò fuori. Questo viene mostrato dall' offendente con gesti, con fatti, ò con parole; e di questa vltima sorte parlando, essa in due parti si diuide, percioche le parole, ouero sono espressiue del concetto della mente, e constituiscono la enunciatione, che offende, dando nota di mancamento, come dirò, Cesare è vn cattiuo, tu non sei huomo da bene,

Vilipendio.

Ariosto.

2. sorti di offesa di parole. Concetto della mente.

bene, nõ sei par mio; & à questa si oppone la contradittione, e la mentita, la quale è in essenza la contradittione, cioè la pugna della affermatione, e negatione, delle quali vna necessariamente è vera, e l'altra falsa: ma se le parole significatrici dello sprezzo nascono da' concetti della parte appetitrice, non vi và mentita; come se dirò: Dio volesse si fosse sommerso in Mare Paride, quando à Sparta venne per leuar la Moglie à Menelao: fosse ancora à nascer Cesare, che saria forsi ancora Roma libera: fosti morto, & arso, e simili; in questi casi non v'hà luogo la mentita, nè la contradittione, se non per suppositione, quando io rispondo: Se tu vuoi dire, che io meritarei il tal supplicio, e male, e che perciò sia vn cattiuo, e degno di pena, tu menti, ò tu non dici vero.

Cõcetto dell' appetito.

Contradittione per supposit.

La seconda sorte, ò grado di disprezzo, che pure è atto à mouer ira, e maggiore forsi del primo, si chiama dispetto, che da Aristotele viene descritto per il piacere, che altri prende in impedirmi, perche io non habbia vna cosa, che io desidero, nõ perche colui la volesse, ma per il piacere, che prẽde dal mio dispiacere; e perche io non ottenga il mio desiderio, dall'attrauersarsi al mio volere, non per altro, se non per prẽder gusto dal mio disgusto: questo è segno d'animo nemico, e pare, che poco mi stimi, perche se mi stimasse, si guarderia da farmi dispiacere.

Dispetto che sia.

Di questi essempio se ne vede ogni giorno, altri che ciò fanno scopertamente, altri di nascosto: mi fà dispetto con l'opre, chi mi s'oppone, perche non veggia vna cosa, che à me piacerebbe di vedere; e non per altro fine, se nõ per il piacere, ch'egli

Dispetto con l'opra.

sente del mio dispiacere, e perche non oda, nè sappia quello, ch'ei s'accorge esser da me desiderato.

Essépio. Così non è molto, che vna Maschera pregaua altri si contétasse non gli star dinanzi: Colui lo guardò, e se ne rise: Passò la Maschera dall'altro canto, e costui tornò ad opporsegli, perche non vedesse: Allhora la Maschera lo rispinse, e lo chiamò villano, & indiscreto, e furono alle contese. Questo adunque è il dispetto palese.

Dispetto occulto. Ma occultamente mi si fà dispetto, quando di nascosto appresso ad amata Donna, ò à Prencipe, ò à persona, dalla quale desidero esser stimato, e ben voluto, altri mi cerca porre in poca stima, & in opinione ò di huomo da niente, ò di cattiuo, non per altro, se non perche io non ottenga quello, che saria mio desiderio.

Sopranome. E' ancora vna sorte di dispetto il nominar'vno con vn sopranome, che sai non gli piacere, perche così mostri hauer gusto di dargli noia, e farlo alterare; onde alcuni sono venuti tal volta in tāto sdegno, che sono impazziti; come vno à dì nostri, che non poteua comportare gli fosse detto Mal rosso; & vn'altro, quādo vdiua dirsi Barba Tonino, prorompeua in aspre villanie, e veniua furioso.

Si vede ogni giorno, che questi modi dispettosi fanno sdegno, e cagionano risse; e modi dispettosi quelli si chiamano, che con loro hanno congionto vn non sò che disprezzo delle persone, e dell'odioso; il che tutto consiste nel mostrare di non far conto d'altri, come egli potria desiderare.

Come si può proceder cō chi ccie A questa maniera di disprezzo altri senza colera hanno detto: Lasciate questo procedere, che non si conuiene; altri, Imparate à parlare, & à procedere,

dere, se non che vi sarà insegnato; alle quali parole sendo risposto altieramẽte, e con dispetto maggiore dall'offendente, è stato talhora necessario venir alle mani. Altri con maggior sdegno, e disprezzo hanno cercato vendicarsi, come fù fatto ad vno, che si pigliaua piacere di chiamar vn suo tale amico, douunque il ritrouaua, per Ricottino. Esso più volte l'hauea pregato à lasciarlo stare; ma non curando le ammonitioni, e seguendo il suo procedere, costui vn giorno sentẽdosi così chiamar sù la Piazza nel ritrouo de' Cauallieri, disse: Ad ogni modo vi voglio far parte della mia Ricotta, perche habbiamo ambidue lo stesso nome; e gli gettò sul volto vna Ricotta, che hauea sotto la cappa coperta à questo fine, e gl'impiastrò tutto il volto. Mosse à riso questo fatto tutta la brigata, e colui col volto tutto impiastrato, e pieno di mal talento, si partì, e per vn pezzo stette nascosto, sapendo, che publicamente lo chiamauano il Cauallliero dalla Ricotta; e così, Chi fà quel che non deue, Gl'interuien quel che non crede: & è bene imparare dalla fauola dell' Aquila, e del Scarafaggio, à non vilipender alcuno; perche non è così tristo Rio, che nõ corra vna volta l'anno; e come dice il prouerbio, Gli huomini talhora si scontrano.

Segue la terza sorte di sprezzo, che genera ira, e questa è detta oltraggio, e villania. Questa è, quando altri falsamente, e con mal'animo nota ò la persona, ò la mia attione di mancamẽto, perche faccia quello, che non deuo, ò non faccia quello, che deuo; e nõ solo me, ma la mia fameglia, & i miei mostra di hauere per huomini vili, e da nõ ne far conto alcuno. A chiunque adunque si sente notare in

Farsi dispetto.

Essẽpio.

Vendetta del dispetto.

Prouerbio.

Hà villania.

Che cosa sia.

 que-

Essempio. questo modo, cõuiene s'adiri, come fè Rodomonte dinanzi ad Agramante, quando hebbe la sentenza contra da Doralice, e questa villania và ella ribattuta in vno de' due modi, ò con lo sprezzo, e col mostrare di non far conto della persona, che ci villaneggia, come fece Ruggiero con la Donna d'Alcina, che di sì vil tenzone poco honore speraua: e come hò veduto di prattica vno, che vdendosi dire molte villanie, dileggiaua colui, che gli le diceua, e lo condusse à tanta rabbia, che giuraua di volerlo vccidere. Socrate e con parole, e fatti oltraggiato grandemente, mostrò di non curar punto il villano procedere di colui: il che fece ancora Silla, tacendo, e niente rispondendo à quel Giouanetto, che lo seguì fino à casa, maledicendolo, e dicendogli ogni sorte di villania, e di oltraggio; ouero si risponde con la negatione, e con alcuno de' modi sopradetti; ò alcuna volta da più bizzari si sono adoprate le mani, per insegnargli à parlare vn'altra volta con più modestia.

Risentimẽto cõ lo sprezzo.

Socrate.

Silla.

E questo diceuano esser carità, correggere gl'ignoranti, & insieme dar essempio à gli altri, & insegnargli, come hanno da parlare, e procedere.

Carità biasmeuole.

Ma questa carità di battere le persone libere, quando non si ha podestà, & imperio sopra loro è vna brutta, e dishonesta carità; & è bene assai, se con l'essempio di nostro Signore rispondiamo: Io non sono tale; e come egli rispose, che non hauea seco il Demonio; e questa è propriamente diffesa da ogni offesa lontana, che assai è diffender se stesso, senza procacciare d'offender altri; e però quando io niego di essere vn tristo, & vn ladro, mi diffendo, e fò il mio douere; ma quando poi dico, ladro

Risposta di N. S. all'ingiurie di parole.

Diffesa senza offesa.

ladro sei tu, t'offendo, e non mi diffendo.

Ma quando dico, tu menti, insieme ti offendo, e mi diffendo; ti offendo, perche ti tasso di bugiardo, e di calunniatore; mi diffendo, perche niego quello, che tu affermi, onde rimane à te l'incarco di prouare il tuo detto.

Offesa sēza diffesa.

Diffesa con offesa.

L'huomo honorato, e da bene, quando è villaneggiato, & oltraggiato, perche gli è fatto torto, e ciò conosce, deurà sempre che può, dar segno di riputarsi indegno della data accusa, sia ella grande, ò picciola, data da maggiori, ò minori, con superchieria, ò con vgualità.

Huomo honorato deue risentirsi quando può.

Bene ę vero, che parlerà sempre, secondo che la retta ragione, & il tempo, & il luogo richiede, perche non ricerca l'honor nostro, che bestialmente gettiamo la vita, quando non occorre.

Cosa ricerchi l'honore.

Fù vn Giouane in Milano, che vna notte fù assalito, e circondato da alcuni in grosso numero con Arcobugi, e Pugnali, e volsero, che egli sottoscriuesse vna tal carta, doue riuocaua certi suoi detti, e faceua alcun'obligo; & haueuano con loro vn Notaro, che si rogò della sottoscrittione riconosciuta: Egli rispose, che poteuano far di lui ciò, che loro piaceua; ma certo, che gli era fatto torto; & sottoscrisse, non potendo far di meno; per le quali parole toccò ancora alcune percosse. Non passarono due giorni, che furono attaccati certi manifesti di tutto il fatto, al quale seguì vna mentita solenne, e si condussero nel Friuli à combattere.

Caso di vn Giouane sforzato disdirsi.

Accade, che vn'altro dinanzi al suo Prencipe (huomo di grandissimo valore, quando viueua) vdì dirsi, che hauea mancato di parola, e sempre glie lo faria confessare, che il Prencipe volesse; Ei pruden-

Caso di vno accusato inãzi al Prēcipe.

Come rispose. temente rispose: vn'altra volta, con più commodità ne parleremo, per adesso vi accerto, che io non hò mancato, nè mancherò mai di quanto mi trouerò hauer promesso. Allhora il Prencipe comandò, che tacessero, & hauessero rispetto al luogo, doue si trouauano. Non passarono molti giorni, che all'attore furono date delle ferite.

Che à tutte le proposte non si risponde con mentita. Cap. XVIII.

POiche assai lungamente si è detto, che cosa sia mentita, le sue differenze, e sorti, resta, che hora le sue proprietadi si considerino, che da lei, e dalla sua diffinitione seguono, e come leuar si possano molti dubbi, che in questa materia nascono.

E perche la mētita è risposta, che à qualche proposta risponde, però non sarà male vedere, se ragioneuolmente può l'huomo da bene ad ogni proposta, alla quale non consenta, dar mentita.

Non ad ogni proposta si risponda cō mentita.

Dico di nò, perche alle assertioni sciētifiche non si risponde con mentita, e chi ciò facesse, facilmente sarà giudicato impertinente, & inciuile; e la cagione è, che la mentita si dà, à chi parla in pregiudicio dell'honore altrui: ma chi niega vna proposta scientifica, non parla in pregiudicio dell'honor d'altri, adunque non merita di esser mentito, se bene dicesse il falso, e sapesse di dirlo, e massimamente se facesse, come si fà tutto il dì, per disputare, come quegli antichi, che diceuano ogni cosa esser vna sola, che fù opinione di Heraclito.

Non alle assertioni scientifiche, e perche.

Proposte attiue. Nè meno tutte le proposte, che non trattano di scienze, sono degne di mentite, perche se bene io

dirò,

dirò, Cesare quel primo Imperatore fù vn mal'huomo, e tiranno, tu perciò non mi deui dar mentita, perche questa proposta non è in pregiudicio dell' honor tuo, nè de' tuoi, nè di persone, che à te appartengano; e però à nostri giorni, con poca ragione procedeuano alcuni, che diuisi gareggiauano insieme, contendendo, chi per Sauoia, chi per la Spagna; & altra volta due Fratelli hebbero ad vccidersi insieme, perche vno diceua, che l'Imperador Carlo era vile, e di poco animo, & in modo niuno haurebbe ardire di condursi à combatter con Francesco Rè di Francia; & hauendo quello, che era per Carlo mentito il Fratello, vennero all' armi fra di loro, e si fecero stimar pazzi da catene.

non tutte stiano opposta la mentita.

Proposte, e mẽtite con poco giudicio.

Caso di due Fratelli.

Non adunque deurò io rispondere ad ogni proposta attiua, ma solamente à quella, che direttamente, ò pur indirettamente ancora tocca l'honor mio, e questa è quella, che hà seco congionto lo sprezzo: & è chiaro, che ogni attione altrui, con la quale è congionto lo sprezzo della persona, ò delle mie attioni, mi fà sdegnare, perche tocca la riputatione mia, e par mi sia fatto torto; e come lo sprezzo è maggiore, tanto maggior è l'ira, e lo sdegno.

A qual proposta l'huomo deua rispõdere.

Sprezzo cagiona l'ira.

Onde si deue conchiudere, che solamente alle proposte, che toccano la riputatione, ò nostra, ò di quei, che noi siamo vbligati à diffendere, ci potrà esser lecito risponder con mentita, quando però il proponente non sia nostro Signore, ò nostro Superiore per natura, ò per legge, ò per forza presente, ò perche di gran lunga gli siamo vbligati. Era Zerbino vbligato ad Orlando, però non ardiua di tentare leuargli la Donna, che esso amaua; & al Prencipe non risponderà con mentita il suddito, nè

Quando è lecita la mentita.

Eccett. dall' vso di q̃lla.

Elsep. di chi non può dar

il

mentita giustam.

il figliuolo al Padre; nè meno chi hà i spedi nella pancia darà mentita à colui, che minacciandolo di morte lo villaneggia; nè meno al Magistrato, à cui la legge lo sottopone.

Dubbio, se si deue rispōder ad ogni villania. Risposta

Dirai, non deurò io rispondere à chiunque sia, che mi chiami traditore? Si è detto di sì, & che è di ragione, che ogn'huomo si diffenda, ma nō perciò, che altri offenda, sia la diffesa senza offesa, e sia senza l'altrui disprezzo, e si raddolcisca la durezza, che hà seco la contradittione con benigna risposta.

Di quì può esser chiaro, quali proposte possino con qualche ragione riceuer mentita, e quali non; e semplicemente parlando, la mentita, perche hà nel ventre suo lo sprezzo, la villania, & il carco, che dà al mentito, non può se non dispiacere; e l'huomo honorato, e da bene si guarderà di darla ad altri, e fuggirà cautamente ogn'occasione donde possa riceuerla, perche non gli aggrada nè il dare, nè pigliar disgusto.

Virtù d'la mentita.

Perche tāto spiaccia.

E però di lunga mano sono biasmeuoli quei, che sempre stanno sul giudicare, e sindicar questo, e quello, perche oltra che questo modo è per se stesso odiosissimo, facilmente l'huomo cade nella mentita, & ode notarsi più volte, che non vorria; e però bisogna raccordarsi del detto del Signore: Nō giudicate, se non volete esser giudicati; e quei, che si dilettano dir male de gli altri, deuono contentarsi, che altri dica di loro ancora quello, che gli pare.

Fuggir occas. di dare, ò di riceuer mentita.

Non deuersi giudicare.

Precetto diuino.

Conchiuderemo adunque, ad ogni proposta non deuersi rispondere, contradicendo con mētita: nè meno tutte le offese di parole con mentita vanno ributtate, ma solamente quelle parole ignominiose, che direttamente, ò con modo obliquo notano,

A quali assert. si risponda con mentita.

& asserifcono esser in noi, ò nelle nostre attioni alcun mancamento, ò in quelli, che noi siamo vbligati diffendere, perche da noi dipendono.

Ragioneuolmēte dalle cose sudette può nascere dubbio tale. Se la mētita hà in se cōgionto lo sprezzo, & il mentitore sprezza il mentito, essendo che cō questi non si viene in proua d'armi, perche si stimano inferiori à noi, e lo sprezzare è vno stimar'altri da niente, adunque il mentitore non deurà egli mai cōdursi à battaglia col mētito? poiche lo tiene per huomo da niente. A questa difficoltà posso in molti modi rispondere; & prima. E' vero, che il mentitore pretēde di non voler venire in proua alcuna, perche esso è il reo, nè tocca à lui il prouare: in oltre dico, che nel disprezzarsi sono vguali fra di loro: vltimamente, se bene il mentitore sprezza il mentito, non è però chiaro sia degno di esser sprezzato, e per questo il mentitore si lascia ridurre alla proua, perche chiaro à tutti apparisca, che il mentito è stato giustamente mentito, e disprezzato.

Dubbio.

Risposta

Se è vero, che ogni contradittione moua ira, e perche; e se la mentita afferma, ouero nieghi.
Cap. XVIII.

SI è detto, che ogni contradittione pare, che offenda colui, al quale si contradice, e però alcuni contradicendo, sogliono dire, che se gli perdoni, ò che diranno con licenza, ò altro tal modo; e si è detto ciò auuenire, perche chi contradice s'oppone, e chi s'oppone hà ragione di contrario, e la natura del contrario è di cacciare, e distrugger l'altro, il che totalmente è attione odiosa, e nemica alla natura

Perche la cōtradittione sia odiosa.

Dubbio. pche nõ ogni cõtradittione moua ira.

tura delle cose. Ma dirai, se ogni contradittione è odiosa, e contraria alla mente, & al volere di colui, al quale si contradice, e perciò dispiace, donde auuiene, che non ogni contradittione moue ira? La cagione credo sia, perche non ogni contradittione è con disprezzo, e doue non è disprezzo, non vi è ira, essendo ella calore acceso nel cuore, per desio di vendetta, nato dal creduto, & apparente disprezzo.

L'ira nõ è, doue nõ è disprezzo.

Essẽpio.

Non è adunque vero, che ogni contradittione moua sdegno, se bene di sua natura spiace; nè ogni cattiuo sapore moue vomito, se bene disgusta.

Dubbio.

Se la mẽtita sia affermat ò negat.

Ma se la mentita è l'altra parte della contradittione, diremo noi, che affermi, ò che neghi? pare, che neghi, perche ella s'oppone alla nota del mancamento datoci; e'l notar altri di mancamento è dargli vn'attributo della coordinatione de' mali, come à dire, Cesare è vn tiranno, Bruto è vn traditore.

Cosa è nota di mãcam.

Ma dall'altro canto pare, che chi dice, menti, affermi, perche chi si gli oppone, risponde con la negatione, e dice, non mento; e se il dire, tu sei vn calunniatore, è affermatione, e dalla diffinitione della mentita habbiamo, che tanto è dire, tu menti, quanto à dire, tu sei vn calunniatore, e dici il falso, è chiaro, che ella è affermatione, e non negatione; adunque toccherà la proua al mentitore, e non al mentito, poiche per la regola de' Leggisti, bisogna, che chi asserisce proui.

Risposta

Rispondo, che ancora di sopra si è fatta mentione di questa difficoltà in passando; & hora diremo, che potiamo considerare ouero la cosa, ouero la persona: se noi riguardiamo alla cosa, di che si par-

parla, dico, che la mentita può esser affermatiua, e negatiua, secondo che la cosa proposta è affermatione, ò negatione. Io dico à Cesare, tu sei vn tiranno, mi risponde, tu menti: se miro alla cosa, di che si tratta, la mia proposta fù affermatione, e la sua risposta haurà forza di negatione. Se dirò, Cesare non sei Caualliero, ei mi rispóde, tu méti; questa sarà affermatione, perche s'oppone alla negatione; ma la negatione non hà altra oppositione, che le cõtradica, se non l'affermatione. Ma se si haurà consideratione alle persone, che danno, e riceuono la métita, crederei si potesse dire, che il mentitore affermi, e neghi nello stesso tempo due cose; vna riguarda la persona, l'altra quello di che si ragiona, afferma, che tu sei vn calunniatore, e nega esser vero quello, che tu dici.

Mentita in rispetto alla cosa.

Rispetto alle persone.

Ma contro à questa risolutione si potria di nuouo rispondere, dicendo: Se il mentitore nega quello, che dice il mentito, essendo che il métito hà detto, tu non sei Caualliero, tu non sei huomo da bene, nè honorato; e questa è negatione: adunque alla negatione contradittoriaméte s'opporrà la negatione, e non vi hà difficoltà, poiche si è detto, che il mentitore, & il mentito si contradicono sempre, e così non l'affermatione alla negatione, ma si opporrà la negatione alla negatione.

Dubbio.

Torno à dire, che il métitore sempre nega quello, che dice il mentito, perche dice, che non è vero quello, che colui, come vero asserina.

Solutione.

Bisogna raccordarsi, che si è detto di sopra, la métita essere, come vna propositione modale, come, è vero, che Cesare è bianco, non è vero, che Cesare sia bianco: parimente, menti, che Cesare

Altra solutione.

sia

ſia tiranno , non menti, che Ceſare ſia tiranno ; e queſte ſi è detto chiamarſi contradittorie modali : ma dire, menti, che Ceſare non ſia tiranno, è contraria alla prima , che dicea , menti, che Ceſare ſia tiranno; e con queſta diſtintione ſi toglie la dubitatione propoſta: E però quando l'offenſore dice, tù non ſei huomo da bene , & io riſpondo , tu menti ; queſta non è formalmente negatione , ma ella è affermatione modale , oppoſta non contradittoriamente , ma come contraria à quella , che dicea , tu non ſei huomo da bene;e però non la negatione alla negatione ſi oppone ; e così il mentitore , & il mentito ſi contradicono nel modo,e ſi contrariano nel ſignificato . Menti dicendo , Ceſare eſser buono , non menti dicendo , Ceſare eſser buono , ſono la contradittione : ma il dire , menti Ceſare non eſser buono, è la contraria; e così il mentitore ſempre nega quello , che dice il mentito , perche dice non eſser vero quello , che eſso , come vero aſseriua ; onde il mentitore s'oppone all'aſsertione del mentito, e lo fà attore.

Dice Ariſtotele in vn tal libro della Logica , che quando vi è il ſoggetto ſingolare , del quale tu nieghi vn predicato, che quella negatione vale , quanto la contraria aſsertione , che ſi chiama affermatione traſpoſta, e ne dà queſto eſsempio.

Dice vno , credi, che Socrate ſia giuſto ? riſpondo , non ; dice queſto valer il medeſimo : adunque Socrate non è giuſto, e Socrate è non giuſto , che è priuatoria della giuſtitia in Socrate.

E perciò potrò io riſpondere,che ogni volta,che il mentito dice , tu non ſei Caualliero , tu non ſei huomo da bene, & io riſpondo con mentita,perche

la tua proposta è di valore della affermatione, & è veramente affermatione, quanto alla significatione, se bene pare negatione, quanto alla forma del proferire; la mia risposta, mirando alla cosa, sarà sempre negatione, perche tu dici, Socrate non è giusto, segue adunque Socrate è non giusto, questa è affermatione, alla quale si oppone contradittoriamente questa negatione, che dice Socrate non è non giusto, cioè non è priuato di giustitia, come tu dici; in somma la mentita, quanto alla cosa di che si tratta, può essere affermatione, & negatione; ma quanto alla persona, che la dà, sempre è affermatione, se formalmente si piglia, poiche dice, tu menti, & materialmente è negatione.

Nelle contese di parole, chi sia attore, e chi reo, chi proui, e diffenda. Cap. XX.

Dubbio, perche si sian trouati questi termini.

CON qualche ragione apparente potrebbe alcuno dubitare à che proposito si sono trouate queste sottigliezze di niuno momento, e che hanno esse à fare con le attioni ciuili, e da Caualliero.

Risposta

A questo tale potrebbesi rispondere, che nelle cauallaresche dispute poco altro si cerca, se non chi sia l'attore, e chi il reo, e come si deua procedere], chi deua cercar l'altro, proporre l'elettione dell'armi, del campo, e nelle paci, chi deue dimãdar la pace, e chi non; il che difficilmente far si può, se non si conosce, chi sia proponente, e chi risponda, nè questo è chiaro, se forse prima non sappiamo, che cosa sia affermatione, e negatione;

e come fra di loro s'oppongano.

F però volendo noi conoscere nelle offese di parole cõ disprezzo dell'offeso, e delle cose sue, quale sia l'attore, e quale il reo; e come queste dissensioni si possino leuare.

Attore, e reo correlatiui.

Diremo, che l'attore è correlatiuo al reo, come il padrone al seruitore, & vna sola relatione è fra di loro, che si dimãdã querela, come fra il figliuolo, & il padre vi è la generatione, e fra il seruo, & il padrone quella dependenza, per la quale vno senza l'altro non può stare: Ma questa stessa dependenza, rispetto al seruo, si chiama seruitù; e rispetto à quell'altro patronãza; così la medesma querela, rispetto all'assertore, si chiama attione, & al negatore si dirà forsi reato. chi age è l'attore, chi si contrapone è reo; e della medesma querela vno non può esser' attore, e reo nel medesmo tempo, perche il medesmo affermaria, e negaria la medesma cosa nel medesmo tempo, e modo presa, e così chi negarebbe, non negheria, il che non può essere in alcun modo.

Querela dell' istessa non può esser' attore, e reo.

Attore cosa è. Sua parte.

Attore adunque è quel'o, che afferisce qualche propofta pregiudiciale all'honore altrui, e quello, che asserisce alcuna cosa, la deue prouare, attore adunque è quello, che hà il carico di prouare la sua assertione, sia ella affermatiua, ò negatiua; conforme à quella regola de' Leggisti, che bisogna, chi asserisce vna cosa, la proui, e non prouando esso ciò, che dice, viene ad essere giudicato perdente, la propria differẽza dell'attore consiste nel prouare le sue parole vere, il che si fa ò con la ragione, ouero con testimoni; ò con la propria confessione di colui, che haue preso à contradire; ò-

Chi asserisce vna cosa, la proui.

Modi di prouare.

uero quando la proposta in se è tanto nota, che è vanità à voler porla in disputa, e segue, ò che l'attore si ride del reo insieme con gli altri, che sanno esser verissimo quello, che dice l'attore, ouero egli sdegnato, che cosa tanto nota ardisca negare, si moue per castigarlo; e questo forsi volle intendere Aristotile, quando diceua, che chi nega le cose notissime, come che il Sole risplenda, ouero è pazzo, e senza occhi, ò merita castigo, quando così sfacciatamente negherà quello, che à tutti è notissimo; proposta, che non hà bisogno di proua, sarebbe come se alcuno dicesse à Cesare, che fosse vn'adultero, se lo negasse, potrebbe prouarsi per il detto publico di tutto l'essercito, che lo chiamaua vn adultero Caluo: Il reo è quello, che risponde, e che contradice, e si diffende dall'imputatione, e la chiama ingiuria, e calunnia. Dirai, adunque, il reo diuenta attore, perche vuole asserire, che il mentito sia calunniatore: A questo crederei poter rispondere, che (come si è detto) vna querela non hà se non vn'attore, che è l'accusatore, & vn reo, che è l'accusato; e quella incidentia non fà mutar natura, e se bene il seruo và innanzi al padrone, non però lascia di esser seruo.

Reo qual sia.

Dubbio.

Risposta

Essépio.

E quando l'attore non proua la sua accusa, resta che la sua assertione sia falsa, e conseguentemente la contradittoria sia vera: Dico à Bruto, sei vn traditore, egli risponde, tu menti, non posso prouar' il mio detto, nè far chiaro apparire, che Bruto sia traditore, segue, che egli, negando, habbia detto il vero, & io sia stato calunniatore.

Accusat. che non proua è creduto calúniat.

Bradamante fà dir per Fiordiligi à Ruggiero, che fuore è vn Caualliero, che di prouar si crede,

Essempi di attore e di reo. e fare à tutto il mondo manifesto, che sia verso di lui mancator di fede, & allhora fà l'vfficio di attore: E Gradasso contra Rinaldo parimente è l'attore, e Rinaldo il reo, che hà da sostenere il suo contradire, e negare, il che veggiamo ancora nelle publiche dispute delle lettere; adunque l'attore vuole prouare, & il reo sostenere, e rispondere, e ribattere i detti dell'attore con la proua reale, ouero con alcuno de' modi predetti.

La forza non prouar la proposta dell'attore, nè sempre la ragione, & il vero star di sopra.

Cap. XXI.

Modo barbaro. DIrai forse, che il modo di riprouar la mentità non è alcuno de' sopradetti, ma che alla mentita si ricerca vno schiaffo, & allo schiaffo vi vuole la bastonata à chi lo vuol cancellare, e la bastonata si leua col pugnale, e le pugnalate si cancellano con la morte del percussore, e questa è opinione de' Caualllieri, e de' duellanti antichi, come Paris de Puteo, & il Lignani.

Alberga ti. Quanto questa opinione sia falsa, e barbara, e lontana dalle leggi, e da' buoni costumi, l'hà dimostrato vn nobilissimo, & dottissimo Signore in vn suo libro, intitolato Modo di ridurre à pace le nimicitie priuate: e ben che per se stesso, e per le ragioni addotte da quel grandissimo huomo ciò chiaro appaia, non resterò perciò di non dire alcuna cosa, prima nè Romani, nè Greci, nè Republica, nè Imperio antico ben regolato giamai seruò questa vsanza.

Nelle bē regolate Città nō si procedette mai in q̃lla maniera. Si può leggere nella vita d'Alessandro, scritta

da

da Curtio, e da Plutarco, e nella vita di Ciro, scritta da Senofonte, & in queste historie, che si hanno de' Greci, de' Persiani, ò de' Romani, mai nõ si vede vsata questa maniera di prouar con l'armi la propria intentione, che il vinto sia il bugiardo, e verídico il vincitore: & se queste nationi furono e militari, e grandemente ciuili, & elle non hebbero questa vsanza, nè militare, nè ciuile: ma vediamo la ragione.

Si è detto, che la mentita è repulsa d'ingiuria, e dinota di falso à colui, che haueua detta la villania, ma lo schiaffo non fà, che il vero sia non vero, e che il calunniatore non sia tale, nè farà mai, che il fuoco non sia caldo, e fredda la neue, e che il vero non sia vero.

3. Ragione, perche lo schiaffo nõ leui la mẽtita.

Questo schiaffo, ò percossa adunque non cancella la mentita: Dice Bruto à Cesare, tu sei Tiranno, Cesare risponde, tu menti, e Bruto gli dà vno schiaffo, non veggio, che perciò Cesare lasci di essere Tiranno; perche il nostro affermare, ò negare punto non muta la cosa; e se (come dicono i Logici) facessimo il sillogismo, ci chiariressimo, che la cosa stà così: facciamo, che vno dica tutti, quello, che hauẽdo riceuuta vna mentita, danno vno schiaffo al mentitore, si sono scaricati, e prouata la sua intentione, ò accusa.

Vani fatti, e detti Essẽpio.

Il nostro dire non muta la cosa.

Bruto hà dato vno schiaffo à Cesare, adunque si è scaricato dell'obligo, che haueua, & hà prouato, che Cesare è Tiranno.

Ragione per essposito.

Credo da questo argomento chiaro si veggia quanto sia falsa quella proposta vniuersale, perche se scaricarsi è prouare, che proua è questa? e come? perche Bruto hà dato vno schiaffo à Cesare, adun-

que è chiaro, che egli è vn Tiranno?

Alberg.

Dice quel Signore nel suo libro ciò auuenire da vna finistra opinione del volgo, che del vano honore è distributore, e padrone, la quale è, che la maggiore ingiuria cancelli la minore, nè in altro modo possa io cancellar la villania se non con la mentita, nè questa può esser'in modo alcuno rimossa, se non con lo schiaffo, che è maggior della mentita; il che se fosse vero, in ogni contradittione bisognerebbe venire alle mani; perche se la mentita ricerca lo schiaffo, ò lo ricerca come contradittione, ouerò come nota di falsità pregiudiciale all' honore del mentitore: Se dirai côuenir lo schiaffo, come contradittione, adunque ad ogn'vno, che ci contradirà, bisognerà, per prouar la nostra intentione, dargli de i schiaffi; il che è degno di riso: nè hà difficoltà questa illatione, perche se l'huomo inquanto è animale, sente, dorme, e vegghia, adunque tutti gli animali e sentono, e vegghiano: e se come cosa graue và à basso, tutte le cose graui esse ancora serueranno questo costume, e se la mentita, inquanto è contradittione, cercherà in proua lo schiaffo; tutte le côtradittioni à questa medesima maniera andaranno riprouate, e questo non è mio, ma parere d'Aristotile.

Regola del volgo.

Lo schiaffo non leua la mentita.

Ma se poi chi dà lo schiaffo hà pensiero à questo modo di leuarsi la nota di falsità, e che come haurà dato lo schiaffo, allhora sarà vero quello, che haueua detto, e non più sarà calunniatore, per se stesso appare quanto ciò sia fuore di ragione, perche se lo schiaffo mi liberasse dalla falsità appostami, e dalla calunnia, senz'altro chiunque ode chiamarsi bugiardo, e falso, con lo schiaffo sodisfaria alla

Non leuar la nota del falso.

verità, e lo schiaffo faria quello, che non è, essere, e quello, che è, non essere, & essendo la sola enunciatione capace di vero, e di falso, lo schiaffo sarebbe vna enunciatione, e le parole non sariano parole, che gli schiaffi non sono parole.

Ragionà che lo schiaffo nō leua la mentita.

Nè accade à dire, che il vero come l'oglio stà di sopra, e che Dio aiuta gl' innocenti, e che quei, che rimangono superiori sono migliori, & hanno più ragione, e giustitia dalla banda loro: Perche nè sempre l'oglio, nè il vero sta di sopra: l'oglio appresso dell'acqua, dou'è stato bollito il pane crudo (che pasta dicono i volgari) non viene à galla, & il vero soprafatto dalla forza, e dalla malitia altrui, non può venire alla luce; & a' nostri giorni in questa Città due innocenti sono stati fatti morire, e dopo la morte loro si è scoperta la verità.

Dio aita gl'innocenti.

Et Dio, che i suoi rettissimi giudicij sono vn'infinito abisso, sà bene quello fà, nè vuole, che altri il tenti; e bene sà egli à chi, e quando, e come deue dar'il premio della sua innocenza, e castigar'il cattiuo. Et è vano il credere, che chi è superiore di forza, e di vigore, vinca ancora di ragione, e di giustitia, che così vn fiero malandrino, vn Toro, & vn Leone saria migliore d'vn'honorato, e cortese Signore. Era Scipione Africano huomo da bene, e fù cacciato della Patria, & il fratello à torto posto prigione: e Catone Vticense tante volte strapazzato, e repulso, e dal Consolato, e dalla Pretura, nè perciò restò di non esser' huomo da bene. Socrate fù fatto morire à torto, e tanti huomini santissimi, che spargẽdo il sangue per amor di Christo nostro Signore, sono morti contra ogni ragione; e doue meritauano esser'honorati, sono stati vilipesi, non

Dio nō si dè tentare.

Maggior di forze nō è superior di ragione.

Scipione.

Catone.

Socrate.

però restano senza merito, nè del vero honore, che è premio della virtù, vengono priuati.

Vero honore.

La forza adunque non proua la proposta, e con la forza indurre altri à dir quello, che egli non sente, e che è falso, non fà che la cosa punto si muti: ma fà bene conoscere, che colui, che adopra la forza è ingiusto, & huomo bestiale.

Il nostro dire non muta l'esser delle cose.

Modo reale di riprouar la mentita.

Sono le cose, che fanno i nostri concetti esser veri, ò falsi, e non le ciancie, che si dicono, e non è altro modo di riprouar la mentita, se non che il mentito mostri, che egli hà detto il vero, ò con la ragione, ò col senso; nè bisogna ponere, ò darsi ad intendere, che il nostro detto sia vn'assioma, che sia per se stesso noto, e che negar non si deua, nè possa; come quādo si dice, che il tutto è maggiore della parte, ò che il fuoco è caldo, ò se di grandezze vguali si leuano parti vguali, quello che resta sarà vguale, e perciò non si possa negare, e chi lo negarà meriti punitione; come se negasse vno di quegli assiomi, ò dignitadi, che con la bocca si possono bene negare, ma non già mai col cuore, perche questa proprieta non cade nelle propositioni singolari cōtingenti, perche può essere in loro meno vera l'affermatione, che la negatione: onde sì come i Caualli co' calci, i Leoni, e gli Orsi con l'vnghia, e co' denti, i Tori con le corna superano gl'inimici loro, così l'huomo con la ragione, vnica arma datagli dalla Natura, deurà e prouare, e mantenere la sua proposta, nè mai adoprarà le mani in danno d'altri, se non per propria diffesa, e quando nō può far di meno di non rispondere al pazzo, conforme alla sua pazzia.

Delle proposte singolari cōtingēti, tanto può esser vera l'afferm. quāto la negat.

Quando è lecito adoprar la mano.

E però non è vero, che la maggior' ingiuria leui

la minore, e faccia, che chi hà fatta la maggior'ingiuria sia migliore di quello, che haueua fatta la minore, che à questo modo il più cattiuo, e più ingiusto sarebbe migliore del meno ingiusto, e cattiuo; e pur'è vero, come è, che la ingiustitia sia attione ingiusta; e per essempio, che Bruto mêtito sia peggiore di Cesare mentitore, e se adopera il pugnale, sia poi miglior di Cesare, perche chi fa ingiuria, è ingiusto, e l'ingiusto non è buono, e come la ingiuria sarà maggiore, tanto più sarà cattiuo.

La maggior ingiuria nõ leua la mia.

E questa maniera non è far risentimento, nè pura vêdetta; ma eccesso di quella, la quale non è lodeuole se non quando è fatta conforme alle leggi, e poi ancora vi è che fare, douendosi raccordare il Christiano, che bisogna rimetta i debiti à gli altri, se vuole siano à lui i suoi rimessi.

Il mentito non si sgraua percotendo il mentitore, nè sempre la bugia è biasmeuole, se bene mai non è lodeuole. Cap. XXII.

HAbbiamo veduto, che secondo il parere di questi Cauallieri volgari, la mentita obliga il mentito alla proua, e l'incarca à far manifesto il suo detto, altramente egli rimarrebbe di sotto.

Onde chiaro è, che il percuotere il mentitore, come si è detto, non lo disobliga dal carico, che egli hà della proua; e quella percossa non fà altro, se nõ che il mentito si vêdica dello sprezzo, e fà dolere il mentitore, che con mentita rispondendogli, hà mostrato di stimarlo poco: e però chi dà mentita, e fugge, disobliga il mentito dalla proua, perche il mentitore deuea sostenere il detto suo; chi fugge, non lo so-

La percossa nõ leua il carico.

Affetto della percossa data al mêtitore.

ſtiene, il mentitore con la mentita dà ſegno di non ſtimare, e non temere il mentito.

Mentita data da chi fugge vana.

Ma chi fugge, teme; e temendo, non diſprezza: adunque chi fugge nō diſprezza, e però è vna mentita vana, e di niun momento la data da colui, che fugge, & il mentito hà fatto il debito ſuo, quando ſi è moſtrato pronto à voler prouare il ſuo detto, e far conoſcere al mentitore, che egli non è perſona, che meriti eſſer ſprezzata da lui, e però gli deue totalmente paſſar l'ira, che altronde non naſce, ſe non dal diſprezzo; e quando colui fuggēdo diceſſe mille villanie, & oltraggi, nō crederei, che ſi foſſe vbligato à coſa alcuna, poiche ei ſe ne fugge, e le parole ſono cōtrarie al fatto. Colui, che fugge mi hà mentito, e dopo mi hà chiamato villano, e ladro, e pur fugge, adunque non vuole egli nè ſoſtener la ſua mentita, nè prouar le ſue parole, e però quando io l'inuito à fermarſi, e gli corro dietro tanto, che leui l'occaſione alle genti di dire, l'vno fugge, e l'altro hà paura, haurò ſodisfatto al debito mio.

Villania data da chi fugge di poco mom.

Dubbio.

Ma potria dubitare alcuno, e dire, io ſono ſenza armi, tu hai la Spada, hai lo Scoppio, non poſſo ſtar teco à fronte, non fuggo per viltà, ma perche conoſco non vi eſſer'il mio, e quando foſſimo pari in tutto, ſtarei fermo, nè punto fuggirei, ma cedo, perche non hò armi.

Ragioni di chi fugge.

Riſpoſta

Si può forſi riſpondere, ſe non ti ſentiui pari, non doueui riſponder cōn mentita, ma aſpettare à migliore, e più commodo tempo: ſe dirai, che l'ira ti hà traſportato à riſponder con mentita, adunque la colpa è la tua, e l'ira è ſtata quella, che hà manifeſtato in te il poco giudicio, & il molto timore; così adunque è chiaro, che la percoſſa nō libera il men-

tito

tito dal carico, ma sì bene sodisfà all'ira; & è chiaro, che chi fugge cede, nè vuol contendere, nè far guerra; e però il mentitore, che fugge, fuggendo rimette la proua; e leua il carico al mentito, pur che esso faccia segno di volerlo seguire, se bene poi non lo segue. Ma questa maniera di trattare non è quella, che si professano fare questi Caualllieri moderni, essi fanno professione di oprare con ragione, e non seruire all'affetto, e così correr dietro al mentitore, e cercare di percuoterlo, perche così la ragione ricerca, il che si è mostrato quanto sia fallo.

Chi fugge non vuol guerra.

Mentito segua il mentit.

Di nuouo nasce occasione di dubitare, perche se bene fugge il mentitore, non perciò segue, che egli non sia stato notato di bugiardo; e la bugia è di sua natura cattiua, & il falso, & il male sono la medesima cosa, onde non vi è principio di dubitatione, che il mentito non sia notato di cattiuità, e di essere vn' huomo falso, poiche si è lasciato indurre à dar'occasione ad altri, che gli dia mentita.

Dubbio.

Crederei si potesse rispondere, che nò ogni mentita e sempre vera, come si è detto di sopra, e che ne sono alcune date fallsamente.

Risposta

In oltre non tutte le bugie sono cattiue affatto, come nè ancora tutto quello, che è chiamato non ente da Filosofi è semplicemente niente; anzi sì come la natura fa ogni cosa di ente, & di non ente, & ogni generatione è di contrari, e fra i contrari, così ancora ogni nostro ragionamento pare composto del falso, e del vero, e come diceua Epicuro, molte cose paiono vere, considerate in vn modo, & in vn' altro false, come auuiene à i colli delle Colombe, e de' Pauoni, ouero à i panni, che cangianti chiamano.

Nò tutte le bugie son cattiue.

Ogni generat. è di côtrari, e frà côtrari.

Diremo adunque trouarsi intorno à quattro sor-

Varie sorti di bugie. Bugia officiosa. Giocosa.

ti di bugie, vna chiamano officiosa, che è detta per beneficio altrui, ò della Patria, ò propria ancora, e questa è quella, di che si vagliono i Medici, per tener gli ammalati in buona speranza: vn'altra è detta giocosa, che s'vsa spesso fra gli amici, e si conosce per tale, e non apporta nè danno, nè vergogna à chi la dice, nè à chi l'ode, nè ad alcun'altro presente, ò absente, ch'egli sia; e quelle paiono comportabili, e chi l'vsa, se non è degno di lode, almeno in tutto non è da esser biasmato; e questo è, che si diceua, se bene la bugia in se non è buona, e da se stessa è parto del Diauolo, nemico à Dio, che è la pura verità, nondimeno qualche bugiardo può comportarsi; e se non è buono semplicemente, è però buono à se talhora, à gli amici, alla Patria, come fù Vlisse, che dicendo la bugia à Polifemo, saluò se stesso, e gli amici suoi: e Sinone fece la Patria, e l'essercito suo vincitore di Troia; e perciò si dice, che non semplicemēte il bugiardo e buono, ò per dir meglio, semplicemente non è cattiuo, ma solamente in qualche parte, come à dire; Sinone è buono à Greci, ma semplicemente non è buono; e Lisandro era buono à gli Spartani, ma à gli altri, fossero compagni, ò nemici, non era buono, i quali dalle sue bugie rimaneuano ingannati.

Qualche bugiardo può comportarsi. Vlisse. Sinone. Lisādro.

Ma l'altre due sorti, che maligne, e calunniose sono dette, non cadono se non ne gli huomini tristi, e di pessima natura.

Maligna bugia.

Maligna è quella, che si dice per ingannare, chi gli crede. Dice ad vno in veste di Religioso il pouero Pellegrino, che gl'insegni la via, & esso lo conduce in mano de' ladroni: questa è bugia da fuggire. Bugie maligne erano quelle di Rodomonte, che

pro-

promettena di non violar Isabella, ma però hauea altro nell'animo: nè meno erano lodeuoli quelle di Brunello, e di Bradamante, perche erano drizzate ad ingannar'altri: della qual sorte ancora era quella di Ricciardetto con Fior di Spina, e però fù per hauerne il premio.

La calunniosa propriamente è quella, che è portata in pregiudicio dell'honore altrui, che cerca di fargli danno, e vergogna.

Caluanniosa.

Queste due, come si è detto, sono pessime di sua natura, e chi le adopra, non può esser' huomo da bene in conto alcuno.

Homero dice, che il bugiardo è più odioso, che le porte dell'Inferno: & vn'antico Filosofo, di che fà mentione Plutarco, dice, che le bugie erano cagioni di tutti i mali: & Alberto, che fù il primo Imperatore di Casa d'Austria, quando vietò, che le Donne non si facessero maschere, fra l'altre ragioni, che addusse fù questa, che le sauie, e pudiche ingannãdo se stesse, e gli altri, si faceuano credere vagabonde, dishoneste, & impudiche. Così appare, come per se, e di natura sua sempre è cattiua la bugia; per accidente alcuna volta può esser buona, & è, come la priuatione appresso à' Naturalisti, che per se stessa è cattiua, e procede alla distruttione delle cose, ma pure per accidente gioua alla generatione delle cose naturali, e pare essere de' principij, perche senza lei non si faria la generatione, e la mutatione, perche ogni moto, e mutatione è per il mãcamento, e pel diffetto di qualche cosa.

Homero

Bugia, come la priuatione de' Filosofi.

E però non è vero, che subito, che vno hà hauuto vna mentita, ò habbia detta vna bugia, egli sia vituperato, e degno di esser stimato huomo catti-

uo: ma bisogna vedere se hà detto il vero, ò il falso, & à che fine egli habbia parlato, essendo il fine, che giudica le nostre attioni, come disse Aristotile nella morale.

Ogni bugia per se stessa esser odiosa, altre più, & altre meno, e l'huomo da bene non dir bugie.
Cap. XXIII.

Già si è detto, che la contradittione è odiosa, ma di sua natura è più odiosa la falsità, e la bugia; anzi non per altro tanto ci dispiace, chi ci contradice, quanto, perche crediamo noi di dire il vero, e che colui dica il falso, nemicissimo all'huomo; il quale è nato per la verità, e quella cerca, come suo proprio fine; e la forma humana, che intelletto si chiama, è il luogo della verità, e per quella esso si fa perfetto, e simile à Dio. Perche adunque la bugia è opposta alla perfettione della forma humana, quindi nasce, che l'huomo per se abhorrisce la falsità; e diceua vn tal Filosofo, che niuno dicea la bugia senza qualche sorte di premio, ma la verità per se sola, & à se stessa bastaua, & i fanciulli, che sono bene disposti, dicono sempre il vero, il quale è sempre il medesimo, e sempre vniforme, & à se stesso simile.

L'huomo nato per la verità.

Per se abhorrisce il falso.

E perche la bugia è odiosa, l'essere imputato di falsità, e di bugia è grandemente molesto à gli huomini da bene, ò che vogliono esser creduti tali, e perciò moue à sdegno più, e meno, secondo che la imputatione riguarda la cosa, ò il concetto, del che ne habbiamo ancora detto di sopra.

L'esser notato di falso spiace molto.

La regola è, che l'imputar di falso, il concetto, e

la mente del dicitore offende; il contradire alla cosa, quando è ben chiaro, che il concetto non si dica falso, meno è odioso.

Imputar la mente di falso offende assai.

Il cõcetto si dice esser'imputato di falsità, quando si suppone, ò si afferisce, che le parole del dicitore, al suo concetto, & alla mente sua non rispondono; per essempio, sò ben'io, che Cesare è vn valoroso soldato, che l'hò veduto, & vdito dirlo, & altre volte l'hò asserito per tale io ancora; hora dico, che egli è vn vigliacco, & vn poltrone: queste parole sono da me proferite contro la mente mia, & à Cesare faccio ingiuria, & egli sentendo ciò, se mi darà mentita, farà il douere.

Meno offende il dir la cosa esser falsa.

Esẽpio dell'imputat. del falso data alla mente.

Pare sia auuertimento vniuersale, che l'huomo nõ debba giamai nè da douero, nè per ischerzo con la mano, ò con la lingua toccare, ò notare la persona, la Donna, e la robba, e le attioni di colui, la gratia del quale desidera acquistare, ò cõseruarsi, e però nel contradire la minor offesa, e poco sentita, sarà, quando io dubitando dirò; non credo, che la cosa stia così; se non erro, forsi potriasi credere, che stesse altramente; e subito se ne rẽde la ragione, che acquieta la mente dell'vditore, quando à caso si fosse cõmosso; e questa risposta non mouerà ira, quando ella quietamente, e senza sdegno sarà esposta, perche il rispondẽte parla della cosa, e di se, nè tocca l'asserente, mentre dice, temo, dubito, credo, che la cosa stia altramente, non stia così, come à te pare; e rendendone la ragione, leua l'incarco di prouare à colui, che assertiuamente parlaua.

Non doueisi toccar le cose altrui.

Pri. grado di cõtradire.

Modo di cõtradire senza offendere.

Nel secondo grado si può riporre; quando si dice, questa proposta non è vera, cioè queste tue parole sono diuerse dall'essere della cosa, che è la stessa

2 grado di cotradire.

sa verità di quello, che si tratta, e cerca: e vogliono alcuni, che meno si offenda in dire, questo nõ è vero, che dicendo questo è falso, perche la negatione è più vniuersale, e segue alla affermatione, e nõ per il contrario, e però ti fò io più ingiuria, dicendo, tu sei ingiusto, che dicendo, tu non sei giusto, e la ragione è, che il giusto, e l'ingiusto sono contrari, & il mezo è quello, che non è giusto, nè ingiusto: similmente s'oppongono il vero, & il falso, e nel mezo è quello, che non è vero, e non è falso.

Meno offende il dire, nõ è vero, che il dire, è falso.

Seguirà vn poco più inanzi adunque, che dirà, questo è falso; e più aggrauarà l'vdire, tu non dici il vero, e più ancora, tu dici il falso; e quantunque, che così parla, non mi noti di bugiardo, nè dica, che io parli contra la mente mia, nondimeno, quale è la deprauata natura de gli huomini, vogliono molti, che sia quasi mentita vera, in tutto contrariando alle leggi, che in dubbio sempre vogliono s'interpreti per la parte piu fauoreuole.

Grado 3. Nõ dici il vero. Dici il falso.

Rauolgendo poi il ragionamento alla persona, che asserisce, & al concetto, che egli ha, mirando, se concede le sue parole essa gli concordi, ma il concetto suo della cosa discordare, non hà ragione di dolersi. Quando io dirò, tu pigli errore, tu t'inganni, tu sei mal'informato, perche concedo io, che le tue parole siano vere, cioè conformi alla tua mente, & alla cosa.

Grado 4. nõ offende.

Ma se dicessi io, tu mi burli, tu mi vuoi ingannare, bene ti offenderei, perche l'huomo da bene non hà da ingannar niuno, e mentre così parlo, dò segno di credere, che le tue parole col concetto non conuengano.

Grado 5. Offende.

Più mi offende, chi mi nota di dicitor di bugie, e mol-

e molto più chi mi chiama bugiardo, e nemico del vero, & à questi, che così dicono altri hanno risposto con mentita: ma crederei io, che fosse vbligato alla proua colui, che è stato chiamato bugiardo, e dicitore di bugie, poiche chi così dice, tu sei vn bugiardo, nota, che dichi il falso, e così nega la tua proposta esser vera.

Chi è notato di bugia deue pronare il suo detto.

Ma habbiamo conchiuso, che bisogna proui colui, che afferisce vna cosa, perche è l'attore, nondimeno, chi dice, sei vn bugiardo, non ti nota necessariamente per calunniatore, come fà chi dà mentita, e però è peggior'ella di tutte le risposte, che l'huomo darà alla villania, & all'oltraggio, che gli viene fatto, perche non solo nota altri di bugiardo, ma ancora di calunniatore, e la calunnia è passione, che in modo alcuno in persona honorata non troua luogo, sì perche è falsa, sì perche l'huomo da bene fà bene, e chi fà bene à niuno nuoce, nè gli procaccia danno, ò vergogna, come fa il calunniatore, e chi dice il falso, & è falso, è nemico alla verità, & à Dio stesso, che verità si chiama, e Dio è la somma bontà; onde sì come non si possono congionger'insieme il male, & il bene, così niun'huomo da bene può esser falso, & ingannar'altri; e se ingannerà, & ingannando porterà vtile alla Patria, al Prencipe, à' suoi, & à se medesimo, potrà ben'esser talhora buono Cittadino, ma non giamai sarà veramente huomo da bene; imperoche nelle attioni dell'huomo da bene si troua mai nè inganni, nè falli, nè dice egli, che è bene ingannar'i nemici, ma vuole vsar virtù, e fraude; e per questo diceua Cicerone, che Pirro Rè de gli Epiroti era lodato da Romani, perche haueua con loro cõbattuto senza ingãni, e da Leone.

Grado 6. di chi mente.

L'huomo da bene fà bene.

L'huomo da bene nõ inganna niuno. Pirro.

Anniba-le. Per il contrario era abhorrito Annibale, perche hauea vsata la fraude, e proceduto sempre da Volpe. Della qual cosa fù notato ancora Lisandro, per altro nobilissimo Capitano de' Lacedemoni.

Lisãdro.

Alessan-dro. Et Alessandro Magno campeggiãdo contra Dario Rè di Persia, rispose à Parmenione suo Capitano (che lo consegliaua assaltar di notte il nemico, e vincerlo con ingãno) che ciò poteua ben fare Parmenione, ma non già Alessãdro. E lo mostrò ancora Sesto Pompeio, che più tosto volse osseruar la fede ad Ottauiano, & Antonio data, ch'esser Signore di tutto l'Imperio Romano.

Sesto Põpeio.

Così adunque appare, che l'huomo da bene non dice bugia, nè inganna alcuno, e se contradice talhora, non fà pregiudicio all'honore altrui.

Come à chi dice hò paura, non sij vn cattiuo; ouero hò dubbio, si possa rispondere honoratamente. Cap. XXIV.

Dice Cesare à Bruto, hò paura, che non sij vn tristo, dubito, che non m'inganni, vò imaginãdo, che mi vogli gabbare; l'huomo, che viue honoratamente, e fà professione di Caualliero, come hà egli da rispondere à costui? se Bruto vorrà dire, tu menti, la mentita è inualida; Cesare niente afferma in pregiudicio dell'honor di Bruto, ma solamente dichiara quello, che hà nella mente. Di più la mentita è contradittione dell'assertione pregiudiciale all'honor di colui, che dà mentita: il dire, temo, hò dubbio, che ciò non sia, non è propositione assoluta, ò per dir meglio, enunciatione semplice, ma modale. Però alcuni hanno creduto, che

quan-

quando Cesare ode dire à Bruto, hò dubbio, che tu sij vn tristo, deua rispondere, & io hò dubbio, ò temo, ò credo, che tu menti.

Risposta à chi dubita in pregiud. dell' honor nostro.

Ma io se pure hauessi pensiero di seguir questa pessima, e diabolica maniera di risposta, direi, tu hai paura, ò dubbio, che io sia vn tristo, & io non dubito punto, che tu menta, perche sò, che mi conosci per buono; e forsi questa è la contradittoria, che in effetto à quella modale si oppone: nè sò vedere, che meglio, e più à proposito, secondo l'vso corrotto di questo secolo, si possa rispondere, à chi così dolcemente vuole darci ad intendere, che in buon conto non ci habbia.

Risp. più risentita

Non sò che proceder sia questo, come si risponda.

E parimente se vno mi dirà, non sò, che proceder sia questo, se allhora dirò io (come hò vdito da alcuno) perche io procedo da huomo honorato, e da bene. Dico colui, che così risponde, di reo si fà attore, e si piglia il carco di prouare, ch'egli procede da huomo da bene. Però crederei douesse rispõdere colui, che s'ode dire con interrogatione dimostratiua, che procedere è questo?

Dimandar il perche.

Basta al rispondente dimandare il perche, e così chi dice, proua, & il dire il perche, altro non è, che apportar la proua, e la ragione del suo detto; e se colui risponderà, perche tu procedi da cattiuo, ò malamente, allhora si fà la strada larga ad opporsi, ò con negatione, ò con mentita, e così non si mutaranno le persone, e chi è attore, seruarà la sua conditione fino all'vltimo della querela; e questo, che hò detto de' sudetti modi, potrassi intédere di tutti gli altri suoi simili, credo, ò mi pare, che questo non istia bene, ò non sia conueneuole; & sì come sono parole, che constituiscono il proferente atto-

Et come si rispon da poi.

re, così non subito ricercano la mentita, perche chi così dice, non ci fà pregiudicio nell'honore, nè assertiuamente ci nota di mancamento, e di bugia; il qual modo di asserire è quello, che particolarmente richiede la mentità, che fà carico al mentito, secondo l'opinione di costoro, che allhora si credono esser tanto più valorosi, quanto più si scostano dal parlare humano, e cortese, e dall'essempio di nostro Signore, che sentendosi opporre, ch'egli hauea il Demonio adosso, risponde, io non l'hò, senza altro dire. Vn tale Spagnuolo moderno scrittore, vuole, che il rispondente sia l'attore, e nō il proponente in simili casi, come: Tu dici, io hò paura, che non sij vn tristo, ouero dubito, che tu nō sij vn tristo, che tanto è, & io rispondo, nò, dubito, che tu non menti; chi di noi sarà l'attore, io, ò tu? dice lo Spagnuolo, che l'attore sono io, e lo proua, perche l'attore è quello, che asserisce, e quello, al quale tocca à prouare, ma questo à me tocca, adunque son'io l'attore; e che à me tocchi lo proua, e che io asserisca, dice raccorsi dal modo di parlare dell'vno, e dell'altro. Tu dubiti, e chi dubita, niente asserisce, l'attore è quello, che asserisce; tu adūque (inferisce egli) non sei l'attore, ma sì bene io, mentre dico, io non dubito, che tu menti, cioè, io sò certo, che menti, perche chiaro fai, che io son'huomo da bene, e non vn tristo; e però conchiude, ch'io sono in obligo à prouare, che tu non hai cagione di dubitare di questo.

Et certo se non m'inganno questa opinione hà molto del probabile; quando io risponderò, non dubito, toccherà forsi à me il prouar questo, ma quando risponda, & io dubito, che tu non menti, dico,

Assertione, che ricerca la mentita.

Opinione d'vn scrittore Spagn.

Sua ragione.

Differ. di dire, dub. non menti, e nō dub. che mēti

dico, che ſtando ambidue in dubbio; niuno aſſeriſce, e però niuno determinatamente ſi può chiamare eſſer l'attore, ouero il reo; ma deurà bene ogn'vno apportar la ragione del ſuo dubitare, e particolarméte deurà eſſer'il primo colui, che così dubbioſamente mi nota di eſſer'vn triſto.

Deue, chi primo dubita, eſſer il primo à dire la rag. del ſuo dubbio.

Se il dire mi ſi fà ingiuria, ò torto, ò incarco, meriti mentita. Cap. XXV.

SI è moſtrato, che l'huomo da bene à niuno mai fà ingiuria, perche ſe faceſſe ingiuria nō ſarebbe giuſto, nè huomo da bene; onde à chi mi dice, tu mi fai ingiuria, non reſterò di riſpondergli con mentita, ò dirgli, che io non faccio ingiuria ad alcuno, e che la mia profeſſione non è tale.

Riſpoſta à chi dice, mi fai torto.

Ma non loderei giamai, che l'huomo in altre parole prorompeſſe, che nella pura negatiua, per non porſi in obligo di proua alcuna; ſe bene vogliono, che nella conteſa, quando ne i primi punti, e ne i meriti di quella io ſono il reo, non però diuégo attore, ſe bene mi occorre à prouar'alcuna incidéza, per meglio ſoſtenere la mia negatione, e però ſarà bene, come è ſempre nelle conteſe di parole, il ragionar poco, e ſolo quāto ſia neceſſario: E per queſta ragione ſarà ancora coſa poco lodeuole, e di perſona di non molto giudicio il riſponder alla ſingolare con la propoſitione vniuerſale: tu mi dici, che io ti fò ingiuria, che ti fò torto, cioè ingiuſtitia, io riſpondo, che non fò mai torto ad alcuno, ò niuno può dir queſto con verità, che mai gli habbia fatto ingiuria, ò torto.

Il reo p alcun' incidente nō muta natura.

Nelle cōteſe ragionar poco.

Allā propoſta ſingolare ſi ricerca ſingolar riſpoſta.

A queſta mia riſpoſta, ſe tu contraponi vna ſola

enunciatione particolare, raccordando, che io pur feci torto à Cesare, ò à Catone, rimãgo subito conuinto, e son posto in necessità mostrare quella vniuersale propositione, molto piu difficile à prouare, che le singolari; ò alnieno mi bisognarà chiarire, che io non feci torto à Cesare, nè à Catone. Quando poi mi dirai, tu mi fai carco, ò tu m'incarchi, potrei dir'io, se tu ti senti incarcato, discaricati, che non sò, che tu dichi.

Risposta à chi dice, tu mi incarchi.

Ma credo io, che il volgo vsi questa parola d'incaricare, in vece d'ingiuriare; e così l'vsò l'Ariosto, dicendo: Minaccia sempre, maledice, incarca, Che l'onte sà trouar per ogni verso. cioè, che sà molto bene trouar tutti i vituperi, e tutte le villanie, che ciò significa la voce prouenzale, onta; così disse il Boccaccio: Auisò con la morte di Restagnone, l'onta, che riceuer gli era paruta, medicare.

Dopo la negatione nõ si aggiõge altro.

Però tornando al primo proposito, crederei di hauer sodisfatto all'honor mio, ogni volta, che oppongo all'assertione dell'auuersario la contradittoria mia, & io mi fermo, senza volermi arrogar la parte di prouare, ò di mostrar cosa alcuna; & in ciò basti l'essempio di nostro Signore, sopra ogn'altro essempio da esser'osseruato: l'ingiuriano i Giudei, dicendogli, ch'egli hà il Demonio addosso; ei con tranquillità risponde (come hò detto) nõ hò il Demonio addosso; & à questo modo rispondendo, haremo sodisfatto all'honor nostro, e lasciata ad altri la cura di prouare i suoi detti; e se non gli proueranno, essi, e non noi saranno biasmati, che dicendo, e non prouando quello, che dicono, possono esser creduti parlare senza ragione alcuna.

N. Sig. e sua santa risposta.

Chi non prua ciò, che dice, parla sẽza r..g.

Mentita data falsamente, e sua risposta, & se deue sempre sprezzarsi. Cap. XXVI.

SE quei, che dicono vna proposta, che noti alcuno di mancamento, e ribattuta con negatione non la prouano, e non la prouando è giudicata falsa, & essi lode non ne acquistano, perche si crede dicano il falso, parlando in pregiudicio d'altri; e chi parla in pregiudicio dell'honore d'altri, s'egli le sue parole non proua, sempre sarà tenuto dica il falso, perche ogn'huomo hà la prosuntione per se, fin che il contrario nõ si proua: se questo, dico, è tutto vero, che si hà da determinare di colui, che rispondendo, si conosce, che dice il falso, e falsamente mentisce il veridico?

Il parlar in pgiudicio d'altri, e nõ prouarlo, è male.

Per essempio, Bruto dice à Cesare, tu sei vn tiranno, egli risponde, tu menti, e sà Cesare, che è vero, che è tiranno, e perciò la sua mentita è falsa, e data falsamente, perche nell'animo suo sà, che Bruto dice il vero; hora, che hà da far Bruto? Diceua vn certo Auttore di biasmata dottrina, che douea dargli vno schiaffo, & insegnargli à non negare il vero manifesto.

Essēpio.

Auttore del duello.

Ma di già si è detto, che questa è attione d'ira furiosa, e che cerca la vendetta, e non della ragione, che vuole ribattèr la villania ingiuriosa. Credettero alcuni, che in tal caso bastasse à Bruto il dire: nõ ti vergogni, ò Cesare, à negar quello, che è notorio à tutti? non sai, che hai rotte le porte dell'errario, banditi molti, e molti fatti ammazzare, senza conoscer le cause loro, senza vdirgli, e senza osseruar legge alcuna? tante attioni tue, tanti testimoni ciò prouano chiaramente, che non puoi negare di non esser

Il dar vn schiaffo al mētit. è attione dell'ira, e nõ della ragione.

Proua del mentito.

Moderni, che nõ si so-

esser vn tiranno. Ma quelli, che hoggi trattano, e pratticano queste materie, totalmente non si satisfanno di simili risposte, ma vogliono ad ogni modo, che Bruto sia in obligo di prouare formalmente il suo detto, col supporre la diffinitione del tiranno, e mostrare, che à Cesare conuiene, per le sue attioni, che deuranno esser' il mezo da prouare la proposta.

Ancora i primi suppõgono la difinit. dal tiranno.

Terzo modo.

Come si proceda con chi nega la cosa notissima.

Sono alcuni, che consegliano Bruto ad andarne ridendosi di Cesare, che così sfacciatamente neghi vna cosa notoria, come se io dicessi, che l'Estate à 17. hore non è di giorno, e se tu questo negassi, non deuo io prouarlo, ma ridermi di te, che neghi quello, di che niuno dubita, la quale negatione se è conforme alla mente sua, che ciò credi, sei vn balordo; se parli contro à quello, che senti, sei vn bugiardo.

Risposta alla questione.

Ma io crederei bisognasse porui qualche distintione, e se l'affermatione è tanto nota, quãto è, che sia di giorno, quando l'Estate suonano le 17. senz' altro, chi ciò niega; si può lasciare senza risposta, come quello, che non la merita, ò per esser balordo, ò per esser notorio bugiardo.

Ma se la cosa non è nota à tutti, nè di sua natura tale, crederò vi si debba applicar l'animo, e che Bruto non può non giustificarsi, che hà detto il vero, nominando Cesare tiranno, e che la mentita di Cesare è falsa, e datagli falsamẽte, il che di ragione deue fare, non con le mani, ò col pugnale, ma con le proue dedotte dall'opre tiranniche di Cesare. Così fece vn nobile Caualliero, che hauendo nominato vn'altro per giuntatore, e colui rispostogli con mentita, esso il dì seguente publicò vna supplica di colui, leuata da i publici libri de' malefici, doue egli

Il pugnale, e le mani nõ prouano il detto.

si con-

si confessaua tale. Non perciò niego, che non siano molte mentite, alle quali niere và replicato, come à quelle, che mi saranno date dal mio Prencipe, dal Padre, dalla Madre, da' miei Superiori, ma bene con ogni modestia misforzerò far loro constare, che non dico il falso, ouero se l'hò detto, ciò non hò fatto per offender loro, ò altri, nè perche habbia parlato contra la propria mente; nè meno risponderò alle mentite di persona inferma dell'animo, ò del corpo, appassionata, e dolente, ma hauendole compassione, mi sforzerò tornargli la rettitudine della mente; quando giudichi potersi fare; nè meno verrò in disputa con femine, e fanciulli di cose pertinenti all'honore, che può restar'offeso dalle parole, e questa forsi è la cagione, perche non possono simili gēti honorare, nè dishonorare, & il vero honore è quello, che dalle honorate persone procede, e però ben disse l'Ariosto, parlādo d'vn'Hoste, che si preparaua à dir male delle Donne con vna certa sua fauola: Perche nè lode vi può dar, nè fregio Lingua sì vile. Quei poi, che non contenti della mentita, la vogliono ancora accompagnare hora col pugno, hora col pugnale, non solo non fanno attione honorata, ma sono degni di biasmo, peccando nell'eccesso, che non meno che'l mancamento è vitioso.

Mentite, alle quali non si rispōde.

Vero honor qual sia.

L'accōp. la ment. cō la percossa, è male.

Così è chiaro, che alla mentita falsamente data non sempre è bisogno di rispōdere, e non si risponde ò per cagione della cosa, che è notoria, ò perche la persona non merita risposta per la sua debolezza, ò non se gli deue rispondere per i suoi meriti, ò semplicemente, come il Prencipe, ò con noi, come il padre, e l'auo, & altri simili benefattori.

Cag. perche non sempre si risp. alle mentite.

Se la mentita da ſcherzo fà carico, e merita riſpoſta.
Cap. XXVII.

SE la mentita da douero è riſpoſta data alle villanie dette da douero, & in pregiuditio dell'honor di colui, che dà la mentita, & il mentitor da ſcherzo riſponderà alla villania, e l'oltraggio detto per iſcherzo, e ſe la villania detta per iſcherzo non fà pregiuditio all'honore; & in ſegno di ciò non moue ſdegno, perche è ſenza diſprezzo: ancora la mentita data per iſcherzo non farà effetto, nè porrà in neceſſità il mentito di far proua alcuna: e ſe l'oltraggio naſce da ſcherzo, tale ancora deurà eſſer la mentita; e ſe quell'oltraggio non porta pregiudicio all'honore del mentitore, nè la mẽtita dell'oltraggiato farà carico à colui, poiche nè eſſo à me hà voluto far' ingiuria, e che la villania detta da ſcherzo non pregiudichi all'honore dell'oltraggiato, credo ſi poſſa così moſtrare.

Da douero ſi riſponde à chi da douero ne oltraggia, e da ſcherzo chi fà da ſcherzo.

L'oltraggio detto ò fatto p iſcherzo nõ fà pregiud. all'honore.

La villania detta per iſcherzo non è vera, ma falſa villania, e per tale ſi profeſſa; ma il falſo teſtimonio detto contra l'honor mio, in quãto è falſo, niente mi pregiudica, adunque la ingiuria fattami per iſcherzo ſarà vana, e falſa, e niente mi deurà offendere, onde ſe la propoſta manca del ſuo ſolito effetto, la riſpoſta ella ancora ſarà tale; ma la riſpoſta è la mentita, ella adunque mancherà ancora del proprio effetto, nè farà che il mentito ſia in obligo di prouare il ſuo detto.

Mentita p iſcherzo non è mentita.

Non laſcierò però in queſto luogo di dire, che non ſi conuiene per iſcherzo oltraggiare chi che ſia, nè meno riſponder con mentita, à chi con noi burla; e prima, che il proponente nõ faccia bene, quindi

Non iſtà bene oltraggiar' altri nè

di si conosce, perche ouero egli tratta co' suoi amici, ò non; se tratta con amici, esso gli deue honorare, perche così gl'insegna d'honorar lui, & hauergli rispetto, e fargli sempre piacere, e non mai dispiacere; ma la burla qual sia, e la villania, e l'oltraggio sia detto come si voglia, à niuno piace, perche ogn'vno desidera di esser prezzato, e stimato, e non vilipeso: adunque con l'amico nostro non si conuiene questa maniera di burla; e però bene diceua Horatio, che questo burlare gli spiaceua, e rendendone la ragione, perche questa burla desta fra gli amici contrasto, & ira, dalla quale nascono le nemicitie, e le battaglie, e morti. E' debito nostro honorar sempre gli amici nostri in ogni tempo, in ogni luogo, & occasione, siano essi maggiori, minori, ò vguali à noi, dando loro quello, che gli conuiene; e più tosto vn poco di più, che vn poco meno. Et interrogato vn giorno vn Caualliero nobilissimo, e stimato molto sauio, che cosa egli haueua imparato in tãte sue peregrinationi, che haueua fatto, cercando la Francia, la Spagna, la Germania, e la Polonia. Rispose egli, che haueua imparato honorar gli amici suoi, e vedendo, che questo era molto poco, esso à ciò soggionse, che lo stimaua assaissimo, perche à questo modo acquistaua l'amore negli amici, e gli sforzaua ad honorare vicendeuolmente ancora lui; e dicea non saper'altra strada da acquistar' honore, se non questa vna, di fare in maniera, che gli amici & voglino, & sappiano honorarti, perche se essi non ti honorano, non hai luogo d'aspettar'honore altronde.

Il burlar poi con quei, che non ti conoscono, ò gli moue sdegno, ò fanno concetto di noi, che siamo buffoni, & huomini da scherzo; e se sono nemici, ci pon-

da scherzo, nè da douero.

Horatio biasima lo scherzo.

E debito honorar gli amici

Et vn poco più è deb. che meno.

Essẽpio notorio.

Se l'amico nõ ci hon. nè ci hon. il nemico.

Nõ si burla cõ chi nõ ci conosce.

ponghiamo à risco di vdir cosa, che punto non ci possa piacere.

Essépio. Riferiua vn Gentilhuomo d'essersi trouato in Roma, doue era vn Caualliero, vsato sempre à dir baie, e burlare col nipote del Papa, allhora arbitro, e Legato di tutto lo Stato Ecclesiastico. Trattaua questo Signore con vn Cardinale vecchio, e con vn Duca certi negotij importanti, venne fra loro questo Caualliero, e disse: Monsignore, doue si trouano di questi capi, non si può fare se non grandissime risolutioni, adesso è tempo di torre l'Imperio al Turco. Disse il vecchio Cardinale, che vedeua star sospeso il Duca, andate, andate, che quiui hora non ci è bisogno di buffoni da far ridere: il che diede qualche mortificatione à quel Caualliero, in modo, che p l'auuenire potè imparare d'esser più stimato.

Se la semplice negatione dà carico, & il mentir'altri sia biasmeuole. Cap. XXVIII.

SE è vero, che chi asserisce sia tenuto à prouare la sua assertione, e quest'obligo si chiama carico, è certo, che qualonque sia l'assertione, come gli viene opposta la contradittoria, bisogna, che la proui. Tu dici, Socrate è cattiuo, io dico di nò, è manifesto, che à te appartiene à prouar'il tuo detto. Ma perche delle assertioni attiue altre importano poco, altre molto, quelle che poco, ò niente importano si lasciano, ma quelle che possono apportare pregiudicio alla vita, alla robba, & all'honore altrui, credute, ò non credute dalle genti, non deuono esser lasciate senza risposta, e deuono prouarsi da chi vuol'esser tenuto persona di coto, che hà det-

Carico, che cosa sia.

Quali assert. non deuano lasciarsi senza risposta.

co il vero, nè poteua fare di non dirlo, e nol dicendo haueria fatto torto à se stesso: e perciò era precetto d'antico Filosofo parlar poco d'altrui, di se niente, e poco in lode, e meno in biasmo d'altri, e quiui si può addurre quel sacro detto: Non giudicate, se non volete esser giudicati; onde se à noi non piace il carico di venir'alla proua, cosa di sua natura laboriosa, e difficile, deuremo astenerci dal giudicare, e dire, il tale hà fatto, hà detto questo, e questo, io non farei giamai così, non sà che si faccia, e che si dica, è balordo, è cattiuo; perche mentre altri giudica, se stesso dà a farsi giudicare hora maligno, hora ignorante, & arrogante.

Detto di Filosofo antico.

Non giudichi, chi nō vuol esser giudicato.

Se adunque la semplice contradittione fà carico, molto maggiore la farà la mentita, la quale se è detta essere odiosa, si può adunque credere, che la mẽtita sia vna parola di quella sorte, che non istà bene in bocca de gli huomini ragioneuoli, e da bene. Di queste voci poco lodeuoli, & indegne di esser proferite dalle persone honorate; alcune sono impudiche, e dishoneste, che mostra tale esser l'animo di quei, che le parlano; altre sono arroganti, e superbe, che mostrano la rittosia, e la discortese, & insolente maniera di chi le adopra; le vili mostrano la debolezza di chi le proferisce.

La mentita douersi parcam. adoprare.

Onde huomo honorato non vserà nè questa, nè quella sorte di parole, e non per colera, ma perche la retta ragione così richiede, si valerà della mentita aperta, & vera, ma quanto piu parcamẽte puote, & in particolare, quando facendo altramẽte, incorresse in opinione, ò di timido, e pauroso, ò di vile, e consapeuole à se stesso di mancamento, altramente appresso di lui non hauran luogo queste voci,

Quando si può adoprar la ment. ragion.

ci, che non sono degne d'vscir di bocca de gli huomini honorati; e giudiciosi, e che professano oprar sempre con ragione.

Vari casi di mentite date, & giudicio di quelli. Cap. XXIX.

Vfficio della vera diffinitione.

ALlhora questi Filosofi si danno ad intendere di hauer trouata vna buona, e vera diffinitione, quando ella hà virtù di fare il diffinito da tutte l'altre cose diuerso, e può leuare tutte le difficoltà, e dubitationi, che possono nascere in quella scienza, che tratta del diffinito.

E perche ragionando delle mentite, fin quì si è detto cosa elle siano, e di quāte sorti, resta, che consideriamo, se nelle particolari maniere osseruate da i Scrittori, si verifica la diffinitione di esse. E per cominciare à leuar gl'impedimēti, che possono portar difficoltà à quanto si è per dire, deurassi sapere, che l'Vrrea Vicerè di Puglia, in vn suo libro dell'honore, fra molti altri pone vn caso tale.

Vrrea.

Attore qual sia.

Che à suoi giorni disse vno Spagnolo alla sua presenza ad vn'altro, Tu sei vn falsario; colui rispose, Falsario sei tu. Si cercaua qual fosse l'attore, egli non risponde al quesito, ma dice, che il risponder à questo modo è da ignorante, e bisogna dar mentita, & allhora il mentito è l'attore. Altramente l'intende l'Alciato, e vuole, che il primo prouocatore sia l'attore, e che colui, che fà, e non che ribatte l'ingiuria deue hauere il carico, perche tu dici, che io sono falsario, io sono il prouocato; prouerai tu prima, che io sia falsario, che io poi verrò alla seconda proua; ò mentito con questa giunta, ò non mentito,

Ingiuria di parole ripulsata, ò riuolta.

Alciato.

tito, sempre à me tocca la seconda proua. Io così credo con l'Alciato esser la verità, e però non sono lodati quei, che si lasciano trasportare à dir quello, che non deuono; e se chi solamente ribatte l'ingiuria negando, non è il douero, che proui cosa alcuna, e mentre ch'io ribatto la palla, e che essa viene verso te, nel medesimo tepo non viene verso di me, pare, che à te prima conuenga la proua, e poi à me; e nel pacificare, in simili casi crederei, che riuocando il primo la sua offesa, il secondo ancora douesse riuocarla.

Pri. proua & sec. à chi tocca.

Vrtea.

Dice ancora, che la villania detta con orgoglio, per ira, con superchieria falsa, ò che tu non sai se dici il vero, ò il falso, non deuesi diffendere, nè volerla mantenere per forza. Il contrario pare, che dica Paris de Puteo, & certi volgari, che pretendono deua la mano, & il corpo sostenere, e diffender quello, che la lingua ò bene, ò male hà proferito.

Villania, ò mētita data per affetto non si sostenta.

Direi io, che in ciò Paris potesse esser poco lodato, à voler ch'io diffenda l'errore, che hà fatto la lingua. E' proprio del Demonio il non volersi pentir del male, che conosce d'hauer fatto. Ma l'huomo, che conosce d'hauer fatto male, ò non conosce se hà fatto bene, ò male, se vuol'esser huomo da bene, non deue ostinatamente diffender quello, ch'ei non sà, nè conosce di sapere, ò non sapere.

E' ꝓprio del Dem. nō voler conoscer l'error suo.

Delle mentite congionte con attioni irragioneuoli, e bestiali. Cap. XXX.

HAnno alcuni vn suo concetto, che come le attioni loro hanno più del fiero, e del terribile, tanto più siano lodeuoli: ma s'ingannano, perche è

Altra cosa è l'huomo bestiale, & il Caual. di valore.

gran differenza fra il Caualliero di valore, e l'huomo fiero, brauo, e bestiale: questo non ode, & in parte niuna vbidisce; ma quello fà questa sola professione, che ogni sua operatione, & ogni parola cō la ragione retta sia gouernata; e però egli sà molto bene assegnar la ragione di ciò, che fa; & ragione, che da gli huomini da bene viene approuata; però il Caualliero d'honore si guarderà dalle insolenze, dalle superchierie, e dal far torto, & ingiuria à chi che sia, dal fare il capriccioso, il superbo, il bizarro, il brauo, l'ammazzatore, & il bestiale, dispregiatore de' Santi, e de gli huomini, onde non può esser lodata, nè fù in modo alcuno approuata l'attione di vn Capitano de' Fanti, che successe sotto Parma, chiamato Alfonso d'Oregliana: Costui trouādo vn' honorato Soldato, detto Saia verde (come racconta l'Olenano) gli disse: Voi hauete detto à D. Girolamo nostro Colonnello, che nel Forte fatto sotto Parma io non mi portai da buon soldato, io vi rispondo, che mentite; e senza lasciarlo aprir la bocca, l'vccise col pugnale allhora allhora, il che fù stimato attione biasmeuole, e bestiale da tutt'il cāpo.

Buō Caual. sà rēder. rag. delle sue attioni.

Da che cosa deue guardarsi.

Essempij noti d'attioni irragioneuoli.

Essēpio simile al primo.

Vn'altro nello stesso luogo parlando con vno di certo commune negotio, diede all'altro vna mentita, e nel medesimo tempo vn gran pugno sul viso, e poi disse: Metti mano, che ti voglio prouare, che io hò fatto bene quello, che hò fatto.

Così facendo, si fà male.

Primamente dico, chi così procede, di reo si fà attore, poi è ingiusto, e mal'huomo, che non si contenta di propulsar l'ingiuria, ma la vuol fare, e così eccede la moderata tutela, & incolpata; e perche questa è ingiuria, & ingiustitia, e più tosto vna furiosa, e bestial vēdetta, che honorato, e caualleresco

procedere, simili persone meritano di esser sommamente biasmate, come quelle, che malamente operano, e bestialmente si gouernano.

Donde viene, che ad alcuni pare diportarsi bene cosi facendo. Cap. XXXI.

PArrà à prima gionta cosa strana, & impossibile che vn'huomo, che fà professione di hauere in se la ragione, & il senso della giustitia, tāto irragioneuolmēte proceda, e senza vdir la risposta, e la diffesa del biasmato, così precipitosamente lo condanni, e si moua ad offenderlo: forsi credo io, che la ragione di questo possa leuarsi dalla Politica d'Aristotele. Egli dice, che la virtù congionta con la potenza suole ad altri far forza, e sempre quello, che supera l'altro hà qualche sorte di bene in eccellēza, è questa eccellēza, che gli altri supera, è riputata lode, e virtù; e perciò giudicano alcuni giusto esser quello, che piace al più potente, & il giusto si loda, però l'attione fatta dal più potente si loda, & il men valente si biasma: & Aristotele parimente altroue nel medesimo volume giudica, che la robba dell'inferiore, e men potente sia del superiore; e si vede nella natura delle cose, gli arbori (come dicea Anacreonte) beuono, e mangiano la terra, e l'acqua, e le frutte parti de gli arbori sono mangiati da gli animali, e fra questi il Lupo diuora l'Agnello, & il Leo ne vccide il Lupo: vedesi questo ordine ne' Topi, Gatti, e Cani, e Lupi, che sempre il minore è preda del maggiore, e del più potente.

Ragiono tolta da Arist.

Il deb. è preda del più gagliardo.

Per questa così apparente ragione, il volgo, in mano del quale è il falso honore, e la falsa vergogna,

Giud. del volgo.

giudica, che non basti la mentita, ma se vi aggionge rò lo schiaffo, sarò giudicato più valente, e più ancora se vi aggiongerò il calcio, la ferita, e la morte. Questa così barbara, e così irragioneuole opinione, che non troua nè appresso à Greci, nè Latini, nè Persiani, nè altre nationi, che hanno hauuto nome di bellicose, e terribili, alcuno essempio, con che si possa scusare, e contra la publica, e priuata quiete, e cōtra la ragione, e cōtra il precetto diuino.

Opinione barbara senza essemp.

Risp. ad Arist.

Ma per risponder'alla ragione addotta d'Aristotile, egli non parla di suo capo, nè perche egli così creda, ma dice alcuni hauer hauuta questa opinione, la quale se vera fosse, in vano sarebbe la Città, e la compagnia ciuile, la quale hà per fine la sicurezza, e quiete de' Cittadini, & vuole, che ogn'vno possa viuere secondo il suo stato, e si cancellarebbe il primo precetto della giustitia, che consiste nel non far dispiacere ad altri; e la giustitia vniuersale, che non hà altro fine, che di giouar'al prossimo, tutta si leuarebbe, e quel precetto diuinissimo, che ne comanda, che amiamo il nostro prossimo, come noi stessi, saria vano in tutto. Se adunque à ciascun di noi spiacerebbe gli fosse vsata ingiusta violenza, è douere, che noi non l'vsiamo ad altri. Dirai forsi, egli mi hà ingiuriato, hà detto, ch'io sono vn poltrone, io lo voglio castigare, perche esso, e gli altri imparino à parlar più sauiamente.

Inconuenieti, che seguono à quella opin.

Obiett.

Risposta

Pena giusta, pari al pecc.

Rispondo in prima, che niuno deue farsi la ragione da se, & in vno esser l'attore, & il giudice. In oltre, come dicea Horatio, la pena deue esser conforme al peccato, & i graui eccessi, & i leggieri non vanno mensurati alla foggia Stoica, & chi è degno di due scorreggiate, non deue esser flagellato: e che

fa-

faremo noi contra vno, che più volte hà tentato di leuarci la vita? che ci hà vccifo vn figliuolo vnico? se vogliamo dar la morte per così lieue cagione ad vn'huomo, e talhora già nostro amico, perche ci è stato riferito, che hà detto male di noi, forsi, che egli impensatamente hà sparlato, forsi mal'informato, forsi si disdirà, conoscerà l'error suo, chiederà perdono, liberamente si rimetterà in nostra mano, & vltimamente potrebbe esser vero, che non hauesse detto niente, o non, come ci è stato riferto; onde si vede, che quello Alfonso fece vn'attione barbara, e bestialissima, e però punibile dalla legge, e da tutto quello essercito biasmata; Et alla ragione apportata da Aristotele, dico, che la forza e la superiorità si troua, e può essercitarsi in due modi, ò per se sola, e non sempre è lodeuole, ouero congionta con la ragione, e questo ancora in due modi, perche se la ragione è retta, e virtuosa, la superiorità è buona, e lodeuole, ouero la ragione non è retta, ma è isuiata, e sforzata à seguire il senso, e l'appetito, e quello, che ne segue non è mai buono; tale è l'inganno, che nasce dalla ragione, sforzata ad vbidire all'appetito, & al mal'habito acquistato, & alle male inclinationi, le quali l'huomo nõ ha voluto sforzarsi di vincere; e questi sono quei pensieri, che domestici sono detti, che se da noi saranno superati, allhora saremo immacolati, e liberi da grandissimi peccati; sì che deuesi conchiudere, che Alfonso si portò malamente, dopo la mentita vccider Saia vedra, e non sentir prima quello, che diceua in suo diffesa.

Risp. alla rag. d'Aristot.

Male inclinat. deuono superarsi.

Alfonso si portò male.

Hà tre modi, chi è con parole oltraggiato, da diffender il proprio honore, l'vno è la pura contradit

Modi, c'hà l'ol-

[margin: Oltraggio da difendersi.] tione, che nostro Sig. ci insegnò, rispondendo à coloro, che lo ingiuriauano, dicēdo, che hauea il Demonio, & egli risponde, non l'hò; e questa è pura diffesa senza offender altri. La seconda è la via del [margin: Mutio, suo parere.] Mutio, da lui chiamata ritorcimento d'ingiuria; mi dice colui, che io sono vn'vsurario, & io gli rispondo, vsurario sei tu. La terza è la mentita, che non solamēte è ripulsa, ma con la ripulsa incarca il mentito, che non prouando la sua proposta, viene stimato vn calunniatore, iniquo, e maligno.

Se è vero, che le mentite conditionali siano confuse, di poca forza, e pericolose da esser ritorte. Cap. XXXII.

ANcorche di sopra si sia parlato delle mentite conditionali, e come si risponda, nondimeno dandone occasione l'Auttore sudetto, cercheremo di vedere se la sua opinione sia buona. Pensa, che [margin: La mēt. cōdit. nō esser da adoprare, e perche.] la mentita conditionale non si possa adoprare, che bene stia, perche (dice egli) è confusa, di poca forza, e pericolosa ad esser ritorta, e racconta vn caso seguito fra due Spagnuoli in Roma al tēpo d'Alessandro Sesto. Era vno Gio. d'Auila, che disse al [margin: Essēpio.] Capitano Vrtado, se voi hauete detto in Roma, che io mi portai male nel render il Forte d'Ostia alla Chiesa, voi hauete mentito, e mentirete, quāte volte il direte; e se direte, che non l'hauete detto, parimente mentite, e mentirete.

[margin: Essamine del dett. dell' Vrtea.] Hora veggiamo se è vero, che sia confusa. Dico quella proposta esser confusa, che nō forma nel nostro intelletto vn particolare, e determinato cōcetto, onde chi ode si possa acquietare; ma bisogna,

che

che dimandi alcuna cosa al proponente, che manca per fare intender quello si dice. Così quel parlare amfibologico, che vsauano gli Oracoli, si chiama confuso, come quello, che fù detto à Creso, che passando il fiume Ali, sarebbe cagione della rouina d'vn gran Regno. E perche tanto si poteua intendere del suo, quãto di quello di Ciro, perciò l'Oracolo si poteua dir confuso. Così adunque sarà confusa quella oratione, dalla quale non posso formare alcun concetto chiaro, & ispedito; e però la proposta dell'Auila non è in modo alcuno confusa; & essendo la conditionale di sua natura di due semplici propositioni composta, e se la prima non è affermatiua, è nondimeno la seconda: Nè sò meno, che sia di poca forza, poiche fa l'effetto della mentita, & il mentito può risponder in due modi, l'vno è all'antecedente, l'altro alle dependenze, che hanno fra di loro l'antecedente, & il conseguente. Poteua l'Vrtado rispondere, io non sò, che dichi, nè mi raccordo se l'hò detto, ò non, sò bene, che sempre dico il vero, quando parlo; ma di te non mi raccordo, se non quando ti veggio; che fù risposta ad vn brauo data vna volta, nè seppe egli passar più oltre: e se l'Vrtado niega d'hauerlo detto, la mẽtita dell'Auila è nulla, se l'afferma è valida, adunque stà all'Vrtado à farla valida, ò non valida, per questa parte, che antecedente habbiamo nominato. Può ancora l'Vrtado negare la dependenza; cioè dato, che io l'habbia detto, non mento, perche io sempre dico il vero, e così l'Vrtado in due casi è l'attore, & in niuno è reo: è attore, quando dice, l'hò detto, & alhora la mentita è legitima, e reale; l'altro è, quando nega la dependenza (che conseguenza dicono i

Come potea rispondere l'Vrtado

Come l'Vrt. sia att. e come reo, e più come attore.

Logici) cioè non segue, che quando l'hauesse detto, ei subito sia vn bugiardo. Per essempio, dice vno, se l'huomo è animale, adunque habita in terra; concedo l'antecedente, & è vero ancora il conseguente, che l'huomo habita in terra; ma nego la conseguenza, & è falsa, perche la proposta vniuersale, in virtù della quale si proua la consequenza, e s'inferisce il conseguente, è falsa, perche dico l'huomo è animale; ogni animale habita in terra, adunque l'huomo in terra, è chiaro, che non ogni animale habita in terra, trouandosene tanti in mare. E' poi reo, quādo niega d'hauer detto cosa alcuna, i è raccordarsi de' fatti suoi: e se a questa risposta volesse l'Auila dar nuoua mentità, la stimerei vana, & impertinente, perche non veggio, come possa accommodarsi, se io dico, non mi raccordaua di te, come tu mi possi mentire, e prouare, che ad ogni modo me ne raccordaua; e poi se la mētita è repulsa d'ingiuria, non pare si faccia ingiuria, dicendo, che di te non mi raccordaua, e però non vedo, che sia di poca forza, come egli dice, perche subito, che l'Vrtado afferisce d'hauerlo detto, la lite è contestata; e se niega d'hauerlo detto, è ancora contestata, perche dice, che mente, se vuol negare d'hauerlo detto: onde non vedo, che sia questa mentita nè confusa, nè di poca forza, come dice lo Spagnolo, resta à vedere se è pericolosa, e che pericolo sia questo, se l'Auila, ò l'Vrtado siano per cadere in questo pericolo, che egli suppone.

Come sia reo.

Se è pericolosa.

Che cosa è pericolo.

Pare si chiami pericolo vn male, che ne sopprasti, e che facilmente ci possa far perdere alcun bene; e quanto il bene è maggiore, che noi andiamo à risco di perdere, tanto diremo esser maggiore il pericolo,

lo. è ſparata vna bombarba, mi paſſa preſſo al capo, e mi getta à terra il capello, dico d'hauer corſo vn gran pericolo. Pare, che ſia in pericolo colui, al quale ſopraſtà riſco, e paura, di perdere ò la vita, e la ſanità, & i beni del corpo, ò tutta, ò gran parte della ſua robba, ò in vltimo l'honore, e la buona opinione delle genti, e la propria riputatione. Corſe pericolo Graſſone, trouandoſi in cōpagnia di Martano, di non perder tutta la riputatione, e l'honore, e con eſſo la vita, mentre era appreſſo à Norandino, come ſcriue l'Arioſto. Se adunque tale è il pericolo, è chiaro, che nō corre pericolo nella robba, nè meno nella vita l'Auila, nè l'Vrtado: dirai forſi nell'honore? e chi di queſti due? il mētito, ò il mentitore, ouero ambidue? non queſti, perche ſono eſſi oppoſti, e gli oppoſti hāno eſſi ancora oppoſte qualità; e nelle conteſe quello, che piace ad vno, non può piacere, e giouare all'altro; ad ambidue nō apporta adunque pregiudicio, e pericolo la mentita d'Auila; adūque è forza, che ſia pericoloſa all'Auila, ò all'Vrtado; non ad Auila, perche egli è il mentitore, che elegge così fare: nè è credibile, che niuno di ſana mēte elegga ſenza gran cauſa porſi à pericolo. Reſta adunque tutto il pericolo all'Vrtado, che ſi troua due mentite adoſſo, e gli ne baſterebbe vna ſola. & io dico, che queſte due mentite così interzate, e complicate meno aggrauano, che ſe foſſe vna ſola, e che ſimile complicatione è inutile; e che la conditionale è più ragioneuole, e più honeſta, che la ſemplice aſſertiua; il che nega il ſudetto Vrrea; e prima che meno aggrauino, l'Vrtado il moſtrò, perche dice l'Auila, ſe hai detto, menti.

Griffo-ne.

Obiettione.

Mentite cōplicate inutili.

Men'aggrauano

Riſponderà l'Vrtado, come nota Ariſtotile in vn

 tal

Risp. del l'Vrt. tal Capitolo, che egli nè afferma, nè niega; e perche non afferma hauer detto male dell Auila, la sua mentita prima, che è suppositiua non tocca l'Vrtado, nè meno la seconda, perche dice, se tu nieghi, tu menti, e l'Vrtado niente dicendo, non niega.

Obiett. Dirà l'Auila, chi tace conferma, se l'Vrtado tace, adunque conferma: Et dico io, che cosa conferma tacendo? forsi la suppositione, che in ambedue le mentite dell'Auila si troua? adunque insieme affermerà d'hauer detto male dell'Auila, e negherà, il che è impossibile, per la contradittione, che ciò non consente.

Risposta.

Onde segue, che meno resti grauato l'Vrtado da tutte due, che non farebbe da vna sola; e quando egli affermasse d hauer detto male dell'Auila, la mentita seconda saria di niun valore, perche uō niega d'hauer detto male di lui, anzi l'afferma, perilche la seconda mentita resta vana, e senza effetto. Oltra di questo, se niega d'hauer detto male dell'Auila, dico, che la mentita non merita il nome di mentita, ma è vana, & irragioneuole, perche la mentita è repulsa d'ingiuria: quando io niego d'hauer parlato in tuo pregiudicio, e di non hauer detto le tali parole, è chiaro, che tu non le puoi ribattere, perche non vi sono. In oltre l'Auila dice, se nieghi d'hauer detto, che io sia vn ladro, tu menti; adunque se l'Vrtado affermarà, che sij vn ladro, non mentirà, adunque dirà il vero; e questo per ragione conuiene, che sia, che se alla negatione segue l'affermatione, & all'affermatione seguirà la negatione: se non hò detto, che sei vn ladro, e negando questo, mento adunque se l'hò detto, non si può dire, che io menta, adunque non dico la bugia.

Mēt. che nō ribatte l'īgiuria, nō è vera mēta.

Rag. appare ma non necessaria.

Que-

Queste, e simili sottigliezze si poteuano addurre, per dare ad intender alle persone, che la seconda mentita dell'Auila niente valeua. Aggiongo, per il terzo capo di sopra proposto, che la mentita conditionale è molto piu honesta, e ciuile dell'assoluta, perche da campo al mentito di eleggere, se vuol cedere, ò contendere; cede, dicendo non l'hauer detto, negando il supposto, ouero mostrãdo, che se bene detto l'hauesse, non è stato per far pregiudicio all'honore del mentitore, ma per altra cagione, che si esprime; & è più ciuile, perche non subito rompe la pace, e la concordia di prima, dando tẽpo di cercare il vero, e diffendersi, & hà seco manco pericolo, perche così nè il mentitore, nè il mentito sono necessitati venir subito alle mani, come pare, che siano, quando la mentita è semplice, e pura.

Mentita conditionale più ciuile dell'assoluta.

Che basta al mentitore, se il mentito nieghi d'hauer detto quello, che gli viene opposto.
Cap. XXXIII.

DElla sopradetta disputa nasce occasione di cercare se il mentitore è sodisfatto, quando il mentito nega d'hauer detto quello, sopra che è fondata la mentita: Come è riferto à Cesare, che Bruto lo publica per tirãno; lo troua, e dice, ò Bruto, intendo, che tu dici, che io sono vn tiranno, & io ti rispondo, che menti; replica Bruto, io nol dico. Si cerca se Cesare rimane sodisfatto, e se può querelarsi di Bruto. Dicono alcuni, che Cesare non rimane sodisfatto, e resta viua la sua querela, perche sono molti, e molti testimoni, che depongono di hauer vdito Bruto nel tal luogo, con la tale occasione

Che della negat. del mẽtito nõ rimãga sod

fione hauer chiamato Cesare tiranno, & hauergli leuata la fama, e che vna sola negatione fatta in vn cantone non può leuar tante affermationi, in tanti luoghi publici espresse; e che quando il reo è conuinto per testimoni molti, e degni di fede, non vale punto il suo negare, nè si aspetta la sua confessione, per castigarlo giustificatamente.

disfatto il mentitore.

Io stimerei con molta ragione douersi credere il cõtrario, sì per la regola, che dice, che per distruggere basta vno à construire, e fare si ricercano molte cose, & in vn mattino si perde quel che in molti anni à gran pena s'acquista.

Che possa restare sodisfatto.

E' opinione di quelli, che hanno scritto delle materie di duelli, come di Paris, Gio. Lignano, & il Matio, e dicono, che nelle battaglie fatte fra due in campo chiuso, quando si combatte à tutto transito (come essi dicono) vno è vincitore, quando ouero ammazza l'auuersario, ò lo fà disdire, e ceder la lite, e darsi pee vinto, ò lo fà fuggire; e che il maggior honore, che possa in tale attione guadagnar il vincitore è, quando lo fà disdire, e ceder alla querela, e lo sforza à confessarsi vinto: nel secondo luogo pongono il fuggire, e nel terzo la morte dell'auuersario; e tengono più honorato colui, che vuol morire in campo, e col corpo perder l'anima ancora, che colui, che confessa il vero, ò che per non morire si dà per vinto, e si arrende; opinione non solamente d'huomo Christiano, e di Caualliero. Non si vergogna Turno appresso Virgilio à chiamarsi vinto, e dirgli: la Lauinia è tua moglie. Non si guardò Badis Puano di fuggire da Crispino, e lasciargli l'armi, & il Cauallo, e pur'egli hauea prouocato Crispino, e villaneggiatolo alla presenza d'ambidue gli es-

Auttorità d'scrittori del duello.

Gradi dell'honore, chi acquista cõbattendo ĩ duello, secondo quei scrittori.

La vita è vn tesoro, che và speso solamẽte qñ la cosa il mer.

esserciti. La vita sì bene si deue spendere, ma non gettarla, perche la vita è come vn tesoro, che bene và speso, non in ogni cosa, ma solamente in quella, che la merita, cioè per saluezza della Religione, della Patria, del Prencipe, e per cõseruatione dell'honor proprio, che non è altro, che lo splendore, che nasce dalla virtù, é dal ben'operare, e non dal dire del volgo, bestia di molti capi; e l'huomo di giudicio non hà da far'idolo vn nome vano senza soggetto. Se adunque in duello, quando si è con l'armi in mano, il disdirsi, & il ceder alla querela termina tutta la contesa, che è di fatti, tanto più deurà terminare quella, che è di sole parole. Dice Cesare, odo da molti lati, che sparli di me, che io sono vn tiranno, e dico menti: Bruto risponde, io nol dico. Questa risposta di Bruto à mio giudicio sodisfa à Cesare, nè può egli sopra ciò nuoua querela intentare; e la ragione è questa, ouero Bruto hà detto, che Cesare è tiranno, ò in verità non l'hà detto: quando realmente non l'hà detto, la verità è dal canto suo, e la mentita è falsa, e Cesare hà il torto, e non deue ragioneuolmente cercar'altro.

Perche cosa si spenda.

Neg. del mentito basta all' honore del mentitore.

Rag. di questo.

Ma quando l'hauesse detto, hora negando d'hauerlo detto, si disdice, e cede alla querela, della quale esso deuria esser attore, e toccarebbe à prouarla, e se niega d'hauer ciò detto, non vuol prouarlo, e rinoncia alla sua attione, il che bisogna lo faccia per vno di questi due capi, ouero, perche conosce, che hà torto, ouero per paura; l'vna, e l'altra di queste cagioni deuono apportar sodisfattione al mentitore. Se Bruto questo fà, perche la verità così richiede, è huomo da bene: e se prima hauea detto, che Cesare era tiranno, hora si ritratta; e se hauea detto

Cagioni perche altri nieghi'l suo detto.

to il falso, hora dice il vero; è se quando lo chiamaua tiranno, dicea il vero, hora negandolo si mostra vile, e paurofo, e bugiardo, e tale, che non merita venir'in proua con lui, perche negando e si disdice, e fugge la proua; e non prouando l'attore, il reo rimane assoluto. Però conchiudo, ad ogni Cauelliero honorato deurà bastare, che l'auuersario suo si disdica, e nieghi quello, che prima asseriua, ò si diceua, che fosse da lui asserito.

E perciò fù vana la mentita dell'Auila data all'Vrtado, se tu nieghi d'hauer ciò detto, tu mēti, perche negandolo non gli fa ingiuria; adunque nè meno vi sarà vera, e giuridica, e leale mentita, la natura della quale è di repeller l'ingiuria, ouero offesa di parole pregiudiciali all'honore del mentitore, supposte per dette dal mentito.

Obiettione.

Dirai, sò io, che costui hà detto male di me, e negandolo, sò che mente, perche dunque non l'hò io da dire? l'huomo dà bene non deue in modo alcuno tacere il vero.

Risposta.

Rispondo, che sia vero, ò falso, à te, & allo scarico tuo basta, che egli neghi in presenza di testimoni d'hauerlo detto, perche negandolo, se l'hà detto, da se medesimo si mente, e se non l'hà detto, nota i relatori di calunniatori, e bugiardi, & a loro, e non tocca à te prouare, che l'habbia detto, perche essi sono di ciò notati, e diuengono attori, e non tu.

Dubbio.

Mentita data à relatori absenti.

Ma che deuremo noi fare, quando l'interrogato niega, e negando aggionge, e quelli, che vogliono dire, che io habbia detto questo, e che l'hanno riferito, se ne mentono; ouero se negando dirà. Io non hò parlato di te alcuna di queste cose; e se mi dirai, chi l'hà riferito, risponderò, come si cōuiene, quando

do non me lo dichi, crederò, che sia tua intentione, e dirò, che menti.

Questo modo di parlare mi è venuto alcuna volta per le mani, & hò udito lodarlo da Cavallieri principali di questa Citta. Se occorrera, che Bruto così à Cesare risponda, che farà Cesare? deura esso accusar Antonio, e Lepido, che gli l'habbiano detto, é por gli amici suoi in contrasto, e nemicitia con Bruto? non certo fallo deue, perche à gli amici si deue far bene, intricargli in nemicitia non è fargli bene.

Risposta d'alcuni.

Riprouation della risposta sud.

Non sarà adunque il douere, che propali i testimoni, come nè ancora fà il Giudice, lo fà, e dà copia de gl' inditij dopo l'essamine del reo, perche si possa diffendere; adunque Cesare deue publicare à Bruto, chi testifica contra il suo parlar negatiuo.

Nō si deue procurar male à gli amici nři.

Rispondo, che quì non è giudice, ma il reo dimanda all'attore, doue fonda la sua intentione, quando cerca chi l'hà detto.

Risposta

Ma in questo caso non occorre, quando la semplice negatione del reo basta: reo dico, perche egli è ricercato, & interrogato, e niega, e negando da se caccia ogni briga di proua. Ma tornando alla prima proposta, Cesare, che ode Bruto rispondere nel primiero modo, che hà egli da dire, sentendo Bruto, che dà mentita à quelli, che gli l'hanno riferito? Dico, che egli non hà da soggionger altro per suo interesse, poiche è sodisfatto. Ma quanto à' relatori, non saprei partirmi dal giudicio d'vn Prencipe, il maggior forsi d'Italia: Egli vn giorno chiamato à se vn suo intimo Cameriero, del quale assai si fidaua, e gli disse: Mi è stato riferto, che nel tal luogo trouandoui, hauete detto di esser stato meco in

Come Ces. deua procedere alla pri. risp. di Bruto

Comecō relatori.

Essēpio.

maſchera nella tal caſa, e ſapere pure, che vi hauea commeſſo, che taceſſe. Riſpoſe il Cameriero: Signore, io non hò parlato mai di queſto, e chi vuol dirlo, da voi in fuori, ſi mente. Replicò il Prencipe: Volete voi g'i faccia ſapere, à chi mi hà riferito queſto, quanto voi riſpondere? Riſpoſe il Cameriero di sì, e che di ciò lo pregaua; e non paſſarono otto giorni, che con grādiſsimo diſpiacer del Prencipe vna notte gli fù ammazzato, ne mai ſi ſeppe da chi; & eſſo hauendo inteſo il caſo, diſſe publicamente queſte, ò ſimili parole: Il dar mentita, e non ſapere a chi, è pazza, e pericoloſa coſa: onde ſi vede in effetto non eſſer bene porſi in neceſſità di douerſi guardare, e non ſaper da chi; e però fa bene Marfiſa, che volle ſapere chi ſia quello, che l'accuſi di fallo, che dichiarandoſi, poi dirà, ch'ei ne mēte.

Parer di vn gran Prēcipe.

Male douerſi guardar, nè ſaper da chi.

E chiaro adunque baſtare à Bruto riſpondere, non l'hò detto, nè Ceſare deue altro cercare per le ſopra allegate ragioni, nè Bruto così dicendo, s'inciampa: ma riſpondendo, non l'hò detto, & aggiōgendo, e quei, che l'hanno inferito mentono, egli fuora di propoſito da vna vana apparenza di brauura ſi laſcia tirare in nimicitia con chi non conoſce, ſi che facilmente gli auuenga quello, che habbiamo detto eſſere occorſo al Cameriere di quel gran Prencipe.

Vana ferocità.

Conchiuderemo adunque queſta prima riſpoſta non eſſer buona per Bruto: vediamo quello, che vaglia la ſeconda: Bruto dice, Non hò detto, che ſij tiranno; ſe mi dirai, Chi ti hà riferito queſto? riſponderò, che mente, ò come ſi conuiene, ſe non me lo dirai, crederò che tu ciò ti fingi, e dirò, che tu menti.

La pri. riſp di Bruto nō eſſer buona.

Riſp. 2. di Bruto eſſamin.

Parmi

Parmi, che questo sia il detto d'Horatio, che i pazzi, mentre fuggono vn vitio, cadono nell'altro, contrario: Bruto negando dubita di non esser creduto timido, e vile, e che habbia negato per paura; poi cade nell'opposto d'imprudente, & inconsiderato, e che vada cercando le risse à bel diletto, e volerla attaccar con Cesare fuor di ragione.

Horatio

Riprouatione di essa.

Dico perciò questa risposta di Bruto esser'insolente, e da non imitare, e che Cesare può rispōdere con honor suo; A me basta sapere, che nieghi di hauermi chiamato tiranno, e tu Bruto credi quello, che ti pare, che poco importa à me, perche Cesare altro non cercaua da Bruto se non intendere se lo nominaua tiranno, glie lo nega, hà sodisfatto all'interrogatione: & hò sentito huomini sensatissimi hauer lodata la risposta di Cesare, nè perciò credere, che egli sia in obligo di nominare i relatori, nè la mentita di Bruto è di momento alcuno, perche io non t'offendo nell'honore, chiedēdoti se hai detto le tali parole, siano elle quanto si vogliano brutte, ò mi siano state riferite, ò da me sognate, e quando tu nieghi hauerle dette, non hò io da cercar'altro, nè à te è però fatta ingiuria, perche interrogando, io nō asserisco cosa alcuna cōtra di te.

Risp. di Ces. lodata da Caualieri.

La mētita di Bruto di niũ conto.

Mentita data all'vna, e l'altra parte della contradittione. Cap. XXXIV.

IL Mutio pone vn caso d'vna mētita data ad vno innāzi che parlasse, ma nō dice poi come il mentito rispondesse. Dice adunque vno v. g. Pompeo troua Cesare, e gli dice, Se tu affermi, ò nieghi di hauer detto, che io sono vn traditore, tu menti, e peu-

Mutio.

Mentita data prima, che parli.

pensa, che Cesare non possa à questo modo non restar mentito, perche è neccessario, che affermi d'hauerlo detto, ò che lo nieghi; se l'afferma, mente, se lo niega, parimente riceue la mentita: parmi, che di sopra se gli sia risposto ancora con l'autorità di Aristotile, e che Cesare sprezzando il detto di Pompeo, che adopra male la mentita, può andarsi tacito, ridendosi di lui, e senza punto rispondergli: ma in oltre può dir Cesare, fondato sopra la natura della contradittione, di che vna parte sempre è vera, e l'altra falsa, in questo modo, se affermãdo, che tu sij vn traditore, io mento, adunque negandolo non mẽto; ma per te negandolo, mento, adunque affermandolo, per te non mento, adunque sei tu, che confessi d'esser traditore, e non io, e con questo soffisma schiferà la vana sotulità di Pompeo: Ancor che Pompeo non vuol dir questo, ma che se hà detto, che sia traditore, se ne mẽte, e se niega d'hauerlo detto, essendo ciò notorio, se ne mente, ma di questo se n'è parlato di sopra ã sufficienza: Et à giuditio mio questo nõ è procedere da Caualliero, nè da irato ancora, perche l'vno sempre deue apertamente, e con candore procedere, e l'ira di sua natura, come il vino, apre l'animo, e la mente de gli huomini, & è lontana dalla fraude, e da gl'inganni, il che chiaro si conosce, essendo per lo più, proprio dell'ira il minacciare; e quelli, che adirandosi, tacciono, come si scriue, che facea Tiberio, sono mali huomini, e da guardarsene: e tornando al proposito di prima, tali mentite scrupolose, vane, & intricate nõ sono da Caualliero, nè da huomo, che faccia professione di Soldato, da huomo forte, e valoroso, com'erano i Romani, che per simili ciancie

Nõ si risponde.

Altra risposta.

Soffisma dà reder vana la sotig. di Põpeo.

Proceder da Cau.

L'ira è aperta. e lontana dalle frodi.

Mentita intricata non è da Caual.

non vennero mai alle mani, e se bene Cicerone disse bruttissime cose, e villanie infami in publico Senato contra Marco Antonio, e Catone contra Cesare, e Clodio tentasse di vituperar Pompeo in publico, e Salustio desse nota à Cicerone, che egli fosse adultero della figliuola; nondimeno mai non si legge, che venissero à darsi mentite, nè per simili ciancie venissero alle mani, e volessero combattere in duello: ma si bene per offendersi, e vendicarsi delle riceuute ingiurie di fatti procacciarono di torsi la vita; e questo istesso ancora si vede osseruato da gli Spartani, & Ateniesi, che pur furono incliti, e valorosi, e così bene intendenti del mestier dell'armi, e della politica, come siamo noi à questi giorni: onde se quei furono soldati perfetti, questa maniera non è da buon soldato; ma perche del male quanto meno si toglie, tanto è meglio, e pur qualche cosa si deue condonare al tempo, & al l'vsanza, dico che il soldato de' nostri tempi quanto meno vsarà queste villanie, e mentite, tanto più meritarà il nome di valoroso soldato; perche quādo chiama vile, e poltrone il suo auuersario, ò crede dire il vero, ò non, se crede dir vero, non si vergogna à voler cimentarsi con vn poltrone? il quale sarà da lui vinto, niuna lode gli sarà, & perdendo, da vn poltrone sarà superato con suo grā biasmo: ma se crede dire il falso, non è huomo da bene, parlando il falso in pregiuditio d'altri.

Del male, quāto se ne hà meno, tā to è meglio.

Soldato di valore nō vsa oltragg. altri.

Pulfio, e Vareno erano due Condottieri di Cesare, & erano emuli, e ciascuno si reputaua più valoroso del compagno, non però essi mai si sfidarono a duello, ma essendo in Farsaglia schierati ambedue i campi di Cesare, e di Pompeo a fronte,

Essēpio.

l'vno inuitò l'altro à mostrare il suo valore, e che già era venuto il tempo di far conoscere, chi di loro fosse miglior soldato, e così quegl'huomini honorati spendeuano valorosamente le loro vite in beneficio del suo Prencipe, ò della Patria, e non le gettauano senza profitto, come fanno alcuni à questi tempi, con danno grauissimo dell'anima, e del corpo, oprando contra le leggi diuine, & humane; e tali hoggidì sono questi nostri braui. Mi dirai, e pure si sono trouati, che hanno ferma opinione, e l'hanno detto, e posto in iscritto, che l'huomo honorato se viene inuitato a duello, e (come dicono i Francesi) à battersi, non può senza infamia, e senza grauissimo pregiudicio dell'honor proprio restar d'andarui, e che ne' comandamenti di Prencipe, nè leggi humane, ò diuine il deuono ritenere, nè vi è scusa, che lo possa in modo alcuno diffendere, e saluarlo dall'infamia, che ne segue, se bene si trouasse nell'vltimo articolo di morte.

Inuito à far proua del proprio val.

Obiett. se inuitato à battersi possa sēza infamia rimanersi.

Opin. de i Duellisti.

Et a' miei giorni vn Caualliero principalissimo, stroppiato dalle gotte i piedi, e le mani, e vecchio, sentendo che alcuni haueuano publicato certe mētite, che pareuano contra di lui (se ben false, e di niun momento) era entrato nondimeno in tanta smania, & in tanto furore, che ad ogni modo voleua venire à cimēto d'armi con colui, che n'era stato l'autore, con questo supposto, che egli era innocente, e che Dio gl'innocenti aiuta. Nè si raccordaua, che i giudicij di Dio sono grandi abissi; e le sue vie non sono le nostre vie. Ma tornando al proposito di prima, l'Vrrea fà mentione della stessa menzita, che pone il Mutio, e la chiama pazzia marauigliosa, che vno nel medesimo tempo vogli far

Essemp.

Giud. di Dio grā de abissi.

Vrrea.

l'attore, & il reo, il proponente, & il rispondente, perche (dice egli) quando affermi, che io hò parlato in pregiudicio dell'honor tuo, ò lo puoi prouare, ò non; se lo puoi prouare, a te tocca la proua, che io l'habbia detto, e sopra questa espressa ingiuria darmi la mentita, dicendo, che io mento à chiamarti traditore: ma se non lo puoi prouare, hà opinione, che tu deua dolerti, che io habbia detto male di te, e perciò chiamarmi mal'huomo, e che io poi risponda colla negatione. Ma à me non pare, che questo sia à proposito, e che quando non hò vdito io, nè posso prouare la tua assertione, allhora io deua dire interrogatiuamente: E' vero, che tu dì, che io sono vn traditore? se tu interrogato nieghi, si è detto, che all'interrogante non occorre à dir altro, che è scarico: se l'afferma, allhora l'interrogãte potria dar mentita sopra l'affermatione dell'interrogato, e tutto il peso della proua tocca à lui, che afferma di hauer chiamato l'interrogante vn traditore. L' Vrrea dice, che questa mentita è disordinata, e ci insegna à rispondere in questo modo. Tu menti in dire, che se niego d'hauer detto male di te, che io menta. Ma si è detto di sopra, che non par buono dar mentita à mentita, perche la negatione di sua natura non toglie la negatione, nè l'affermatione altra affermatione, ma ambidue le sue contradittorie per se, ancorche per accidente alcuna volta ancora l'affermatione distrugga l'affermatione à lei contraria.

Rag. dell'Vrrea.

Detto dell' Vrrea essaminato, & regietto.

Detto dell' Vrrea.

Poi l'vfficio della mentita è di propulsar l'ingiuria, ma negando io d'hauer detto male di te, non ti faccio ingiuria, onde non occorre à tentare di repellerla, perche di quello, che non è, non si troua-

Risp. al Mutio.

no qualità di alcune, & il niente nè tirare, nè repeller si puote.

Disp. cōtra l opinione del Mutio.

Ma non perciò viene sodisfatto alla irragioneuole proposta del Mutio, che l'huomo honorato, se viene inuitato a duello da par suo, non può, senza nota grauissima d'infamia, e pregiudicio dell'honor proprio, negare d'andarui. Questa positione è stata lungamente, e con dottissime, e verissime ragioni ributtata dall'Albergato, a suoi giorni Caualliero nobilissimo, & intelligentissimo di questi affari, come appare nel suo Libro di far le paci, dalle quali ragioni in alcuna parte nè maggiori, nè migliori potrei io addurre giamai.

Pri. rag. contra il Mutio.

E' opinione non solo d'Aristotile, ma di tutti i Politici, che ciascuno Cittadino hà quella proportione istessa con la sua Città, e col suo Précipe, che hà la mano il piede, e ciascun'altro membro nostro col corpo, e col capo. Ma cattiua mano, e cattiuo piede sarebbe quello si mouesse contra il volere del capo, e quando cōmādasse, che andasse, volesse stare: Così mal Cittadino è quello, che vuol fare, ò non fare contra il volere del suo Prencipe, e chi è cattiuo, non è buono, e chi non è buono, non fà bene, e non può essere chiamato persona honorata: Onde si hà da conchiudere, che non può dirsi persona honorata quella, che cōtra il diuieto delle leggi, e del suo Prencipe vuole andar à combattere.

Rag. 2.

Lascio, che questo è contra la legge diuina, e contra i sacri Canoni; e chi in duello muore col corpo, perde l'anima ancora.

Ma parlando, come dicono i Filosofi, propriamente, & adducendo ragioni tolte dalla natura delle cose, di che si tratta: Pongasi per principio, che

l'huo-

Rag. 3.

l'honore è segno, che altri faccia bene, adunque l'huomo honorato fà bene; chi fà bene, opera con retta ragione, & è giusto, e perciò l'huomo honorato è giusto: chi è giusto, osserua la legge diuina, la legge di natura, e la positiua: adunque l'huomo honorato tutte queste osserua, se alcuna non osseruasse, non saria persona honorata, e da bene. Ma chi chiamato à duello vi và, quanto à se non osserua nè la diuina, nè la naturale, nè la scritta, adunque non può esser persona honorata. Fà contra la diuina, mentre ardisce voler tentar Dio, e voler quella vendetta, che Sua Diuina Maestà si riserba à se. Fà contra la humana, e la legge di natura, che comanda amarci l'vn l'altro, che ci fà sociabili più dell'api, che vuole, che ad altri non cerchiamo di far quello, che non piacerebbe fosse fatto à noi. E' parimente attione contra la legge scritta, perche ogni legge, & ogni Prencipe vieta, e prohibisce, che il suo suddito possa combattere, e porsi à risco della morte senza sua saputa, e licenza, e senza occasione, & vtile publico, perche non siamo noi padroni di noi stessi, ma come si è detto, siamo parte della Patria nostra, siamo Pecore sotto il nostro Pastore, e non è douere, che vogliamo vscir del gregge, e pascere, doue ei non vuole.

Legge di tre sorti.

Mi dirai, se non vado à combattere, sarò dishonorato, perche sarò chiamato vn poltrone, e niuno mi vorrà vedere, nè venir in mia compagnia. Et io dirò, da chi sarai dishonorato, da i buoni, & intelligenti, ò da gl'ignorauti, e cattiui? Non da i buoni, perche questi sono giusti, & à questi piacciono le attioni giuste, e conformi alle leggi. Giusto fù non andarsi a batter con colui, adunque non potrai

Obiett.

Risposta.

esser biasmato da gli huomini da bene, & honorati. Se gl'ignoranti, a cattiui saranno quei, che diranno male di te, e che ti stimaranno poco, non ti deue importare, perche simili persone non possono nè lodarti, nè biasmarti, non sapendo elle, che cosa sia honore, ò biasmo.

Essempi di persone, che ricusar il duello.

Fù chiamato Ottauiano à singolar battaglia da Antonio, egli se ne rise, e disse, se Antonio volea morire, non gli mancariano i modi. Fù chiamato il Marchese di Pescara, Capitano eccellentissimo, da Lucretio, e non volle accettar l'inuito, nè percio fù stimato meno valoroso.

Per questi essempi, e per le ragioni sudette, e molto più per quelle, che lungamente, e cō somma dottrina, e giudicio sono state addotte dall'Albergati in questo proposito, stimo esser chiarissimo, che non è vergogna il negare d'andar à cimentarsi in duello, anzi è danno, e vergogna il pensare d'andarui, e farne parola, essendo cosa tanto abhorrita dalle diuine, e dalle humane leggi.

Mentita data à gli absenti nominati, e molti di numero. Cap. XXXV.

Mentita data ad absenti nominati.

BRuto hà negato d'hauer nominato Cesare tiranno, & vi ha soggionto, che quei, che l'affermano si mentono. Cesare replica, è stato Antonio, e Lepido, & Ottauio, che ti hāno vdito in Piazza il tal giorno; e Bruto risponde, dico, che mentono, e lo sosterrò io, sempre che bisognerà. Cesare riferisce à quei tre la risposta di Bruto; se dimanda quello, che hanno da fare costoro, se tacciono, appresso à Cesare, & altri paiono relatori calunniosi,

e che per malignità vilmēte habbiano voluto nuocere à Bruto; se non taceranno, & vogliono farsi tener honorati, e veridichi, come faranno? forsi citeranno Bruto, & agiteranno contra di lui in giudicio, e tenteranno far condannare Bruto per huomo falso, & ingiurioso, ò pure s'indurranno à combatter con lui? e se determineranno di cōbattere, combatterà vno per tutti, ò vno dopo l'altro? e se vno per tutti, perche deue poner Antonio l'honor suo nelle mani di Lepido? in modo, che se perde per se, perda ancora per gli altri? Ma se ogn'vno hà da cōbattere, Bruto l'hauria con tre; ma nè Hercole volea cōbatter con due; & che è peggio, se vince hoggi Antonio, e poi dimani perde da Lepido, vincitore haurà detto il vero, e perditore sarà falso, e cattiuo; sì che il dì seguente sarà buono, e cattiuo, e non buono, nè cattiuo. A questa questione tante volte trattata, e tanto variamente da gli antichi Duellisti determinata, credo si possa rispondere quello, che dice Aristotile, che vn picciolo errore fatto nel principio, viene al fine grandissimo: Il che chiaro si vede ne' conti de' Mercanti. Fà Bruto errore, quando bastandogli rispondere à Lepidore, io non ho detto, che sij tiranno, vuole pur soggiungere, e quelli, che lo vogliono affermare mentono. E non occorreua far professione di brauo, con quel dire, sosterrò io, che coloro mentono, e perche in obligo senza necessità, il che poi è cagione di tutte le seguenti difficoltà. Dirai, che l'ira l'hà trasportato à così parlare, adunque hà fatto senza ragione, adunque non è lodeuole il suo detto, & però inconueniente: nè è marauiglia, se poi vi seguono gli absurdi sudetti. Ma di nuouo soggiongerai, quando ti troui di esserſi

Se deue cōbattor con più p la medes. cag.

Picciolo errore nel princip grādiss. nel fine.

Scusa di Bruto di poco valore.

ferti lasciato trasportare à dir quello, che era superfluo, e nõ occorreua, che hà da farsi? Ancora quei, che sono amalati à morte si dà qualche rimedio, ò conforto, nè si lasciano perire, come bestie seluaggie. Hà mentiti tre, e tre l'hanno da conuincere, ò castigarlo della sua insolenza, ò del suo poco giudicio, e consideratione, il che facendo, potranno esser biasmati di superchieria, e da solo à solo venendo à combattere con tre, vna querela stessa vorrà tre giudicij, che potranno essere fra di loro contrari, come adunque si farà?

Asépio. A' miei di occorse vn caso simile, che vno haueua mentito due per la medesima causa, ambidue lo trouarono, vno gli diede vna bastonata, & ambidue i compagni posero mano alle spade, e ciascun di loro disse, che cacciasse mano, & eleggesse di far questione con vno di loro qual gli pareua, che l'altro staria à vedere, nè punto l'offenderebbe: Ma il percosso parte smarrito dalla botta, parte impedito da chi v'accorse, altro non fece, che tiepidamente por mano, e ritirarsi; nella pace si narrò il fatto, e la cagione.

L'honor proprio nõ si mette in mano della sorte.

Altri si sono rimessi nella sorte, à chi tocchi proseguire la commune ingiuria, ma nè porrei volontieri io in arbitrio della sorte l'honor mio, nè mi piaceria di hauer mala sodisfattione dell' amico mio, che per me combattendo perdesse, sì che d'vn nemico ne hauessi io due.

Che cosa deua far Bruto.

Però direi, Bruto hà fatto l'errore, hà con la sua impertinente mentita offesi tre, e da tre si diffenda, ò si dichiari in modo, che non restino tutti in obligo vgualmẽte, ma chi fù primo à riferire il suo pretteso detto à Cesare, e chi di loro sarà stato il primo

à risentirsi contra Bruto, se lo supera, non occorre, che gli altri si prouano; se è vinto, seguano essi la loro querela, perche quando non vi sia patto fra quei, che di paro sono mentiti, che vno faccia per tutti, ciascuno deue seguire le sue pretensioni. Ma pare à me il contrario, e se io sono creditore di tre insolido, quando vno mi paga di quanto pretendo, non mi resta, che dire.

Caso simile.

Non hà molto tempo, che nel Friuli accade vn caso simile. Tre mentiti chiamarono alla macchia (come si suoi dire) il mentitore, dicēdogli, che conducesse con lui due; che à lui, & à chi sarebbe seco voleuano prouare, quanto haueuano detto. Iui si condussero con spada, e pugnale, senz'armi da difesa, e restarono quattro morti, e due malamente feriti; e la vittoria fù de' mētiti, se bene de' due, che restarono, subito vsciti di campo, vno morì, e l'altro rimase stroppiato.

Parte del Prēcipe.

Crederei io, che questa fosse attione propria del Prencipe, e che douesse egli subito, che intende simili inconuenienti, sequestrar le parti, in casa, e con l'auttorità sua indurgli à far pace; e uon volendo, à fargli dar sicurtà; nè questo volendo, gli sbandisca, accioche le priuate nemicitie nō ponghino nella sua Città publici disordini, e seditioni; e ciò far deue, perche niuno è più cattiuo Cittadino di colui, che non vuole vbbidir alle leggi.

Opra da Cauall. trattar pace.

E quando il Prencipe ò non sappia, ò non voglia (che pur sarebbe troppo suo errore) non è opra più da Caualliero, nè più cara à Dio, che di trattar pace, e concordie fra le persone; però deuranno i Religiosi, deuranno gli huomini d'auttorità, e gli amici communi far opra, che si leuino queste offese di

parole, che nulla montano: il che si fà, quando le parti dichiarano le parole loro, le riuocano, le cassano, le annullano, e si riconoscono per huomini honorati, apprezzandosi altro tanto con le parole seguenti, quanto con le antecedenti si erano sprezzati: e Et grandemente s'apre la strada alla concordia, quando i mezi cercano il perche, e la ragione, che hà mosso quel tale, ouero ad asserir questo, ò mentir quello, perche così trouandosi, chi hà ragione, e chi hà preso errore, si può ridurre; chi hà errato, à correggersi, non essendo cosa più degna d'vn'huomo, che voglia esser stimato buono, che correggere gli errori suoi: Et certo, quando il proponente dice la ragione, che lo moue à così dire, & affermare, ò negare, egli si scarica d'vn gran peso, e si mostra d'esser huomo, e non bestia; non essendo altro ancora appresso à questi Duellisti lo scaricarsi, che addur la ragione de' suoi detti, & ageuola molto la strada à quei, che procurano la pace, e concordia fra loro.

Saper la cagione della rissa, gioua al far pace.

L'huomo honor. volentieri corregge i suoi errori.

Dubbio.

Ma forsi dirà alcuno, se è cosa da huomo da bene il parlare, & oprar con ragione, donde auuiene, che l'huomo si sdegna, quando gli vien dimãdato il perche d'alcuna sua attione, ò assertione?

Risposta.

A questo rispondo, che non ogni dimanda del perche, offende, si vede, che nell'arti, e nelle scienze si fa piacere à gli artefici, & à i scientiati, quando si dimanda la ragione di quello, che fanno, ò dicono. Ma questo solo accade nella vita attiua, e non vniuersalmente, perche se mi dimandi, perche vesta di panno, essendo caldo; ouero, perche non beuo, hauendo sete, io non mi sdegno, mà solamẽte, quando io sono acceso d'ira, e che dico, che colui fa male:

le: s'egli mi dimanda, perche? mi adiro di più, e la cagione è forsi, perche l'ira turba la mente, la quale hà ella da dire il perche; ò pure, perche l'irato, che è simile al fuoco, vuole star sopra à colui, e non pare sia vbligato render la ragione di quello, che dice; ma deua quegli credergli, e cedergli, come di lui maggiore, e migliore, ò pure, perche si dà ad intendere, che la sua assertione sia talmente nota, che il dimãdarne il perche sia vno sprezzarlo, come quando io negassi, che il tutto fosse maggiore d'vna delle sue parti.

Ma questa è vna maniera di quelle, che Aristotile biasma in alcuni Filosofi, che voleuano fossero creduti i detti loro, senza punto prouargli, non meno, che se fossero state propositioni notissime, che si chiamano da scientifici, assiomi, ò dignitadi; e però quando io dico à colui, che è vn cattiuo, s'egli mi risponde, perche questo? non deuo io infuriato corrergli addosso, e tentare di percuoterlo, come se hauesse negato Dio; perche, dimandandomi la ragione del mio detto, mi dimanda quello, che è proprio dell'huomo; e che non l'hauendo, ò non l'adoprando, in quanto così fa, nõ merita il nome d'huomo. Onde non è cosa più bella, nè più atta à dare ad intendere, che siamo huomini, e nõ bestie, quanto è il sapere render buona ragione di tutti i nostri affari, in ogni tempo, in ogni luogo, & ad ogni persona, che saper la vuole, e che con qualche ragione la ricerca. E deuesi credere; come certissimo principio, che chi conferma il suo detto, ò con la ragione ò con testimoni, ò con le scritture, ò in altro modo ciuile, e legale, sodisfa assai al debito suo, e si leua ogni carco, e lascia al mentitore, ò à chi negaua

Chi dimãda la cag. delle mie assertioni, dimanda il giusto.

il suo

il suo detto in obligo di rispôdere, e mostrar le proue addotte esser poco sufficienti à conuincerlo.

Ma questa risolutione pare à me non basti, anzi fà nascere vn dubbio molto maggiore, e più difficile, nè pare, che le proue di scritture, e di testimoni, e di leggi facciano à questi propositi, che caualllereschi da costoro si chiamano.

Dubbio. Il dubbio è, se vno assoluto dalla giustitia, e dal Prencipe da vna imputatione datagli, può ragioneuolmēte esser perseguitato per offendere dalla parte, che tacque, mentre era nelle forze della Corte, e chiamarlo à far questione seco, per la cagione, della quale è stato assoluto.

E per farmi intender meglio, dico: Bruto, per essempio, hà di notte cercato di offender Antonio, e l'hà ferito: è essaminato Antonio dalla Corte, se sà, chi l'habbia ferito; nega saperlo, perche si tiene a vergogna di perseguitarlo, e vendicarsi per mezo della ragione. La Corte hà sospetto di Bruto, e ne hà ancora qualche inditio rileuante, perche à quell' hora non era in casa, e fù scontrato tutto caldo, & alterato, poco lontano dal luogo, doue Antonio fù ferito, e si sà, che fra loro era nemicitia, e più volte Bruto haueua detto, che vn giorno si vendicaria di lui; con questi inditij Bruto và prigione, Antonio non gli fà niente contra, viene assoluto, si dimanda se Antonio può egli intentar cosa alcuna ragioneuolmente contra Antonio, pare di nò, perche chi è stato vna volta assoluto per la medesima causa, per il medesimo processo non può più esser molestato.

Vno assoluto vna volta, nō deue esser più processato per la

Ma per poter rispôder meglio à questo dubbio, bisogna veder prima se Antonio hà fatto bene nō

proseguir la causa sua per mezo della Corte, e poi si vedrà se deue egli tenere altra strada, & adoprar la forza da se stesso senza aita d'alcuno: Da vna parte le leggi, e gli antichi costumi dettano, che Antonio non deua farsi la ragione da se, ma ricorra al Prencipe, che faccia la giustitia, sforzi Bruto à rileuare Antonio dal danno, e compensargli la riceuuta ingiuria con vguale sodisfattione; sò che di questo si è trattato di sopra, però nō dirò altro per questa parte: ne porrò in consideratione il giuramento falso, che hà tolto Antonio, di non sapere, quello, che sà, solamente per preporre alla giustitia l'opinione vana del volgo, che pensa esser vergogna adoprar la via della ragione, e la publica giustitia per vendicar le priuate offese.

med cau sa.

Se è bene cercare di vēdicarsi p il mezo della giustitia.

E per mio auiso di questa vana opinione non se ne può assegnare altra cagione, se non che si stima quell'huomo esser vile, e da poco, che per difender se stesso, e le sue cose hà bisogno di esterna vita. Et vi è l'vsanza volgare, la quale h parte grande nella nostra vita; e veggiamo, ch in Italia è in vso, che le persone laiche portino i collari di tela, se alcuno ne andasse senza, parrebbe vn' huomo di lōtano paese, come Turco, ouero Armeno, ò altro tale; & il portar la spada alla mācina pare vna cosa stranissima, non per altro, se non perche quasi tutti vniuersalmente la portano dal lato sinistro. Replico adunque douersi donare ancora cōtra nostra voglia, molte cose all'vsanza; ma non già far de' giuramēti falsi; però à parer mio, quando Antonio è interrogato se sà, ò se hà sospetto chi l'habbia ferito (quando sia vero) deue dire, che hà sospetto di Bruto, e dir la ragione del suo sospetto,

Perche alc. non istimano essar honoreuole richiamarsi alla giustitia.

per

per non esser creduto vn calunniatore, se poi non vuol far altro, può starsi, e così fece vn principalissimo Caualliero ferito da vn' altro cō superchiaria, & interrogato se desideraua, che fosse punito, rispose, che desideraua si facesse la giustitia. Quanto poi alla principal dubitatione, se Antonio deue proseguitar Bruto doppo ch'egli è stato assoluto dalla giustitia, pare di nò, perche se di ragione hauesse meritato la condannagione, sarebbe egli stato condannato, e pare, che Antonio tacendo, habbia rinunciato alla sua attione, e corroborata la negatione, e diffesa di Bruto; ma dall'altra parte se Antonio non farà risentimento alcuno, si mostrerà degno della riceuuta offesa, & altri faranno, che di nuouo l'offenderanno; e così (come dice il prouerbio antico) si farà preda d'huomini vili: se adherendo alla Corte, cercherà, che il Giudice faccia la sua vendetta, hoggidì sarà tenuto vna Spia, vn'huomo vile, plebeo, e per dirlo in vna parola, infame, e dishonorato.

Se Ant. deua per seguitar cō l'armi Bruto assoluto dalla ragione.

Riferirò due modi, che alcuni hanno tenuto in questi casi, ma quātò à me non gli approuarei mai, che non sono nè da Christiano, nè da buon Caualliero.

Essépio.

Ad alcuno hà paruto bene, che Antonio deua dare, ò far dare delle busse à Bruto di notte nel medesimo modo, che esso fù percosso, e non far'altre parole.

Modo 1.

Ma è scritto, che non si deuono imitare i cattiui, e se Antonio giudica, che Bruto si sia portato malamente, non deue egli imitarlo; e se à me è stata rubata la veste, non deuo io perciò rubarla ad altri, ma farmi rendere la mia dalla Giustitia.

Dirà

Dirà Antonio, Bruto si è portato male meco, io voglio portarmi peggio con lui; e come disse l'Ariosto;

> Sì ben'uso con gli altri cortesia,
> Usar teco, Marfisa, non la vogio,
> Come quella, che d'ogni villania
> Odo, che sei dotata, e d'ogni orgoglio.

Non merita Bruto, che io lo tratti altrimente, se non conforme alle sue attioni.

Altri hanno hauuto opinione, che Antonio deua chiamare à combattere Bruto, per prouargli, che hà fatto male à percuoterlo la tal sera, e trouãdolo farlo cacciar mano, e far seco questione; ma Bruto dirà, che non hà, che far con Antonio, e che hà chiarito, che non è stato esso, e per questa cagione non vuol hauere à far seco; ab che non sò che potesse poi giustamente rispondere Antonio, poiche hà la presuntione per se. Replicherò adunque quello, che dice la sacra Scrittura; Lasciar à Dio la vendetta, che se bene è tarda, nondimeno è bellissima, e giustissima.

Modo

Alcuno così assoluto fece tentar di pace, e d'amicitia vno che era nel grado di Bruto, rispose colui, Bruto hà mostrato in giuditio di non hauermi offeso, io non hò che far con lui, ne hò occasione di far pace seco; si assicurò Bruto, e non passò vn'anno, che essendo in villa, da certi Contadini fù lasciato per morto, nè potè mai chiarirsi, perche quei Cõtadini mostrarono, che fosse stato caso puro, che à ciò gli hauesse spinti.

Essep. di pace negata.

Vn caso simile auuenne, non hà molto, in vna delle prime Città di Lumbardia; doue si può imparare quanto deuano gli huomini lasciar di buone-

Caso di auuertire.

ne parole, e quanto ſia vero quel detto antico, che chi ti fà miglior ciera, che non ſuole, ò t'inganna, ò ingannar ti vuole; & che (come ſi dice fra noi) le buone parole, e cattiui fatti ingannano i ſaui, e i matti.

Prouerbio.

Il caſo così ſeguì. Erano due Gentilhuomini de' primi in maſchera ſopra vna feſta, vno di queſti amaua vna Signora, e voleua ballar ſeco, l'altro più preſto di lui eſſendo, la preſe, e poi conoſcendoſi ambidue, quello ch' era ſtato più ſollecito à prender la Donna, ſi rideua di lui, e diſſe à quella Dōna, che'l ſuo amante era huomo da poco; colei, che haueua poco ceruello, riferillo all'amante la ſteſſa ſera; il che hauendo vdito, cominciò a guardar torto quell'altro, e rendeigli il ſaluto aſſai inſipidamente: il che hauendo auuertito l'altro, gli fè dimandar da communi amici, ſe pretendeua niēte ſeco, che non ſapeua perche così procedeſſe, ſi laſciaſſe intendere, che gli darebbe ſodisfattione. Riſpoſe l'amante, che eſſo non pretendeua niente, nè haueua per allhora, che trattar con lui; e che lo ſalutaua, e riſalutaua, incontrandolo; e che quando haueſſe altro, glie lo faria ſapere. Tornò l'amico commune vna, & vn'altra volta per chiarir bene queſto fatto, e raccongiongerli inſieme, e che deſſero parola d'eſſer buoni amici. Ma quell'amante ſempre diſſe, ch'era così amico, com'egli era verſo lui, e che lo vedria; e che ogni racconciliatione ſuppone prima poca ſodisfattione, che in lui non era.

Parue a quel Gentilhuomo reſtar ſodisfatto, e ſicuro, & atteſe a' fatti ſuoi.

Non paſſarono da cinque meſi, che andando colui

lui vna sera dopo cena à spasso per la Città senza sospetto, e solo, fù assaltato dall'Amante in compagnia d'altri, e ferito sul capo, e fatto fuggire.

Dopo che fù guarito, gli fece dimandar la pace: Rispose il ferito, che non voleua far pace seco, perche era vn traditore, e che sotto la parola l'hauea offeso. Negò l'Amante con mentita, offerendosi à sostener la sua mentita sempre, che il ferito volesse; Ma il ferito riputandolo indegno di venir con lui in proua d'armi, non volle vdirlo, ma riducendosi alla ragione, oprò, che col detto de' mediatori i Giudici dichiarassero, che colui l'hauea offeso sotto la parola, e la promessa d'essergli amico. Così l'Amante fù condannato, e bandito, doue ancora si troua.

Io non voglio star a disputare, chi hauesse torto, ò ragione, se hauea data, ò non data parola; ma bene dirò, douea il Prencipe non negliger questo fatto, e sforzargli ò dar sicurtà, ouero à dichiararsi ben bene, se erano amici, ò nemici; e però è vero, che bisogna riparare al principio de' mali, se non, è poi difficile rimediarui.

Raccolgo adunque, che non bisogna lasciarsi addormentare, ma pensare, che l'offeso scriue in marmo, e che è offesa grande ad vn'amante il vilipenderlo in presenza dell'amata.

Nõ bisogna credere alle parole vniuersali e lasciarsi addormẽtare.

E se à noi accaderanno simili casi, douremo fare ogni possibile per leuar ogni ruggine dall'animo altrui, ne fidarci, se non sappiamo sicuramente di poterlo fare, & hauere, come si dice, legata la capra a buona cauiglia.

Mentita data impertinentemente ad altri, e come si può rispondere. Cap. XXXVI.

APpresso ad vno di questi Scrittori di Duello si raccontano due casi, ma perche si lasciano indecisi, non sarà se non bene dirne alquanto.

Caso 1. Cesare troua Bruto, e gli dice: Hauete voi detto ad Antonio, che io sono tiranno; Bruto, prima che fornisca, risponde; Voi mentite: l'auttore non dice altro, se non che Bruto è pazzo, mētre così risponde: ma io dico, perche è pazzo? bisogna prouarlo, e non credere, che le nostre proposte siano propositioni per se notissime; e dico, che si può difender Bruto, perche se la mentita è l'altra parte della contradittione, e si oppone all'affermatione, & al dir di sì, come fà il nò, e la negatione. Quando adunque Cesare dimanda Bruto, se egli hà detto ad Antonio, che esso sia tiranno, rispondendo Bruto di nò, e negandolo, parla bene, & à proposito, perche, come si è detto, la mentita ella ancora hà forza di negatione, onde à Bruto tanto è il dire, tu menti, quanto è, nō l'hò detto, e così potria alcuno almeno apparentemente diffender Bruto, e la sua mentita.

Risposta d'alcuni. *Opposit.* *Diffesa apparēte di Bruto.*

Ma in verità la risposta di Bruto è vana, & impertinente, e la ragione è questa: La negatione si oppone all'affermatione, la parola di Cesare non è affermatione, adunque non si gli oppone la negatione, e per conseguenza la mentita non si gli conuiene. Di più, se la mentita è repulsa d'ingiuria, doue non è ingiuria, non vi hà luogo la mentita. Non fà Cesare ingiuria à Bruto, dimādandogli se hà detto, che egli sia tiranno, però non può esser mentito. A chi adunque così impertinentemente parlas-

Risposta vana di Bruto.

se, potriasi rispondere, Io nulla affermo; e se Cesare rispondesse con la mano, forsi potria pensare di non hauer fatto male in tutto, secondo il parere poco ragioneuole di questi moderni Cauallieri.

Risposta alla mentita impertinente. Caso at

Racconta d'vn'altro, che hauea perduto tutti i danari, e disperato si lagnaua. Iui erano molti Soldati, che rideuano, & il dileggiauano. Egli salito in colera, disse: Se vi è alcuno, che habbia gusto, che io habbia perduto, non è huomo da bene; e se vuol dire il contrario, mente. Allhora più forte comminciaro à ridere, e maggiormente beffarlo. Fra questi vi fù vno, che mostrando di voler diffender la sua parte, gli disse lasciasse dir coloro, che erano pazzi, e che desse la colpa alla disgratia. Di nuouo in furia disse: Tu mi vieni à burlare? se credi, che sia da esser burlato, tu menti; e s'attaccarono alle pugna, con risa di tutta la squadra, che iui sotto l'insegna si trouaua.

Non si dee far beffe d'altri.

Certo non è conueniēte motteggiare, e farsi beffe d'altri, e ridersi d'alcuno, perche chi dice ciò, che gli piace, spesso ode quel che gli spiace; però à queste mentite non darei fantasia, ma mi guardarei bene dal motteggiar altri, perche per questa occasione sola, Attene fù malamente trattata da Silla; perche quei Cittadini fieramente motteggiauano lui, e la Metella sua moglie: E gli Alessandrini burlandosi di Caracalla, furono saccheggiati, & assai di loro vccisi. E Liuio dice, non per altra cagione i Romani hauer incrudelito contra i Scienti, se non perche gli villaneggiauano. E quel Numano appresso à Virgilio con le sue impertinenti villanie si tirò la morte adosso, perche non potendo più comportare la sua insolenza Ascanio, con vna frezza gli passò la gola.

Attene da Silla rouinata p i suoi motti. Alessandrini. Scienti. Numano.

gola, E'adunque sauio taccordo il tacere, se non vogliamo dir bene de gli altri, e raccordarsi di quel detto volgare, che dice, Quale da asino in parete, tal riceue.

Prouerbio.

Cornel. Tacito.

Biasma Cornelio Tacito Ottone, e Vitellio, che vicendeuolmente si erano villaneggiati, e l'vno palesaua gli stupri, gl'incendi, le rapine, e gli homicidi dell' altro; maniera vsata dalle vili feminelle, quali erano quelle, che appresso all'Ariosto diceuano villania à Ruggiero; e però dicesi: Gli Huomini sono nati per far de' fatti, e le Donne delle parole: e di simili mentite vn Caualliero d'honore non ne farà conto alcuno, nè si sdegnerà dirne la cagione à chi vorrà saperla.

Gli huomini nati per far fatti, le femine parole.

Dubbio. Sarà qualchuno, à chi nō piacerà questo disprezzo, e questa patienza, e dirà con vn Poeta burlesco, Che la patienza è pasto da poltrone, e che sono gli Asini patienti, e vili, e però, che è vilta grāde à sopportar le ingiurie, e mentite ingiuriose, quali sono le sopradette; e per l'auttorità d'Aristotile, nō è bene lasciarsi strapazzare, e disprezzare, che così douentariamo giocolari del volgo, e già se detto esser giusto, che niuno beneficio sia senza il suo ringratiamento, nè maleficio, & offesa senza risentimento; e come dicea Laberio, Chi sopporta vna villania senza risentimento, inuita vn'altra.

Risp. 1. Potrei rispōdere con l'auttorità della sacra Scrittura, doue Dio dice, si lasci à lui la vendetta; e potrei addurre l'essempio di Christo N. S. che tante ingiustissime ingiurie sostenne, e che ci consegliò, che offesi da vna guancia, gli voltassimo l'altra.

Risp. 2. Ma à molti più del douere mondani, parerà queste ragioni essere sopra il presente discorso; e però

venendo alle auttorità, & alle ragioni, & essempi mondani, conosceremo, che il vero è sempre al vero conforme.

Dice Aristotile, che il magnanimo huomo fra i virtuosi principale (essendo la magnanimità come rosa fra i fiori minori) non cura le picciole, & vane vergogne, & ingiurie, perche egli non degna di mirar sì basso, e le sprezza. V'è l'essempio di Socrate, che villaneggiato, punto non si mosse: e d'Aristotile, che interrogato da vno, che lo villaneggiaua, perche non rispondeua, gli disse, perche non ti dò fantasia. Si legge, che Carolo Mano, & il Duca d'Austria entrarono sconosciuti ne' Frati di S. Benedetto sul Monte Cassino; iui dall'Abbate furono deputati à seruir alla cucina, doue era vn Cuoco bestiale, e fiero, che di continuo con parole, e con fatti ingiuriaua Carolo Mano, giouane foro, e poco esperto al seruigio di cucina; egli pianamēte, e con molta patienza diceua in latino, Dio ti perdoni; e Carolo Mano. Perche in vero gli huomini da bene, e (come si è detto) gli antichi poco conto faceuano del dire de gli huomini irragioneuoli, come ne testifica Horatio stesso, dicendo, che il falso honore, e la falsa vergogna non moue se non i cattiui, e falsi. Così ancora Solomone dicea, non bisognare contender col pazzo, che ancor noi saremo stimati pazzi.

Il magnanim. non cura le picciole vergogne.

Socrate.

Carolo Mano.

Horatio.

Solomone.

Comporterò adunque le parole del pazzo, del furioso, dell'adirato fieramente, e della persona à me grandemente inferiore di sapere, d'auttorità, e di forza, perche conosce ogn'vno questa superiorità. Comporterò ancora le ingiurie di parole, che da tutti notoriamente sono tenute, e riputate per false, come se vno dicesse ad Aristotile, ch'ei fosse

Di chi si può comportar la villania.

Ingiurie di parole notoriamē. false.

vn' ignorante, ò ad Orlando, ch'ei fosse codardo, non si risponde, perche quello contender con simili persone è cosa brutta; e venir in disputa delle cose, che di sua natura sono notissime, è segno di poco ceruello, per auttorità pure del medesimo Filosofo.

Perche non si risponda.

Non nego però, che alcuna volta, & ad alcune persone non si deua rispondere, perche ciò si deue fare, quando le loro imputationi hanno alcuna apparenza di verità, ouero, che siamo fra persone, che in effetto non ci conoscono, sì che potriano far male concetto di noi, quando totalmente tacessimo.

Poterſi nè affermare, nè negare vna cosa, nè sempre l'incaricato restar dishonorato, non prouando. Cap. XXXVII.

Dubbio.

SI è detto di sopra alcuna volta poterſi nè affermare, nè negare, come Cesare dice, se affermi, che io sia traditore, e se l'hai detto, tu menti, e parimente se nieghi, tu menti.

Ragioni di dubitare.

Pare ad alcuni, che quì si ponga mezo fra l'affermatione, e la negatione, che di sua natura, secondo i Filosofi, non ammette mezo alcuno; e questo altresì neghi, e toglia quel communissimo, e certissimo assioma, ò sentenza, che d'ogni cosa è vera, ò falsa l'affermatione, ò la negatione, ò tu affermi di hauer detto, che io sono vn traditore, ò tu lo nieghi; se affermi d'hauerlo detto, menti, se nieghi, menti ancora: onde è chiaro, che non puoi fuggire la mentita. Il che se è vero, vana sarà stata la determinatione, che Bruto non risponda al dilemma di Cesare: ma certo e la determinatione è buona, e

Risposta

non si nega, che la contradittione secondo se non

habbia mezo. Ma bene si niega, che la proposta di Cesare racchiuda in se la contradittione; Cesare dice à Bruto, se affermi d'hauer detto, che io sia traditore, tu menti; se nieghi d'hauerlo detto; menti. Queste proposte da' Loici sono dette modali, e non sono cõtradittorie, ma si chiamano in vn certo modo opposte, e la negatione della prima saria, se tu non affermi d'hauer detto, che io sia traditore, alla quale non s'accommoda poi la mentita; onde il senso di questa prima è tale: ò Bruto, se tu affermi, che io sia traditore, cioè se tu dici, che io sono vn traditore, tu menti, e la mentita non è diretta all'affermar presente, & alle parole di Bruto, ma alla mente, & al dire di lui, che sia Cesare vn traditore, e pur sà, che non è; onde questa prima mentita, e negatione di Cesare non riguarda la presente attione di Bruto, che adesso affermi d'hauerlo detto, ma è dirizzato all'hauerlo detto già prima, e la seconda mentita nô riguarda più la querela d'hauerlo chiamato traditore, ma la presente attione, che può far Bruto, s'egli niega hauerlo detto, che questo negando, mente, cioè sà di dir la bugia; e però queste non sono contradittorie, se l'hai detto, se nieghi di hauerlo detto. Ma le vere contradittorie sono, affermi d'hauerlo detto, nôn affermi d'hauerlo detto, nieghi hauerlo detto, e non nieghi; e queste due negationi (non affermo, e non niego) sono quelle, che prende Bruto, e per mezo di queste leua, e scioglie il dilemma apparente di Cesare, che pensaua non potersi sciorre, e così potrà nè affermare, nè negare Bruto il detto di Cesare senza incarco alcuno, e senza pregiudicio dell'honor suo.

Modali opposte.

Dichiarat. delle mentite date à Bruto.

Pri. mentita.

Sec. mentita.

Risposta di Bruto, che scioglie il detto di Catone.

Qui nasce vn'altro dubbio, e potria dire alcuno; Se

Dubbio.

Se Bruto, mentre non risponde alla mentita di Cesare, non rimane offeso nell'honore, adunque qualche mentito da persona sua pari potrà tacere, e niente rispondere senza suo dishonore; il che si crede falso, da chi fa professione stare sù i pontigli; e questa è la loro ragione: Chiunque tace, inuitato à prouar il suo detto, ò nega, ò riuoca quello, che prima hauea asserito da douero, e non per ischerzo, con ragione può esser creduto non habbia detto il vero: chi nõ dice il vero per elettione è falso, e bugiardo: i bugiardi non sono huomini da bene; adunque chi asserisce vna cosa dopo la negatione, se tace, e non proua il suo detto, sarà stimato vn bugiardo, & vn' huomo cattiuo.

Risposta. Ma questa ragione si vale di proposte false, & dato, che elle fossero vere, nõ subito segue, che chiunque non vuole, ò non può prouare la sua assertione, sia falso, e bugiardo, e perciò vn'huomo tristo, e cattiuo. E che le propositioni siano false, cominciando dalla prima, si conosce dal solo applicarui alquanto il pensiero, chi non proua il suo detto, può esser creduto non habbia detto il vero. Questa è la prima proposta, & è solamente possibile, e se è tale, adunque può ancora esser creduto nõ habbia detto il falso, perche quello, che è possibile ad essere, è ancora possibile non essere; e se io posso andare, posso ancora non andare. Nè meno è d'ammettere la propositione seconda, che chi non dice il vero, sia falso, e bugiardo, perche credendo io, che Cesare sia pauroso, e vile; perche non sò, che egli si sia portato virilmẽte in Francia, dirò, Cesare è codardo, e dirò il falso, ma nõ perciò merito di esser chiamato falso, e bugiardo, perche non parlo contra

Propositioni false.

Il possibile può essere, e non essere.

Nõ tutti, che dicono il

quel-

quello, che io sento, il che è proprio del bugiardo, e se ben vero fosse, che tutti i bugiardi dicano il falso, non perciò tutti quei, che dicono il falso saranno bugiardi. In oltre possono esserui huomini, che dicano delle bugie, e non siano cattiui, come sono quei, che ò per giuoco dicono alcuna bugia, ò per altrui beneficio, come fanno i Medici, che dicono douere sanarsi quello, che sicuramente sanno morirà fra poche hore senza fallo.

falso son bugiardi

Nè ogni bugiardo è cattiuo.

Ma quando ancora le propositioni tutte fossero vere, e la possibile fosse in atto, non però seguirebbe, che chiunque non può prouar la sua assertione sia falso, e cattiuo, perche se dirò io, che mi sono sognato di veder mio Padre, perche non lo posso prouare; adunque son falso, ò dico il falso? certo non si può affermar questo, perche delle propositioni altre di sua natura non si possono prouare, come che le stelle siano pari, che quel fanciullo habbia à diuentar vecchio, ò morir giouane; altre rispetto à noi, che non sappiamo ritrouar i mezi da prouarle, come saria à dire, che cosa sia la prima materia, quello che pensi colui; per tanto si hà da conchiudere, che non sempre, che vno non vuole, ò non può prouar vna proposta da lui fatta, deue esser stimato cattiuo; ma solamente quando la sua assertione suona in danno, e vergogna d'altri, colui, che la dice, non prouando il suo detto, resta con poco honore, e questo, perche si fà tenere per calunniatore, maligno, & arrogante, perche si moue à dire quello, che non può prouare, e che in altrui dãno procede; e quando dicono male d'alcuno questi maligni, quietamente, e senza ira in simili modi parlano. (Non sò, io, hò così vdito, lascio il vero al suo luogo, non inten-

Diuisione delle propositioni, che nõ si possono prouare.

L'assert. pregiudiciale all'honor'altrui, non prouata da chi la asserisce, resta poco lodeuole.

tendo, che mie parole nocciano) queste son quelle protefte contrarie al fatto, con le quali à guisa della Sepia, si voglion coprire col suo nero sugo, alli quali si può ben dire, se non lo sai, perche lo dici? vorresti, che di te così fosse parlato?

Come se gli possa rispondere.

Quello, che non si sà, non si dè dire, e molte cose, che si odono, spesso si tacciono, & à costoro se gli dimandassi, da chi le hà vdito, essi non lo sapriano dire; e se lasciano il vero à suo luogo, che accade à dir quelle ciancie vane?

Risposta à mentita irragionevole, e data senza occasione. Cap. XXXVIII.

VNo, che pur desideraua di attaccar rissa con vn'altro, lo trouò vn giorno, e gli disse: Se tu credi, e ti tieni vn'huomo da bene, tu menti. Colui rispose: Io son tanto huomo da bene, quanto tu, e più di te; & egli di nuouo rispose, che mentiua. Rispose il mentito in luogo publico alla presenza di molti Gentilhuomini, e disse: Io prouo il mio detto, che sono miglior di te, perche tu sei stato prigione per debiti, & hai supplicato, per hauer tenuto prattica, e commercio con banditi, come è notorio, il che per ancora à me non è auuenuto, però penso esser tanto huomo da bene, quanto tu, & ancor più di te. Colui pieno di sdegno lo prouocò à far questione, e rispose non voler metter la verità in compromesso, nè conuenirsi ad vn'huomo da bene cimentarsi con vn par suo. Furono molte le parole, e trassero le spade, il mentito protestò ciò fare per sua diffesa, e furono spartiti.

Mentita ribattuta & proua cō ragione fatta.

Quì viene occasione, se vno mi dice, sono tanto

huo-

huomo da bene, quanto tu, s'egli essendo vn ladro, & vn tristo, mi fà ingiuria; perche pare, che così dicendo, vogli inferire, che io sia vn ladro, & vn tristo, come è lui.

Dubbio. Se il esser chiamato huomo buono quanto tu, ti fà ing.

Vn Rè giudicò, che niuno restaua offeso nell'honore, à chi detto fosse, son tanto buono, quanto tu, adducendo questa ragione, che ogn'vno ama se stesso, e si crede di esser ottimo sopra tutti gli altri, che conosce, perdonando à se medesimo le colpe sue; onde credette quel gran Rè niuno ragioneuolmente deuersi sdegnare, vdendo questo.

Io non ardirei contradire ad vn tanto huomo, ma quando colui, che dice, son tanto buono, quanto tu, notoriamente fosse vn ladro, & vn tristo, non glielo farei buono, ma risponderei, siamo conosciuti, ò in altro modo tale, che si mostrasse la differenza tra lui, e me: Non però mai vorrei contestar lite, e venir in disputa, nè in proua d'armi con lui, perche si dice, che non si mostrano le cose, che per se stesse sono chiare; e non vi sarà, che pretenda accender vna candela, per farne veder il Sole. Adunque per il contrario non mi offenderà, chi dice, son tanto huomo da bene, quanto tu, allhora che notoriamente non è vn tristo, perche hà la prosuntione per lui, essendo ogn' huomo stimato buono, se il contrario non consta. Ma s'è prouato, & approuato ò dal Giudice, ò dal consenso publico de gli huomini, che hanno opinione, che colui sia vn cattiuo, e si crede non esser in tutto falso quello, che da vna moltitudine viene asserito, non vorrò consentirgli, che sia tanto buono, quanto io.

Risp. data al catt. che si stima buono.

Le cose note nō si prouano.

L'huomo cattiuo è di due sorti, vno, che ad alcuno non gioua, perche è da niente, & è disprezzabile,

Huomini catt. di 2. sor.

Pri. sorte.

bile, e quello è da niente, che di sua natura, e per la sua conditione, e professione, & habito non è atto, nè buono à giouare, e far seruigio nè à se, nè ad altri; e la persona più tosto, trattãdo con lui, ne rapporterà danno, e vergogna, che commodo, e riputatione. Tali sono i Buffoni, i Giocolari, Ruffiani, persone impudiche, quale era quel Bagoa appresso Alessandro Magno, Giuocatori di mano, Ciurmatori, Cantiubanchi, & altri, che dalla legge scritta, e da i ragioneuoli, e lodati costumi sono riprouati.

Seconda sorte.

L'altra sorte de' cattiui è quella, che per se stessa, e di natura sua nuoce à tutti, & è odiosa, e da fuggire, e dalla prattica loro altro che danno, e disnore non può guadagniarsi.

Tali sono i Ladri publici, gli Assassini di strada, i Rubelli, e Bãditi, nemici della Patria, e del Prencipe nostro, i Sicari, Giuntatori, Ingannatori, Heretici, e simili altri, che come gli appellati si deuono fuggire. Simili persone, che per se stesse, e di sua natura, ò per il proprio operare, ò per il contratto habito, ò per altra cagione tali appaiono, non verranno à disputar con noi nè in parole, nè in fatti, nè douremo curare di cedergli, e passar inanzi, nè più, nè meno; se vn Cane, od vn fanciullo volesse contender con noi, che cercheressimo fuggir il danno, e lo scontro, ma non venir con loro in proua, perche si può molto perdere, e guadagnar niente.

Non si viene in proua.

E però quando tali persone diranno, son buono quanto tu, e di te molto migliore, gli lascierò dire, ò rispõderò, che mi piace, ò altro modo, che à contestatione di lite, e di contradittione non m'induca. Et à colui, che faceua il brauo, e diceua in luogo publico, se qui vi è alcuno, che vogli dire, che la tal

Come si può rispondergli.

notte lo fuggisse, e non mi portasse bene, mente; sei tu di quelli forsi? sò che ti sei trouato doue ciò si diceua. Quegli sauiamente rispose: Bado à i fatti miei, nè dò fantasia alle cose, che nō m'importano.

Essēpio.

Era vno, che faceua il terribile, tutto armato, con vna comitiua di tagliaferri dietro, trouādosi ad vna festa, si pose à sedere sopra vna banchetta. A caso se gli fermò dinanzi vn poco vn Cittadino honorato, non auuertendo. Colui, che sedeua, iratamente gli disse: Leuatemi dinanzi, bestia: e subito vno di quei suoi brauazzi il prese per vn braccio, e lo tirò indietro. Egli rispose, non però sono vna bestia; e se ne andò. Hauea poi voglia di far questione con quell'huomo fiero, ma fù fatto capace, che hauea assai sodisfatto all'honor proprio, negando il detto di colui; e che stando la natura dell'huomo strano, si potea acquietare.

A chi nō si deua dar mentita.

Diremo adunque, che l'huomo honorato non darà mai mentita, e quando pure vi s'indurrà, non la darà mai sopra cosa, che egli non sappia essere, ò non esser tale, nè sopra cosa, che l'honor suo non offenda, ò di persona, che esso è vbligato à diffendere: nè meno darà mentita à persone di lui maggiori, & à quali vuole il debito suo, che ceda: nè s'impaccierà con persone vili, & infami, e cattiue, co' quali niente può guadagnare, e perder molto.

Et sono 4. sorti di persone.

Cesare imputa Clodio d'adulterio, Clodio il mente che deue far Cesare. Cap. XXXIX.

Pongasi caso, che Cesare per [illegible] Clodio di traditore, perche [illegible] petto imputi citia habbia commesso adul[illegible] sotto specie d'amiterio con la sua moglie.

Clodio risponde, che egli mente; che deue far Cesare in tal caso? se proua, che la moglie sia stata con lui congionta, secondo l'vsanza moderna, Cesare sarà vituperato, e come dicono i volgari, vn becco: ma se non tenta prouar il suo detto, resta mentito, e secondo questo costume d'hoggidì, incaricato, e poco honorato, non prouando la sua intentione; sì che faccia come vuole, sempre rimane macchiato nell'honore. Sò questo caso esser stato proposto dal Mutio, e sò à nostri giorni esser accaduto in alcun luogo à persone honoratissime, e molto principali, e sò, che ne seguirono grauissimi eccessi? Il Mutio rispose, Cesare hauer mandata via la moglie, se bene afferma, che non era adultera; e richiesto, perchè la ripudiaua, disse, che la casa di Cesare nõ solo deuea esser senza macchia, má ancora senza sospetto di quella; e concludeua, che Cesare non hauea da parlare, nè mostrare di saper l'adulterio di Clodio, od hauerne sospetto, ma cercar di castigarlo senza parlare, e trattar Clodio nella maniera, che esso hauea trettato con lui, per quel prouerbio volgare, che dicono i Leggisti, Rompasi la fede, à chi la rõpe à noi.

Caso proposto dal Mutio, e successo à nostri dì ancora.

A questa risposta del Mutio (che fù seguita da vn Caualliere soggetto ad vn gran Prencipe d'Italia) dico io, che esso nega la suppositione, che facciamo, cioè, che Cesare accusi Clodio d'adulterio. Dipoi non è conseglio sano, e giusto voler condãnare vno, [illegible] non s'ode la sua diff[e]sa: Nè Dio benedetto, che se[illegible] sà ogn[i] cosa, & à chi era molto ben noto l'errore di Adamo, e [illegible] [d]i Eua, volle condannargli, se prima non gli chiamasse, e [illegible] non vdisse ciò, che poteuano addurre per iscusa del lor [f]allo. Pare in oltre al Mutio star bene, che Cesare faccia [e]sso quello stesso, che biasma

Cõtra la risp. del Mutio.

Nõ è bene à condãnar altri senza vdir la sua rag.

sima in Clodio, e tratti seco furtiuamẽte, come Clodio hà trattato con lui.

In vna delle nobili Città d'Italia seguì vn caso tale fra certi Cauallieri, e così fù da loro proceduto. Il marito mandò aperto vn biglietto per due Cauallieri al preteso adultero, doue gli diceua, che il dì seguente l'aspettarebbe fuori della porta alla seconda hora del giorno, con spada, e pugnale, & vn compagno solo, doue trattando con lui, speraua fargli conoscere, e confessare, che hauea cõmesso grandissimo mancamẽto, e che non s'era portato da Caualliere, e da amico, come si professaua d'essere.

Caso seguito.

Quei due fecero l'ambasciatà, e presentarono il biglietto al preteso adultero. Egli lo mostrò à quei Gentilhuomini, e poi gli soggionse: Mi farete fauore di dire da mia parte à quel Signore, che m'inuita à trattar seco, che io non sò d'hauere à far con lui; e quando ancora ne hauessi, per il carco publico, che tengo, non potrei dargli sodisfattione; in tanto si dichiari quello, che pretende da me, & in che hò mancato, che fornito il mio carico, farogli conoscere il vero.

Ripulsa all'inuito di volere trattar cō costui.

Poco dopo l'adultero rinonciò il carico, tornando à casa sua. Il marito vscì d'Italia, e formalmente à duello chiamò l'adultero, il quale con varie scuse allungando la proua dell'armi, si pose in campagna con vna truppa di Masnadieri, & al fine fù miseramente vcciso. Il marito poco dopo tornato à casa, hebbe carico honoratissimo dal suo Prencipe.

Approuat. del partito preso da questo Caualliero.

Credo, che il partito preso da questo Caualliero fosse molto più sauio, che il conseglio del Mutio. E con questa occasione non lascierò di dire, ch'è troppo empia vsanza il volere vccider la moglie per tale

Vccider la mogl. per sosp. è empietà.

misfatto, che chiaro non si sà, e nel qual più volte è caduto il marito, & voler farsi là ragione da se stesso; & in vno esser l'attore, & il giudice; e se vi è la legge de gli adulteri, seruisi la legge, & vgualmente chi pecca, sia punito vgualmente, perche le pene con ragione aritmetica vanno essercitate, e non con la geometrica; nè deuono i peccati del marito, per esser egli più perfetto della moglie, restar impuniti, e seueramente castigati quei della Donna, che essendo di natura più fragile, & impotente à resistere, deue esser ancora degna di più cōpassione. Nè perciò dico io, che non deuano esser punite, ma bene, che siano castigate dalla legge, e non dall'irá fiera del marito, che spesso per leuarsele dinanzi troua questa scusa.

Come si proceda ne' diffetti delle mogli.

Deurà adunque l'huomo prudente coprire i diffetti di casa sua, nè porsi quello, che hà in seno fuora sul capo, e non mostrerà di saper cosa alcuna, se bene con gli occhi suoi l'hauesse veduta, e particolarmente con la moglie, ma con destrezza gli leuerà tutte le occasioni, e tutte le commodità, e tutti i mezi di peccare, e coll'adultero poi procederà, come Dio benedetto, e la retta ragione gli persuaderà, per far bene, e quello, che deue l'huomo honorato.

Delle mentite vere, e reali date in absenza, e riferite da chi sia, e come si risponda. Cap. XL.

Viene alle orecchie à Cesare, mentre guerreggia nella Francia, che Catone in Senato hà detto, che egli è vn'ingiusto, & vn tiranno. Questo è scritto à Cesare, e gli è riferito à bocca, che cosa egli

hà

hà da fare? Risponderà l'absente, ò alli presenti, ò à quelli, che l'hanno auuisato delle parole di Catone, ò risponderà tutti, ò à niuno?

Fù parere d'vn Caualliero principale, che alla proposta, ouero ingiuria, che ci è fatta, mentre siamo absenti, che ancora absenti gli rispondessimo; Cesare ode, che Catone lo chiama ingiusto, & esso come ciò ode, dice, che Catone mente. Altri hanno voluto, che per il medesimo relatore dell'ingiuria, e della proposta si faccia intendere la risposta all'ingiuriante, come Marco Antonio fà sapere à Cesare, che Catone lo chiama ingiusto, e tiranno, e questo l'hà detto in Senato, e lo stesso Marc' Antonio faccia sapere à Catone in Senato, che egli se ne mente per parte di Cesare; Aristotile, come riferisce Diogene Laertio nella vita sua, pare che delle maledicēze de gli absenti tenga poco conto, perche riferitogli, che vn tale diceua mal di lui, rispose; se non basta à dir mal di me lontano, mi basta ancora; Mostrandoci, che noi non siamo in obligo rispondere à chi non vdiamo. Altri (per quanto mi è occorso vdire) fecero meglio, che essendogli riferito, il tal dice, che tu sei mancatore di parola; gli rispose, come tu vedi colui, digli da parte mia, ch'ei mente: il relatore prese l'affonto, e trouato l'ingiuriatore gli disse, il tale hà saputo, che voi lo chiamate mancator di parola, e vi risponde, che mentite. Replicò costui, e da chi hà saputo, che io habbia sparlato di lui? Replicò il relatore, da me, che diceste voi hauer caro, che lo sapesse, & io per seruirui, gliel'hò fatto sapere. Al hora l'ingiuriatore, alzando la mano, diede vn gran schiaffo al relatore, e soggionse; porta questo da mia parte al

Alla riferita villania, come si risponda.

Risp. prima alle parole riferite.

Risp. 2.

Arist. non tien cōto della villania detta in absenza.

Risp. 3.

Modo accorto di rispōder à relatori.

mentitore, e digli, che impari di mentire gli absenti vn'altra volta.

Castigo dato ad vn relat.

Restò il percosso attonito, e voleua far questione col percussore, il qual sempre negò d'hauere à far seco alcuna cosa, e che non haueua pensato offender lui mai, ma sì bene percuotere il mentitore; e che sì come à lui la mentita haueua rapportata lietamente per parte del mentitore, così à lui, come amico commune, doueua portar lo schiaffo, che perciò dato gli haueua.

Andò tutto questo trattato all'orecchie de' Superiori, che vi posero la mano, i principali fecero pace: fù il relatore costretto dare, e riceuer sicurtà di non offendere, e trouandosi per il successo mostrato à deto, se ne andò lontano.

Distint. delle offese di parole fatte à gli absenti.

Ma io crederei, che in questo caso vi andasse alcuna distintione, percioche delle maledicenze, & ingiurie di parole fattemi, mentre sono absente, altre sono tali, che cō ragione posso sprezzarle, e mostrar di non saperle, perche nè danno, nè vtile mi fanno, ma solamente mostrano e la mala volontà del maledico, e la viltà sua, che non gli dà l'animo dirmela sul viso.

Ragione perche Cesare deua rispōder à Catone

Ma se nel Senato, ò in altro luogo publico, ouero appresso al Prencipe, mentre sono lontano, altri m'imputa di tradimento, ò di ladroneccio, sapendolo io, non credo poter tacere con honor mio, sì perche il detto in Senato è publico; onde le cose publiche à tutti essendo note, non posso io negare di non sapere, sì per il danno, che me ne può auuenire, che il Prencipe, ò il Senato credendomi tale, mi reputino quello, che io non sono, e me ne segua col danno ancora graue vergogna.

Bisogna adunque considerare il tempo, il luogo, e chi ci maledice, di che ci imputi, e come, con che occasione, & à che fine; poi chi sia il relatore, e perche, e come ci riferisca la cosa, & in che tempo, in che luogo, e con che occasione faccia questa relatione: cose, che in maniera differentiano questo fatto, che vniuersalmente non se gli può dar regola alcuna; forsi fà bene colui à percuoter con lo schiaffo quel relatore, seminator di zizanie, istromento del Diauolo.

Circostanze da considerarsi nelle relationi.

Relatori odiosi.

Ma se fosse stato il padre vecchio, ò il figliuolo giouanetto, ò il fratello debole, e mal sano, ò gagliardo ancora, non hauria fatto bene à batterlo.

Per ragionar adunque di questa materia, dico, che alla maledicenza ò publica, ò priuata, che sia graue, ò leggiera, che io non sò, non sono vbligato a rispondere, perche non la sò: ma à quella, che io sò, alcuna volta deurò rispondere, & alcuna nò.

A quello che nō si sà, non si è vbligato rispōdere.

Proposta adunque la questione, se Cesare absente deue rispondere alle maledicenze, & imputationi, ò biasmi di Catone, e quella ampliandola secondo le sopradette circostanze: Crederei, che si douesse primieramente osseruare la persona di Catone, e se egli è vile, e riputato huomo da niente, Cesare non farà conto alcuno nè della lode, nè del biasmo, che da lui proceda, perche nè lode gli può dare, nè fregio la lingua vile, come ancora ne insegna nella morale Aristotile, perche niuno può essere buon giudice delle cose, che non conosce, e però chi non hà virtù, non può dar giudicio del virtuoso, e di che meriti, e non meriti honore.

Se Cesare deue rispōder à Cat.

Quando non deue rispōdere.

Ma se Catone è stimato non affatto cattiuo, e vile, mentre hà sparlato di Cesare, ouero ciò hà fatto

in luogo publico, ouero priuato; e se in luogo publico, ouero hà parlato in vniuersale, dicendo v.g. Cesare è persona da non si fidare, voi non conoscete l'arti di quell'huomo, pare vna cosa, & vn'altra, ò tenendo altro modo simile, non ha notato Cesare d'alcun particolar mancamẽto, ouero si è determinato, con dire, hà fatto vccidere il tale, ha rubbato diece milla scudi alla Camera, ò altro simile; e quando disse Catone questo, ouero gli è stato risposto à bastanza, ò non, e queste parole di Catone ò possono far danno, & impedire i disegni di Cesare, ò non, quando non si gli risponda; ò pur niente importano, nè mouono pũto la mẽte de gli vditori.

All'ingiuria vniuers. di parole, come si risponda.

Se Catone hà parlato in luogo publico contra Cesare in vniuersale, nè si è ristretto ad alcuno particolare, risapendolo Cesare da' suoi amici, ouero essi gli hauranno risposto; e non accade altro, perche chi vna volta è stato condannato, ò assoluto di vn peccato, nè più si assolue, nè si condanna di nuouo: se non vi è stato risposto, potrà dire Cesare à Catone, io odo, che tu hai parlato contra di me in Senato, che sono persona, alla quale nõ si possa credere, io ti dico, che ti dichiari, in che consiste il mio mancamento; e ti risponderò prontamente, come deuo, se non, crederò, che non hauesti ardire parlarmi à faccia à faccia.

Conside rar de' relatori, chi siano

Ma se le parole di Catone non importano à Cesare, egli non ne terrà conto; e secondo i relatori ancora; imperoche se saranno parenti, & amici, da' quali Cesare sà di esser amato, intendendo, che essi gli han risposto; ma non è necessario à risentirsi con Catone, se poi saranno persone, à chi piace riportar ciancie, e seminar zizanie, facendo così mal'vf-

ficio,

ficio, meritamente deuranno essi esser nominati auttori del male, che fanno: e caso, che per obligo di parola, ò per altra occasione l'huomo fosse impedito, nè potesse nominar gli auttori, potrebbe con honor suo far conto non saper quello, che fosse stato detto contra di lui.

Deue Cesare molto bene pensare, chi sia il relatore, se f[illegible] si fosse nemico di Catone, & volesse far le sue vendette con le mani di Cesare, ouero se è vn ciancia[t]ore, e per tale conosciuto, ouero maligno; e così parte per cagione del relatore, e parte per esser il biasmo vniuersale, e detto in absenza sua, & al quale è stato risposto da gli amoreuoli di Cesare, & egli di quì non hà sentito, nè è per sentir danno nella robba, nè meno nella riputatione, nè in altro, potrà contentarsi di tacere; e valendosi dell'absenza, mostrar di non sapere il mal'animo di Catone; con la qual maniera egli si fà ancora più atto à potersi vendicar di Catone, quando voglia ne hauesse, perche credendo Catone, che Cesare non sappia i suoi mali portamenti, meno si guarderà, che non farebbe, e sarà perciò più facile ad esser offeso; dal che nondimeno p sua magnanimità si guarderà Cesare.

Qualità del relatore considerate.

Simulatione vtile.

Ma se in luogo publico, ouero appresso al Prencipe Catone darà à Cesare absente vna imputatione particolare di cosa determinata, e di luogo, e di tempo definita, che possa nuocergli nella riputatione, ò nella vita, ò nella robba; ouero sarà chi la sua causa difenda, ò non? se sarauui il difensore, che neghi affertiuamente l'imputatione, e ne dia notitia à Cesare di quello, che hà fatto, quando così era necessario, per gl'interessi di Cesare, egli deurà ringratiarlo, ma non già poi comportare, che venga

Imputatio. principa data in publ.

Se sarà diffesa, come si procede.

Quando si può riferir ell'

ga

Amico le- detratt. degli auuersari.

gà à riffa per lui con Catone; ma entrarà Cesare à difendersi dell'imputatione di Catone, e questo non può essere mentito, nè tenuto mal'huomo, nè seminatore di liti, il quale doppo hauer difeso Cesare lontano, e fattoglielo sapere, lascia poi à lui la cura, ouero il difensore affermatiuamente non oppugna l'imputatione, perche non sà veramēte se egli hà tolto i danari del publico, ò non.

Altro modo di difendere l'amico, e riferire sēza biasmo.

Ma dice, che nol crede, e che Cesare è huomo da bene, e che se fosse presente non parlarebbe à questo modo, e quando lo sappia, farallo chiaro.

Questo può ancora, e deue notificare à Cesare tutto il successo, le parole di Catone, e le sue, e sopra tutto chi vi era presente, e l'occasione, perche si venisse à queste parole.

In questi due casi non può Catone dar mentita à i difensori di Cesare, & essi non possono essere biasmati, perche hanno fatto l'vfficio di amico, e da lui deuono essere ringratiati.

Relatore biasmato.

Ma dall'altro canto colui, che è stato presente, e che non hà diffeso Cesare, e poi gli ha riferito le parole di Catone, e vuol'esser tenuto secreto, in tal caso, che deue far Cesare?

Relatione fatta in secreto, se si deue tenere occulta.

Dico, che s'egli si risolue di tacere il nome del relatore, taccia ancora la cosa riferità; e quando pur voglia, che Catone sia auuisato, che il suo mal procedere gli è gionto all'orecchie, deue egli con la riferita imputatione porui ancora il nome del relatore, poiche questi sono termini correlatiui, l'vno de' quali senza l'altro non si può conoscere; e dirà Cesare: ò Catone, mi vien detto da Curione, che in Senato, essendo io absente, mi hai chiamato ladro, e che hò tolti i danari del publico. Quando ciò

sa vero, tu menti, ò parlando più ciuilmente, dici il falso, ò sei mal'informato; e se vorrai venire alla proua, sempre che mi chiamerai sarò pronto à risponderti.

Questa hoggidì è stimata risposta Cauallerescа: ma se Catone risponda, non sò che vogli dire, Curione; se ciò riferisce, mente; Cesare bene resta libero, ma Curione è incaricato, e deue prouar il suo detto, e Cesare l'hà pagato della sua garrulità. E perciò forsi molto migliore, e più ragioneuolmente faria Cesare, s'egli drizzasse il suo ragionamento al Senato, come à giudice delle attioni di Catone, e sue, e de gli altri Cittadini, e dicesse: Senatori, odo, che dinanzi à voi Catone mi hà imputato, che io habbia tolto i danari del publico, egli dice il falso, e fallo per calunniarmi appresso di voi; dimando giustitia, e si contentino d'assegnargli vn tempo determinato à far la proua del suo detto, altramente non prouando, faccio instanza sia dichiarato vn calunniatore, & vn mal'huomo.

Risp. stimata Cauallerescа falsamente.

Risp. più ragioneuole della prima

E questo modo saria veramente legale, e da huomo honorato, nè potrebbe il Senato mācare di non far la giustitia. E se Catone non vuole, ò non puole prouar la sua proposta, bisogna, che ò si disdica, ò chiarisca quello, che hà detto, in modo, che Cesare possa con honor suo, e senza macchia della propria riputatione lasciar la sua instanza, che haueа fatto contra di Catone.

Della mentita sciocca, con commodità, e senza soggetto. Cap. XLI.

IL Mutio fà tre sorti di mentire, e le crede dall'altre differenti, secondo il modo, e non secondo

Mentita sciocca. se; Chiama mentita sciocca quella, che non ribatte la ingiuria, e danne l'essempio, dicendo: Se credi, ò vuoi dire, che io non sia huomo da bene, tu menti: ma di queste sciocche in vniuersale ne habbiamo già detto.

Con cõmodità. Mentita con commodità (che è la seconda) vuole sia questa tale: Guarda bene se vuoi affermare, che io sia vn ladro, perche affermandolo, ti voglio dar vna mẽtita. Quanto à me risponderei à costui: Mira bene, se mi vuoi dar vna mentita, che io ti voglio dar vn schiaffo; e farebbono ridere ambidue, chi ci vdisse così parlare. Ma certo pensarei, che questa fosse vna mentita conditionale, della quale si è parlato di sopra; e se questa dà commodità al mentitore di rispondere, fanno il medesimo ancora tutte l'altre conditionali, perche stà al mentito à purificar la conditione.

Mentita ridicola. Io oltre, questo non è modo, di chi voglia dar vna mentita ad vn'altro, perche simili parole non sono dell'huomo sdegnato, e che si creda esser offeso, e percio cerchi risentirsi. Modo simile à quello, che dice alcuno talhora per burla: Guardati, che io ti voglio dar vna sassata. Lo stesso Autore, nel far mentione della mentita della terza sorte, che esso chiama senza soggetto, dà vn'essempio, à mio parere ridicolo, se bene dice esser auuenuto à suoi giorni. Passa vno, che non hauea troppo buon stomaco con vn'altro: questo secondo vedendo passar colui, fà strepito con le parti di dietro, ò simile à quello con la bocca. Torna indietro il primo, & irato gli dice: Quando ciò habbi fatto per me, come che io sia vn'huomo da niente, tu menti. E colui ridendo, niente gli rispose, se non che parlasse pure con

Sẽza soggetto.

Essẽpio del Mut.

chi

chi hauea fatto quel suono. Ma certo non sò, perche si chiami questa mentita senza soggetto, perche hà per soggetto l'opinione del mentitore, che crede quell'atto, ò suono esser stato fatto, per notarlo per huomo da niente; e pare a me, che ad ogni modo vada compresa sotto le mentite conditionali, e date di cosa incerta, che poi si possa ritorcer questa mentita, e simile con vn'altra mentita, ò non, e come già di sopra se ne è ragionato.

La mentita sud. nō esser sēza soggetto.

Delle mentite date con mali modi, e che cosa sia il mal modo. Cap. XLII.

NOn viene dichiarato dal Mutio, che cosa sia il mal modo di mentire, ma dice solamēte, che si deue del pari, e senza superchieria ripellere l'ingiuria; però non sarà male vedere, che cosa sia modo, e mal, e buon modo, costume, foggia, e maniera paiono voci dello stesso significato. Ma propriamente Modo è la forma, e maniera delle cose, che si fanno, e che hanno l'esser suo nel farsi, e sempre sono col moto congionte, come il correre, il saltare, il cātare, e simile, si suole dire, ei salta, e canta, e corre in tal modo, piano, forte, brauamente, da huomo da poco; se tale adunque è il modo, e la forma, e questa è vna certa specie d'ordine, e di ragione, quel modo sarà buono, che è conforme alla ragione, & al douere, & il cōtrario sarà mal modo, quello, che è fuori d'ogni ragione, e legge, & vsanza lodeuole.

Modo che sia.

Mal modo, che sia.

Il rispondere alla cortese interrogatione discortesemente, sarà rispondere con mal modo: sotto la pace, sotto la parola offendere, chi si fida, è mal

mo-

modo; similmente con superchieria far villania ad altri è mal modo; parimente, chi fuggendo minaccia, e dà mentita, dirassi darla con mal modo; e come si vede, fare, ò dire alcuna cosa con poca ragione, e non lodeuolmente, si dice fatta, ò detta con mal modo; onde tutte l'offese, tutte le profitteuoli attioni, & auantaggi, che l'huomo fà, e conseguisse con artificiosa, & ingannevole maniera, ouero con superchieria, si chiamano fatte con mal modo, e sono biasmeuoli; e chi nel fare tiene questo modo, non è punto lodeuole; & venendo alla proposta materia, il Mutio chiama mentita data con mal modo quella, che viene da chi fugge; e quanto à me, non solamente la mentita, ma ancora ogni ingiuriosa parola, che mi sia detta da colui, che non mi aspetta, mentre vede, che io vado per assaltarlo, credo sia di conto niuno, perche è chiaro, che chi fugge hà paura, adunque è huomo vile, e fuggendo fà il contrario di quello, che dice; perche se mi dà mentita, deue egli sostenere, che io proui la mia assertione; se fugge, nó mi dà cõmodità di mostrargli il vero; onde chi fugge, non mi può far carico, nè io sono in obligo di dar risposta alle parole ingiuriose, che esso fuggendo mi dice, per che fuggendo non vuole contendere, e rinoncia al giudicio tacitamente. Chiama ancora mentita data con mal modo, quando io sarò oltraggiato di parole, e non rispondo, mentre sono del pari, ma vado in casa, chiudo l'vscio, e poi dalla finestra do mentita al prouocatore, e se egli mi chiama fuora, ò non gli rispondo, ouero mi rido di lui, e gli dico, che venga sù per il muro. Come diceua, non hà molto tempo vno, che si prendeua giuoco dell' ira d'vn' altro, che nel-

Regola.

Ment. data cō mal modo. qual sia, secōdo il Mutio.

Quanto vaglia.

Altra mētita data con mal modo, secondo il Mutio.

la via lo villaneggiaua, e teneua tirato sassi, che nulla faceuano, essendo serrata, & ramata la finestra, sin tanto, che di sopra da vn'altra finestra gli fù gettata dell acqua adosso.

Hassi ancora per mentita data con mal modo quella, che è congionta con la superchieria, come se Cesare armato, & accompagnato da molti con le armi, troui Bruto, e gli dica: Mi viene alle orecchie, che mi chiami traditore, tu menti; e nel medesimo tempo caccia mano al pugnale, tentando di ferirlo. Bruto allhora tace, e non risponde punto; questa è mentita data con mal modo, perche Bruto non può rispondere, come vorria, e rispondendo, può perder la vita;

Ter. sorte di mentita data con mal modo.

Però vogliono, che Bruto con qualche commodità troui Cesare, & essendo dal pari, in tutto gli raccordi il suo mal modo, e dica di esser pronto à mostrargli esser vero quello, che disse; se bene la mentita datagli non gli fè incarco, essendogli stata data nel modo, che egli sà.

Risp. alla menta data con mal modo.

Ma io non crederei, che mentita così data fosse da essere tenuta in alcun conto, perche à forza mi viene impedito proseguir la mia ragione, e sarei tenuto pazzo, se per ciancie volesse perder la vita; e se alle mentite datemi in presenza del Superiore non deurò rispondere senza sua licenza, per il timore, e la riuerenza, che io gli porto, parimente potrò con honor mio tacere, quando temo, che parlando, non mi sia leuata la vita. E che si habbia d'hauer rispetto al Superiore, ce lo mostra l'Ariosto, che induce Ruggiero à dar mentita à Rodomonte con licenza di Carlo, che iui era presente: e che al Rè, & al Prencipe ceder si deue, il medesimo

Risposta à questo mentita.

Rag. perche nõ si rispondo à mẽtite date con superch.

Aut-

Auttore lo dimoſtra, dicendo, che Rodomonte, quantunque ſuperbiſſimo, cedette per riuerenza al parere d'Agramãte ſuo Rè, contra di lui eſpreſſo. E però alcuni ſentendoſi ingiuriati, ouero mẽtiti in preſenza del ſuperiore, ò in caſa d'eſſo, ouero nella Chieſa inanzi al ſantiſſimo Sacramẽto, ouero nelle feſte, e ritroui di nobili donne, ſono ſoliti dire baſſamente, adeſſo non è tempo di riſponderui, ci trouaremo domani; e ſono andati ſeguendo il negotio di prima.

Eſſẽpio modeſto.

Mentre ſi celebrauano le nozze della Reina di Francia, duo Caualliéri principali, vno Italiano, e l'altro Franceſe, vẽnero fra di loro à parole; il Franceſe ſi gli accoſtò, dicendogli; Non impediamo le feſte di Madama la Reina, domani alle 21. hora ſarò fuora della tal porta con due, ſe haurete cuore, verrete, che io vi chiarirò bene; Non ſeguì poi altro, perche il Rè vi s'interpoſe, & à prieghi della Reina fece pacificargli, & il Franceſe diſſe, che donaua alla Reina la vendetta, & il caſtigo, che ſi meritaua il mal proceder dell'Italiano, che preſente v'era, e fù neceſſitato à tacere, perche così commandò la Reina; e l'altro giorno l'Italiano ſi partì per tornarſene alla Patria tutto ſdegnoſo, parendogli reſtar affrontato, nè hauer faccia da capitar frà Caualliéri. Ma credo, che non haueſſe ragione di dolerſi, perche hauea vbbidito a' ſuoi Prencipi; e col partirſi, come fece, moſtraua ò mala ſodisfattione di loro, e non timore del Caualliero Franceſe, col quale hauea già conuenuto di trouarſi con l'armi.

Riſp. ſuperba di vn Franceſe.

Ma ſe bene è mentita di niuno momento quella, che mi è data con ſuperchieria, ò d'armi, ò di luo-

go, ò d'altra circostanza, che al mentitor mi rende disuguale, e fà, che io del pari non gli possa rispondere; nondimeno, quando io sarò mentito, & in altro modo prouocato, & ingiuriato da alcuno inferiore à me d'armi, e di luogo, e di compagnia, non sarò mai degno di biasmo; s'adopro l'armi, & il vantaggio, che mi trouo, e se egli non hà hauuto alcun riguardo alla superiorità, che in questo tempo hò sopra di lui, nè io meno vi debbo guardare; il Cauallo, & il Toro è molto più armato, che non è vn'huomo, che hà vna picciola verghetta ī mano; nondimeno, quando è offeso dalla bacchetta, questo con le corna, & quello col calcio si diffende, nè mira à disuguaglianza alcuna.

Mēt. data dall' inferiore.

Fù vno, che andò per dar delle bastonate ad vn' altro vna sera; costui percosso, cominciò à gridare. Vsci fuori vn suo fratello con vno spiedo, e lo ferì grauemente. Nella pace dimandaua si dicesse, che era stato assassinato, e ferito con superchieria, della quale dimanda punto non fù lodato; & se niuno haueа fatto attione d'assassino, poteua essere chiamata la sua, che insidiosamente haueа percosso vno, che da lui non si guardaua, nè haueа occasione di guardarsi, come si dicea, poiche era stato amicheuolmente seco il dì inanzi, e fù consigliato à contentarsi di far la pace alla muta, come si fece.

Essēpio

Dimāda impertinente.

Delle considerationi, che hà d'hauer l'offeso, & si cerca accordargli fra di loro. *Cap. XLIII.*

CON l'occasione dell'hauer raccordato il mal modo, e per lui le circostanze, che per lo

più accompagnano le attioni humane, veggiamo vn poco in quale maniera deua procedere l'ingiuriato, ò colui, che si tiene ingiuriato; che tanto è; e parimente colui, che pretende volergli porre di accordo.

Ciò che deue cōsiderare l'ingiuriato.

Prima adunque ragioneremo dell'ingiuriato, ò per meglio dire, di chi si pretende d'essere ingiuriato; Egli deue considerar quattro cose; la prima è la cagione, che ha mosso colui ad ingiuriarlo; la seconda, la ingiuria, e l'offesa, quale, e quanta ella sia, se è fatta nella persona sua, nell'honore, e riputatione, ò pur nella robba, ò nelle persone à lui cōgionti di sangue, ò d'amore, ò d'ambidue questi legami; la terza riguarda al modo, & all'istromento adoprato; la quarta, àl tempo, al luogo, & all' altre circostanze, la natura delle quali è d'alterar le nostre attioni, farle maggiori, e minori, e diuerse da quello, che altre volte le medesme sono state giudicate. E cominciando dalla prima, io dico, che la cagione, che hà mosso l'ingiuriante, deue esser molto bene pesata, perche se hà hauuto cagione legitima, & atta à mouerlo à far l'offesa, di niuno, se non di se stesso, che ne hà dato l'occasione, si deue dolere.

Cagione dell' ingiuria.

Essēpio.

Fù non molti anni sono, trouato vn Gentilhuomo, con la moglie d'vn Mercante, dal marito stesso, che più volte l'haueа fatto pregare, che desistesse dalla prattica. Egli si rideua di lui. Alla fine il gionse vn giorno in casa, che deposta la spada, scherzaua con la sua moglie. Esso vinto dallo sdegno, prese la spada, e ferì grauemēte il Caualliero, che se ne fuggì, e poi dalla ferita fra poco tempo si morì. Egli non solo perdonò al marito, che il ferì, ma nel testa-

men-

mente priuaua i Fratelli, quando non s'induceſſero à perdonar à colui, che l'hauea vcciſo, e fargli pace, ſempre hauēdo l'occhio alla cagione, e nō all'offeſa.

Dimandar la cagione ſi può, quādo non ſi sà.

Ma ſe la cagione in modo alcuno, come ſpeſſo auuiene, non ci è nota, è bene à cercarla, e farla dimādare; e quando l'huomo, eſſaminata la propria coſcienza, sà di non hauer errato, ò non sà d'hauer errato contra alcuno, hà ben ragione di dimandarla, e ſe hà da pacificarſi, intender quale ſtata ella ſia, perche dicēdo l'auuerſario vna coſa falſa, noi la potremo facilmente conuincere, e ſe hà preſo errore, ſgannato, potrà hauer altro penſiero, e dolerſi dell'offeſa fattaci, ò ſia nata per imprudenza, ò per ignoranza, ò per affetto d'ira, ò per altra cagione tale.

Conſiderat. dell'offeſa.

Dopo queſto volgeremo l'animo alla offeſa, ſe ella è ſtata con animo di farci diſpregio, & oltraggio, ò nò; e ſe offende il corpo, ò l'honore, ò la robba, ò gli amici, e parenti, e la famiglia, quando non è con diſprezzo, & vilipendio, ſe all'offenſore ſpiace l'hauerci offeſo, egli merita ſcuſa, e perdono, ſe bene non lo dimādaſſe, pur che moſtri ſpiacergli il ſeguito. Ma quando hà congionto ſeco lo ſprezzo, l'offeſa può eſſere grandiſſima, mediocre, e minore, di parole ſole, di fatti da ſe, ò pur di parole, e di fatti congionti. Somma è quella offeſa, che apporta danno tanto, e tale, che non vi ſi può riparare con humana potenza, come la morte, la priuatione di qualche membro principale, come ſaria il cauar gli occhi, tagliar il naſo, e l'orecchie, fregiar il volto, & altre ſimili offeſe, per diſpetto, & ira fatte, ò per puro diſprezzo, alle quali non può l'ingegno humano dare la conueniente, & vguale ſodisfattione, e tale, che l'offeſo torni nello ſtato di prima. Grauiſſima

Offeſa, che merita ſcuſa.

Off. grādiſs qual ſia nella vita.

offe-

Grauiss. off. nella robba.

offesa nella robba, quando è spogliato ingiustamente per forza, ò per inganno di quanto hà, senza punto tener conto dell'offeso, e con la perdita della speranza di poter ritrouare cosa alcuna delle perdute.

Nell honore off. grauiss.

Et nell'honore, e riputatione offeso è grandissimamente colui, che per opra d'altri malignamente è fatto vile, e ridicolo appresso ad vn Popolo, in modo, che viene beffato da tutti, e di maniera schernito, che è fatto giocolare de' fanciulli, che auuenne à

Esse̅pio.

Fiorenza ad vn'huomo ciuile, il quale per grandissimo dolore diuenne pazzo, e se ne morì. Vn certo giotto, che l'odiaua, instigò alcuni fanciulli, che gli andassero inanzi cantando vna certa canzone, nella quale lo chiamauano Bel mustacchio, del che egli grandemente sdegnato, volle correr dietro ad vn fanciullo, e mentre quello fuggiua, dall'altra banda vn' altro si facea sentire; & il pouero huomo tutto rabbuffato, hauendo perduto il mantello, e la beretta, fù condotto à casa, doue alquanti giorni stette nascosto: ma vscendo di casa, di nuouo fù osseruato dal nemico, che gli solleuò cotra i fanciulli, e finì d'impazzire. Simile offesa fece Clodio à Pompeo Ma-

Clodio con. Po̅peo.

gno: Condusse costui, essendo Tribuno della Plebe, vna grandissima quantità d'huomini della feccia del Popolo minuto, e gl'insegnò, come hauessero à rispondere, quando l'vdissero parlare. Sedendo adunque nel Tribunale dinanzi à tutto il Popolo, cominciò forte à dire: Chi si gratta il capo con vn deto solo? Rispose quella mala brigata, Pompeo. E di nuouo Clodio: Chi si lega le gambe con la fascia per mollitie? Rispondeuano, Pompeo. Chi fà l'vfficio di Donna con gli huomini? Pompeo: e simili altre ingiurie, che racconta Plutarco. Le quali ingiu-

giurie non potendo comportare Pompeo, huomo militare, pieno di sdegno si partì dalla Città, e ritirossi in villa.

Grandissima ingiuria ancora riceuè nella riputatione Socrate da Aristofane, che in vna Comedia, intitolata le nubi, lo induce à parlare, come se fosse vn'huomo vanissimo, adorator delle nubi, e corruttor della religione, e de' buoni costumi di quei tépi.

Socrate ingiuriato nella riputat.

A queste grauissime offese di parole non rispondeuano quegli huomini valorosi del tempo antico con mentite, come fanno hoggidi questi Caualieri, che stimano essi soli sapere, quanto possa sapersi al mondo, ma con l'opre virtuose, e buone cercauano di far costare chiara la malignità di quei, che ingiustamente gli oltraggiauano, perche il vero mentire quei, che ci notano, e ci incolpano di alcun mancamento, è il mostrar il contrario con l'opre buone, che sono il vero segno, e carattere dell'huomo da bene.

Com' anticaméte non si rispódeua con mentita.

L'ingiuria mediocre è quella, alla quale può l'ingiuriante rimediare, ò con render l'offeso nello stato di prima, ò colla pena del talione, ò in altro modo, con che paia all'offeso hauer hauuta tanta sodisfattione, e gusto, quanto fà il dispiacere, e la noia, che egli senti dalla riceuuta ingiuria.

Ingiuria medioc.

Le minori, ò di parole, ò di fatti, sono quelle, di che il magnanimo, & il liberale non tien conto, nè communemente si crede, che resti macchiata la riputatione d'vn'huomo honorato.

Ingiurie minori.

Fù vn Seruitore, che inauuertentemente bagnò d'acqua vn Signore; & vn Villano, mentre non conosceua vn Prencipe, lo beffaua; essi di costoro si risero, nè punto gli nocquero, come veggiamo hog-

Essépio.

gidi accadere à questi nostri Signori, che sentouo dirsi villania da Buffoni, se ne ridono, le quali, se si imaginassero fossero pensate solamente da vn'huomo da bene, lo mādariano in rouina; e però à i Buffoni è lecito dir ciò, che vogliono, & à i Signori far quello, che gli piace, senza temere di portarne la meritata pena.

A Buffoni è lecito dire molte cose.

Con queste considerationi procedendo l'offeso, & vedendo non solo gli antichi Heroi, ma i santi Christiani, & i veri Caualliéri, non hauer tentato di dar mentite, nè venir à cimento d'armi, per mostrar false le date imputationi, le quali hanno cercato di leuar colla ragione, e col ben'operare, conosceranno il procedere Cauallaresco, vsato hoggi in molti luoghi, non essere altro, che vna inuentione del Diauolo, il quale seruendosi del pretesto della virtù, e dell'honore, cerca leuar la vita, l'anima, e la riputatione, à chi gli crede, e credendogli, si fà ministro delle sue pessime, e mortifere frodi.

Conclus. contra le mentite.

Parimente, chi vuole cancellar le male parole, leuar questi ingiuriosi modi di dire, e ridur gli animi alla concordia, oltra le cose dette, considererà, e bene essaminerà lo stato della persona offendente, e dell'offesa; e perche parliamo particolarmente delle offese di parole, alle quali si suole risponder con mentita, bisogna vedere, con che occasione siano state dette, da chi, come, quando, doue, & à chi, che cosa pretenda l'offeso, che cosa vogli far l'offendente. Poi deue il mediatore sempre mostrare, e forzarsi di far conoscere all'offendēte, che hà hauuto torto, che poteua meglio, ò nella tal maniera parlare, & esso otteneua il suo fine, senza far torto à colui. Et all'offeso, che la offesa è minore di quello, che

Chi tratta pace, ciò c'hà da fare.

Che cosa deue cōsider.

Auuert. come si tratti cō offend. e con l of. feso.

ò, che

è, che esso hà fatto il debito suo; che non era tenuto far più, e simili altre maniere, delle quali se n'è lungamente detto altroue.

La cagione, perche anticamente non combatteuano fra di loro i Cittadini priuati, per occasione di parole dette, ò riferite, credo sia, perche essi nô haueano questa vana credenza, che sia vergogna andar dal Giudice, e per mezo la giustitia far la sua vêdetta, e castigar il nemico per le riceuute ingiurie. Nè erano in questo errore, che con l'armi in mano si possa combattendo chiarir la verità, e che Dio ne i duelli mandi la vittoria, à chi hà la giustitia, e la verità dalla banda sua.

Perche anticam. nô faceuasi il duello.

Ma credo questa fosse vna coperta, che haueano trouato quei Barbari, che vênero in Italia, per vendicarsi fra di loro; e gli Italiani, che sono andati (come è lor vso) dietro alle vestigia di costoro, essi ancora, per bagnarsi nel sangue de' suoi nemici, senza timor della giustitia, hanno approuato questo modo, da constringer i deboli, e gl'innocenti ad andar al macello, con minacciargli, che non andando, e non conducendosi à battaglia, resteranno infami; e che è meglio morir nello steccato in disgratia di Dio, e perdere col corpo l'anime insieme, che disdirsi, e confessare di hauer il torto.

Coperta trouata da' Longob. per essercitar il duello. Accettata da gl' Italiani. Empia opinione.

Al tempo, che si essercitaua veramente l'arte della militia, e che i veri Caualieri viueuano, e non quei fauolosi erranti, che le carte empion di sogno, Lancilotto, Tristano, Orlando, e Rinaldo, & altri tali, non erano se non due le cagioni, che poneuano l'armi in mano à i priuati: vna era il desiderio della vendetta, mosso dallo sdegno, eccitato dalla riceuuta ingiuria; & à ciò si moueuano per manco male,

Caual. erranti fauolosi. Cag. d'adoprar l' armi priuate ess. due.

per non sparger il sangue de gl'innocenti suddi ti, seguaci, parenti, & adherẽti, come fece Orsua, e Corbi, che alla presenza di Scipione combatterono in Ispagna. L'altra, per far proua del corporal valore, e del saper maneggiar l'armi, come fece Valerio Coruino con vn tal Francese, e Torquato Manlio con vn'altro. Ma niuno di quegli huomini antichi valorosi adoprò mai questa terza sorte di combattere, per trouar la verità, e che il vincitore hauesse detto il vero, & il vinto fosse il bugiardo. Il che quanto sia vano affermarlo, si conosce dal solo proferir la proposta: se Bruto chiama Cesare esser tiranno, e che combattano insieme, quando Cesare vinca, non sarà tirãno, e se viene vinto, sarà senz'altro vn tiranno, e Bruto haurà detto il vero, e Cesare si sarà appreso al falso, e però sarà vituperato, & infame. Cosa in tutto contraria alla ragione, che non può persuadersi esser vero il dire, Tutti quei, che vincono in duello hanno detto il vero, e quei, che perdono il falso; quei, che vincono sono huomini honorati, e da bene, & i perditori sono infami, e dishonorati, perche possono molti dir il vero, & esser poco esperti dell'armi, & altri esser pronti di mano, & esser persone cattiue, e piene di tutti i vitij, come habbiamo veduto à nostri dì vn'huomo ingiustissimo con l'armi in mano esser oltra modo fiero, e valente.

Combatter p trouar la verità non essersi vsato.

Euidẽza della falsità del duello.

... è vero, che l'huomo da bene deua più tosto morire, che disdirsi, e rendersi vinto.
Cap. XLIV.

ET in tanto era cresciuta à nostri tempi questa peste abhomineuole, che i medesmi Auttori del duello hanno hauuto ardire di scriuere, che è meglio à morire, che darsi per vinto, & arrendersi; e di tutti il peggior modo è il disdirsi, perche (diceuan essi) deue il corpo, & il sangue pagar la pena dell'errore, che hà fatto la lingua; e se ella hà detto il falso, e parlato contra la mente, & andata contra la verità, e contra Dio, e però hauendo grauemente peccato, deue ancora grauemente esser punito chiunque hà detto la bugia, e si confessa tale; quasi volessero quegli Auttori dire, chiũque di sua bocca confessa d'hauer detta la bugia, confessa vna grauissima colpa; alla gran colpa segue gran pena, questa è perder la vita, e l'honore; e perche molto maggiore è il perder l'honore, che la vita, adũque l'huomo ciuile deue più tosto lasciarsi vccidere, che cõfessare simil mancamẽto, e confessare d'hauer detta la bugia.

Opin. de gli Auttori del duello.

Dirai, Io sò d'hauer detto il vero, ma son vinto, se mi disdico, resto bugiardo, se stò ostinato perdo la vita, che deurò adunque fare? conchiudono, che più tosto deuasi morire, che disdirsi, & adoprano questo per argomento: Bruto combatte con Cesare sopra questa querela, che l'hà chiamato tiranno, e Cesare l'hà mentito. Bruto in campo rimane perdente, Cesare gli fà patto di lasciarlo viuo, se si disdice, se non l'vcciderà. Vogliono questi trouatori di nuoue leggi d'honore, che Bruto debba più tosto mo-

Obiettione.

Ragione de' duellisti.

morire, che disdirsi, perche l'honore si deue preporre alla vita; e fanno vn dilemma tale. Quando Bruto hà chiamato Cesare tiranno, ò hà saputo, e creduto di dire il vero, ò non; se hà saputo di dirlo, e così hà creduto, e crede, che Cesare sia tiranno, non può disdirsi, perche saria vn bugiardo,& anteporria la falsità alla vita. Ma i bugiardi sono contrari alla verità,& à Dio,& infami, adũque se Bruto hà saputo di dire il vero, disdicendosi, sarà infame; e per non esser tale, e nemico à Dio, è meglio, che si lasci vccidere. Ma se non hà saputo, nè creduto di dire il vero, disdicendosi, si confessarebbe bugiardo, e manifestarebbe la colpa sua, alla quale segue la pena di perder l'honore, e restar infame, che è peggio, che morire, onde conchiudono, che Bruto per queste ragioni deue più tosto morire, che disdirsi in modo alcuno; la qual ragione in poche parole ristrette, può così formarsi. Bruto in campo vinto non può disdirsi, perche esso disdicendosi, ò asserirebbe il vero, ò la bugia; se disdicendosi dicesse la bugia, sarebbe vn bugiardo, e vile, che preponesse la vita all'honore: ma se disdicendosi asserisce il vero, adunque distendeua la bugia, e si confessa publicamẽte per vn calunniatore, & infame, e priuo d'honore, che è peggio, che morire.

La medesima cag. riformata.

Credo questa loro ragione, che pare così sottile, e di valore, patisca quello stesso, che la maggior parte di esse, che cornute si chiamano, sogliono patire, che possono esser ritorte contra chi le porta; e potrò io così procedere. Bruto vinto in campo, ad ogni modo deue disdirsi, perche ouero credeua, e sapeua di dire il vero, ò non; se non diceua il vero, disdicendosi, di bugiardo diuiene veridico, e di catti-

Ritorcimento della predetta ragione.

uo ſi fà buono, & honorato, perche ritorna alla via della virtù. Ma ſe diceua il vero, non era adunque Bruto vn falſo calunniatore, e però diſdicendoſi, ſe dice il vero, non è infame, perche il vero, & il bene è il medeſimo; ſe dice il falſo, diſdicendoſi, e ritrattando quella verità, che prima affermaua, appare, che non era calunniatore, e però non deue dirſi infame. Ma laſciando da parte queſte ſottilità loiche, eſſaminiamo breuemente le loro propoſitioni, che vedremo, quanto elle poſſino, e di che valore ſiano. Dicono, che la vita deue pagar la pena dell'error fatto dalla lingua: forſi ſaria vero in qualche caſo atrociſſimo di leſa Maeſtà Diuina, ò Regia, quando non vi ſia la emenda: ma quando l'huomo ſi emenda, ſempre troua perdono appreſſo à Dio; adunque deue ancora trouarlo appreſſo à gli huomini. Non è giorno, che l'huomo, quantunque giuſto, per parer del mondo, non pecchi ſette volte; e noi, che non ſiamo giuſti, e che pecchiamo ſettanta volte ſette, non vorremo ammettere, che altri corregga l'error ſuo?

Eſſamino delle rag. de i duelliſti.

Queſta è la differenza fra l'huomo, & il Diauolo, l'huomo fà male, riconoſce il peccato, e ſi pente; il Diauolo fà male; non riconoſce il peccato, e non ſi pente; il che ſe è vero, che tanto abhorriſce il diſdirſi, altro non fà, che laſciar la humana, e veſtirſi della diabolica natura: e ſe bene è mala coſa, e non degna di eſſer lodata da i buoni l'andar cōtra la verità, non è però, ſubito che vno dice vna bugia, vadi contra Dio, perche delle verità altre ſono complesse, altre incompleſſe; e di queſte altre create, altre increate, l'andar contra la verità incompleſſa, & increata è andar contra Dio. Ma il negare alcuna

Non voler riconoſcer il ſuo fallo è propriō del Diau.

Nō ogni bugia è deteſtab.

Di quante verità ſi troui.

Verità cõpleſſa, &incom pleſſa.

compleſſa, e creata verità, non è andar contra Dio, anzi talhora ſi fà bene, e forſi non è biaſmeuole la bugia vfficioſa, che vieta maggior male. Vn furioſo, e forſennato per molta ira mi dimãda la ſua ſpada per vccider vno: io l'hò, e nego di hauerla, per ſchifar quel ſcandalo, e male: pretendo di hauer operato lodeuolmẽte, e non perder l'honore: e quando ceſſata l'ira mi diſdico, e gli dò la ſpada ſua, meno pretendo reſtar dishonorato, anzi ſarò lodato, e dall'hauer ſchifato il male, quando poteua occorrere, e dall'hauer reſo il ſuo, à chi deue hauerlo; è chiaro adunque, chi ſi diſdice, nõ è vituperato, poiche tutto il giorno occorre, che l'affermato ò per errore, ò per affetto, è ritrattato, e corretto da noi: nè è vero, che chiunque confeſſa vna colpa grauiſſima ſia infame, sì forſi quando egli non la deteſtaſſe, anzi ſe ne gloriaſſe, allhora ſaria degno di biaſmo: ma quando elegge confeſſarla per ſua confuſione, e la deteſta, e ſi propone in tutto per l'auuenire di laſciarla, & abhorriria, egli ſi fà degno di remiſſione, e non ſolo non merita biaſmo, anzi lode, perche torna alla via della virtù: e ſe deuiar da quella è biaſmo, il ritornar ad eſſa ſarà lode non poca: nè sò, che ſia vero aſſolutamente, che l'huomo deua più toſto morire, che perder l'honore. Queſto non negherò io forſi, ſe parlaremo del vero honore, ma nõ già del falſo, & apparente, come è queſto, che precipita vn priuato à pigliar l'armi contra vn'altro, per leuargli la vita, ſotto preteſto d'honore, il quale ſe è vero vuole la vita, e non la morte d'altri.

Chi ſi diſdice, nõ ſempre è infame.

Il cõfeſſar il pecca à ſua cõfuſ. riconoſcerlo, e ſottoporre al caſtigo, nõ è atto infame.

Niuna coſa è temuta, & abhorrita dall'huomo da bene, ſe non la colpa, e contẽtaraſſi più toſto lei morire, che commetter mancamento; ma il diſdirſi

La colpa ſola deueſi temer dal-

dal-

dalla detta bugia, non è commetter mancamento: adunque il disdirsi non deue esser temuto dall'huomo honorato; oltra l'auttorità d'Aristotile nella Morale, e d'Horatio, assai altri dicono l'huomo da bene temer più la colpa, & il mancamento, che la morte.

l'huomo da bene.

Hora veggiamo, se il disdirsi particolarmente della detta bugia sia commetter mancamento. Il far mancamento par non vogli dire, se non nuocere, e far male, & operar contra la giustitia vniuersale, quella, che è chiamata da Aristotile tutta la virtù conuersa in giouar ad altri; il che se è vero, il disdirsi della detta bugia non è contra ad alcuna virtù, anzi è vn'adherirsi alla veracità, però non può esser per questo capo giudicato mancamento: nè meno nuoce ad alcuno il ritornar alla verità, e l'esser veridico, se non forsi per accidente: ma niun' huomo da bene abhorrisce il vero, anzi lo segue, e si diletta d'vdirlo, e di sua natura l'anima nostra lo cerca, sì che non perde, ma acquista honore, chi si disdice, per tornar alla verità, bellissima, e naturalissima cosa alla mente humana: Et è peggio, che tutto il giorno ci contradichiamo, ritrattiamo le cose dette, cerchiamo di romper i patti, e gl'istromēti roborati col giuramento, e pur non siamo tenuti infami, onde è chiaro, che il disdirsi, e riuocar il suo detto non è attione infame, e vituperosa, come dicono questi Duellisti.

Se il disdirsi sia mācam.

Che cosa è mancamēto.

Tornare alla verità è cosa bellis.

Mi dirai, non è fuori di campo vituperato il disdirsi, ma sì bene in campo, per paura della morte, chi si disdice è vno infame. A costoro rispondo io due cose, l'vna è, che nō sò, se essi gionti col pugnale sopra la gola in atto d'vccidergli, si disdicessero

Obiett.

Risposta prima.

di quello, che in pregiudicio d'altri haueſſero affermato; anzi mi dubito, che negheriano forſi ancora d'eſſer huomini, per fuggir la morte. Coſtoro ſono ſimili à' Medici, che danno ad altri quelle medicine, che eſſi per loro ſteſſi non pigliarebbono, e però non sò, quanto meritino d'eſſer vditi. L'altra riſpoſta è, perche è coſa brutta il diſdirſi in campo, e nõ altroue? dirai, che in campo mi diſdico per forza, e fuori per amor del vero, in campo cado per paura, e per viltà fuori, per amore della virtù, e deſiderio d'honore.

Sono ſimili à' Medici.

Riſp. ſec.

A me pare, che le attioni ſi regolino dal fine; mi diſdico à fine di dir la verità, e far quello, che far deue vn'huomo da bene, ò ſia per amore, ò per forza: ma chi vorrà dire, che io faccia per forza quello, che deuo? ſolo Dio è ſcrutator de' cuori; deſideraua io di dir la verità, ma temeua non parer leggiero, cercaua l'occaſione di farlo. Hò hauuta queſta del cãpo, ſon ſtato vinto, volontieri cedo, e rendo l'armi, nè perciò credo di eſſer priuo d'honore, perche non hò fatto attione contra alcuna virtù, e che habbia portato danno, e vergogna ad altri. Non hò mancato alla fortezza, perche hò fatto quanto hò potuto, più non potei, niuno è tenuto all'impoſſibile, hor laſſo alzo la mano, e l'armi rẽdo. Dudone preſſo all'Arioſto cedendo à Ruggiero, non ſi tiene infame; nè Ottauiano, che non volſe condurſi à duello con Antonio; nè il Rè Piero d'Aragona, che rifiutò di combátter con Carlo d'Angiò. Soggiongerai, che io hò fatto danno, e vergogna à me, & alla fameglia mia, & hò operato contra la fortezza, e mi ſono moſtrato vile, e codardo. E Rodomonte appreſſo l'Arioſto volſe più toſto morire, che moſtrar

Il fine è regola delle noſtre attioni.

Obiett.

vil-

viltade. Et io dirò, che Turno appresso Virgilio, e Clorinda appresso il Tasso non si vergognarono confessarsi vinti; e Turno cede alla querela, e dice ad Enea, vdendo l'vno, e l'altro essercito, Lauinia è tua; nè perciò vn tal guerriero credeua commetter viltade. Che poi habbia fatto danno, e vergogna à me, dico, che molto maggiore saria stato il danno, se hauesse patito, & eletto più tosto gire in perditione, e morir dannato, e perder l'anima, & il corpo, che riconoscer l'error mio, e saluarmi tempo da pentirmi, e dimandar à Dio perdono de' miei peccati. Nè alla casa mia hò fatto vergogna, quando non habbia commesso sceleratezza, e colpa, onde io rimanga vituperato; che colpa non è lasciar la bugia, per abbracciare il vero; lasciar il vitio, per seguir la virtù; ceder alla forza, per non perder il corpo, e l'anima, perche, come dice l'Ariosto, Restar in danno tien miglior consiglio, Che tutti i danar perder, e la vesta. Nè si può dire viltade questo disdirsi, nè meno è operar contra la fortezza, perche questa virtù non comãda, che per vane, & inutili cagioni gettiamo la vita, ma per occasione, che la meriti. Per questo sommamente si doleua Enea, che fosse ridotto à morir in mare, perche la sua morte à niuno giouaua. La fortezza e insegna à sprezzar la morte per la Patria, per il Prẽcipe, per la Religione, e questo è il bel morire, che in grande, & vniuersal'vtile d'altri cede. Così l'Ariosto induce Astolfo dire, che vuole andar dritto à trouar Caligorante, perche mette all'incontro la morte d'vn solo, Alla salute di gente infinita.

Tasso.

Turno cede, e si confessa vinto.

Il disdirsi, e rendersi non far danno, e vergogna.

Che non sia viltade.

Enea si duole di morire.

Astolfo.

Questo è quello, che ricerca la fortezza, & in questo s'essercita, e sostiene le ferite, e la morte, perche

quin-

quindi ne aſpetta maggior vtile, è bene, che male non ſono le ferite, e la morte ſua.

Obiett.

Di nuouo potria dirmi alcuno. Horsù ſia vero, che deue diſdirſi il Caualliero, quando hà torto; ma quando hà il vero dalla banda ſua, non deurà egli più toſto morire, che diſdirſi, e negar quello, che eſſo sà eſſer il vero?

Sà Bruto, che Ceſare è tiranno, e l'hà conoſciuto dalle ſue attioni, e vinto nello ſteccato. Lo minaccia Ceſare di morte, e gli hà il pugnale alla gola per vcciderlo, deue Bruto diſdirſi, e negare, che Ceſare ſia tiranno, parlando contra la verità, e la propria mente, ò nò? ſe non ſi diſdice l'vccide, ſe ſi diſdice è vile, che per paura di morire dice il falſo, e mente. Dicono queſti Duelliſti, che meglio è morire, che mentire, e Bruto deue laſciarſi vccidere.

Detto de i duelliſti, meglio è morire, che mentire.

Hò detto di ſopra, ſe queſti braui conſiglieri ſi vedeſſero la morte à fianchi, eleggerebbero più toſto di mentire mille volte, che morir vna ſola.

Ma ſe ogni coſa dal Politico và miſurata con la virtù, per la commune vtilità; e quello è giudicato meglio, che à più gioua, è chiaro, che l'huomo morto non può giouar punto ad altri, ma il viuo, ſe non hoggi, almeno domani potrà far giouamento & alla Patria, & à gli amici; e chi fuggì vna volta, può combatterne molte, e riportar vittoria: ma chi morì vna volta, non potria giamai nè combattere, nè vincere. Così riſpoſe vn'ardito Spartano, à chi lo biaſmaua, perche era fuggito nella rotta, che l'eſſercito di Sparta hauea riceuuta da gli Ateniеſi. Onde conchiudo, non eſſer coſa da huomo giudicioſo, e ſenſato, per cagione leggiera, alla quale non ſegue danno, nè vergogna alla Religione, alla Patria, al

Il fuggire non è ſẽpre male.

Pren-

Prencipe, allo ſtato, e conditione della noſtra famiglia, voler più toſto morire, che diſdirſi; percioche in queſta opinione nõ sò veder altro, che vna eſtrema ſuperbia, & oſtinatione, fondata ſopra pazza, & vana opinione del volgo, che non diſcerne il vero dal falſo honore, laſcia il corpo, e ſegue l'ombra.

Se il dimandar perdono ſia coſa vergognoſa, & indegna d'vn Caualliero. Cap. XLV.

FArina del medeſimo ſacco è quella, che pure perniciosamente ſi troua ſeminata nelle menti di molti huomini nobili, che ſi perſuadono, il buon Caualliero deuerà far più toſto ogn'altra coſa, che indurſi à dimandar perdono al ſuo vguale, ò inferiore; e ſia ſtata l'offeſa ingiuſta, ò di fatti, ò di parole quanto ſi vogli: e la ragione, che adducono è, che il dimandar perdono è vn confeſſarſi minore dell'offeſo, e riconoſcere di hauer fatto male; il che dicono, niun' huomo da bene poter fare, perche l'huomo da bene non fà male giamai, e ſe faceſſe male, non ſaria huomo da bene. E queſto è il fondamento della loro opinione, tãto inuecchiata, che in niuna maggior difficoltà di queſta inciampano i miniſtri della pace de' priuati fra di loro diſcordi.

Parche nõ ſi deua dimãdar perdono.

Per chiarir adunque queſta verità, ſarà neceſſario dire, che coſa ſia perdono, e perdonare, condonare, rimettere, e ſcordarſi la riceuuta ingiuria, rẽdergli la gratia, à chi ne hà ingiuriato, & altri ſimili modi, che s'vſano; e che differenza vi trouano quei, che tanto ſottilmente filano in danno della pace, e del bene de gli huomini, non potendo eſſer nè quiete, nè felicitade alcuna, doue non è pace, e trãquillita-

Doue nõ è pace, non è

litade: e questa è vna delle qualitadi, che fanno desiderare l'esser in Cielo, doue si gode pace tranquilla senza alcun'affanno.

Che cosa è perdono.

Accioche intendiamo ciò, che importa perdono; bisogna sapere, che chi mi offende, fà obligo e col Prencipe, e con me: col Prencipe, perche fà contra i suoi comandamenti, e cade nella pena proposta da lui, che chiunque darà vn pugno ad vn'altro priuato, paghi cinque scudi al fisco; e costui, che mi hà offeso, hà contratto (come dice Aristotile) vn'obligo meco, per il quale deue egli tornarmi nel grado di prima, e rimettermi l'ingiusto guadagno, che hà fatto meco.

Hò io (per essempio) dieci scudi, viene vn'altro, che hà dodici, à me toglie due, e così hà quattordici, & io solamente otto. Non più è fra lui, e me la proportione di prima, & io mi doglio, e chiamo l'aiuto del Giudice, ò del Précipe, ò dell'arbitro, ouero per me stesso cerco di torre i miei due scudi, che colui per forza, ò per inganno con disprezzo mi hà tolto, e l'ira mi persuade à vendicarmi (perche altri non mi faccia il medesimo) e farlo dolere; e quando altro non possa con parole, con minaccie, & altre tali maniere sfogar l'ira.

Deuo io adunque, ingiuriato di parole, ò di fatti, cercare di rihauer il mio, e fare ogn'opra, perche colui sia castigato. Ma se colui mi dimanda, che quello, che egli mi deue, gli lo doni, questo è chieder perdono, e volere, che io gli doni quello, che egli mi è debitore, cioè di sodisfarmi, poiche mi hà offeso, e con la sua offesa fattomi pregiudicio, & offesa ò nella robba, ò nella vita, ò nella riputatione, ò nella famiglia mia. Et per essempio, poniamo caso, che

mi

mi sij debitore cento scudi, mi dici, che nõ hai modo da pagarmi, e mi preghi, che te gli dia in dono, e perdono da me dato gli terrai; e questo pare, che sia perdonare; onde sarà perdonare, rimetter ad altri quello, che di ragione da lui doueui hauere; & il perdono è vna concessione di quella sodisfattione, che noi doueuamo hauere, dal riceuer quello, che era nostro, & volontariamẽte spogliarci di quel piacere, che giustamente erauamo per pigliare dal dolore, e dal castigo, e pena, che meritaua di sostenere colui, che ci hauea offeso. Et che questo sia perdonare, è manifesto, che parimẽte nelle suppliche fatte à i Prencipi nelle offese de' priuati, si dice, che hauendo fatta pace colla parte, & accordato con lei, esso ancora vogli perdonare la parte sua, e riceuer in gratia l'offensore.

Perdonare cosa sia.

Hanno poi trouata vna certa distintione di perdonar la colpa, ma non la pena, che à mio parere è vn poco difficile da intendere, perche la colpa, e la pena sono come il fuoco, & il caldo. Non può giustamente ceder la pena, doue non è la colpa; e chi rimette la colpa, e la leua, pare, che ancora leui la pena: nondimeno dicono, che il leuar la colpa, consiste nel riceuer in gratia, e restituir alla buona fama colui, che per la colpa, & il misfatto commesso hauea perduta la gratia del Prencipe, & era riputato cattiuo; ma la pena è per bene publico data: è à colui, come vna medicina de' cattiui humori purgatrice, perche gli altri si guardino di fallire.

Perdonare la colpa, ma nõ la pena.

Io di questo hora non disputo, sò bene, che l'infamia del fatto, niuno la può leuare; e quello, che è fatto, non può esser non fatto: ma la pena non sò se la perdona il Prencipe per beneficio publico, volea-

lendo, che paghi al fisco, quanto deue pagare, per non hauer osseruato i suoi Bandi.

Essép. seguito à dì nostri

A' nostri giorni, in vna delle prime Piazze d'Italia, fallì dolosamente vn gran Mercante. I creditori furono necessitati à pigliar soldi 18. per lira, S'accordò, e pagò tutti. Accordati i creditori, venne alla Città, e chiese audienza al Prencipe. Hauutala, disse d'hauer sodisfatto à tutti i creditori. Questo nò, rispose il Duca, perche à me non hauete sodisfatto, e bisogna sodisfarmi. Replicò il Mercante: Non sò d'hauerui à dar nulla. Allhora disse il Duca: Non hauete voi fallito, e disdetta la vostra ragione? e fece chiamar il Fiscale, & il Giudice delle cause criminali, e dimandogli in presenza del Mercante, che pena vi era à fallire dolosamente, e senza causa vera, & euidente. Quegli risposero, la forca. Bene, disse il Duca, darete tempo à costui à diffendersi, che non habbia dolosamente fallito; e non deducendo cosa rileuante, s'appicchi. E passato il tempo assegnato, fù impeso per la gola. I creditori adunque gli haueuano perdonato; ma il Prencipe non volse perdonargli la pena.

Cose, che si osseruano nel perdonare.

Nel perdonare si considerano tre cose, la persona, che perdona, che ella veramente sia creditrice, e deue hauere, a chi si perdona; che veramente sia debitore, e deua dare, e lo conosca, & il modo, che serua chi perdona, e chi riceue il perdono, ò à chi è perdonato; che quegli con animo, e viso allegro perdoni, e questi col cuore, e col sembiante humile chieda mercede ò per se medesimo, ò per mezo d'altri, in publico, ò in priuato, secondo il desiderio ragioneuole, di chi perdona.

Paiono parole del medesimo senso il perdonare, e ri-

e rimetter l'ingiuria, liberar dal preteso debito, condonare, non tener memoria della riceuuta offesa, & altre simili.

Parole del medes. sentim.

Nondimeno vi fanno hoggi molta differenza, e reputano vergogna il domandar perdono, parendo che l'huomo ciò facendo s'auuilisca, & abbassi troppo, e che questa parola è da vsarsi verso Dio solamente, e verso i Prencipi, e non con gl'huomini priuati, onde si contentano in vece di perdonare, dire condonar l'errore commesso, in vece di sodisfattione, ponendo la confessione dell'errore, che è cagione, che mi si deue la sodisfattione: Nel terzo, come assai meno, pongono rimetter l'offesa riceuuta, nè vogliono chiamarla ingiuria, se bene ella è, vergognandosi di dire quello, che non si sono vergognati di fare, vltimamente s'inducono à dire, che l'offeso si contenti di scordarsi l'offesa, e riceuere in ricompensa la buona volontà, che hà l'offendente di fargli altrettanto vtile, & honore, e dargli gusto quanto è stato il disgusto, il danno, e la mala sodisfattione, che hà preso per la successa offesa.

Perche si stimi vergogna il dimãdar perd.

Grado 2. di sodisfare.

Gradi di sodisfat.

Grado 4.

Questi sono i modi, che l'offendente vuole vsare, per mantenersi quanto più può in opinione di non hauer fatto errore, nè cosa contra il douere, ò almeno molto poco hauer deuiato dal giusto, si che presto vi possa ritornare.

Ma io in ciò farei poca differenza, quando l'offensore confessi l'error fatto, e dica il modo, che há tenuto, e me conosca per huomo indegno del riceuuto affronto, perche à questo modo mi torna nell'apparente riputatione di prima, di doue con le sue ingiuriose parole mi haueua leuato; perche del-

Cõsider. sop i gra di sod.

Cose che desidera l'off. l'vna fuggerita dalla rag.

le due cose, che l'offeso desidera, vna gli persuade la ragione, cioè che sia restituito nel termine di prima, e tanto dalla sua bocca honorato, & inalzato, quanto è stato biasmato, e depresso: e questa è quella, che deue ei cercare, e chiedere, quando l'offendente sia persona honorata, e tenuta in qualche stima. L'altra è ricercata dall'ira, la quale vuole il dolore, & il pentimento dell'offendente, e la vendetta, come la medicina della riceuuta noia: questa seconda non è domãdata dalla ragione, ma dall'affetto, & è quella parte, che Dio vuole sia lasciata à lui, & è parte del Prencipe, come ministro di Dio, il vendicar le ingiurie, che sono fatte alli sudditi suoi; questa vẽdetta parimente può esser quella, che si domanda dall'offeso, che quanto appartiene à lui, vogli perdonare, ò condonare, ò rimettere, ò deporre di più volerla, e non è già poca cosa il frenar l'intensa voglia dell'ira, che è chiamato furore, e particolare impedimẽto all'vsar la retta ragione, quando ella eccede, e perciò non par poco all'irato, quando doppo il conueniente honore riceuuto dalla voce, che lo dishonorò, si scordi l'offesa, e riceua l'offensore per amico, il che molti non l'hanno voluto fare, stando viua ancora la fiamma dell'ira.

L'altra dall'ira.

Vẽdetta.

Differẽ. posta da Caual. in torno a' gradi sudetti di sodisfat.

Fra li modi sopra detti di sodisfattione vi põgono questi Cauallieri molta differẽza, e che sia molto maggior sodisfattione il dire, perdonatemi, che condonatemi, ò donatemi; & adducono per ragione, che à Dio, e non à gl'huomini si domanda perdono; e se alcuna volta s'vsa questo termine con gli huomini, si fà per cortesia, e cerimonia, ma non già perche in alcun modo à gli huomini si conuenga,

za; e se dirò cō donatemi, io nòn vi hò tanto obligo, perche non à me solo, ma alli mezani, & à gli altri, che desiderano vederci in pace, voi ancora facciate questo servigio di donargli la vendetta, che vorresti vedere essercitata contra di me, ò da Dio, ò dal Prencipe, ò da voi stesso, e questo è condonare, cioè donare à noi insieme con altri.

Ma non solo per questa cagione ciò non si vuol dire, ma ancora perche la voce, perdonare, è del popolo, e troppo nella bocca delle genti, il che fà le parole giudicarsi più vili, che di sua natura non sono: di questo ne sarà essempio la mentita; se io dirò à Bruto, tu menti, egli grandemente si alterarà; e se gli dirò, tu dici questo, sai pur, che è falso, e lo dici per darmi questa calunnia appresso questi huomini honorati, e per il medesimo, e nondimeno Bruto non si alterarà tanto; il che non auuiene per altro, se non perche questo è più coperto, e quell'altro dire, tu menti, troppo scoperto, e pieno di disprezzo, il quale non tanto appare nel secondo modo di dire, e questo medesimamente appare in quelli, che attendono a' piaceri di Venere, perche altre parole vsano esporre l'appetito loro à Donna honorata, & amata da loro, & altre adopraranno con vna Meretrice, e pure è la stessa intētione, la qual quāto più di nascoso è esposta, pare che meno offenda, come che nelle parole, e non nel significato fosse riposto l'honore, e la vergogna; ma perche bisogna donar molte cose alla consuetudine, & all' opinione de gl'huomini, pur che si faccia la pace, nō crederei fosse male il persuader le parti, sì che conoscessero quāto poco questo imporri, e che il tutto consiste, che ql la lingua, che contra ragione ti dishonorò, la medesima ti dia tanto honore, e tanto ti pregi, quanto fù il dishonore, & il dispregio, che ti fece, il che si fà, reuocando,

Perche nō si vol dire perdonatemi.

Essēpio della viltà delle parole.

Forzá dell'vso.

Che realmente si deua cercar dall' offeso in parole.

cassando, e dichiarando le parole dette, e spiegando perche l'huomo si è messo hora à reuocarle.

Se adunque le cose dette sono vere, credo che facilmente si conoscerà non esser vergogna il domandar perdono, perche se il riconoscer d'hauer'errato, e pentirsene, e dolersene, e far presupposito di non voler più far male, è cosa Angelica, & honoratissima, perche è vn tornare alla via della virtù, e riconoscersi d'hauer deuiato da quella, & è segno, che l'huomo non è habituato nel male, essendo che colui, che domanda perdono del commesso errore, conosce d'hauer fatto male, e vuol tornare sù la strada della virtù, è manifesto, che il domandar perdono non è attione dishonorata. Di più, se chi non vuol domandar perdono, e non vuol confessare d'hauer eccesso, e fatto errore, dà segno di credere non hauer fatto male, nè hauer fatto ingiuria, nè hauer'offeso colui, col quale pretēde pacificarsi, se così è, adunque non accaderebbe domandar pace, e pur la domanda, il che per lo più è segno di conoscere tener l'altrui non giustamente.

Dimandar perdono nō è vergogna.

Inoltre, tutto il giorno se inauertentemēte offendiamo vno amico, ouero vno, che non conosciamo, se bene di noi minore, gli domandiamo perdono, e ciò non facciamo per cortesia, ma perche veggiamo l'errore in che siamo incorsi, e cerchiamo di correggerlo, perche cagione adunque se habbiamo errato, mossi da sdegno, ò da altro affetto, ò passione d'ignoranza, ò di violenza non vorremo noi chieder perdono all'offeso, nè pur permettere, che egli lo dica da se stesso, vi perdono?

E perche tre sono le cagioni, che posson mouer l'huomo à domandar perdono all'offeso; l'vna è la volontà del Prencipe, che così comanda, e dalla legge, che se non mi pacifico, mi punirà grauemente: Chi per questa si moue,

Tre cag. di domādar perdono.

houe, non è nè buono, nè cattiuo, perche non per l'offeso, ma per il Prencipe, e per timor della pena, ò di non esser legato di sicurtà fà questo.

La seconda è la paura, che si hà dell'offeso superiore, di forze, di parenti, di aderenze, di robba, e di nobiltà, e di fauori, e questo può esser segno di viltà, e non è buono costui, che per questa cagione domanda perdono.

La terza è l'amor della virtù, e del douere, che così ricerca, che à ciaschuno si renda il suo; e se render non si può, chiederlo, & accettarlo da lui in dono, e non tenerlo per forza, e questo è vfficio di Caualliero honorato, e per questa terza cagione l'huomo da bene si condurrà à chieder perdono, quando altro non possa, perche ad ogni modo vorrà restituir la fama, e resarcire il danno à chi, egli occupato di male affetto, ò da altra cagione impedito, già diede, perche altrimēte non sarebbe huomo da bene, quando non restituisse il suo à ciascuno; e se l'offesa fù graue, la sodisfattione sia pari all'offesa, e sempre sarà pronto à darla, perche di ragione se gli viene, e quando, e come si deue.

Così adunque credo sia manifesto non essere brutta cosa, & indegna d'huomo da bene il domandar perdono all'offeso, & ingiuriato, quando ciò detta la ragione.

Delle maniere diuerse di chieder perdono, e come non si può negare. Cap. XLVI.

MA si come dico, che non è vergogna il risoluersi à domandar perdono, quando la giustitia, & il douere lo ricerca, così ancora dico, che diuersi sono i modi di domandar perdono, e non tutti vanno adoprati in tutte le occasioni.

Ma sì come le infermità tutte ricercano i medicamenti, ma ciascuna hà certi particolari à quella destinati, così secondo la diuersità delle ingiurie più, e meno graui, si fanno diuerse le sodisfattioni, & i modi del domandar perdono.

Le sodisfatt. si misurano con l'ingiurie.

Dissi, che vi nasceuano tre considerationi, vna dalla parte del chieditore, e dell'offendente, l'altra dalla parte dell'offeso, e la terza dalla parte del modo, e di quei, che maneggiauano la concordia: E regola, che non si domanda perdono, quando non si hà fatto ingiuria, nè torto all'offeso, come Bruto và per dar delle ferite ad Antonio, egli si difende, e ferisce Bruto grauemēte, senza restar lui tocco; Dico, che Antonio non deue domādar perdono à Bruto, nè parimente Bruto ad Antonio, perche è stato pagato, & Antonio hà fatto cosa lecita à difendersi.

Quando nō si dimādi perdono.

Ma se Antonio non contento d'hauer repulso, e ferito Bruto, doppo la rissa cerca ancora offenderlo, eccede, & eccedendo, fà errore, e nell'accommodarsi, domandarà perdono per l'eccesso, che hà commesso, quando nō fosse egli apparecchiato à dar altra sodisfattione all'offeso, secondo che esso si lasciasse intendere di volere.

Pri. modo di ꝑdono.

Nè meno esplicitamente si domanda perdono all'offeso minore, e che ci habbia prouocato, e data qualche occasione, come vno mi vrta, e poi si volge, io dico, che guardi? non vedi lume? Egli con disprezzo mi rispōde; non vedi tù; & io gli dò vn pugno su'l viso, e pongo mano alla spada, siamo spartiti, e ciascheduno và per i fatti suoi, in questo caso io, che hò ecceso con vno, che mi hà dato qualche occasione, domanderò in qualche modo perdono così palliatamēte, e di nascosto, e dirò, Mi condoni l'errore, che spinto dall'ira, hò fatto, perche non in tutto parmi hauer torto, se non in quanto oltre il doue-

2. modo di dimādar perd.

re mi hà trasportato lo sdegno.

Ma dalla parte dell'offeso è chiaro, che sempre gli sarà domandato pordono, deue perdonare, che questa è opera propria di Dio il perdonare, & hauer misericordia di chi pecca: e nell'Oratione Dominicale domandiamo à Dio, che ci perdoni, e rimetta il debito, come noi perdoniamo, e rimettiamo il debito a' nostri debitori; però se il Christiano vuole, che da Dio gli sia perdonato, bisogna bene, che esso à gli altri perdoni, e domandato, e non domandato ancora, perche questa è attione Diuina; e se l'esser simile à Dio, & imitarlo è somma lode, non può esser se non lodatissimo, chi prontamente perdona; così disse il Petrarca, l'anima nostra per esser simile a Dio, Non è mai satia di perdonare, A chi col core, e col sembiante humile, Doppo quantunque offese à mercè viene.

E l'ode il perd.

Petrarca.

Non cesserà adũque l'huomo honorato, nè si mostrerà ritroso dal perdonare, pur che il perdono sia domandato da chi, e come, e quando, e doue si deue domandare. I modi sono molti, fra di loro diuersi, secondo che in vno riluce maggiore humiltà, e maggior pentimento, che nell'altro, e maggior desiderio della pace, e cõcordia.

Condit. che deue auuertir, chi perd.

Il primo è minor grado sarà il dire Bruto à Cesare, perdonami, che io tratto dalla colera, ciò feci, ò contentati perdonarmi, ò ti prego, ouero ti supplico à perdonarmi, e queste sono le parti del primo grado.

Modo 1. & suoi gradi.

Nel secondo, quando il domandatore del perdono aggionge alli prieghi, & alle supplicationi l'humiltà, e vi aggionge la intercessione de gli amici, de' parenti, ouero inuoca Dio, pregando, che per amor di Dio, della Beatissima Vergine l'auuersario gli perdoni, come se Bruto dicesse à Cesare, ti prego, ti supplico, ti scongiuro, per amor di Dio, e de i Santi mi perdoni la riceuuta offesa, parte di questo grado minore, e meno sommessa manie-

Modo 2.

 ra

ra è, quando Bruto domanda perdono semplicemente ma quando vi aggionge, per pietà, per misericordia, per bontà dell'offeso, implorando la sua clemenza, mostrati in altri, per amor di parenti, de gli amici dell'offeso, che lo pregano, e che altre volte sono stati beneficati da noi, & in vltimo per amor di Dio, i quali modi quanto sono congionti con più humiltà, & honore verso l'offeso, tanto più meritano appresso di lui.

3. modo di perd.

Nel terzo grado, col perdono aggiongono il pentirsi, il dolersi, il detestar il proprio fatto, rimettersi nell'offeso, dargli ogni potere, che habbiamo sopra di noi, à lui stesso, pregando che l'vsi conforme alla bontà sua, nella quale habbiamo hauuto tanta fede, che ci siamo ridotti nel suo potere, in casa sua, soli, senz'armi, e si come questa è la maggior sodisfattione, che da noi possa riceuere l'offeso, che rimettendoci in suo potere, gli domandiamo perdono per amor di Dio, e con le maniere sudette, così questo non si suol fare se non nelle grauissime ingiurie, ouero alli Prencipi, e di noi chiaramente di gran lunga maggiori, perche spesso si và à rischio di riceuer più, che non si è dato, senza speranza di potersi honoratamente risentire.

Remiss, quãdo si faccia.

Ma se l'offendente viene à questo, bisogna bene, che egli habbia l'offeso in buonissimo conto, ancorche l'offeso commetteria grauissimo errore, se desse noia, e mal trattasse, chi hauendo fede nella bontà sua, gli hà data libera potestà sopra di lui, e della propria vita, quanto da gli poteua; e però hoggi niuno và a far remissione di se stesso, se prima non sà come hà da passar la cosa.

4. modo.

Vi è vn'altro modo di perdonare, che vsa l'offeso, senza che gli sia domãdato perdono, & hà due capi, de' quali l'vno pare nasca da superbia, l'altro da diuotione; il primo è tale; Bruto dice à Cesare: Mi spiace, che trop-

po

po lasciandomi trasportar dalla colera, t'offendessi, però desidero te lo scordi, e mi vogli essere amico. Cesare risponde, Per questa volta ti perdono, e ti fò pace. Questo modo alcuni non l'han voluto accettare, parendogli, che tacendo confermino di accettare il perdono; e non dicendo di volergli per amici, non si degni di loro, ouero non habbia deposta la mala volonta, e però incontrandosi, non si sono salutati, e dicono, habbiamo fatto pace, ma non siamo però amici, siamo in quel termine, che erauamo prima, che ci conoscessimo; e questo hò veduto osseruare, che non si sono salutati, quando nella pace non vi è stata la parola di essere amici.

Pri. grado del 4. modo.

L'altro modo di perdonare, che nasce da bontà, e dal timore di Dio, è quando l offeso non domandato punto, fa publico instromento, nel qual narra la offesa, come veramente è stata, e poi testifica, che per amor di Dio perdona all'offensore, e gli fà pace, promettendo à Dio di non hauerlo ad offendere già mai nè in parole, nè in fatti, in giuditio, ò fuori.

2. grado.

Questo modo l'hò veduto tre volte vsare; Vn Caualliero haueua vn sol figliuolo, questi volse vccidere vn'altro Gentilhuomo per cagione leggiera d'vna Meretrice, & assalitolo con vn' arcobugio, gli sparò, e lo ferì nel braccio sinistro, il Gentilhuomo pose mano alla spada, & in vn subito passatolo da banda à banda, lo distese morto in terra. Non passarono otto giorni, che il Gentilhuomo fù preso, & il padre del morto gli perdonò per amor di Dio, senza esser richiesto, e gli fece vn'instromento à quel modo, che hò detto. Vn'altro ferito temendo di morire, fece l'istesso, e mandò l'instromento

Essempi.

Altro essempio.

al suo nemico, che l'accettò d'vna buona voglia, ma però non lo ringratiò, nè fece altra parola verso lui. Il terzo essendo stato pregato da molti, e molti, mai non volse vdire ragionar di perdonargli la morte del fratello; al fine amalato di graue infermità, fè voto à Dio di volersi racconciliare col nemico, se guariua. Hebbe la sanità, e subito gli fece sapere per due Gentilhuomini principali, che gli perdonaua, e solo desideraua stesse per alcuni mesi lontano dal venir in cospetto della madre sua, e del morto, che non poteua per ancora patir di vederlo.

Quindi appare, che si può domandar perdono, senza perder l'honore, e disdirsi, & in quanti modi questo far si possa, e che non può senza graue detrimento, della propria riputatione l'huomo da bene negar di perdonare à chi glie lo domanda, come si deue.

Dubbio. Se il pacificato deu'esser preposto all'amico vecch.

Restaua il far mentione d'vn dubbio, che non hà molto tempo si trattò fra Caualieri primati di vna Città. Toccò ad vn Caualliero vn'vfficio d'esser Podestà, ò Capitano d'vn Castello, à lui staua il fare elettione del Notaro; venne vno, col quale haueua fatto pace circa sei mesi fà, e pacificati, haueuano promesso essere amici, e farsi seruigio alle occasioni; questo pacificato gli domandò il luogo per vn suo amico Notaro, ben conosciuto dal Gentilhuomo, il quale gli promise di far, che fosse seruito, poco stando, gli capitò vna lettera del più caro parente, & amico, che hauesse, e gli domandò, e poco meno, che gli significò hauerne disposto. Si venne in disputa se doueua gratificar l'amico, ouero il pacificato: se non fà seruigio al pacificato, mãca alla promessa, e dà segno di non essersi pacifica-

rò ſinceramente, e da douero. Ma ſe poſtoponeua il parête, e l'amico vecchio, e di lui benemerito gli pareua di commettere gran fallo. Parue ad Augu-ſto, che l'amico vecchio doueſſe eſſer prepoſto al nuouo, perche hauendo perdonato, e riceuuto in gratia vn ſuo amico, quegli domandò volergli baciar la mano, & eſſo negando ciò, riſpoſe, che darò io à gli amici antichi, ſe à te darò la mano deſtra? Fù riſpoſto da vn vecchio, al quale ricorſero, che prima di tutte le coſe ſi doueua dar l'vfficio al miglior di quei, che domandauano, e quando niuno lo meritaſſe, trouarne vno, che in bontà notoriamente ſuperaſſe l'vno, e l'altro di quei, che domãdauano; ma ſe foſſero vgualmente, vedeſſero, chi prima haueſſe domandato quegli foſſe preferito, e quando foſſe accaduto, che il pacificato, e l'amico haueſſero fatta la medeſima domanda nell'iſteſſo tempo credeua, che per honor ſuo per quella volta doueſſe poſporre l'amico al pacificato, per non dare ad intendere alle genti, che non foſſe huomo di parola; perche ſe bene l'amore perſuadeua à gratificar l'amico, nondimeno l'honor proprio ricercaua, che al nemico pacificato ſi riſeruaſſe la promeſſa; facendo poi la debita ſcuſa con l'amico vecchio, il quale, ſe ci vorrà bene, rimarrà appagato, e della ragione, e del buon voler noſtro: onde conchiuderemo, che il magnanimo, eſſendo di ſua natura benefico, farà prontamête beneficio, e ſempre ſenza eſſer domandato, al nemico pacificato ſeco: ma non domãdarà già eſſo à lui ſeruigio alcuno, e maſſime ogni volta, che ſi poteſſe credere, che ciò ſi faceſſe ò per paura, ò per proprio intereſſe, e non per amor della virtù, e del douere.

Parere di Auguſto

Riſp. ſauia.

Il magnanimo nõ dimãda ſeruigio

Alcuni, ſe non empiamẽte, almeno poco da Chriſtiano, dicono douerſi fare a' rappacificati nemici piccioli ſeruigi di belle parole, e di fatti, per i quali non diuengano nè in maggior riputatione, nè in migliore ſtato di robba, e d'amici, e d'auttorità di quello, che ſono, e dicono ciò coſtumarſi nelle Corti principali d'Italia, e così praticarſi in Venetia, in Genoua, & in altri luoghi molti, doue s'vſano i buſſoli, e le palle, & i voti, coſa indegna di chi fà profeſſione di huomo da bene; perche così facẽdo, ſi manca di parola, ſi è vn bugiardo, & vno ingannatore, meriteuole d'ogni pena.

Delle cagioni, che fanno e l'ingiuria di parole, e la mentita di niun ualore. Cap. XLVII.

TOrnando al noſtro propoſito, doppo così lunga digreſſione, e trattando delle paſſioni, e qualità della mentita; e perche è riſpoſta, delle propoſte à quali ragioneuolmente conuenga.

Dico, la mantica eſſer riſpoſta di quella propoſta, che villaneggiandoci, e facendoci oltraggio, ci moue ad ira, è commune alla propoſta, & alla riſpoſta il diſprezzo, & il parlar dadouero, e non per iſcherzo (ſe non forſi ironicamẽte) come ſe io dirò, Tu ſei vn galãt'huomo; tu ſei vn'huomo da bene in hauer tolto la borſa à q̃l pouerello. A queſto potrai riſpondere, che io mẽto, dicẽdo, che habbia tolto la borſa; & vn'altro arriuãdo in vn nobile ritrouo, vdì alcuno dirgli, Venite innanzi huomo da bene; colui vedendo il modo con che parlaua l'altro, gli domandò quello voleua. Replicò il primo, voglio dire, che tu ſei vn' huomo da bene, & vn buon Chri-

Parlare ironico.

Eſſemp. di vilip. ironica, comẽ. ſpiẽgato.

ſtiano: Quell'altro tutto pieno di ſdegno, ſe vuoi dire, che io non ſia huomo da bene, e buon Chriſtiano, tu menti, allhora ſi moſſero à ridere tutti, e vedendoſi così poco meno, che beffarſi da quãti iui erano, ſi partì pieno di mal talento. Si domandaua ſe queſta mentita era valida, ò non. In apparẽza non era, perche non repulſaua ingiuria alcuna, che non ſi fà ingiuria ad vno, chiamandolo da bene, e Chriſtiano: ma in eſſenza era valida, perche altro era il concetto del dicitore da quello, che ſuonauano le ſue parole; ſimile mentita, ſe bene forſi realmente faceſſe carico al mentito, nondimeno in apparenza non ne fà, perche il mentito dirà d'eſſer pronto à cedere, e diſdirſi, & aſſerir la contradittoria, che il mẽtitore non ſia huomo da bene, nè buon Chriſtiano. Che la mentita data in preſenza, e di ſua natura valida, s'indeboliſca, per eſſerui il Prẽcipe, che comanda ſi taccia, già ſi è detto di ſopra, e detto, che ſi hà riſpetto al Prencipe, & alla caſa del Prencipe, molto più à Dio, & alla Chieſa deueſi portar riſpetto, e ſi chiama fuora il mentitore, & vogliono queſti Duelliſti ſe gli aſſegni il luogo, & il tempo vna, due, e tre volte, e non comparendo il mentitore, ſi tiene ſgrauato il mentito, nè ad altro eſſere più tenuto.

Se è valida la mẽtita data, à chi par la ironicam.

Come ſi indeboliſca la mẽtita data in preſẽza.

Dett del Lignan.

Mi crederei baſtaſſe chiamarlo vna volta, per moſtrarſi atto à difendere il proprio detto, prouare la propoſta, ſe pur queſta maniera di venire all'armi può fare alcuna proua. Mi dirai, ſe colui ſenza hauer riſpetto nè à Dio, nè al Prencipe, mi prouoca, perche non gli poſſo io riſpõdere? & ſe eſſo hà detto quello gli piace, perche non deuo ancora io dire quello, che m'aggrada? A queſto dubbio crederei

Dubbio.

di sodisfare, dicendo, che non si hà imitare quelli, che fanno male: ma quei, che fanno bene, e se colui fà male, ingiurjandomi alla presenza del Prencipe, perche hò da tacere io? Rispondo, per non imitar lui, e guadagnar la gratia del Prencipe tutta à me fauoreuole: ma non tacerò per tanto in modo, che possa essere stimato vile, e colpeuole di ciò, che mi viene apposto, riserbandomi à rispon-der fuora.

Ment. data in absẽza, quã do vale.

Della data in absenza dico, che se l'altre circo-stanze saranno osseruate, si potrà chiamar valida, quando sarà data in luogo publico, doue si raguna la Nobiltà, e doue è probabile, che il mẽtito v'hab-bia parenti, & amici, che lo possano difendere, e ri-ferirgli la data mentita.

Ma se per essempio vna mentita mi sarà data in luogo priuato, doue non son'io, nè soglino essere, e capitar parenti, & amici miei, se bene mi venisse alle orecchie, niẽte la stimerei, come nè ancora sti-merò le ingiurie, e le villanie, che in luogo priuato mi saranno dette dopo le spalle, perche meco non parlano, & io non sono tenuto à rispondergli, se non gli odo.

Ing. data dopo le spalle.

Ma se vno, che habbia armi, & io senza, mi ol-traggierà, deurò io tacere? Risponderò piaceuol-mente, che è mal'informato, e che ha torto, per non patire maggior affronto; & assai sarà se in alcun mo-do mi mostrerò indegno della riceuuta ingiuria, & ad altro tempo differirò la risposta: ma se io haurò l'armi, & alcuno tanto poco mi stimi, che senza ar-me, e nudo gli basti l'animo d'oltraggiarmi, non mi terrei vergogna adoprare la mano, e la lingua: On-de fù burlato vno, che venẽdo à parole con vn Fra-

Come il disarmato rispõda, à chi con l'armi l'oltraggia.

Armato villaneggiato, da chi hà l'armi, co-

te, sopra modo pazzo, e risoluto, il buon Frate (mẽtre che costui non credea, che fosse di così folle audacia, e così insana) gli attaccò vn pugno su'l viso, il laico si ritirò, e pose la spada sù vna panca, e si messe à fare a' pugni col Frate, il quale vedendosi l'occasione, tolse la spada al galanthuomo, & il ferraiuolo, e se ne corse nel Claustro, dicẽdo, che quell'huomo era impazzito, e gli haueua leuata la spada, perche si voleua ammazzare. Si rise da chi seppe la burla, e poco dipoi il Frate rese la spada, e fecero pace.

me deua portarsi. Essemp. ridicolo.

Delle parole oltraggianti, e delle mentite, alle quali immediatamente seguono fatti, ò che nel menar le mani escono di bocca, non se ne tien conto alcuno, che vogliono costoro, doue sono, ò seguono fatti, non si tenga conto delle parole, e per questo nelle paci non se ne fà mentione; ma la ragione è, che nel menar le mani, & oprar secondo la irascibile, non è possibile, che la mente, & il giudicio sia quello, che regga la lingua, e però di quei detti non si tien cõto alcuno, come di parole proferite da persone fuora di se stesse, quasi deliranti; se poi i fatti cancellino le parole, ò non, è chiaro, che così credono, se bene non vi è alcuna ragione, perche se io dirò; Furbo tu m'hai rubbata la borsa, e veramente l'habbi hauuta, se mi darai vn pugno, ò vna bastonata, non perciò veggio, che tu non me l'habbi rubbata, e che per questo sij vn'huomo da bene, onde penserei, che alle parole si deuesse sodisfare con parole, non però niego, che le parole dichiaratrice della mente, non possino ottimamente sodisfare alli fatti ancora.

Delle parole dette nella pugna, nõ se ne tien cõto

I fatti cãcellare le parole è detto senza rag.

Possono le parole diminuire, e torre i fatti.

Che la mentita, e la villania detta da chi fugge,

fia

Ment. da fia da chi fugg. niẽ te vale.

sia di niun valore si è detto di sopra, perche chi fugge non stà fermo à voler sostener quello, che egli dice, & à riprouare il detto altrui, e bisogna, che sia fermo colui, che hà pensiero di mostrarsi senza paura, e pieno di valore. Si è detto ancora, come ancora si habbia da procedere con quelli, che ci riferiscono le vdite villanie, ò mentite, non perche siano amici, e beneuoli nostri, ma ò perche sono genti curiose, e vane, ouero maligne, & à noi poco amiche, le quali desiderano veder male, ouero à noi & a' nostri auuersarij; & à questa gente non si dà punto fantasia.

Ment. in iscritto.

Alle villanie, & alle mentite date in iscritto bisogna por mente, perche ouero elle sono scritte, & attaccate in publico, e ne' luoghi frequentati della Città, ò non; & ouero sono con sottoscrittione, ouero non l'hanno.

A quello che non sò, non son vbligato.

La scritta in publico, & attaccata senza sottoscrittione, se io non sò doue si venga, non sono tenuto à dir'altro; se non che quando lo saprò, allhora farò quanto si conuiene.

Fù fatto vn manifesto contra vn Caualliero, nel quale si raccontauano molte mali attioni di lui, e si caricaua di molte villanie, erano scritte sopra vna carta grande, e pareuano fatte col carbone; egli se ne rise, e non pur degnò mirarle; ma caso fossero state sottoscritte, haurebbe domandato al sottoscritto se fosse stato esso, che ciò affermasse; negandolo, non occorreua altro; quando hauesse poi detto d'essere stato lui, era allhora necessario, che gli rispondesse; e però sauiamente molti à chi sono state scritte lettere senza sottoscrittione, non ne háno tenuto conto alcuno, come se non fossero capitate:

Ment. cõ la sotto-scritt.

Lett. senza sotto-scrit. quãto vagliano.

Nè

Nè meno il carcerato, ò l'infermo se ben vien mentito, è obbligato d'andare doue il chiama il mentitore, e queste mentite ò riceuute, ò date da persone così impedite non sono d'alcun momēto, per l'impedimento, che hanno.

Mentite date, ò riceuute dall impedito.

Ma se alcuno desse mentita ad vn morto, come farà? Dico nel medesimo modo si procederà, come si procederebbe con chi infama vn morto. Questa grauezza tocca a' figliuoli, & à gli heredi del morto, & à quelli, che rappresentano la sua persona: ma certo questo dir male de' morti, & ò con villanie, ò con mentite lacerar la fama loro, stà male, & attione è vilissima; così dice vn gran Leggista, Che le timide Lepri ardiscono di pelar la barba al morto Leone; e se la mentita fosse data per manifesto attaccato alle porte, ò in luoghi publici, con la narratiua, con la sottoscrittione di testimoni, ò sia scritta à mano, ò stampata, come si vide, non hà molto, nello Stato di Milano, crederei douesse il mentito non rispondere con ciancie; ma se pur gli paresse di seguir quell'antica pessima vsanza, potria dire al mentitore, che si trouerà nel tal luogo, nel tal tempo, per far fatti, e non parole. Ma forsi più sauiamēte vn Caualliero si portò, che in iscritto niente rispose, ma fece sapere à colui per terza persona, che staua in questa Città, se pretenua niente, venisse à trouarlo, e troncò le ciancie, che sariano cresciute in infinito.

Data ad vn morto.

Mentita scritta in manifesto.

E stando sempre sù la difinitione della mentita, è chiaro, che se io dico, procedo da huomo da bene, non merito mentita, perche non ti fò ingiuria: Nè meno se io dirò, che procedere è questo, senza aggiongerui altro, non deuo vdir mentita; ma se

Proposta, che non merita mētita, e però è vana.

Affentio ni.e detti, che non meritan mẽtita.

vi aggiongeſſe da balordo, ò da diſcorteſe, allhora potrei forſe con qualche colore di ragione dire, io non procedo da diſcorteſe, e ſe quello affermi, tu menti, ancorche io creda queſta mentita ſia ſuperflua, e che baſta il dire, non procedo da diſcorteſe: & ſe mi dirai, queſte ſono bugie, ſono ciancie queſte tue, vogliono i Duelliſti, ſe gli riſponda con mẽtita, e ſi dica, menti, che io dica delle bugie; ma ancora di queſto ſi è detto, baſtare il riſpondere, negando, che tu dichi bugie, & baie; perche queſto è vno ſtabile fondamẽto, doue non è villania, e nota di mancamento, non vi hà luogo la mentita, ma baſta la pura negatione, che non fà ingiuria, nè nota altri di calunniatore, come fà la mentita, e chi dice, queſte ſono bugie, non perciò ci nota di bugiardo, perche poſſiamo ben noi credere di non dir bugie, nè colui, che ci nota, che noi contra la propria mente parliamo. Se adunque non è bene l'ingiuriare chi non ci dà cauſa, non ſarà bene riſpõdere con mentita, doue non è neceſſaria, e non è di neceſſità, doue non è nota di mancamento, ò ſia eſſo fatto per habito, ò per affetto, ò per elettione di huomo cattiuo, baſta negare, ò col dire, che l'huomo è male informato, ò in altro modo, che non dia carico, nè ponga in neceſſità di prouare il ſuo detto, e non prouandolo, rimaner taſſato del nome di calunniatore, e di bugiardo.

Nõ ſi deue riſpõder con mentita, doue nõ è nota di mãcam.

§§

Delle proposte, e risposte, quali offendano, e quali non diano carico. Cap. XLVIII.

DIcono i Filosofi, che si contemplano, e si considerano i particolari per constituir l'vniuersale, che è regola nelle attioni, e principio delle scienze: onde poi che molte cose si sono dette circa le particolari proposte, e risposte, che apportano noia à chi le ode, è bene considerarle in vniuersale, che sarà parte del frutto, che dalla presa fatica si può hauere.

Nelle contese, e contrasti di parole, che accadono nella vita ciuile intorno al bene, e male attiuo vi si trouano proposte, e risposte, fondate sopra la contradittione, ò contrarietà, che al fine alla contradittione si riduce.

In queste risse la proposta per lo più è segno, e nota data à noi, ò alle nostre cose, attioni, e parole non affatto lodeuole, secondo il parere di chi la dà; e questa nota ouero è detta chiaramẽte, e con asseritione, ouero è posta in dubbio, e come che sia, ouero è detta col proprio nome, ò con circonlocutione.

Proposta rissosa cosa è.

Alla proposta si oppone la risposta di chi col proponente contende, perche se non se gli opponesse, non contenderebbono, è passione, e proprietà commune di queste proposte, e risposte, secondo che più, ò meno offendono, hauer sempre con esse congionte l'ira, fuoco acceso dalla cõtesa, come le fauille, che escono dalla attritione, e percossa del focile, e della selce, ò pietra focata, che sia.

Proprietà delle proposte, e risposte rissose.

Diremo adunque, ogni nota di mancamento data à noi, ouero alle nostre parole, cose, e concetti,

Ogni nota di mãcam. spiace, e perche.

& attioni ci dispiace, e perche ci spiace, dandoci noi ad intender sempre di esser buoni, e far bene, ci apporta dolore e noia, e con la noia è congionto il desiderio di leuarcela d'attorno, e così nasce l'ira, ch'è destata dal dolore, e noia data, e perche chi nota alcun delle nostre cose per poco lodeuoli, stima che poco vaglino, e questo è disprezzo, però cõ ogni nota di mancamento, e sempre congionto il disprezzo, il quale secõdo, che viene dal disprezzato, creduto, e giudicato maggiore, ò minore, si augumenta, e si sminuisce l'ira.

Risposta data all' opponẽte.

La risposta data all' opponente, ouero particolarmente riguarda la cosa di chi si tratta, ò la mente, & il concetto del proponente, ouero le parole, & alcuna volta il modo, e questa risposta (come che presa) offende, ò non offende, e parimente sia come si voglia, ò fà carico, ò non. Vniuersalmente la risposta non offende, quãdo ouero è data con rispetto, & honore del proponente, ò almeno senza disprezzo, è di due sorti, ò dà carico di prouare al proponente, ò non dà carico.

Risposta che non offende.

Quale non dia carico, e quale sì.

La risposta con honore, e rispetto detta, non dà carico, quando riguarda la mente del proponente, & afferisce le parole esser ben conformi alla sua mente, ma non conuenir con la cosa, come se vdirò colui dirmi, che hò tolta la borsa all'amico, & io risponderò, che è male informato, e si chiarisca, che trouerà la cosa stare altrimẽte; egli non hà per questo mio dire à far proua del sudetto. Nel medesimo modo ancora se riguarderò alla cosa, è dirò, io non hò hauuta la borsa, non sò perche questo mi si deua apporre. Queste oppositioni sono senza disprezzo, e però senza offesa del proponen-

te, e quella risposta, che risguarda al cõcetto di lui male formato, non gli da carico alcuno, perche par la quello, che sente, e dal rispondente gli è concesso, che veramente così senta.

La seconda risposta, che niega la cosa così essere, pare che dia alcun carico, quando dico, non hò tolta la borsa, non faccio simili attioni, questa è mia professione; & maggior carico apporta, quãdo dirò, questo è falso, e questo non è vero, ma non perciò questa si può chiamar mentita, perche non dico, che tu parli contra la tua mente, ma che le tue parole non corrispondano all'essere della cosa; & vniuersalmente così viene pratticato, se mi dirai, Tu malamente mi hai vinti li miei danari, & io risponda, Questo nò, gli hò vinti giustamente, non si tieue, che io ti habbia offeso, ma sì bene, che à te tocchi prouarlo, poiche lo dici.

Il dire, questo è falso, dà carico, ma non mentita.

Habbiamo adunque, come alcune risposte non offendono, e di queste altre fanno carico al proponente, e l'obligano alla proua, & altre nò, ouero molto meno; & se non lo proua, non perciò vi mette dell' honor suo, perche può trouar, ch'era male informato. Quelle, che col disprezzo sono congionte, sempre offendono, ò per loro natura, ò per il mosto, con che sono portate, & espresse; & di queste altre danno carico, altre nò, come si è detto.

Risp. cõgiõte col disprezzo sẽpre offend.

Pare che niun carico apporti la risposta, che non s'oppone al concetto, & alle parole, ma solo alla cosa, ouero alle parole sole, come se dirò, Tu non sai ciò che gracchi; queste sono ciancie di nessuno momento: tu parli secõdo il ceruello, che hai, non sei prattico delle cose del mondo, sei giouane, & si-

Risposte ch'offendono sẽza carico.

mili modi offendono, perche mostrano sprezzo, ma non fanno carico, perche non obligano alla proua colui, che le ode: Ma se l'offeso risponda, Tu mēti, allhora il mētito sarà ben posto in obligo di prouare il suo detto: Ma se tu dirai, Non dici il vero, dici la bugia, dici il falso, non solo si offenderà, ma darassi carico al proponente di prouare il suo detto; e se bene queste risposte riguardano particolarmente le parole del proponente, nondimeno per il gran consenso, che naturalmente hanno le parole col concetto, che mi ode dire, Tu dici il falso, ò non dici il vero, dici delle bugie, subito entra in sospetto, che io non dica, che le parole sue non sono al suo concetto conformi, il che è parte della definitione della mentita: onde perche in dubbio pare si habbia da giudicare per l'honore, che non solo deue essere senza macchia, nè ancora senza sospetto di esso, molti non meno si adirano in sentendo dire, Tu dici il falso, dici delle bugie, non dici vero, che sentendo, Tu menti.

Che offendono e fan carico.

Vltimamente alla proposta, che con disprezzo ci nota di qualche mancamento, si oppone la mētita, l'vso della quale tanto dannoso alla vita ciuile, non conobbero gli antichi, quantunque eccellētissimi guerrieri, e politici. Questa fa tre effetti, nega la proposta, obliga il mentito alla proua, e lo tassa per calunniatore, quando non proui il suo detto, onde gli desta grand'ira, e da quella persuaso si moue à batterlo, non perche così sia scarico dell'obligo della proua, che se gli conuiene: ma per sodisfare al dolore mosso dal disprezzo, che hà seco la voce della mentita; per farne adunque vendetta si moue à percuoterlo, & à castigarlo del folle, e te-

Mentita incognita à gli antichi. Suoi effetti.

Perche si cerchi batter il mentit.

me-

merario suo ardire, e se il percosso tace, e si allontana, ò prima della percossa se ne fugga, si dà ad intendere il mentito, che colui habbia conosciuto di hauerlo mentito falsamente, e che ceda la querela, non meno, che il citato in giudicio, quando non comparisce à difender la sua causa, & se bene tutte le mentite di sua natura offendono, altre nondimeno più, altre manco, perche le assertiue di gran lunga più offendono, che le suppositiue, e più noia apporta la data ad vn particolare di cosa certa, che la data in vniuersale ad vna compagnia di gente, ò di cosa incerta.

Quali mēt. più. & quali meno offendono.

Quelle mentite poi, che sono inualide, nulle, e sciocche possono bene offendere il mētito, ma non danno carico alcuno: Ben danno occasione di notare il mentitore di persona, che habbia poco giuditio, e che vinto dall'ira, ò da altra passione non sappia ciò che si dica.

Le mentite si leuano, e si rappacificano insieme il mentitore, & il mentito, quando questi ò reuoca le sue parole, ò le dichiara, mostrando quello han voluto dire, apportandone qualche cagione, ò ne incolpa l'ira, ò altro dolore, il quale molto potendo in lui, subito, e senza pensar' ad offender' altri, à ciò l'indusse; & in tal modo è tenuto il mentitore à reuocare la sua mentita, e cassarla in tutto, e per tutto.

Come si leuino le mentite, e come si resti d'accordo.

SS

Che le mentite date sopra la negatione dell'ingiuria non vagliono. Cap. XLIX.

VVole l'Attendolo, che se io sarò interrogato, se hò detto male del tale, e che io nieghi, in modo alcuno, non mi si possa dar mentita, perche dice egli, alla negatione non si dà risposta con la negatione, par bene il suo detto esser vero, ma la ragione non è questa.

Già si è detto di sopra, che la mentita è vna parte della contradittione, e tanto s'oppone alla negatione, quanto all'affermatione, & in questo caso; Quando tu mi domandi se io hò detto, che Cesare sia Tiranno, lo niego io, cioè Non hò detto questo, e tu dicendo, che mento; vuoi affermare, che l'hò detto. Ma la ragione crederei fosse, perche la mentita è repulsa d'ingiuria, quando mi domandi se io hò detto, che tu sia tristo, se lo niego, non t'ingiurio, ò disprezzo, anzi ti faccio honore, e mostro di stimarti, & hauerti in buon cõto; onde non meriti mi offendi, col darmi mentita senza ragione.

Perche nõ si dia mentita, à chi niega d'hauere ingiuriato

E cercando il medesimo Auttore se pur con mentita si può rispondere alla mentita, propone vn caso per mostrare trouarsi alcuna volta esser lecito risponder con mentita, e dice; Vno si vanta d'hauer mentito Cesare, gli viene all'orecchio, Cesare risponde, che egli mente d'hauerlo mai mentito; ecco adunque con mentita si può rispondere alla mentita. Io dico, che Cesare non oppone la mẽtita alla mentita, ma all'assertione di colui, che dice, Io hò mentito Cesare, cioè notato per falso, e per calũniatore: Risponde Cesare, e dice, Tu non hai mentito Cesare, & affermando questo d'ha-

Se con mẽtita si risponda à mẽtita.

uer-

uerlo mentito, dico che tu menti, e così la mentita non s'oppone alla mentita. ma oll'assertione di colui, che tassa Cesare di calunniatore, e che non gli habbia saputo rispondere; e similmente sono, come le impertinenti, e le date in vniuersale, e le suppositiue, che di sua natura. se bene offendono, nondimenonon danno carico particolare al mentito di prouar cosa alcuna. Quando poi l'istesso auttore dice, che la mentita non riguarda il tempo passato, nè il futuro, ma solo il presente, e vuole, che subito, che io mi sento dar nota di mancamento, debba rispondere; e se non rispondo subito quando non sia impedito legitimamente, che più non possa rispondere poi, e che se in mia presenza son notato, che in presenza del oltraggiãte dia la mentita, se in absenza mia sono stato villaneggiato, in absenza risponda, e che due sono le cagioni che possono impedirmi dal risponder con mentita, l'vna è la presenza d'vn gran Signore, e Prencipe, l'altra il timor di manifesta superchieria; Vltimamente, che il non vendicarsi di sua mano, & il perdonare non è lodeuole, ne bene per il publico, ne per il priuato; Delle cose, che apporta questo auttore molte si sono toccate di sopra, & alcune altre breuemente tratteremo. Che la mentita riguardi il tempo passato, & il futuro, ne habbiamo essempio di Cartelli passati fra huomini di molto valore, e sapere, de' quali ne fà mentione il Mutio nelle sue risposte Cauallleresche; & in Sauoia à gl'anni passati vscirono fuora mentite, che riguardauano il tempo passato, & il futuro: Anzi non sò, come io possa mentire così precisamente in tempo presente, se la mentita è risposta all'ingiu-

ria,

Mentite sopra mẽtite di poco valore.

Mentita secondo l'attendolo riguarda solo il tẽpo presente.

Cagioni che impediscono dar mentita.

Considerationi & detti del Attẽdolo.

ria, è bene necessario, che preceda la proposta, adunque è necessario, che risponda alla passata, e non alla presente ingiuria; e mi seruo della ragione sua; Dice egli, niuno può dar mentita in tempo futuro, perche la mentita, che è risposta, saria prima della proposta, e così quello, che di natura è doppo, saria preposto, e si daria risposta ad vno prima che parlasse; E così dirò io, se la mentita si desse in tempo presente adunque la risposta non saria risposta, che di sua natura deue seguir la proposta, e nel medesimo tempo saria la proposta, e la risposta, & insieme l'vno, e l'altro nel medesimo tempo parlariano, il che è impossibile; credo adunque potersi dar mentita nel tempo futuro, ma conditionale, come è; Quante volte tu dirai, che io sia vn tristo, ò se dirai, che io sia tristo, tante volte mentirai, il che si vede practicato, ne' Cartelli antichi.

Mentita darsi nel tempo futuro.

Nel tempo passato non mi par dubbio; e massimamente se pur egli vole, che le date in absenza siano valide, non possono elle esser se non di tempo passato; ma parmi questa vna disputa di niun momento, e che tanto sia valida quella, che dice. Tu hai detto, che sono vn tristo, io rispondo, che dicendolo, hai mentito, e tù dici, che io sono vn tristo, rispondo che menti. Dice in oltre, che subito, che mi sento dar nota di mancamento, deuo rispondere, se non sono impedito da Prencipe, ò da superchieria.

Et nel tempo passato.

Che sempre si deue rispondere.

A me pare, che di sopra si sia mostrato, come & alla presenza del Prencipe, e nel patir la superchiaria, deue l'huomo da bene mostrarsi indegno della nota, che gli viene data di mancamento: e si

è cer-

è cercato di mostrare, che si può fare,senza noiar il Prencipe, e senza andar à risco di riceuer maggior'affronto.

Quando poi vi aggiõge il notato,se non risponde subito, che lo sà,non può più rispondere, e rispondendo la mentita non val niente; A me pare difficile,perche se la materia, ò per meglio dire, la ragione del duello è simile al giudicio, il reo condannato in contumacia, se rifà le spese, può esser vdito, & il notato di mancamento, in vece di pagar le spese,trouerà l'offensore,e fatta la scusa,perche prima non habbia risposto, gli darà mentita,ò farà quello,che giudicherà complir all'honor suo; onde non penso, che così presto si prescriua la nota datami,che doppo,che io l'hò saputa,se all'hora non mi risento, non possa più farne risentimento alcuno.

Et rispõdendo doppò l'ingiuria la risposta vaglia.

Nè credo ancora sia vero trouarsi solamẽte due sorti d'impedimenti, che mi trattengano dal rispondere, cioè il rispetto del Prencipe, & il timor della superchieria; Ma che può esser'ancora, che io non t'intenda,non ti auuertisca, ti sprezzi,come fa il magnanimo,nè mi degni rispondere,come faceua Ruggiero con quella Donna d'Alcina; Et chi è oppresso da maggior briga, e fastidio, non darà fantasia alle parole ingiuriose d'altri, come vno, che sia prigione,villaneggiato da vno, che sia fuora,non gli risponderà,con mentita, e parimente il carcerato non dirà onta al libero, perche non sono di stato vguale,s'egli non è pazzo.

Non si prescriua così presto l'ingiuria, che altri non possa risentirsi.

Più cagioni di non risponder con mentità.

Mi dirai sono villaneggiato da vno, che è prigione, e che mi dà imputatione di ladro, ò di traditore, e deuo io tacere?

Queste

Risposta. Questo nô dico io, ma che non vi và qui il duello, e se quel carcerato hà parlato in mio pregiudicio dinanzi al giudice, dirò che mente, e diroglielo in faccia, senza alcun timore, ouero se questo nô mi apportasse danno, tacerò, e poi vscito, domanderò, se egli hà così parlato di me, e perche ha detto questo, che sà non esser vero; se egli adduce hauer ciò detto per saluezza, ò della vita, ò dello stato suo, conoscendo, e confessando di hauer detto il falso, non cercherò da lui altra sodisfattione, perche è ragioneuole cosa, che più voglia per lui stesso, che per altro; Nè Augusto perciò prese colera con colui, che vedendo venir vn Cingiale alla volta sua, si fece scudo di esso, temendo non essere offeso da quello animale, saria poi vn aggiongere afflittionè all'afflitto, à chi volesse contender con vno impregionato.

Esser assai sodisfattione conoscer l'errore proprio, & confessarlo.

Se il dar mentita rompe la pace, e se il mentito può mentir altri. Cap. L.

Dubbio.

IL Lignano, Dottore antico, nel suo libro del duello, moue vn dubbio, se la mentita rompe la pace; v. g. fra Pompeo, e Cesare è successa pace doppo la battaglia, che seguì fra loro in farsalia; sono in Senato, dice, con occasione, Cesare, io per esser miglior Capitano del mio auuersario vinsi la giornata, Pompeo ode, e dice tu menti, che sij miglior Capitano di me, che non io, ma i mei soldati furono, che volendo combatter prima contra mia voglia, e poi portandosi vilmente, cagionarono la tua vittoria: si domanda se costoro hâno rotta la pace, pare che sì; perche di nouo vengono in

Se la mêtita rompe la pace.

discor-

discordia; anzi non, perche è noua cagione, che gl'induce a rissa; contendeuano del primato nella republica; Hoggi non più di quello, ma contendono, chi di loro sia miglior Capitano.

Risposta

Io dico, che credo in due modi poterfi romper la pace fra Cesare, e Pompeo, ò in vniuersale, ouero la fatta particolarmente sopra la cosa di chi si contendeua.

E chiaro che Cesare torna à rissa con Pompeo, & rompe la concordia, che era stata fra di loro generata, di tutte le cose passate, e de'disgusti seguiti fino à quel giorno.

Ma perche non vengono alle mani per la medesima cagione, non pare che rompano la pace, particolare fatta sopra la prima causa.

Essempio

Per essempio faccio vna transattione teco sopra la lite, che haueamo circa la tale casa; non perciò mi è vietato à mouerti lite sopra il terreno, che tu possiedi, ne perciò si può dire, che io vada contra la sopradetta transattione, e contra il giuramento, così hora si dice, che nō si rompe la pace prima.

Noua cagione sopragionta non rompe la fatta pace.

Di più se Cesare fa pace con Pompeo, e doppo la pace si auede, che l'hà ingannato, e cauatone vna assolutione vniuersale di quanto hanno potuto hauer à trattar insieme, e di tutte le risse fra di loro passate, nō perciò è necessitato à tacere, perche non si può transigere sopra le cose, che non si sanno, ne giurare di osseruare, fare, ò dire quello, di che non se ne hà notitia alcuna; E però nelle celebrationi delle paci si conta la contesa, la cagione, & il successo di quella il tempo, & il luogo si specifica, e poi sopra quelle cose specificate si transige; E se bene si dice, che lasciano da parte tutti i disgusti, e

La pace è vna sorte di transattione legale.

Nel far le paci de ver dire disi che, e per che si fa pace.

le male sodisfattioni frà di loro passate, mai non s'intendano se non per le cose, che sanno ambe le parti, e per occasione della proposta contesa sopra, che si transige; E però se doppo la celebratione della pace, e del istromento Cesare s'auuede, che Clodio gli hà adulterata la moglie, e col mezzo di quella gli l'hà tolto gran quantità d'oro, & di gioie, non si hà da intendere, che nella absolutione, e transattione generale questo si comprenda ancora, che Cesare non lo sapea.

Noua cagione nō rompe la pace vecchia.

È manifesto adunque Cesare non romper la pace, ma esser noua cagione; e nascer fra di loro noua contesa; senza offender punto la pace di prima; E perciò essendo nata pace fra due Cauallieri per rissa occasionale, doppo alcuni mesi vno s'accorse, che l'altro cercaua domesticarsi con la sua moglie; fù auuertito, che lasciasse la prattica, non attendendo à quello, che gl'era detto, gli furono date delle ferite vna notte.

Essēpio.

Voleua il Prencipe, che hebbe nelle mani il feritore proceder contra lui come rompitor di pace, esso, e col detto della moglie, e di quei, che haueano auuertito l'amatore, prouò la noua causa, e fù punito di pena ordinaria; Et vn'altro Gentilhuomo venuto in disparere graue con vn suo pari, non volse far pace con lui d'ogni passata offesa, che per alcun tempo fosse stata fra di loro, ma volse solo far pace di quelle, che sapea, e li fù data ragione, & vn nostro Superiore hauendo inteso, che era vn poco di grossezza fra due Sigrori principali della Città, voleua, che frà di loro facessero pace, il che essi mai non vollero fare, dicendo non hauer discordia, ne cosa da partire, onde bisognasse transi-

Essēpio più sàggio.

gere,

gere, & accommodarsi, supponendo, che non potesse nascer pace, se non doue ella non era: & doue essa non si troua, iui è la guerra, la discordia, e la contesa, e la cagione, che la produce, al fine per dar sodisfattione al Superiore, dichiararono fra di loro non esser mala volontà, e sarian buoni amici per l'auuenire; & all'hora fù concluso, che simile dichiaratione non era pace, poiche non constaua, che fra di loro fosse guerra, nè contrasto alcuno. Hora che si è veduto, che qualche mentita genera bene discordia fra il mentitore, & il mentito, ma non rópe la pace di prima, quando la mentita non fosse sopra le cose, di che già si è fatta pace, e transattione fra loro.

Non si fa pace doue nō procede discordia ne è discordia sēzā mal volere.

Dichiararsi amici non è far pace.

Resta à vedere se la mentita nata sopra la medesima materia, che fù cagione della rissa, terminata dalla seguita pace la rompa; e se la rompe, chi di loro sia il rompitore, per essempio Cicerone imputa Verre, di ladro, che in Sicilia rubbasse, & assassinasse quei popoli, sopra di questo fatto contendendo sono per venir alla proua dell'armi; per mezzo d'amici comuni si compagono, e fanno pace.

Se la mētita rompe la pace.

In Senato trattandosi d'altre cose, viene nominato Verre per andar in Cipro, à riscotter certi danari da quei popoli, è domandato il parere à Cicerone egli risponde non mi piace la persona, e domandato perche? replica egli perche si sà come si portò in Sicilia, e come trattò quei popoli; Rispóde Verre mi portai bene, e fece quello, che conuiene ad vn huomo da bene; e se tù, ò altri vol dire, ò sente in altro modo, si mente.

Dice Cicerone fuora di quì ci parlaremo, e ti

arò

farò conoscer se io dico il vero, ò nò; si domanda se per questa attione la pace è retta fra Verre, & Cicerone, e quando sia, quale è stato il rompitore, Verre, ò Cicerone, ouero ambidue, e se più, e come si possano accommodar insieme.

Quando la menti ra rompa la pace.

Insistendo nelle cose sopradette, è chiaro, che quando per la medesima materia, e soggetto si torna à dissentire, e quella lite, che era scordata, & accommodata, si torna à trattare, e raccordare le cose passate, e tornano i deposti disgusti, che questo è rompere la pace, cioè i patti passati insieme, che ogni vno si scordasse le passate dissensioni, e per l'auuenir fossero buoni amici, cioè che vno non offendesse l'altro, ne in fatti, ne in parole, & alle occasioni si facessero seruigio.

Pace rotta.

Hora Cicerone dice non mi piace la persona di Verre perche, si sà come si è portato in Sicilia; Hà Cicerone rotta la pace? Certo è dubbio; Pare à me che habbia rotto il patto fra di loro celebrato nella pace, che era scordarsi le passate cose, e però Cicerone è stato il primo rompitore.

In oltre Cicerone obliquamente hà morduto Verre, e però egli è il primo ad offender altri. Verre poi l'ha fornita di stracciar affatto.

Però Cicerone si può dire, che esso interrogato per beneficio publico hà detto il suo parere; e dimandatagli la cagione del suo detto, l'hà esposta, & hà detto si sà come si è portato in Sicilia, non però dice, che si sia portato nè bene, nè male, nè raccorda le passate offese fra di loro, ma solamente quello, che è stato publico fra Siciliani, e lui.

Che ambidue vi hàno colpa.

Ma Verre troppo agramente hà sentito la puntura, e bastaua dire, si sà che mi sono portato bene

ne, perche sono stato giudicato innocente da'Giudici, e quel dar mentita mostra, che malamète hà accordato con Cicerone, crederei adunque, che fra di loro fosse rotta la pace, e che ambidue fossero colpeuoli; Cicerone, che poteua parlare più honoreuolmente di Verre, e questi perche doueua più quietamente rispondere, nè incaricar Cicerone, nè altri à prouar quello, che esso non hauria poi voluto si fosse prouato.

Terremo adunque questa per regola vniuersale ogni volta, che sopra quelle cose, ò querele, sopra le quali habbiamo fatta pace, e per le quali erauamo in discordia altre volte, torneremo à contendere, si dirà, che la pace sia rotta, e colui, ch'è stato il primo à dar' occasione di questa nuoua disputa, e ne hà fatto mentione, costui deue esser il primo punito, e se l'altro è stato poi quello, che hà eccitato maggiormente la passata discordia, deue esser castigato ancora; onde Cicerone, come rompitor della pace, và punito, non tanto per il primo detto, quanto per il secondo, quando dice, Fuora di quà ci parlaremo, e ti farò conoscere il vero; & altresi Verre, come quello, che hà prestato il consenso, & aiutato maggiormente à romperla, & accresciuto il male, che poteua ben dire, Fra te, e me è pace sopra questo; s'altro, che tù, di ciò parlasse, gli risponderia, com'egli si meritarebbe.

Reg. per le paci rotte.

Cic. merita d'esser punito.

Et Verre ancora.

In vltimo si dõmãdaua, se si poteuano accõmodare insieme questi due, e doppo l'hauer gridato, e tentato d'offendersi, se possono di nuouo accõmodarsi, e far pace.

Se si possono accommodare di nouo Cicerone, & Verre.

Risponderei, che forse possono accommodarsi, perche le cose, che hanno principio, di sua natura

hanno ancor fine, e tutti i moti, e mutationi quà giù da noi sono terminate, e le volontà de gl'huomini sono mutabili, & il giorno di hieri nõ è quello d'hoggi: Ma come si tratterà questo negotio? non pare, che possino far pace, nè più fidarsi l'vno dell'altro.

Nõ si fà pace con chi l'hà rotta.

Non si può far pace, che non merita godere il beneficio di quella, chi vna volta l'hà rotta; e vi è il prouerbio antico, che chi vn tratto si è fatto conoscere per cattiuo, sempre deue esser creduto cattiuo nella medesima sorte di cattiuità.

Cicerone, e Verre han rotta vna volta la pace, è ragioneuole, che più non siano per osseruarla, e però non si può contrattar con loro.

Non faranno adunque più pace insieme Verre, e Cicerone, dimmi, che cosa si deurà fare, perche viuano d'accordo, e non turbino la quiete vniuersale? Sogliono i Prencipi in tre modi prouedergli; Vno è, che dal Prencipe ambidue, ò quello, che è stato il primo à romperla, sia punito, secondo le leggi, ò bandito, ò rilegato. L'altro modo è, che diano sicurtà di non offendersi, nè in atti, nè in parole; il terzo, che diano parola, e promettano à Cauallieri di non si offendere in alcun modo.

Modi à prouederall'alla publica quiete senza pace.

Ma è difficil cosa, che altri, che non sia Prencipe, vogli torre, nè dar parola, che questo non offendera, & quanto à me non consiglierei mai, che alcun priuato, e sia quanto vogli grande, douesse torre, nè dar parola ad alcuno per altri. In vltimo è dubbio se il mentito da me può mentir' altri, ò me ancora.

Difficile il tor parola, nè cõuiene à tutti, se no a' Prẽcipi.

Dice il Lignano, che può mentire altri, ma non me, perche l'istesso saria attore, e reo.

Non-

Nōdimeno vn gran Prēcipe,nō è molto,dichiarò,che il mentito non possa mentir me, nè altri, se non si sbrigaua innanzi della prima querela, e diceua, nell'armi non esser la medesima ragione,che nelle cause ciuili; Tu meco litigando sai, che questa finita, ne puoi pigliar' vn' altra, e nell' istesso tem po essere attore insieme in vna, e reo in vn'altra causa.

Se il mētito può mentire.

Ma il venire in proua d'armi non è così, perche non sei certo d'hauere à vincere, nè di viuere, & hauer tempo da pugnar con quell'altro: poi se esci vinto, sei vituperato,e non si conuiene, che io persona honorata, mi cimenti teco, col quale potrei molto perdere, e poco guadagnare, essendo(come hò detto) vscito dishonorato di campo, e per lo più prigione dell' auuersario vincitore: onde alle proposte dubitationi crederei si potesse rispondere, distinguendo, che il dar mentita sopra le cose, doue è seguita la pace, ò annessi, ò connessi, e dipendenti da quelle, è vna specie di rompimento di pace,& il Caualliero honorato, se ne hà da guardar grandemente, e non solo da tale effetto, ma ancora dal sospetto di simili rompimenti; & però egli hà honestissima cagione di proceder più quieto, che non farebbe con vn'altro.

Dar mētita quādo sōpra la pace.

Ma quando è causa nuoua, e niente alla passata è congionta, mi pare, che possa seguire, e mentita, e rissa, senza offesa della passata pace: ma come si è detto, è bene il fuggire ogni sospetto, e per questo fù stimata risolutione molto saggia d'vn fratello, che non volse trouarsi con l'altro, che andaua per far cacciar mano vn tale, col quale esso hauea prima per altre occasione fatta pace, quantunque

altri voleſſero, che poteſſe ſenza ſcrupulo andare col fratello, non per offender colui, ma per difenderlo da ſuperchiaria, ſe nè foſſe ſtato biſogno, il proprio fratello: Quando poi la riſſa duraſſe lungamente, & il fratello haueſſe biſognò del mio aiuto, fatta la ſcuſa mia con colui, m'indurrei à correr la fortuna del fratello, & aiutarlo doue poteſſe, ſenza rauuiuare le paſſate offeſe fra colui, e me.

Se il mẽtito può mentire, come, & quando.

E quando ſi dubita ſe il mentito può mentir'altri; forſi è vero, che quelli, che di già s'erano obligati, & (come Paris de Puteo dice) ingaggiati à combattere in ſteccato à doltrãza, ò à tutto tranſito (come dice il Mutio) non poſſono pigliar nuoua briga, ſe prima non finiſcono la preſa.

Ma nelle mentite, e conteſe doue non ſi è fatto queſt'obligo di volere entrare in campo, doue ò l'vno, ò l'altro hà da rimaner vinto, credo che il mentito poſſa mentire altri, & ancora l'iſteſſo mẽtitore per nuoua cagione, perche non è irragioneuole, nè impoſſibile, che io ſia attore, e reo, ma in diuerſe cauſe, attore con Pompeo, al quale domãdo i danari preſtatigli, e reo con Ceſare, che pretende leuarmi il terreno comprato da ſuo padre; il che nelle liti ciuili ſi vede eſſercitarſi tutto il giorno, e con l'iſteſſa perſona ſon reo, perche tu mi domandi cento ſcudi, e ſono attore, perche ti voglio leuar la caſa toltami da tuo padre, contra il douere, e con leſione enormiſſima.

Nõ è impoſſibile eſſer' attore, & reo p diuerſe cagioni.

§§

Se

Se nel tempo della rissa il far beneficio all'auuersario mostri timore, & in modo niuno si deua fare. Cap. LI.

Non deuersi far bene al nemico.

VVole il Lignano, e Paris, che in modo alcuno deua l'huomo honorato far seruigio al suo nemico, sì per auttorità d'Aristotile, che dice douersi far bene a gli amici, e male alli nemici, sì pche non si faria differenza fra gli amici, e nemici; e se questi sono opposti, vãno ancora trattati con opposta maniera, onde ouero bisognerà far male à gli amici, per diferentiarli da i nemici, ò fra l'amico, & il nemico non sarà differenza alcuna, & il prouerbio antico, che il dono del nemico è danno, il che confermano i vicendeuoli doni d'Hettore, e di Aiace; questo donò vna cinta, con la quale fù strascinato Hettore, esso diede ad Aiace vna spada con la quale si vccise.

Cõtra à q̃sto parere.

Nondimeno questi, che non vogliono si faccia bene al nemico, s'accordano, e conchiudono, che di lui non si deua dir male, perche non è cosa da persona honorata il dir male di alcuno: & cercando la cagione perche non si deua far bene al nemico, apportano questa, che si mostraria viltà, e paura, & ad ogni modo il nemico non ne haurebbe obligo alcuno, perche à quelli, che male ci vogliono ogni nostra attione dispiace, e gli fa noia, quãtunque ella buona sia. Non meno di quello, che auuiene alli buoni cibi, che nello stomaco guasto si corrompono, e si conuertono in cattiui humori: ma io mi dò ad intendere, che questa dottrina sia pessima, e cõtra la legge Diuina, e contra l'humanitade.

Rag. del Lig. perche nõ si faccia bene al nemico.

Opinione cõtr. lodata

Far ben' à nemici

Nostro Sig. ci comanda, che amiamo i nostri nemici: & vn Profeta dice, che chi fà bene al suo nemico gli pone vn carbone acceso in bocca, che gli vieta il dir male di lui; & la ragione lo detta, perche se io faccio seruigio al nemico mio, e gli giouo, ò lo conosce, ò nò: se lo conosce, non me ne può voler male, se non lo conosce, basta à me, che io faccia bene; il che è la propria operatione dell'huomo da bene, perche se non facesse bene, non saria huómo da bene.

Di più, noi lodiamo la clemēza, la misericordia, come che siano virtù, e ciò è degno, che è molto meglio conseruar il nemico, che mandarlo in ruinà, e farlo morire.

Platone.

E sò d'hauer letto, che Platone affermaua il far bene all' amico esser cosa humana, e douuta, ma il far beneficio al nemico esser Diuina, e veramente da magnanimo.

Far ben' al nem. è cosa diuina.

Nè sarà difficile rispondere alle ragioni, che costoro portano in contrario; & quanto all'auttorità d'Aristotile, che si deua far bene all'amico, & al nemico non bene; dico che questo è parlare da quei Gentili, che non haueuano il lume della fede.

Risposta à qi dic. douersi far male à nemici

Ma non perciò si caua, che se vno facesse beneficio al nemico non douesse esser lodato, i cattiui sono nemici di Dio, & egli pur gli tolera, e fa beneficio: & quando si dice, che non si faria differēza fra l'amico, & il nemico, quando à tutti due si facesse vgualmente seruigio.

Crederei che si potesse rispondere con l'auttorità d'Arist. non seguir quello, che dicono, cioè nó esser differenza fra l'amico, & li nemico.

Dice Aristotile nel capitolo della cortesia, ò pla

cidi-

cidità l'amico, & il cortese prontamente far seruigio alle persone, & in ciò esser conformi, ma nel modo esser molto differenti, perche l'amico fà seruigio all'amico con affetto di beneuolenza, ma il cortese non v'hà affetto alcuno: dà il padre del pane al figliuolo, ne dà il cortese ancora al pouerello digiuno, ma con modo molto differente; il padre nodrisce il figliuolo, & il limosiniere dà il pane al mendico.

Diff. tra il far seruigio all'amico, & allo strano.

Nel medesimo modo io farò beneficio all'amico, & al nemico, ma all'amico gli farò seruigio con affetto, e con piacere.

Si fà bene al nemico nõ per lui, ma p amor di Dio.

Al nemico giouerò, perche Dio lo comanda, e perche è cosa da buon Christiano, e ciò farò senza alcun pensiero, e cura di lui, e con poco gusto, & affetto.

E se d'accordo conchiudo con loro, che non è cosa da huomo da bene il dir male del suo auuersario, parimente non sò, perche non sia ancora biasmeuole il fargli male; & essendo di gran lunga il far male molto peggio, che il dir male.

Far male peggche il dir male.

Vltimamente dicono, che è segno di viltà, e che mostra paura l'indursi à far bene à chi cerca di far male à noi: ma io non credo sia viltà, ma si bene humanità, e bontà il cercar di giouare à tutti, e massime quando si fà per amor della virtù, e non per il nemico, ò per paura di lui, ò d'altri, perche ben si scorge l'humanità molto diuersa dalla viltà; Dio Nostro Sig. Giesù hauer pregato per li Giudei, che lo crocefissero, & i Santi per i loro persecutori.

Bene è vero, che io haurò consideratione, il seruigio, che io fò al mio nemico, nol faccia maggio-

re di me, e più atto à nuocermi, che non era prima, che questa saria cortesia sciocca, gli farò seruigio, come fece Bradamante à quei Pagani, co'quali giostrò sotto Arli, gli tenò il Cauallo, potendolo pigliare,& vccidei lo, nol farò, quando sarò certo, che quindi sia per auuenirmene honore, & vtile, ò al meno nè danno, nè vergogna; hauendo sempre auuertenza à quel volgar prouerbio, che dice, Se spicchi l'impiccato, egli t'impiccherà poi.

Prouerbio plebeo.

Dauid fece molti benefici à Saul, ma essi furono priuatiui, cioè potè fargli male, e non glie ne fece, & vccise colui, che si vantaua d'hauerlo vccisio; fece bene, perche era Dauid, che faceua il voler di Dio; & Cesare pianse, vedendo il capo di Pōpeo; così noi ci dorremo della disgratia, e della morte del nostro nemico, e gli faremo beneficio priuatiuo, ma non così facilmente positiuo, se nō come vn farlo sepellire, e fare al suo corpo morto honore, come ne insegna il Tasso hauer fatto Tancredi al corpo d'Argante, auuertendo di non porlo mai in maggiore stato, si che maggiormente ci possa nuocere; ma più à basso hauremo luogo di parlare vn'altra volta di questo.

Doue nasca la mentita, e perche gli huomini si villaneggiano talhora. Cap. LII.

PONe il Lignano nel suo Trattato vn dubbio, e cerca di doue nasca la mentita, se viene da odio, ò da desiderio di gloria, che ambitione si chiama, e conchiude, che nasca da odio.

Io, se ben conosco, che questo forsi non è suo luogo, non posso nondimeno fare di non seguire il

suo

suo ordine, se voglio essaminar le sue opinioni, hò da notarui due cose, l'vna è, che la sua diuisione non hà tutte le parti necessarie, perche quando nasce dall'amor della verità, e dalla retta ragione, nõ è cagionata da odio, nè da vanagloria, e l'ira è molto ben distinta dall'odio, come ne insegna Aristotile nella Rettorica, e credo, che pochi siano, che da douero si mouino à mentir altri, se non si stimano offesi, e disprezzati, nè vi è disprezzo conosciuto, che subito non cagioni l'ira, si che se mi è domandato donde nasce la mentita, dirò nascere immediatamente dall'ira, e non da ogn'ira, ma da quella, che in me vien'eccitata dal parermi d'esser notato di qualche mancamento, con apparente disprezzo, e nè l'ambitione, nè l'odio mi mouono, se non per accidente, à dar mentita ad altri, ma solo la nota di mancamento congionta col disprezzo, il quale non mi par di meritare, ò tanto, ò tale, ò da quello, ò in quel luogo particolare, e questo è quanto alla prima dubitatione.

Opin. del Lig. doue nasca il mẽtire

Doue nasca la mẽtita.

L'altra, che egli propone è, perche gli huomini sono così pronti ad oltraggiarsi, e dir male l'vno dell'altro, dice egli esser di ciò cagione la malitia, e l'ingiustitia humana. Non niego questo: ma à mio giuditio la causa è molto diuersa, credo che questo sia l'amore, che ogn'huomo porta à se stesso più, che non si conuiene; & questo amor'immoderato è il principio quasi d'ogni nostro peccato, e per lui ci scordiamo il giusto, e l'honesto; perche adunque oltra il douere amiamo noi stessi, a noi stessi ancora piacciamo, e però ci reputiamo migliori de gli altri, e perciò vogliamo soprastare à gli altri, e testifichiamo questo nostro

Perche gli huomini si oltragg.

L'amore di se inordinat. cag. molti mali.

ſtro penſiero, e ci diamo ad intendere d'autenticarlo, e roborarlo col detrahere à gli altri, e notarli di mancamento, e mirando le feſtuche ne gli occhi de gli altri, non guardiamo a' noſtri traui, ſi che la cagione perche l'vno villaneggia, e dice mal dell'altro, crederei foſſe il troppo amore di ſe ſteſſo, dal quale l'huomo accie cato, crede di eſſer migliore de gli altri, ſe giudicandoſi tale, gli altri vilipende, e biaſma.

Se tutti poſſono dare, e riceuer mentite, e quali sì, e quali non. Cap. LIII.

Dubbio.

IL medeſimo Auttore muoue vn'altro dubbio forſi di maggior momento alla preſente materia, che non è quello ſpedito poco fà, e queſto è; Se tutti gl'huomini notati di mancamento poſſano dar mentita, che ſia valida, e ſe le qualità del ſoggetto, che la dà può farla inualida, e di niuno momento quella, che per altro ſaria valida, ed atta à conteſtar lite, e (come egli dice) duello campale.

Solutio. del Lig.

A queſto dubbio riſpondendo, pone la negatione, che non tutti poſſono dare mentita, nè tutti i mentiti ſono tenuti venire à queſtione, & all'adoperar le mani; & prima, non vuole, che vno poſſa legitimamente dar mentita ad vn'altro, ſe non hà forniti 25. anni, ò gli habbia paſſati. Queſti niega poter eſſer valida ogni mentita, e maſſime dentro a' 25. anni, nè vi adduce ragione alcuna, credo io vogli accommodar queſta maniera di contende re all'vſo legale, e come non poſſono contrattare quei, che non ſono di età perfetta, così ancora non

Mentita data dal min inualida.

poſ-

possano validamēte mentire, & esser mentiti quelli, che non sono di tal'età, la quale stimano i Leggisti essere nel 25. anno.

Ma se gli oblighi, e gli scritti priuati sono validi mentre sono fatti da chi hà 25. anni, e si puniscono i misfatti di quei, che non giōgono al 25. annò: & di più ancora può l'huomn testare, perche non può egli difender se stesso, e l'honor suo? Dirai, che non hà ceruello, nè sà che si faccia, & io rispondo, che vi sono huomini di 30. e 50. anni, e più, che hanno manco ceruello, che non hanno alcuni di 22. e di 25. anni: Similmente non vuole, che chi è nell'anno 60. ouero lo passa, possa mētire, nè esser mentito, e di questo suo detto non apporta alcuna ragione, il qual modo è biasmato da' Filosofi, voler che l'huomo senz'altra proua creda alle sue parole, come se fossero sentenze chiarissime di Pitagora.

Côtra la detta opinione.

L'età nō dà il ceruello.

Nè è vero, che l'huomo d'anni 60. sia impotē te à trattar l'armi, perche (come dice Q. Curtio) nell'essercito d'Alessandro erano più quei, che haueuano là barba bianca, e passauano i 60. anni, che quelli, che erano giouani di 30. e di pelo nero: onde sì come non credo, che queste siano cagioni del non poter nè mentire, nè esser mentito, così son certo, che l'huomo da bene non riceuerà tutte le mentite dateli, nè meno ne darà à tutti indistintamente; & per parlare in vniuersale egli non riceuerà, nè darà mentita doue è grande disuguagliā za di conditione, ouero grāde strettezza di sangue, ouero grand'obligo, che sia cagione di molta riuerenza, e rispetto.

Nō tutti poss. mētire, nè da tutti esser mē titi.

La disuguaglianza può essere dell'età, perche io

non

Disugua gliãza di età.

non mi porrò à disputar con vn fanciullo, nè con vn vecchio decrepito, che noi chiamiamo ribambito; & perche gl'huomini sono di diuersa natura, e complessione, non ponno gli anni diffinire questa inugualità, la quale non solo si troua ne gli anni, ma in molt' altre cose, e tale, che può impedir, che la mentita non sia valida: Vna di queste è il sesso, perche nella Donna mentita da Donna vi pone dell'honor suo, se non viene in proua, perche le Dõne non fanno profession d'armi; e quelle Pantesilee, Camille, e Marfise sono fauole de' Poeti; & quando ancora fossero vere, più non s'vsano; & vna Rondine non fà primauera.

Per il sesso.

Donna adunque non dà, nè riceue mentita da Donna, nè da Huomo, che valida, e (come dicono questi Duellisti) combattibil sia.

Per la professione.

La disuguaglianza ancora della professione và considerata, & vn Dottore non hà da rispondere con mẽtita ad vn Soldato, nè il Soldato deurà mẽtire il Dottore, di professione, e di cõditione à lui disuguale: così nè vn Prete, nè vn Frate deue egli mentire, ouero essere mentito da vn laico: nè queste mentite obligano il Prete, il Dottore, & il Monaco, perche sono persone priuilegiate, quantunque certi di quegli antichi, & il Mutio ancora, sia d'opinione, che il Dottore può esser chiamato, e chiamare, mentire, & esser mentito, quando ei voglia per sua brauura rinonziar al suo priuilegio, ò per altra cagione.

Di Prete, di Monaco, di Dott.

Opi. che il Dott. possa & chiamare, & esser chiam. ĩ proua d'armi, & quando.

Di più vuole, che possa il Dottore, il Religioso, e la Donna dare vn Campione, che per loro combatta: ma par cosa poco ragioneuole, che se il mio Campione combattendo per sua viltà, e paura re-

ſti vinto, che io deua eſſer vituperato, e che l'altrui colpa, e difetto à me porti danno, e vergogna.

Opin. ti-prouata.

Il medeſimo farà la diſuguaglianza delle attioni, de' coſtumi, e della profeſſione; però non terrò delle mentite datemi da vn Ladro, da vn triſto, e da vn'infame, le cui attioni lo fanno eſſere notoriamente tale; & ſe mi mentirà, io gli riſponderò che con pari ſuoi non diſputo; & vn Caualliero vna volta fù mentito da vno, che ſi pretendeua di eſſer gran Soldato, eſſo gli riſpoſe, che biſognaua ſi lauaſſe il viſo dalla macchia di mancator di fede, e poi veniſſe à parlar con lui; & queſto mancamento era tanto notorio, che non poteua negarlo colui.

Mēt. nul la per le qual. de' ſogg.

Riſpoſ. à mēt. date da perſ. infami.

Diſuguagliāza di condit.

Nè vno, che fà profeſſione di Caualliero principale, e di Signore titolato deurà porſi à contēder con vn' artefice vile, ò con vn mercadantuccio da pochi ſoldi, & vn nobile con vn ignobile, vn cittadino con vn villano, non deuono attaccarſi inſieme, nè il nobile mentirà il villano, nè riceuerà ſue mentite, cioè non gli darà occaſione di riceuerle da lui; ma non vorrà impacciarſi ſeco, e la cagione è, che l'attore autētica, e legitima la perſona del reo, quando ſi pone à gridar ſeco, lo fà ſuo vguale, e parimente ſe accetta la ſua mentita, conteſta la lite con lui.

L'att. fà ſuo pari il reo, qñ con lui ſi pone à cōtend.

Ma veramente la diuerſità della conditione, e della profeſſione fà, che non ſi poſſano vguagliare, perche mentre contendono della propria bontà, vengono à diſputare, per eſſempio, ſe in te più ne ſia, ò pure in me, pare che ci accordiamo in ambidue eſſer bontà, e che poca differenza ſia fra noi, il che eſſendo falſo, per la ſuppoſitione fatta, che

ſia-

siamo disuguali, è ragioneuol dire, che le persone d'attioni, di conditioni diuerse non siano capaci di dare, nè di riceuere vicendeuolmente fra di loro mentita, nè di venire à concorso d'armi insieme, per la disuguaglianza loro; & perciò huomo di nobilissimi costumi dotato nō vorrà venir egli in proua d'armi con vn publico giocatore d'auantaggio, nè con vn sicario, vn traditore, vn ladro, vn assassino, e con simili persone di costumi villani, e vergognosi fregiate.

Tali son gli huomi. quali i suoi comp.

Vogliono alcuni, che le pratiche mie se elle sono con persone vituperose, & infami facciano che probabilmente io sia tenuto per tale, e giustamēte mi possa opporsi, e faccia la mia mentita nulla, e pare che la sacra scrittura à questa determinatione consenta, perche dice, se pratticheremo con buoni saremo buoni, e diuentaremo cattiui, se terremo prattica con gente cattiua; & la disuguaglianza della dispositione del corpo, delle forze, e dell'ardire fà, che la mentita data non si prezzi.

Pratticādo con buoni, si imp. d'esser buono.

La disugugliā. grāde fà non stimar l'offes. di parole.

Vn brutto Nano diede vn dì vna mentita ad vn Caualliero veramente, e di corpo, e d'animo nobile, egli si mosse à ridere, e disse, che l'Aquile non vccellauano alle Mosche.

La parēt. stretta cācella la mētita.

L'altra cagione, che fà la mentita inualida, e nō degna d'esser ridotta in proua è, quando tra l'attore, & il reo, vi è tale strettezza di sangue, e tale legamento, che la vergogna dell'vno è vergogna dell'altro, io dico à mio figliuolo, che egli è vn traditore, egli mi mente, se voglio io pormi à prouarlo, ouero lo prouerò, ò non; prouandolo, sarò padre d'vn ladro, non prouandolo sarò vn calunniatore: onde nell'vno, e nell'altro modo non merito lode,

e però

e però degni di biaſmo ſono quelli, che villaneggiano le mogli, e le figliuole, notãdole di nomi infami, che ritornano in danno, e vergogna dell'oltraggiatore.

Mal'è oltraggiar i ſuoi.

La terza cagione è l'obligo grande, la riuerēza, e l'oſſeruanza che io hò à quel tale, al quale io mai non darò mentita, e ſe egli mi mentirà, non dirò altro, ſe non che eſſo può dir ciò che vuole, perche l'obligo che gli hò mi vieta il poter contender ſeco, perche non è di ragione, che altri m'habbia giouato, e fatto bene, perche iò gli faccia male. Tali adunque ſono per mio auiſo le cagioni, che rendono la mentita inualida per riſpetto de' ſoggetti, e delle perſone, che fra di loro hanno da diſputare, la maggior di tutte è la diſuguaglianza di ſtato, e di conditione; però vn ſuddito, & vn ſeruo non deue entrar à diſputar col ſuo Prencipe, e Signore: Vn'amalato, vn vecchio, vn mendico col ſano, giouane, ricco; & la ſeconda è la diſuguaglianza della profeſſione, e della ſorte di vita, però vn'huomo honorato non vuol mentire, nè fà caſo delle mentite, che vengono da perſone infami: Segue poi la ſtrettezza del ſangue, & vltimamēte la grandezza de gl'oblighi, che mi sforzano à cedere, e tacere per non eſſer reputato vn'huomo ingrato.

L'obligo, e l'oſſeruanza vieta il dar mentita.

Diſuguaglīãza di condit. e ſtato.

Et di profeſſione.

Strettezza di ſangue, & oblighi grandi.

Dalle predette coſe credo ſia chiaro, che nõ tutti poſſono mētire, nè di tutte le mentite ſi deue tener conto, nè volerne far vendetta, ò riprouarle & è ancora chiaro, che vn ladro, vn ſicario, & vn traditore, e vituperoſo di fatto, e di ragione, non può nè mentire, nè prouocare, & affatto è ſcacciato, & eſcluſo dal trattar con gli huomini honorati, e da bene: ſimili coſe, doue ſi fà paragone della

Raccolta di quāto ſi è detto

bon-

bontà, e del valore d'vno con l'altro.

Dubbio.

Dirai; Se vn furbo, & vn traditore mi assalta, ò con parole, ò con fatti, non mi deurò io difendere? Rispondo, senza fallo, se mi vorrà percuotere, ò ferire, che mi vorrò difendere, e ferir lui, se mi verà colto: ma non vorrò già venire all'armi con lui per far proua in chi di noi sia maggior valore, e virtude, perche pretendo, che già sia giudicato, e publicato colui per huomo infame, nel quale nè valore, nè virtù si troui.

Risposta

Quando poi con parole m'insulterà, poco gli deurò rispondere, perche di così vil tenzone poco honore posso ritrarre; & hò vdito nobile huomo dire à tale, Và con Dio, che non voglio pormi à gridar teco, perche mi farei vccellare, e colui sdegnato, pur irritarlo con mille rampogne, e mille parole insolenti, l'altro più non gli rispondere, come se non dicesse à lui: ma se ne andaua parlando con vn suo amico, e ne fù lodato, e quell'oltraggiatore stimato pazzo, e cattiuo.

Essem. di Caual. lodato.

Dubbio.

Quiui alcuni dubitano del luogo se può giustamente farmi desistere del rispondere alla mentita data, ò darla ad altri.

Risposta

Dico, che già se n'è parlato, poi non il luogo, come luogo, ma il sacrato à Dio, e le persone, che sono nel luogo degne di rispetto fanno, che io nè dò, nè proseguisco la data mentita.

Sospetto

Alcuni dicono, che il sospetto ancora fà, che io nè dò, nè rispondo alla data mentita.

Ma questo sospetto nasce dalla disuguaglianza, che comprendo esser fra noi, e le sue sorti, habbiamo espresse di sopra: ma quando per sospetto io rimango di far cosa, che mi si conuiene, bisogna

Causa del sosp. et. presse.

che

che assegni, e faccia nota la cagione del sospetto, se mi si deue ammettere la scusa, perche io non habbia detto, ò fatto quello, che mi doueua.

Che il dir menti per la gola è parlar insolente, & detta in vniuersale, non obliga. Cap. LIV.

IL Pigna nel libro, che egli hà scritto del duello, hà opinione, che il dire menti per la gola, habbia dell'insolente, io non sò, che cosa intende per insolente, ma ben crederei questo modo di dire, hauere più dello sprezzatiuo, che il dir solo tu mēti; pare che la voce insolente, se si guarda alla parola, onde ella deriua, niente altro importi, che vna attione non solita à farsi, e non vsata; e perciò chi fuora del consueto dà noia in atti, ouero in parole à quelli, che vanno per la strada loro, e che badano à suoi interessi, e se alcuno hà da trattare seco procede con certo modo sprezzatiuo, e bizzarro, quel tale si chiama insolente: onde pare, che chiunque dice ad vn'altro menti per la gola, adopra vn certo modo troppo più dell'vsato sprezzatiuo: e pare, che quel dire importi, che tanto sai tu di dire contra la tua mente, che le parole tue formate contra la mente tua, si diuersificano da quella, nel punto, che elle sono per vscir della gola; cioè tanto à te è noto, che le parole tue discentono dalla tua mente, che nō hanno possanza di mutarsi, nè tu puoi mostrar segno di credere il contrario, se non quando le formi, e sono per vscir fuori della tua bocca.

Insolēte, che significhi, & chi tale sia.

Che vuol dire mētir per la gola.

Dice Pompeo, che sente affermarsi da me, che egli habbia furata la borsa, che io mento per la gola,

la, cioè che la mia affertione è diuentata falfa, di vera, che ella era, mentre ftaua per vfcire della mia bocca, e per la gola è fatta tale, che fuona tutto il contrario di quello, che ella fuonar deuria, Et certo è maniera troppo altiera, e difdegnofa volere indouinare non folo, che io parlo cõtra la mia méte, ma che l'affertione mia fi fia mutata per iftrada, e mentre veniua fuora, di negatiua fi fia fatta affermatiua; e però il Gentilhuomo alle occafioni potrà reftar fodisfatto, dicendo tu menti, quando pur voglia feguir quefto abufo di parlare.

Modo troppo altiero.

Efsēpio.

Vn Caualliero nobiliffimo, e che più volte fi era trouato à fimili cimenti, foleua dire, hauer vdito in Francia, & in Fiandra in occafioni di contefe fra Cauallieri honorati, che effi non vfauano dire tu menti, ma in quella vece diceuano quefta è vna gran mentita, che tu dici, il che non voleua fignificare altro, che quefte tue parole grandemente dall'animo, e dalla mente tua fono differenti; & febene, quanto à fe il medefimo fignificaua, che fà la voce, tu menti, nondimeno era più honefta; & in quefta maniera di mentire, quello fteffo incõtraua, che fuole auuenire nella materia de'cõgiongimenti, e congreffi, che delle parole fignificanti la cofa medefma, altre fono riputate più, altre meno honefte.

Dubbio.

Quanto poi all'altra dubitatione, che la mentita vniuerfale niuno particolare obblighi, già di fopra fi è detto, che mentita vniuerfale può effer prefa in due fenfi, ouero vniuerfale di cofe, ò di perfone, vniuerfale di perfone, quando dico, tutti quei, che affermano, che io fia ladro, mentono; di cofe, dicendo sò, che tu affermi, che io fono vn cat-

Ment. vniuerf. di quãte forti.

tiuo in ogni conto, & io ti rispondo, che menti, di persone, e di cose, Tutti quei, che dicono, che io habbia fatto attione biasmeuole mentono.

Se quello auttore vuole, che la data à persone in vniuersale non obliglii alla risposta, già di sopra si è detto, quando obligi,& quando non faccia carco; obliga, quando è diretta ad vn particolare, che tutti sanno venir compreso sotto quell' vniuersale.

Quando obllghi.

Dice Didone,tutti i Troiani sono pergiuri,ogn' vno sà, che Enea è Troiano, e che Didone parla per lui, e dice quella proposta vniuersale, per raccorre, che Enea sia pergiuro, e però s'ella non sarà interrotta,per prouar il suo detto,conterà come Laomedonte,Dardano, Affaraco furono pergiuri, & erano Troiani; Ma se sarà di cose vniuersale, e di più data in vniuersale, forsi non vi và altra risposta, e forsi di sua natura, come si è detto, non si può prouare.

Quando non si rispōda alla mentita vniuersale.

Ma se il detto vniuersale è coordinato al tale particolare, forsi che allhora si deurà rispondere; Cesare sà, che Bruto in publico, e pieno Senato, l'hà nominato tiranno, & accusatolo, che habbia fatto molte attioni tiranniche in Francia. Giento adunque in Senato, dice in alta voce, Tutti quelli, che vogliono dire, che io habbia mai commesso mancamento, e fatto attione incōueniente ad huomo honorato, mentono. Tutti sanno ciò dirsi per Bruto, e per questo suo parlare vniuersale voler comprender la particolar tirannia; e però in tal caso per esser l'vniuersale ordinato alla particolare propositione, già nota, esser da lui detta, sarà vbligato à risponder Bruto; Ma se la proposta vniuersale non è drizzata à persone, nè à cosa particolare,

Et quando si risponda, e quando nò.

forsi allhora è vera la proposta regola del Pigna, che l'huomo da bene non è vbligato à rispondere alla vniuersale mentita, non diretta nè à persona, nè à cosa particolare a lui spettante.

Ment. sopra molte querele, del Pigna.

Vuole ancora il medesimo auttore, che la mentita data insieme à molte querele, sia inualida, perche nel medesimo tempo non si possono combattere, nè riprouare tutte insieme: Come se viene Cesare in vn ritrouo, e dica; Odo, che alcuni di voi mi tassano di ladro, altri di vile, e molle, altri di maligno; io dico, che tutti, e ciascuno di voi mentite; crede egli, che sia inualida, perche non si può riprouare questa mentita, e può esser vero, che Cesare sia ladro, ma non molle, e che sia molle, e non maligno, poi ogn'vno vorrà esser'il primo à prouar il suo detto.

Quando si faccia valida.

Quanto à me credo, che tal mentita douentarà valida, quando Cesare si determinerà, parlando, Io dico à te Cassio, che mi reputi ladro, & à te Bruto, che mi nomini molle, & à te Cicerone, che mi dai del maligno, che ciascuno di voi mente.

In questo caso, che così distributiuamente parla Cesare, non hà dubbio, che la prima proua tocca à Cassio, e la seconda à Bruto, e la terza à Cicerone; perche se Bruto volesse egli pigliar la cura di tutte queste querele, e mantenerle nel medesimo tempo, vincendo, potria far creder il vero, & il falso, perche è vero, che Cesare è ladro, ma non è molle, e così vinto Cesare, saria ladro, e mólle, il che si dice falso, & però credo, che collettiuamente parlando, e non si dichiarando Cesare, la mẽtita sia inualida, ma dichiarandosi, sia di valore, & altro, non vi vuole, se non che Bruto, e gl'altri

due,

due, che sono in sua compagnia, mentre sentono così Cesare parlare, gli dicano, che si dichiari, con chi parli, che gli risponderanno.

Ma se tutti tre hauessero dette queste parole cõtra Cesare, chi hà da rispõdere? & hà egli Cesare à combattere con tutti? ouero vno dopo l'altro? Dice Paris, che vno de' tre hà da torre l'assunto per tutti gl' altri, e vinto quello, gl'altri restano perditori, e che vãno tratti à sorte, quando tutti pretendono voler venir alla proua.

Et come si tratti. q̃n tutti sono cõplici. Paris.

Ho vdito in simil caso, alcuno à due querele hauer detto, trattiamo in prima d'vna, e poi dell'altra; tù dici, che io sono vn ladro, & vn ruffiano, dico à questa prima nota, che menti, tu proua questo, che poi vedremo della seconda, e ti chiarirai in maniera della prima, che non haurai voglia di prouarmi la seconda.

Risp. à 2. querele.

Ma costoro sempre haueuano l'animo volto al condursi in campo à battaglia, del quale diceuano, il vinto non poterui vscire, se non morto, ò vituperato.

Ma io pretendo, che il Caualliero honorato, habbia da prouar la sua intentione per via ciuile, e con modi conuenienti à Christiano, e non venire alla proua dell'armi, giamai non vtile, nè meno necessaria, se non quando per beneficio publico fosse così ordinata dal Prẽcipe per ischifar maggior male di danno, ò di vergogna.

Proua da Caual. honorato.

Nota ancora il medesimo esser cosa non conueniente à Gentilhuomo dar mentita con villania, come se dirà Cesare; Tu menti, Bruto, à dir che io sia tiranno, ma tu sei huomo vile, e traditore.

Ment. cõ villania.

Questa gionta di Cesare non istà bene, perche

Ragione perche la ment. nõ deua esser cõ villania.

se egli hà per vile, e traditore Bruto, non deue venir seco in proua, nè voler contendere con lui, nè dargli mentita, e contestar lite, ma disprezzar lui, & i suoi detti; Et se non l'hà per tale, non deue parlar contra la sua mente; in oltre con ragione può Bruto rispondere, tu menti, che io sia vn traditore, e villano, e così vno sarà & attore, e reo nel medesimo tempo; Et se Bruto rispondesse, io non hò detto, che tu sij tiranno, ma dico bene, che menti, chiamandomi traditore, in questo caso tutto il peso restarebbe adosso à Cesare.

Persona honorata nõ certa dishonorar'altri.

Et in vero, come si è detto, non si conuiene à persona honorata dishonorar colui, col quale pretendi hauer à trattar negotio di qualunque sorte eglisia, e nelle contese dell'armi, quando villaneggi l'auuersario, ò lo vincerai, ò sarai vinto da lui; se lo vincerai, nulla lode ti sarà l'hauer vinto vno, che per tua bocca, e parere era huomo da niente; ma se da lui sarai superato, bene te ne auuerrà somma vergogna, quando da persona di niuno valore, & da te stimato tale, ti trouerai esser stato superato, e vinto.

Delle ingiurie, e mentite fatte con impeto, e quali siano giustificate, e come si giustifichino. Cap. LV.

Mét. con impeto, e sẽza.

IL medesimo Pigna, parlando delle ingiurie, e delle mentite, dice, che altre sono fatte con impeto, & altro sẽza, e (come si dice) a sãgue freddo.

Quelle chiama fatte con impeto, che non dalla ragione, ma dall'affetto dipendono, e questo impeto, egli chiama essere vn vehemente mouimen-

to, che in vn subito procede alla operatione senza punto pensare alla ragione, e questo mouimento egli distingue in impeto propriamente detto, del quale ne fà quattro sorti, due del corpo, infermità, e pazzia, due dell'animo, amore, & ira; le ingiurie non solo di parole, ma di fatti ancora, nate da quei due primi affetti del corpo, vuole non solo non ricerchino risentimento, ma più tosto misericordia, che perdono; per essempio, vno per essere amalato delira, e frenetica, e nel delirio dice parole ingiuriosissime al padre, al Prencipe, all'amico, di questo non se ne deue tener conto,

Che cosa sia impeto, & sue sorti.

Impeto di corpo.

Vn'altro è pazzo del tutto, nè sà ciò che si faccia, ò dice, ingiuria vn Caualliero, e lo villaneggia, & ei non dè farne caso.

Si scriue, che vn'Imperadore di Costantinopoli essendo à spasso in vn suo giardino, corse pericolo di esser vcciso da vno, fù preso, & essaminato, e presa informatione del fatto suo, ritrouarono, che era pazzo, ordinò, l'Imperadore, che fosse curato. Impeti dell'animo quell'auttor non conosce altri, che l'amor, e l'ira, cioè il moto della parte irascibile, e della concupiscibile; e le ingiurie, che da questi due impeti nascono, vuol'egli, che siano degne di qualche scusa, e non offendano così grauemente, come quelle, che dal conseglio procedono.

Impeto dell' animo.

Hora mi souuiene à dir alcuna cosa intorno all' opinione di questo auttore, & vedere se ciò che si dice sia in tutto vero; e quanto alle attioni, che vẽgono per le passioni, e malatie del corpo, credo che esse non meritino nè lode, nè biasmo, perche elle sono tali per cagione dell'istromento, & non della causa efficiente, e come non deue essere chiamato

Cõsider. intorno al detto del Pig.

mal sonatore colui, che hà vn lauto rotto, e di corde false fornito, nè mal segatore di legni colui, che hà vna cattiua sega, così non è vitiosa persona colui, il corpo del quale vnico istromento, & proprio dell'animo è guasto, e discordato, quando egli di ciò non sia stato cagione, come l'vbbriaco, che per esser dedito al vino, e perciò forsennato, pecca; Ma che huomo spinto da impeto d'amor lasciuo mi faccia ingiuria, e che l'ingiuria sia degna di scusa, veramente non l'intendo; Aristotile chiama colui, che vinto dall'amore, si lascia indurre à commettere adulterio non ingiusto, ma sì bene intemperante, e la intemperanza è vitio, & ogni vitio massime habituoso, cagiona e le attioni, e gli huomini dishonorati, e biasmeuoli; e per parere d'Aristotile è molto più degno di scusa, chi pecca per ira, che per amore; l'ira (dice Homero) più dolce del mele, scorre per i petti de'gli huomini forti, e l'amore è passione di molle, e debole cuore; e quel Poeta, che disse.

Ingiuria per affetto se merita scusa.

Più degna di scusa, chi pecca per ira, che p amore.

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Nè degna di prouar sua forza altroue.

Et quell'altro,

Che facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

Erano forsi persone inamorate, e parlauano al popolo, e secondo il popolo giudicauano. Non nego io, che non sia vehemente l'affetto d'amore, e che non possa vincere ogni cosa, come volse Virgilio: Ma dico bene, che molto più facilmente si può vincere ne' suoi principij l'amore, che non si può l'ira, egli è mansueto fanciullo, ma fiero veglio, e ne' principij applaude, poi tesse di nascosto in gan-

Obiett.

Risposta.

inganni, e fraude, e però si può vincere facilmente; ma se si lascia far Signore dell'animo nostro, & habituarsi, non può forsi l'huomo resistergli, ma, come dice il Petrarca,

Chi potendo star, cade tra via,
Degno è, che suo malgrado in terra giaccia.

Et però le ingiurie, che mi sono fatte dall'huomo, spinto dall'impeto d'amore, credo siano pu nibili, e molto più di quelle, che produce l'ira, che è come il fuoco acceso nella polue dello schioppo, che in vn subito auampa, e scoppia tutta accesa, e subito si estingue. Però quando sarò ingiuriato da huomo commosso da ira, m'indurrò molto più facile à perdonargli, e scordarmi l'offesa, che se sarò per altra cagione offeso. Oltra questi due affetti, vi è quello del timore, che fà gli huomini non vedere, nè conoscer quello si facciano, e si vede per isperienza ne gli esserciti, de'quali si legge, che alcuni turbati dal timore, sono andati in rotta; e per la paura alcuni si sono lasciati prendere, e legarsi molti da pochi, robusti da deboli, senza far difesa, come si legge nella vita di Francesco Sforza esser auuenuto nella battaglia, doue egli vinse i Venetiani; à certi per altro valorosissimi soldati.

L'ingiuria fatta per amore molto più graue, che la fatta per ira.

Quando poi parla del furore, e che dice esserne solo quattro sorti, cioè il profetico, il mistico, il poetico, e l'amoroso; io non sò che proposito sia parlar del furore poetico, doue si ragiona d'ingiurie, di risentimenti, di mentire, e d'altre simili cose noiose; e non sò come egli si chiami i furori honesti, e fra gli altri quello, che esso amoroso nomina, e la ragione è questa, chi dice furore, ò d'ira, ò di amore, ò generato da altro affetto, dice eccesso dell'

Del furore, e sue sorti.

Furore honesto non trouarsi.

appe-

appetito, & ogni eccesso è vitioso, e biasmeuole; perche è opposto alla virtù, che è in mezo, adunque ogni furore è vitioso, & ogni vitio è biasmeuole, e dishonesto, adunque ogni furore è dishonesto, e biasmeuole, ouero ridicolo; niuno adunque sarà honesto; e se pur alcuno vi fosse, questo nome ad ogni altro conuerrebbe, che all'amoroso; non saranno adunque degni di lode per se stessi, e particolarmente per essere di loro natura eccessi, non possono stimarsi lodeuoli.

Furore profetico.

Profetico furore chiama l'essere rapito (come egli dice) in spirito, & vscito fuora di se, dire molte cose, che non sono, e che esso non sà ciò, che dica; e chi à questo modo essendo altri offende, egli vuole, che sia degno di scusa; & io questo tale crederei degno di scusa, perche l'haurei per pazzo, di quei, che talhora hãno lucidi interualli; & è pazzia il credere, che i furiosi non operino, e non parlino à caso, perche non han ceruello, e giudicio, e sono fuor di se, & in quel pũto totalmẽte senza ragione.

Mistico furore.

Il Mistico, dice, esser la vehemenza, che talhora veggiamo nei Predicatori, che riprendono le persone.

Poetico.

Poetico vuole sia quel feruore, che altri sente, quando alcuno a scriuer versi si conduce, e con vna certa maniera à cantargli, che par si distrugga, e questo sentono quei che cãtano versi all'improuiso, col Lauto.

Amoroso.

Amoroso poi è quello, che fà vscir gli huomini di loro stessi, e dire, e far quello, che non vorrebbono, il qual furore si vede espresso più volte dal Petrarca in molti luoghi dal suo Canzoniere, e particolarmente nelle tre Canzoni scritte in lode

degli

de gli occhi della sua Donna, & in quella, che comincia, Di pensier in pensier, di monte in monte. Ma se per furore egli intende l'entusiasmo, di chè fà mentione Plutarco, certo non sono queste le sue sorti.

Quell'auttore ne racconta quattro, la prima di Bacco, la seconda di Venere, la terza delle Muse, e la quarta di Marte; due possono essere le medesime, cioè il furore amoroso, & il poetico; di quel di Bacco, e di Marte non veggio ne faccia mentione il Pigna.

Ma come hò detto, questo discorso nõ fà al presente proposito, sarà adunque (à mio parere) da credere, che le ingiurie fatte con impeto siano più degne di scusa, che quelle, che sono fatte à sangue freddo, e per elettione, e pensatamente, ma non perciò direi, che si lasciasse il far risentimento conueniente, e conforme alle leggi, nè il giusto, e se fosse con impeto offeso, forsi vorrei ancora viuamente risentirmi, e risponder al pazzo, come ei merita, per farlo diuentar sauio, ò perche egli non si creda di essere sauio, e di giudicio pieno. L'altra consideratione è intorno alla giustificatione, e quale sia giustificata, e non giustificata offesa, e mẽtita; chiama costui giustificatione la proua legitima, d'hauer detto, ò fatto cosa ascuna in diffesa, ò discarico proprio; e per farsi intendere, piglia l'essempio della mẽtita, e dimostra, come sia ingiustificata, e dice; Mi vanto d'hauerti mentito, e tu lo nieghi, perche non posso io prouare d'hauerti mentito, nè in presenza tua, nè in luogo publico pieno di persone honorate, nè con manifesto, ò cartello, ò altro modo; eo si non giustificata (secondo

Alle ingiurie cõ impeto si risponde con impeto.

Giustificat. del Pigna cosa è.

Mentita ingiustificata qual sia.

condo lui) resta la mia mentita; parimente se di natura sua sarà vana, ò inualida, la chiama ingiustificata.

Cosi vuole giustificarsi la metita.

Quanto alla prima sorte, vuole, che io torni à mentirti, dicendo, se prima non ti hò mentito, vdendo, che tu dici, che io sono vn traditore, adesso ti mento; Ma quando non è valida, il mentito si giustifica, mostrando la sua inualidità, & adducendo le cagioni, perche si dice esser tale.

Giustificat. dell' ingiuriãte, ò mentito.

Circa la giustificatione poi dell'ingiuriãte, ò del mentito, dice, che sarà giustificata la ingiuria, e sodisfatto al carico, quando io ributtarò la mentita datami con vna subita guanciata, con vn pugno, ò vn calcio, ò con offendere il mentitore in qualche altra via, percotendolo, ouero gettandogli contra, ò nella vita vn pugnale, vn guanto, vno sputo, vn sasso, ò altra cosa, che mi venga alla mano; e se il mentitore non si risente, quando in fatti non appare, che egli sia impedito, dicesi, che colui hà giustificata la sua parola, e deposto il carico, che gli hauea fatto il mentitore, e che esso resta dishonorato.

Scaricarsi, secōdo il Pigna, cosa sia.

Quanto vana, e barbara sia questa opinione, già di sopra si è mostrato, nondimeno ancora dirò due parole à questo proposito.

Contra l'opinione del Pigna.

E commune detto de' Filosofi, che nelle proue non si può passar da vn genere ad vn'altro, nè potersi accommodar i mezi geometri, alle conclusioni della scienza naturale, e negano, che si possano far attioni cattiue, perche ne seguano delle buone; e se io commettesse adulterio, ò mancasse di parola, e di fede, perche quindi a me risultasse gran commodo, ò la morte del tiranno, e la liberatione

della

della patria, pare non si ammetta, e lo prohibiscano le sacre lettere, che dicono non douer l'huomo da bene far male, perche gli nè venga bene; e Lisandro, se con gabbi, & ingannı fù di non poco profitto alla patria sua, non perciò viene da gli Istorici lodato; & Alessandro Magno non volse mai adoprar gl' inganni contra i suoi nemici, se bene appresso Virgilio Corebo sia d'altra opinione, & vn tal detto volgare ci persuada à mancar di fede, à chi manca à noi; Ma se ci spiace gl'infideli, e i mancatori di fede, gia non è il douere, che gl'imitiamo.

Non si douersi far male, perche ne segua bene

Non è il douere imitar qi, che ci spiacciono.

Hora se queste cose sono vere, noi non potremo prouare, che habbiamo detto il vero col percuotere colui, che ci hà mentito, e cosi crederei liberi dalla proua.

Dico à Cesare, tu sei tiranno, & è con verità, egli mi dà vn pugno, adunque non è più tiranno? Io ti hò tolta la borsa, tu di ciò ti quereli, chiamandomi rubbatore, io ti dò vna mentita, e tu mi rispondi con vn pugno, perciò non veggio, che tu habbi riscossa la borsa tua, onde è chiaro, che le percosse non sono mezi da prouar le proprie intentioni; e quando dicono, che le battiture, e le ferite sono specie di tortura per far confessar la verità, rispondo, che torture per se stesse non fanno conoscer la verità, se prima non sono i rei interrogati senza i tormenti, & hauuti gl'inditij, e minacciatagli la corda; Dipoi se stà forte nella corda, e niega, non perciò viene condannato.

La percossa nō proua.

Obiett.

Risposta

Ma questi honorati Caualllieri, che fanno professione di essere tanto zelanti del proprio honore, e voler più tosto morire, che imbrattarsi, non fanno altra interrogatione, ma subito s'auuentano

Modo poco ragioneuole, tenuto da Caual. d'hogg.

adosso al mentitore, e lo vogliono ferire, vccidere, magnarlo viuo, perche (dicono) gli hà macchiato l'honor loro. Ma quale honore, il vero, ò il falso? non può essere il vero, perche il vero non si perde, se noi non facciamo mancamento, & operiamo vitiosamente, e contra la retta ragione. Del falso niuna, ò poca cura ne tiene l'huomo honorato, e da bene, perche il falso honore, e la falsa vergogna, come diceua Horatio, non diletta, e non dà noia, se non à gli huomini falsi, e cattiui: ma non vogliono gli huomini falsi, & cattiui essere buoni Caualliericri, e questi non gustano d'essere tenuti cattiui, e però del falso honore niun conto deuono tenere.

Il vero honore nō si perde senza nostro difetto.

Del falso poco tien cōto l'huomo da bene.

Le nostre cōclusioni deuonsi prouare con la retta ragione, co' i mezi, che si verifichino, co' i termini, che le compongono; tu dici, Cesare mi hai rubbata la borsa; risponde Cesare, tu menti, e tu dai vn schiaffo à Cesare, e così pretendi hauer giustificato il tuo detto?

Come si prouino i nostri detti.

Hora veggiamo, come segua questa conclusione, tu vuoi prouare, che Cesare, dicendo (tu menti) dica il falso, cioè la negatione sua, che importa, Non ti hò rubbata la borsa, sia falsa, e la tua affermatione vera, che Cesare ti hà rubbatta la borsa: Hora in quella vece diciamo, Cesare è vn ladro; il mezo termine sarà lo schiaffo da lui riceuuto. Facciamo vn poco il sillogismo da loico, e diciamo, Cesare hà riceuuto vno schiaffo da te, tutti quei, che riceuono schiaffi da te, doppo la mentita datagli, sono ladri, adunque Cesare è ladro.

Lo schiaffo non leuarà la mentita.

Io non credo, nè mai sarà alcuno, à mio giudicio, che creda questa conclusione vi segua; nè quella pro-

proposta vniuersale potrà mai essere confermata; Nè sarà mai vera quella regola loro, che chiunque riceue vno schiaffo dopo la mentita da lui data, deue sostenere il suo detto con l'armi, e ferire, ouero vccidere, ò malamente trattar il suo percussore; vedesi chiaro, che se la mentita era vera prima, è ancora vera dopo la percossa, e che non la mano, ma la retta ragione, e gl' indicij sono quelli, che hanno da prouare, se Cesare sia ladro, ò non sia.

Obiett.

Mi dirai, il consenso commune delle genti così giudica, così dice il Mutio, così Paris: noi viuiamo in compagnia de gli altri, bisogna, che facciamo, e diciamo, come gli altri, e seguitiamo i communi costumi, altramente saremo tenuti pazzi, e non goderemo delle commodità, che nelle Città godono gli huomini honorati, e tenuti in buon concetto.

A me sono stati tolti i miei danari, hò certi segni, che Cesare gli habbia hauuti, glie li dimando, ei dice, che mento; affermando, che esso habbia il mio, se stò con questa mentita, non posso comparire fra le persone d'honore; se voglio risentirmi, e ferirlo, sono biasmato, e punito dal Superiore; che farò donque?

Risposta

Rispondo, che questo non è consenso commune, che vn mentito, se non percuote il suo mentitore, sia dishonorato; non è legge, nè cōsuetudine, nè vi è ragione alcuna, che lo proui, anzi ripugna alla legge, & è abuso, e però prohibito; e se alcun Caualliero hà opinione contraria, ella è falsa, & erronea; e perche è falsa, seguendola ò sarà ignorante, ò cattiuo, e però non buon Caualliero; e pur ne fà professione.

Le

Attioni humane lodeuoli, quali siano.

Le attioni humane, che meritano lode, ò si regolano dalla legge, ò dalla consuetudine ragioneuole, e la legge ouero è naturale, ò positiua, che scritta ancora si chiama; la naturale non vuole, che si offenda alcuno, e la scritta, che si dia il suo à chi si deue, e non vuole, che in vece di rihauer il suo danaro da Cesare, lo percuota, come se me hauesse percosso, dicendo, che mento, e niega d'hauerlo hauuto, & à queste cose la legge scritta vi si oppone direttamente,

Legge naturale, e positiua.

Quanto alla consuetudine, ella è di due sorti, ad vna resiste la legge, e questa è detta abuso; all' altra non vi resiste, e può esser osseruata, e seguita, quando la ragione lo persuade.

Hora, perche questa vsanza di percuotere, chi dà mentita, è vna di quelle à chi resiste la legge, deuesi chiamare abuso, e non vsanza honorata.

Onde giustificatamente si può conchiudere, non esser vero, che la mentita sia dalla parte mia giustificata, quando io percuoto il mentitore, ò in altro modo gli getto qualche cosa nel corpo suo, e che lo tocchi, ò almeno per me non stia, che non sia stato toccato da me.

Conclus. della so pradetta disputa.

Nè è vero, che io habbia giustificato la mentita, che hò dato à colui, & il mio detto, quando stò fermo, & aspetto ciò, che vogli fare il mentito, presentandomi con armi, e modo pari, per sostenere la mia negatione; ma se fuggirò, se mi ritirerò, se mi nasconderò in casa, se stò alla finestra à dar mentita à quei, che sono nella via, la mentita (dice il Pigna) niente valere, per non esser giustificata, e però quãdo da vno di questi luoghi, che mi fanno dispari à te, io ti do mentita, tu mi chiami

fuora

fuora à giuſtificarla, e ſe non vengo, ella ingiuſtificata rimane; ma quanto ſia irragioneuole queſta dottrina, ſi è detto à baſtanza ancora di ſopra.

Coſa importi il dar mentita in maſchera, ò ſecondo il parer proprio, ò con riſerua dell'honore del mentito. Cap. LVI.

VEngono ſpeſſo fra maſcherati riſſe, e ſpeſſo l'vno maſcherato dice all'altro, che mente; hora dicono alla maſchera, e non ſi determinano, hora vi aggiongono ſotto la maſchera; ſi dubita ſe il mentito deue riſentirſi.

A queſto dubbio crederei, che quando due maſcherati ò conoſcendoſi, ò non conoſcendoſi, contendono di parole, e ſi danno mentite, e fanno ancora alle pugna, pur che non ſi ſcuoprano il viſo, che poſſono andar per i fatti ſuoi, e che niuno reſti nè con carico, nè con macchia, come dicono, nell'honore, perche ſi come quando due burlano, e ſcherzano inſieme, l'vno non ſi tiene incaricato, & ingiuriato dall'altro, quando non vi entra il vero, & attuale diſprezzo; coſi quando due maſcherati contendono fra loro, perche ſono maſcherati, ſono in vn certo modo da ſcherzo, e perche non ſi conoſcono, e ſi fanno maſcherati, per non eſſer conoſciuti, ſi ſuppone, che non ſi conoſcono realmente, non poſſono ſprezzarſi, perche nõ ſi può ſprezzare, nè dar giuditio di quello, che non ſi conoſce; onde di quelle offeſe, e villanie, che ſi dicono fra maſcherati, ragioneuolmente non ſe ne tien conto: ma quando colui, che mi dice ladro, vi aggionge ſotto la maſchera, & io ſotto la maſchera dirò,

Maſcherati, che contẽdono inſieme.

Delle villanie, & mẽtite de i maſcherati non

se ne tien conto.

che menta, ma non però segue altro obligo, perche veramente possiamo non conoscerci.

Altri in simile caso vsano dire, mi conosci tù? e quello rispondendo di nò, nè curarsi di conoscerlo, si sono partiti, ridendosene; perche come hò detto di quello, che non si conosce, non si può far giudicio nè buono, nè rio.

Altri si sono smascherati, e detto, voglio mi conoschi, e sappi con chi hai da fare, il che è stato effetto di troppa colera, e di poco sapere, volendosi porre in obligo, quando non vi si è.

Altri hanno risposto, non mento, che il tuo procedere ti manifesta tale; e così hanno creduto leuarsi la mentita d'adosso.

Ma forsi men male, hauuta la mentita, altri hanno risposto, fà che ti conosca, allhora forsi ti prouerò quello, che io dico.

Come può procedere il mascherato.

Crederei, che i mascherati douessero procedere da mascherati, e dell'ira, che nasce fra le maschere, e di quelle offese non se ne douesse tener conto alcuno, che dicano sotto la maschera, ò nò, perche non si conoscono, e vanno in maschera per non esser conosciuti, e di questo è segno, che si sdegnano s'altri p nome li chiama, e mostri conoscerli. Quei

Conside rat. delle sud. opinioni.

primi, che dicono, Mi conosci tù? pare che vadino cercando far come si suol dire, d'vna Pulce vn Cauallo, & il male, come i Medici, e quando si sono smascherati, e fatti conoscere, ò essi conoscono l'auersario, ò non; se lo conosceuano, non occorreua col farsi conoscere, inuitarlo ancora esso à scoprirsi; se non lo conosceuano, essi sono al di sotto, e non sanno con chi habbiano rissa; e se colui dirà, non ti scoprire, perche io ti conosco per vn

Villano, e ſimili parole, quegli, che sà di non eſſer Villano, riſpondendo con mentita, e con riſo, ſe ne può andare; perche ſcoprendoſi huomo nobile, dà à veder chiaro, che non è villano.

Secondo, che dicono, io non mento, che ciò mi fanno dire i tuoi mali modi di procedere, queſta è riſpoſta, che viene alla maſchera, nè altro riſentimento ricerca, che vna maſcherata mentita, e di niuno momento.

Ma (come hò detto) le parole de'maſcherati ſono da eſſer tolte da maſcherati, e tenerne conto, come di parole, e di coſe da gioco.

Maſcherato, che offenda vno ſmaſcherato.

Ma ſe vn maſcherato offenderà di parole, ò di fatti vno ſmaſcherato, allhora al maſcherato potraſſi riſpondere, come ad vno ſmaſcherato, à noi incognito, perche ſe è noſtro amico, l'hà fatto per burla, e noi habbiamo la ragioneuole ſcuſa in prõtò, che non lo conoſceuamo; ſe non ſappiamo, chi egli ſi ſia, quando ancora è ſenza maſchera, riſpondendogli, come ad vno ſmaſcherato, non conoſciuto da noi, habbiamo ſodisfatto all'obligo noſtro.

Benche poſſo dire d'hauer'inteſo da vn'honoratiſſimo Caualliero, e conſumato in ſimili materie, che egli non giudicaua attione lodeuole, e da huomo prudente l'attaccar riſſa, e conteſa con perſona, che preſſo à poco, non foſſe bene da lui conoſciuta; perche ſi correua riſco di attaccarſi con maggiori di lui, ò con minori molto, doue ne poteua riuſcir danno; & vergogna non poca; e ſe ci pareua di eſſere ingiuriati grauemente, e diſprezzati col mal modo, & villanamente da colui, non doueuamo voler venire in proua con lui di valore, e d'armi, ſenza hauerne prima altra notitia: ma

cercare la vendetta con quei modi, che ſono leciti, e che conuengono alla riceuuta offeſa, & alla noſtra conditione.

Ment. cõ ſcuſa ridicole.

Vuole il medeſimo Pigna, che vana, e ridicola ſia la mentita, quando dirò, Signore con voſtra pace, ò con voſtra buona gratia, voi mentite, e (ſecondo il mio parere) voi mentite, ò non dite il vero, ò dite delle bugie, e ſimili modi di parlare, con preteſto di ſcuſa, eſſo gli hà per degni di riſo, e non ſenza ragione forſi, perche doue è lo ſprezzo, ò nelle parole, ò nel modo di proferirle, non può mai eſſerui, ſe non offeſa; e quando dico, con voſtra bona gratia, ò ſaluo l'honor voſtro, mentite, è modo ſimile à colui, che parlando con donna honorata diceua, con voſtra buona gratia vi vorrei torre l'honor voſtro, che ſaria dire, Signora io vorrei con honor voſtro leuarui l'honore, e queſte ſono di quelle proteſte, che chiamano contrarie al fatto, e che includono contradittione, perche la voce mẽtita è congionta col diſprezzo, dica poi, come voglia, ò mi pare, ò con voſtra gratia, ò ſenza; e perche di ſua natura la mentita è con lo ſprezzo, pare che ſi congiongano il prezzo, lo diſprezzo, ò per ignoranza, ouero ironicamente inſieme, e per accreſcer lo ſprezzo così da noi ſi parli; e nel medeſimo modo, chi dirà, dubito che voi non mentiate, il Pigna riſponderebbe, & io non dubito punto, che voi non mentiate, perche sò, che la coſa ſtà coſi; & il riſponder, che voi dite la bugia, e non dite il vero, perche è modo inciuile, e villano, per cagion dello ſprezzo, vuole il medeſimo, che à ſimili modi, come parea ancora al Mutio, ſi poſſa riſpondere con mentita.

Ma se attendiamo all'Alciato, che vuole si guardi alla cosa, & al significato, e non alla forma delle parole è chiaro, che la negatione non leua la negatione, e con mentita nõ risponderassi alla mentita.

Alciato, e suo parere.

Ma nè già sarà il medesimo dire, tu menti, e tu non sai ciò che dichi, questo è falso, non dici il vero, ma credo la regola del dire contra ad altri sia questa; ò con la contradittione vi è congionto lo sprezzo di colui, col quale disputiamo, & al quale contradicemo, ò non; quando nè in essenza, nè in apparenza, nè nelle parole, nè nel modo di proferirle, nè in atto, nè in fatto appare disprezzo alcuno della persona, ò delle cose nostre, allhora non debbiamo punto sdegnarci, nè tenerci offesi, nè alteratamente rispondere in alcun conto, perche altramente facendo, dariamo segno d'hauer poco ceruello.

Regola di dir cõtra ad altri.

Ma quando con la contradittione vi si troua in qualche modo congionto lo sprezzo di noi, restãdo offesi, è douere si moua l'ira, e ci risentiamo non come fanno le fiere, ma come ne detta la ragione, e l'essempio di N. S. e diamo qualche segno di conoscer lo sprezzo, & ò di non mentire semplicemente, ò almeno di non meritare da quel tale di essere sprezzati, e stimati di poco momento.

E quindi ancora si raccoglie, non esser in tutto vera l'opinione dell'Alciato, che si deua attendere al significato della cosa, e non al modo del proferirle, ò alla forma loro, percioche si può credere à modo, che appresso all'Alciato, tanto sarà al fare vna richiesta con parole modeste, ò con vili, e dishoneste ad vna Donna honorata, e questa sarà l'opinione de' Stoici, non sempre lodata, anzi da gli

Parer del l'Alciato riprouato.

 huo-

huomini modesti biaſmata, & abborrita, come contraria al viuer ciuile.

Se ſi può rimprouerar il vero, à chi l'hà commeſſo, e come al rimprouerante ſi riſponda.
Cap. LVII.

Alciato.

IL diſcorſo fatto intorno al parere del Pigna in materia delle mentite giuſtificate, ò non giuſtificate, & inſieme delle offeſe di parole, mi dà occaſione di conſiderare alcun detto dell'Alciato, che reuoca in dubbio, ſe io deuo rimprouerar l'altrui mancamento vero ad altri, e ſe eſſo deue riſpondere, per eſſempio, è notorio, che Ceſare è vn traditore, & vn'huomo cattiuo, deuo io dirgli, Ceſare, tù ſei vn traditore? pare di sì, perche la verità è coſa buona, & il bene ſempre ſi deue fare, però ſe Ceſare è vn traditore, fò bene à publicarlo per tale, perche altri habbia occaſione di guardarſene. Dall'altra banda noi ſappiamo il prouerbio, che ancora del vero ſi tace, però crederei, che sì come ſemplicemente nõ habbiamo da corregger l'amico noſtro in publico, ma da ſolo à ſolo, coſi nè meno crederei haueſſimo à publicar gli altrui diffetti, quando potiamo far di meno, nè rimprouerargli ſenza ragione, perche quello, che non vogliamo per noi, ad altri far non debbiamo, ma ſe ci pare, poſſiamo aſtenerci di trattar con loro, come fanno i ſani, che ſi guardano di non impacciarſi con gli appeſtati, ò co' i rognoſi, perche non gli attacchino la peſte, ò la rogna.

Prouerb.

Delitti, che deuonſi publicarſi.

Sonoui nondimeno alcuni delitti, che vanno ſenza riſpetto detti, publicati, e rapportati, cioè il delitto di leſa Maeſtà diuina, ò humana, nel primo

capo;

capo; machinamenti contra la Patria, il Prencipe; e sarei tenuto huomo vile, s'io mostrassi non curare, che altri dica, ò faccia cosa in pregiudicio, e contra l'honore, la vita, & il bene di mio Padre, Madre, fratelli, sorelle, figliuoli, che sono sotto la mia cura, le ingiurie de'quali à me appartengono, contra i miei grandi amici, e benefattori, per leuargli ò la vita, ò la riputatione, ò la robba; & in fine contra me stesso con mali, & illegittimi modi, & à questi tali non mi riterrò di oppormi con buona ragione, e rimprouerargli, e manifestar il suo mal modo di procedere; e se mi risponderanno con mentita, quando sò di dire il vero, non vorrò venir in proua d'armi con loro, ma gli raccorderò la mia proposta, quando ella sia notoriamente vera, e cercherò, che siano puniti de'loro mali modi di procedere, & insieme della ingiusta, & illegittima mentita, che mi hanno dato: Così vuole l'Alciato, e non forsi male, che la publica peste sia publicamente punita, e leuata dalla Città; & vuole conseguentemente, che il scelerato, & infame traditore non sia vdito dall'huomo da bene, & alle sue parole non deua dar mente, se non quando l'imputasse di lesa Maestà, ò di quei delitti sopradetti. Ma quando poi mi è rimprouerato qualche mancamento, se ben vero, ma niuno di quei sopradetti, come, che io sia huomo doppio, che altro habbia in bocca, altro nel cuore, posso io mẽtir costui? se taccio, lo confermo, e scuopro i mei mancamẽti, che ogni huomo da bene dè coprire; se io nego, mi oppongo al vero, e di cattiuo, che sono, diuengo ancora peggiore; Sò certo, à chi mi nota con verità di mancamento deurò rispondergli, secondo

L'infame nõ è vdito dal l'huomo da bene.

Se notato dal vero, deue rispõder con mentita.

 la

Risposta à chi nota con verità di mancam. quãdo, & à chi si dia, & à chi non.

la maniera, che egli mi chiama, perche il rimprouerarmi il mio mancamento può esser fatto in più modi, vno è auuertimento, & hà seco aggionto l'amore, che moue l'huomo amico ad auuertirmi, perche mi corregga, & viua; il secondo modo si chiama riprensione, per lo più viene dal maggiore verso il minore, & hà seco aggionta l'ira, e lo sdegno, per il dispiacere, che sente del mio mal fare colui, che mi corregge, e riprède; così da i padri vengono corretti, e ripresi i figliuoli, & i sudditi da suoi Prencipi; da gli Vfficiali, ò Capitani i soldati, così l'Ariosto in persona di Rinaldo dice, vedendo fuggire i Scoti.

Hor doue andate,
Perche tanta viltade in voi comprendo,
Che à sì vil gente il campo abbandonate?

E parimente il Tasso introduce Emiremo dire à colui, che hauea la sua insegna;

Rimedon questa insegna à te non diedi,
Acciò che in dietro tù la riportassi.
Dunque codardo il Capitan tuo vedi
In zuffa co' i nemici, e solo il lasci?

E se ben colui vdendosi così riprendere, arde di scorno, nondimeno niente risponde, perche quegli è suo superiore, e dice il vero; A questi non si può, nè si deue rispondere, massime quando è il Padre, il Prencipe, & il Superiore, che con ragione ci rispondono; Ma vn'altro, che riprender mi vogli, e rimprouerarmi il peccato mio, già non risponderò con mentita, ma bene dirò, che faccia i fatti suoi, e non si pigli cura di quello, che à lui non tocca; e così hò vdito pratticare da persone stimate di giudicio, perche sì come nõ habbiamo à conseglia-

Risposta à chi senza interesse ti prende.

ſegliare, chi non ci dimanda conſeglio, così non debbiamo riprender colui, col quale non habbiamo che fare; Ma ſe con deriſo, e per farmi diſpetto vdirò raccordarmi l'errore, ò il peccato da me cõmeſſo, io già non gli darò mentita, che non poſſo, ma bene dirò, che ei non fà bene, à dar faſtidio, à chi lui non offende, & entrar doue non è chiamato; e ſe con mẽtita mi riſponderà, cercherò di prouargli la mia propoſta. Così Marfiſa dice à Ruggiero, Tu fai da diſcorteſe, e da Villano, Ruggiero, à diſturbar la pugna altrui; doue ſi vede, come egli riſponde.

Riſpoſta à chi de' miei peccati ſi piglia burla.

Quando ſi combatteua in duello, fù vinto, e fatto prigione vn tal Bortolo. Queſto dal vincitore era mandato à raſſegnarſi ad vn Duca. Mentre era per via, ſi fermò ad vna Hoſteria, doue ſi trouauano certi Caualieri, che riconoſciutolo, diſſero, non voler magnar ſeco, per eſſere vn vituperoſo, & infame, eſſendoſi reſo, e dato prigioniere in duello al ſuo auuerſario, per timor della morte. Bortolo vdendogli, riſpoſe: Fui perdente in campo, perche forſi hauea torto, e Dio, e la verità così volea.

Eſsẽpio.

Riſpoſta di Bort.

Hora hò obligo d'andar à preſentarmi al Duca tale, dal quale ſe haurò (come ſpero) licenza, hò penſiero di moſtrarui, che queſto voſtro procedere è da Caualier villano; & adeſſo per allhora mi offero, e prometto moſtrarui con l'armi in mano eſſer vero quello, che vi dico; quegli non ferono ſtima della riſpoſta ſua, nè altro vi aggionſero.

Andò Bortolo dal Duca, e da lui fù liberato, e datagli auttorità di chiamar coloro, che erano ſuoi ſudditi, e fù ſtimato da quel Duca non eſſere infa-

me, Bortolo, se bene era vscito del campo perditore quella volta, e però non risponderemo mai con mentita à chi dice il vero, nè entraremo à voler contendere, e sdegnarci con chi con amore ci auuertisce, nè col maggior, che con ira ci riprende.

Nõ rispõde cõ mẽtita à chi dice il vero.

Ma sì bene risponderemo à colui, che con deriso, e disprezzo, e non per nostro, ò per suo bene, ma per farci dispetto, ci rimprouera l'error nostro, per porci in cattiua opinione appresso le genti; e cercheremo di diffenderci, e scusarci ò col tempo, ò col modo, ò luogo, riguardando al fine, & all'intentione di colui, che ci villaneggia, faremo quella risolutione, che conuiene ad huomo, che si vergogna, e che si pente del commesso errore, per non esser da altri più burlati ad essempio di quello; e la cagione di non rispondere con mentita à questi tali è, che l'huomo da bene, ò chi vuole esser da bene, non deue partirsi dalla verità, che è Dio, il fine, e la perfettione del nostro intelletto, come nel suo libro testifica l'Alciato, e prima di lui Aristotele, e di questo vi è essempio presso all'Ariosto, doue induce Gradasso hauer rimprouerato à Rinaldo, che non era comparso in campo al giorno fra di loro statuito; e poi soggiongere altre parole in disprezzo, e dispetto del medesimo; alle quali Rinaldo non dà mentite, ma solo risponde all'accusa, che haueua molta apparenza di vero.

Che l'ingiuriato di parole non è tenuto rispondere ad ogn'vno, e perche. Cap. LVIII.

ANcorche di questa materia mi creda hauerne trattato di sopra, nondimeno non sarà forsi

male

male il vedere quello, chel'Alciato, il Lignano, e gli altri Dottori di quei tempi sentano di questo.

Dice l'Alciato, che quanti capi sono, tanti pareri; cita egli vn'auttor Francese, che hà scritto in sua lingua di questa materia, hauer determinato, che pur che l'huomo sia honorato, non poter essere ricusato in modo alcuno dal maggior di se; e l'Alciato adduce à prouare il medesimo; l'auttorità di Gio. Giacomo Triultio, grandissimo Capitano alli suoi giorni, che giudicò vn priuato Soldato non poter essere ricusato da vn Capitano, pur che non sia sotto di lui, onde conchiude, che si debba rispôder ad ogn'vno, pur che sia tenuto da bene.

Quāti capi, tanti pareri.

L'huom'honorato non può ricusarsi.

Gio. Gia. Triultio.

Dice il côtrario essere tenuto dalle leggi de' Lôgobardi, inuêtori del duello, e che particolarmente vi si ricerca per principale conditione l'vguaglianza; però dice, che il maggiore prouocato dal minore può cô ragione ricusarlo, ò combatter per campione; e non è vbligato à tener conto di colui.

Legge de i Lôgob.

Ma se il superiore prouoca l'inferiore, non può negar di trouarsi con lui, perche prouocandolo, se l'hà fatto vguale; & però se chi mi villaneggia, e mi oltraggia, mi prouoca, se io gli dò mentita, non può egli ricusarmi, e bisognerà, che ò in persona, ò per campione meco venga à combattere, & però ben diceua vn gran Caualliero, che non si deuea far oltraggio ad alcuno, nè sprezzarlo sì, che mosso ad ira, volesse poi combattere con noi.

Il magg. prouocādo il minore, se lo fà vguale.

Et quello auttore per terminar la disputa proposta, dice, che quattro sono gl'ordini, ò per dir meglio i gradi delle dignità, super Illustri, Illustri, Spettabili, e Clarissimi; pone super Illustri i Pontefici, gl'Imperatori, e con questi mette ancora i

4. gradi di dignità.

Rè di Francia,poi tutti gl'altri Rè chiama Illustri, e con questi pone i Duchi, che non sono feudatari, nè riconoscono per superiore Papa, nè Imperatore, e fra questi annouera i Duchi di Bauiera, d'Austria, di Borgogna, e simili, che si dicono tali per gratia di Dio; Spettabili poi chiama i Duchi feudatari, i Prencipi, i Marchesi, e questi, che dal Papa, ò dall'Imperatore sono stati constituiti tali, & hanno Imperio mero, e misto.

Nel quarto grado ripone i Conti, i Baroni, & i Signori, che dipendono da altri Prencipi feudatari, e da loro sono fatti, e constituiti, e gli chiama Clarissimi; oltra questi gradi quei, che si trouano, esso nomina ignobili, & essere diuentati tali quei Spettabili, e Clarissimi, se sono decaduti e di robba, e di riputatione. Dice adunque, che niuno di questi posti in dignità, e prouocato da chi è fuora di questi ordini di nobiltà, deurà rispondere per se stesso, ma seruirsi di Campione;

Ignobili

Ma se egli prouocherà alcuno ignobile, & à se inferiore, non potrà negare di non prouare, & esseguire l'assunto carico.

In oltre dice, che le due dignità di mezo possono essere prouocanti, e prouocate; ma l'estrema superiore non può esser prouocata dalle inferiori, ne l'vltima può prouocare alcuna delle superiori.

Le dignità possono prouocarci fra di loro.

Ma a'nostri tempi l'Illustre, & il sopra Illustre è della plebe, e gli artefici sono Spettabili; onde poiche pur si fanno queste differēze, e massime nel trattare le paci, e far gli accordi, crederei fosse regola da osseruare, che il prouocatore essendo egli l'attore, e toccando a lui il prouare, poiche in vn certo modo hà fatto suo vguale il prouocato, bisogna,

1. regola nelle paci.

gna non si vergog ni à trattār seco; ma quando il maggiore è il prouocato, bisogna bene, che il prouocante serua nel pacificare al grado del prouocato, e troui huomo pari à quello, che tratti per lui, ò il maggiore dia vno vguale all'inferiore, che lo rappresenti.

L'altra regola sarà, che le persone non lontane, se non per vn grado, non possono negar di non voler trattar insieme, & pacificar del paro.

2. regola.

E perche ciò s'intenda, gli huomini da bene fra di loro sono differenti di stato, di grado, e di conditione; e tali sono, ò per nascita, ò per virtù, ò per priuilegio di Prencipe, ò per opinione delle genti; lo stato è l'esser presente di ciascuno, per il quale è detto di potere poco, ò molto.

Differẽ. de gl hominì fra loro.

Stato cosa sia.

La dignità è vna qualità, che rende l'huomo riguardeuole fra gl'altri, che sono di sua conditione; & questa conditione si chiama quella maniera di vita, che ne porta la sorte, lo stato, & il grado nostro.

Dignità. Condit.

Hora in vniuersale gl'huomini ò sono con dignità, ò senza; i gradi di dignità a'nostri giorni pare siano questi, Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prencipi, Marchesi, Conti, Baroni, Capitani, e Signori, che hanno qualche sorte d'imperio, ò di giurisdittione, per picciola, che ella sia, e questi si chiamano posti in dignità: gl'altri, che nõ comandano, possono esser'essi, & nobili, & ignobili, & i nobili ò per nascita, ò per virtù, ò per priuilegio, e questi sono Cauallieri, Dottori, Sacerdoti, che non hanno dominio, ma solamente certi titoli, per i quali frà gli altri pari suoi risplendono, e questa parte, per mantenersi, ricerca le ricchezze, come

Gradi di dignità.

Nobili di quãte sorti.

principale istromento; come dice l'Ariosto, che non vale bellezze, nè virtù, se non vi è ancor ricchezza.

Hora se il genere de' titolati con villane parole prouocherà alcuno del genere non titolato, io dico che il non titolato deurà sempre rispondere, ma non con mentite dourà, dico, rispondere, per non farsi degno della ingiuria, & villania, che le vien fatta, e non con mentita, che habbiamo detto esser villana, & inciuile risposta, perche è ragione, che s'habbia rispetto alli maggiori di se, nè il suddito al Précipe, nè il padre al figliuolo, nè il feudatario al suo Signore darà mentita, ma si bene si mostrerà pronto à sostenere la sua negatione.

Alle villanie và risposto à diuersi diuersamente.

Porremo adunque, come principio fermo, che alle villanie, & alle rampogne detteci, & alle riprensioni con disprezzo, e pregiuditio dell'honor nostro deuremo rispondere arditamente, non già alle donne, non à i fanciulli, non à gl'infami, e vituperosi, che notoriamente sono conosciuti per tali; ma sì bene quelli, che sono per lo più riputati huomini da bene, & honorati.

A'maggiori risponderemo con rispetto, à gl'vguali, se ci disprezzano, con disprezzo, à gl'inferiori di molto, gli lascieremo, come indegni di trattar con noi, per essere persone di poco, ò niuno honore, e conto, gli disprezzeremo, nè pur ci degnaremo guardargli; e non è picciola vendetta lo sprezzar l'offesa, e mostrar di non stimar punto chi ci offende.

Se

Se il prouocato può esser' impedito, senza pregiuditio dell'honor suo. Cap. LIX.

PAris de Puteo, antico Giurista, scrisse della materia del duello, e propone vari casi, de'quali vno è, se il Signore del prouocato può prohibirgli, che non vada à combattere; prima pare, che vogli niuno poterci impedire, che noi honoratamente, e virtuosamente non operiamo, e rende questa ragione; perche la vita all'honore si deue anteporre, e però loda il figliuolo di Mallio, che propose l'honore alla vita, e volle più tosto combattere, e morir vittorioso, che viuere dishonorato, vbbidendo al padre, e non combattere; e dice, tre esser le occasioni, che fanno la morte più desiderata, che la vita; morir per la sua patria, per il suo natural Signore, & vltimamente per il proprio honore, e fama; poiche così hà detto per l'altra parte, che possa l'huomo honorato lasciar di rispondere al prouocato, adduce l'essempio di Mario, e di Ottauiano, questo prouocato da Antonio, e quell'altro da vn Todesco à singolar battaglia, risposero, se voleuano morire, non gli mancauano modi, senza dar loro noia.

Morte più desiderata, che la vita, secondo Paris de Puteo

Quando possa l'huomo honor. lasciar di rispōdere.

In vltimo conclude in vn certo modo oscuro, e dice esser in arbitrio del prouocato accettar la battaglia, ò con buona ragione schifarla, altramente non opera da buon Caualliero, lasciandosi bandire, e sopportar l'ingiurie.

Il Mutio dice, che il prouocato deue abbandonare ogni cosa, e seguire il prouocante, e preporre l'honor proprio alla vita, al seruigio del Prencipe, & ad ogni altro interesse.

Mutio, e suo parere.

Essamin. de'lor pareri.

Ma per mio auiso questo non è rispondere al quesito, & in particolare da'detti di Paris non si può trarre conclusione alcuna; crederei io, che il prouocato possa lasciar di comparir là doue il prouocante il chiama, e di venir seco à battaglia, per molte cagioni, e niente porui dell' honor suo, e prima, per impedimento del corpo, quando ò per l'età, ò per la malatia, ò per mancamento d'alcuna parte del corpo, per il quale resta disuguale molto al suo auuersario.

Ch'il prouoc può lasciar di andare à combatt.

Virgil.

Così Entello appresso Virgilio, così Euandro si scusauano, se quello non si moueua contra Darete, e questo altro non accompagnaua l'armi d'Enea con la propria persona.

La pietà della patria, del padre, della madre, figliuoli, la cui ruina appare manifesta dal porre la vita à rischio, ne ritira con ragione, come dice l'Ariosto della Leonella, che l'ira la spinge, e il natural furore ad insanguinar le labbia; ma in mezo all'ira, amore la ritiene, per difendere i figliuoli. Ma sopra modo le leggi diuine, & humane, l'vtile, il carico publico, che l'huomo hà, & i comandamenti del Prencipe naturale, lo deuono, e poter giustamente ritenere, e la carità della Patria, che hà bisogno; & il voler di suo capriccio, senza comandamento del Prencipe, del Capitano, ò della Patria andar à combattere, non è altro, che guastar gli ordini ciuili, e l' vbbidienza vnica, e necessaria virtù nelle Città.

Obiett. del Mut.

Dirà il Mutio, adunque vna persona da bene, non hà da tener conto dell'honore? deurà comportare di esser imputato vn codardo? sempre sarà egli tenuto tale, quando prouocato non rispon-

da, e nõ vada à combattere, e difender l'honor suo.

A queste ragioni del Mutio, e di questi duellisti non è forsi difficile à rispõdere, & è già risposto, che non conoscono, nè distinguono il falso honor dal vero; & in ciò è tutto l'errore.

Mi trouai vn giorno dinãzi ad vn Legato, stimato terribile, iui erano due Gentilhuomini di conditione vguali; Vno disse all' altro, che gli hauea mancato di parola, e che il suo procedere non era da huomo da bene; l'altro adirato si preparaua à rispondergli, & il Legato comandò subito, che stesse cheto; voleua pur l'ingiuriato chiamarlo fuora, & egli minacciò farlo cacciar prigione, doue si tacque, poi voltato all'altro, gli disse, che reuocasse quelle parole, e che colui era tanto buono, quanto lui, e se non faceua quello, che gli commetteua, gl' insegnarebbe ad hauer rispetto à suoi Superiori; onde colui ritrattò il suo detto, & al Legato domãdò perdono, che si fosse lasciato trasportar dall'ira à non hauer il rispetto, che doueua al Prencipe, & al luogo doue era. Se adunque può il Superiore impedire la lingua, e farci tacere, & è il douere vbbidire; può bene ancora vietare, che noi non andiamo à combattere, e senza occasione, che lo meriti, à porci à rischio della morte.

Essẽpio.

Et quando dice il Mutio, che l'huomo da bene deue tener conto del proprio honore, è vero: ma l'honor'è di due sorti, del vero nè di tener cõto, del l'apparente, e falso ei non ne fà caso.

L'honor ciuile è parte della Città, come la mia mano del mio corpo. Buona mano è quella, che si moue al voler dell'anima, & al volere di quella si ferma; buona mano si espone ad esser ferita, stroppiata,

Rag. vera, pche l'huomo nõ deue cõbattere.

piata, recisa per saluare il corpo: & huomo da bene è quello, che opera secondo il voler delle leggi, e del suo Prencipe, che come Prencipe, e Capitano gli comanda, quando hà da starsi, e quando hà da combattere, e porre la vita sua a rischio. Niuno è padrone assoluto de' suoi membri, ma di quel tutto, del quale esso è nato parte, e di quella Città, di che è cittadino.

Senza licēza del suo Sig.

Catone comandò al figliuolo, che fuora della battaglia non deuesse adoprar l'armi. Non si vedrà facilmēte alcuna pugna antica, nè al tempo de' Romani, nè de' Greci, nè de' Persiani, che sia fatta, se non per causa publica, e col consenso del Prencipe; nè Dauid andò contra Golia per causa priuata, nè di suo capo, ma per seruigio publico, e col consenso del Rè Saul; e Dario figliuolo di Arsane, fratello di Artaserse, non ardì combatter con vn Cardusio fortissimo, che prouocaua ogn'vno senza la licenza del Rè; & Manlio Torquato, e Valerio Coruino per beneficio publico, e per honor della patria, e con saputa de' loro Capitani, combattendo, rimasero vincitori, & honorati.

Catone. e suo pcetto al figlio.

Saria tenuto il Caualliero vn vile, e codardo, e dishonorato, se dal Capitano fosse eletto, e comandato, e dal nemico prouocato, se egli per publica vtilità, combattendo, si arrendesse, ò per viltà propria, e timore non volesse combattere, ouero facesse di quello di Giubellio Taurea, che se ne fuggì. La vita è vn tesoro, che và speso sì bene, ma quando la retta ragione lo detta, e non la vana ambitione, e noi non siamo, come si è detto, di noi stessi padroni, che vogliam gettar via la vita contra il voler delle leggi, e del Prencipe giusto, e buono.

La vita è vn tesoro, che và speso, quādo il douer lo ricerca.

Ma

Ma la mano è quella, che non vuole vbbidire àlla ragione, & all'anima; se gli comāda che si alzi, ella abbassa, se vuole si moua dinanzi, ella và di dietro, allhora chi hà questa mano disubbidiente, và dal Medico, querelandosi, & il Medico per curarla, la lega, e stringe.

L' huomo nō è sign delle sue mēbra.

Quei Soldati, e quei Cittadini, ò Cauallieri, che vogliono far'à modo loro, e preporre i propri capricci al voler delle leggi, bisogno hanno del Giudice, che con la pena gli sani, e faccia vbbidire à lor mal grado, gli leghi, & ponga prigioni.

Consiste il vero honore dell'huomo da bene, nell'operare, secondo che la retta ragione gli detta, e del buon Cittadino, che non si parta dall'vbbidienza delle sue leggi, e sia pronto à fare, e patire ogni cosa per honor della Religione, e per benefitio della patria sua; è adūque manifesto, che l'huomo da bene, & il buon Cittadino, senza detrimento del proprio honore, lascierà di rispondere al prouocante, quando il suo Prencipe, e le leggi lo vietano, ridendosi delle vane, & irragioneuoli regole del Mutio, di Paris, e d'altri tali huomini: Nè meno è tenuto rispondere, quando il prouocatore è persona indegna di venir con huomo honorato in proua, per essere ouero infame, ò di conditione molto disuguale; e se le cose dette sono vere, non potrà huomo honorato porsi à difender quello, che sà essere il falso, e sostentare per vero quello, che non è vero, perche chi è contra il vero, è contra il bene, e Dio stesso, che è la somma verità.

Vff. del buō Cittadino.

L' huomo honor. non diffende qllo, che sà esser falso.

Parimente appare esser falso quello, che dicono questi Duellisti, che se il mentito non si risente, e non si moue à far'ogni sforzo di percuoter il mentito

E' falso, che il mētito, se

titore, che egli non è huomo da bene, che ragione è questa? che hà da fare (come si dice) la Luna co' granchi? può essere il mentitore infame; può il Prencipe, e le leggi prohibirlo; possono essere altre cagioni ragioneuoli, che lo possono ritenere, e scusare, come habbiamo detto di sopra; e per la medesima ragione non sempre l'huomo honorato deue ostinatamente mantenere quello, che hà detto; percioche l'huomo di sua natura può errare, & ingannarsi, e però non perde di sua conditione riconoscendo d'hauer errato; come farebbe, quando ostinatamente volesse diffendere l'error suo.

Chi percuote il mentit. sia dishonorato.

Che non è vergogna il ringratiare chi impedisce la contesa, e pone pace fra noi, e l'auuersario; & è bene saper trattar co' i nemici. Cap. LX.

QVesti Duellisti, e che hanno introdotto le discordie, & guerre priuate, come ministri del Demonio, hanno posto per principio, e regola ferma, che non solo non si deue nè far, nè riceuer seruigio dal suo nemico, ma nè ancora à quelli, che cercano impedir la pugna, e che trattano la pace; perche questo è atto da codardo, & è dar segno di non desiderare di venir in proua d'armi col tuo auuersario.

Reg. de' Duellisti.

Del fare, e riceuere benefitio dal nemico, se n'è parlato di sopra; Hora resta vedere, se è ragioneuole il non ringratiare, e non hauer obligo alcuno à quelli, che s'interpongono per pacificarci col nostro auuersario, che spartiscono, e che procurauo, perche cessino le risse, e le dissensioni, che potriano all'vno, & all'altro portar danno, e vergogna. Costoro

ſtoro apportano due ragioni, l'vna è, che è ſegno di viltà il moſtrare di non deſiderar di venire alla proua dell'armi; l'altra è, che chiunque impediſce il deſiderio noſtro, ſe è grandiſſimo, ci fà grandiſſimo diſpiacere, e quelli, che ci fanno diſpiacere non ſi amano, nè ſi ringratiano; adunque quelli, che impediſcono i noſtri grandiſſimi deſiderij non deuono eſſere nè amati, nè ringratiati; Ma quelli, che ſi trapongono fra me, & il mio auuerſario, impediſcono il deſiderio e ſuo, e mio, che habbiamo della vendetta, che è ſopra ogn'altro vehemente, e furioſo; adunque queſti ſpartitori, e che trattano la pace fra l'auuerſario mio, e me, in niun modo deuono eſſere nè amati, nè ringratiati da me; e ſi vede in pratica, che niuna attione è meno lodata, e meno ricompenſata di quella, che ſi fà in pacificare due nemici inſieme, anzi vogliono, che tu gli ſia vbligato, come quello, al quale ciaſcuna delle parti ſi dà ad intender d'hauer donata parte delle ragioni, che eſſi pretendeuano vicendeuolmente l'vno contra l'altro.

Ragioni di queſto parere.

Eſperienza maſt. delle coſe.

Queſta à mio parere è vna delle più erronee, più empie, più ſcandaloſe, per non dire heretiche, e diaboliche opinioni, ouero propoſitioni, che ſi poſſino trouare, che direttamẽte và contra la pace; l'heredità di Chriſto N. Signore, contra i figliuoli di Dio, e contra il ben publico, & il priuato ancora; ſe forſi non voleſſero dire, che eſſendo queſto affaticarſi per por pace, e vietar riſſe, e morti, è vfficio de'figliuoli di Dio, che così chiama Gieſù N. S. i fabricatori di pace, e di perſone ſauie, ſante, e da bene; però non deuono nè ſperare, ne aſpettar premio, e ricompenſa in queſto mõ-

Riſpoſta

Obiett.

 do,

do, ma farà la sua mercede copiosa in cielo.

Contra questa opinione.

Et in vero se l'esser'ingrato è vitio grandissimo; & se per questo Lucifero fù cacciato dal Cielo, & ingrato si chiama, chi non conosce, e non ringratia altri del benefitio riceuuto da lui, certamente ingratissimi deuonsi dire quelli, che non riconoscono chi gli vieta e l'offender altri, & essere loro offesi, & che gli pone la pace, e la concordia in casa, e nel petto, non potendo essere felicità nell'animo di quelli, che alloggiano il sospetto, l'odio, e lo sdegno, il desiderio di guerra, di sangue, e di morte; l'ira d'auttorità d'Aristotile non è altro, che puro dolore, e noia.

Et perche non deuo io ringratiare quegli, à chi sono vbligato, e come non sono io vbligato à colui, che senza vtile, e commodo proprio, e senza essere pregato, cerca il bene, e la quiete mia? che non vuole comportare che io ferisca, ò vccida altri? e nè meno, che io ferito, ò vcciso sia, che fà ogni suo potere, perche io non viua in continua displicenza, & in sospetto noioso.

Non potrei se non replicare quello, che di sopra dicea, questa esser opinione, e dogma erroneo, empio, scandaloso, & heretico.

Erronea position qual sia.

Erronea è propriamente, perche afferma il falso, e lo insegna, come vero; che non ringratiamo chi ci fà bene, chi ci insegna à non curar l'altrui bene, e non affaticarsi per il prossimo.

Empia.

Empia ad ogni modo, e peggio, che heretica, poiche si oppone & all'humanità, & al precetto diuino; non dico solo di non amar'il prossimo, ma di non procurar la pace, di non leuar le risse, e le zizanie, che semina il Demonio, la qual pace, co-

me tante volte si è detto, è l'heredità lasciataci dal Signore, che egli adopraua, e che hà insegnato à gli Apostoli, & à noi d'adoprare; Se adunque empio è ciò, che è contra la pietà, e questa è quella riuerenza, e quel culto, che habbiamo à Dio, non neghera alcuno, che questa propositione non sia empia, e diabolica, e peggio, che heretica, poiche niuno heretico ardì mai di pensare, non che far professione d'vn tal dogma, che direttamente s'opponga à i precetti diuini, & al volere di Nostro Signore Giesù Christo; e se lo scandalo è vn fatto, ò detto men buono, atto à dar'occasione dell'altrui ruina; quale opinione può esser di questa più scandalosa, che conduce a morte dell'anima, e del corpo, & à ruina manifesta, chi la segue, e crede?

Heretica

Scãdalo cosa è.

S. Tomaso.

Nè è gran cosa à rispondere alle loro ragioni; la prima è dalla banda del pregato, che esso non può lasciarsi piegare alla pace, perche mostrarebbe viltà, e paura, e però, come che li sia dimandata vna impertinenza, non deue dar'orecchia al domandatore, ò mezano, che glie ne parla.

Risp. alle rag. de' duellisti.

Rispondo, che non è viltà l'vdir trattar la pace, e che non è vero, che sia atto da codardo, questo veggiamo, che Nestor non faceua nell'essercito de'Greci altro mestiero, che componer discordie; e l'Ariosto, che fà quel suo Mandricardo tanto fiero, e superbo, pur vna sua Donna l'haueua indotto à dire, se più gli parla il Rè di accordo, che voleua contentarla; & Agramante in altro non si trauagliaua, che in comporre le discordie de'suoi Baroni; & questa è vna delle proprie attioni del Prencipe, che pretende esser simile, ò volere esser simi-

Horatio

Ariosto.

le à Dio in terra; non è adunque vera quella sua proposta, nè meno è vera l'altra ragione, che chi impedisce il desiderio d'altri, quantunque grandissimo, faccia male, e non deua esser ringratiato; perche chi è adirato, e furioso, e fuora di se, e se bene allhora si duole, ritornato in se poi, ringratia chi l'hà aiutato.

Vn frenetico si vuol ammazzare, gli leuo la spada, allhora egli agramente si duole, ma in se ritornato, mi ringratia poi, e da me riconosce la vita.

Reg. de' duellisti.

Hanno vna regola questi istessi Dottori di duello, che il Caualliero d'honore non deue dir nè bene, nè male del suo auuersario; non bene, perche si mostrarebbe nemico de'buoni, non male, perche, oltra che potrebbe esser creduto maligno, egli saria degno di molto biasmo, impacciandosi, e trattando querela in materia d'honore, con persona dishonorata, con la quale mai non deue venir à cimento Caualliero d'honore: e però concludono, che il duello non si può giustamente concedere, se non fra gli vguali in ogni conto, altramente senza venir al giudicio di Dio, si potria veder chi douesse esser superiore; & io stimo, che il venir à duello non sia venire al giudicio di Dio, ma si bene à tentarlo.

Caual. d'honore nō viene ī prua con huomo vile.

Nondimeno tornando al proposito, dirò io, se si suppongono in ogni cosa vguali, adunque vno nō vincerà l'altro, se nō p caso, che potesse occorrere, v.g. che vno inauuedutamente ponesse vn piede in fallo, e cadesse, ò altro tale. Ma s'il caso farà vincere l'auuersario mio, non è douere, che io resti vituperato, e la fortuna mi toglia l'honore, che mi dà la virtù, che non è à caso, ma bella arte, come

Nō si dà duello se non con vguali.

Il vincere à caso non dà honore.

dice

dice il Petrarca, & se il caso mi può far perdere l'honore, l'istesso caso mi potrà farlo guadagnare vn'altra volta; & essendo il caso cosa indefinita, & indeterminata, accaderà che hora io sarò dishonorato, & infame, hora honorato, e stimato buono, e pure Aristotile afferma, che l'huomo da bene è immutabile.

Non è dubbio, che l'huomo da bene hà sempre da far bene, e questi rispetti non si deuono hauere, e chi non fà bene, quando può, non è degno del nome di huomo da bene; e si dice colui far bene, che gioua, e cerca giouar al prossimo, non per seruigio proprio, ma per lui solo, e perche è huomo da bene, di cui la propria operatione è far bene, come del fuoco lo scaldare; e perche fà bene, vuol ancora bene, e però niuno odia, perche, come dice Platone, l'odio non cade nell'huomo da bene, che solo odia la colpa, & il peccato; ma non già il peccatore, la cui correttione per bene di colui desidera; Et quando questi medesimi scrittori dicono, che in niuna maniera deuesi trattar col nemico, se non à danno di quello, che niun patto, niuna conuentione con lui far si deue, pongono vn dogma non solo contra la ragione ciuile, ma contra la stessa humanità. M. Liuio, e Claudio Nerone erano poco amici; Fabio Mass. e Minutio erano fra di loro discordi, e pur conuennero insieme per vtile, & honore della loro Patria. Come fece ancora Crasso, Pompeo, e prima di loro Aristide, e Temistocle; erano nemicissimi Pericle, e Cimone, Demostene, & Eschine, e raccordandosi pure d'esser huomini, Pericle aiutò Cimone imprigionato, e Demostene diede danari, e Caualli ad Eschine, che fuggi-

Cosa è far bene

Platone.

Dogma contra la ragione.

ua; e perche cosi non fece il Co. di Pitigliano verso l'Aluiano, fù biasimato molto.

Cauallier nob. si sforza superar nel bene e nõ nel male.

E cosa da nobil Cauallier cercare di vincer altri più tosto nel bene, che nel male, e nel giouare, più presto, che nel nuocere superar gli altri. E quello, che non vogliono vdir parlar di pace, e fuggono di trattar col nemico d'accordo, non credo, che il sospetto della viltà gli trattenga, ma sì bene l'odio, e la mala volontà, che hanno verso colui questo gli vieti.

Però sicuramente si può conchiudere, essere cosa honorata, anzi debita, ringratiar quelli, che impediscono le risse, e s'interpongono per la pace, heredità, che ci lasciò Nostro Signore, da Dio, come testifica la sacra Scrittura, pensata, & amata, la cui opposta guerra è nell'Inferno, come dice Virgilio; e s'altri in questo mondo non conosce, e non ringratia quei, che procurano la pace, non è marauiglia, perche i gran benefici si pagano di grande ingratitudine, e le attioni celesti non cercano, nè amano d'hauere terrestre ricompensa.

Se chi in nostra presenza, ò in casa nostra ingiuria altri, ò gli fà forza, noi ancora offende, e perche. Cap. LXI.

LA fauola d'Esopo dell'Aquila, e Scarabeo, ci mostra quanto ci dispiaccia, che altri essendo in nostra compagnia, ò alla nostra presenza, ò in casa nostra sia ingiuriato.

Fauola d'Esopo

L'Aquila perseguitaua la Lepre, ella si raccomandò allo Scarabeo; questi mosso à compassione pregaua l'Aquila perdonasse alla Lepre; ella con

l'ala

l'ala percotendolo, lungi da se lo rispinse, & alla sua presenza vccise la Lepre; sdegnato lo Scarabeo, e pieno di mal talento, si mise à perseguitare l'Aquila, gli ruppe l'oua due, e tre volte, ne fù sicura in grembo a Gioue, sin tanto, che per mezo di lui non ferono la pace.

Ma perche deuo io cercare di offender colui, che offende alcuno di questi ò che sono meco, ò in casa mia?

Chi offende il mio cõpag. me offende.

Crederei fosse la ragione, perche colui così dà segno di sprezzarmi, il che di sua natura eccita l'ira ne gli huomini.

Dipoi sono io tenuto ad aiutare, e diffender colùi, che è in mia compagnia, perche due insieme, come dicea Homero di Vlisse, e di Diomede, sono come vn tutto, di cui qual parte è offesa, sempre il tutto sente il dispiacere, come se bene il piè sinistro è offeso, nondimeno la coscia, & il fianco ancora, il capo, e tutto il corpo sente la noia riceuuta. Vi s'aggionge, che se io abbandono quello, che è in mia compagnia, potrò esser tenuto huomo vile, ouero, che l'habbia condotto in luogo, doue possa esser offeso; se adunque ò di parole, ò di fatti vedrò far ingiuria à colui, che è meco, s'egli non me lo vieta assertiuamente, lo diffenderò quanto potrò, senza offender l'auuersario, sin che positiuamente non tenta di offender me; Et hò veduto in prattica por mano, chi era coll'assalito, col mostrarsi pronto non solo alla diffesa del compagno, ma ancora all'offesa de gli auuersarij, nè mouersi punto dalle parole loro, che diceuano se n'andasse con Dio, perche non voleuano lui, & ei, perche non volse andarsene, toccò cosi bene delle

Deuesi diffendere il compagno.

ferite, come si facesse il principale; e nondimeno, se bene pregato da chi l'hauea ferito, & essortato dal principale, che si accômodasse, e facesse pace senza lui, mai non volse farla, solo diè parola, che non gli offenderia, mentre non si trouasse in compagnia dell'amico suo, per cagione del quale era stato ferito. Questa credo sia la verità, e la regola di seguir la fortuna del principale, nè mai d'accessori, che siamo, farci principali, e capi della rissa, nè cercar sodisfattione dall'offendente nostra particolare, contenti di quella sola, che riceueria il principale al tempo della pace; & è stato vsanza di Cauallieri d'honore, quando per via à caso si sono scontrati fra huomini, che con l'armi in mano combattino, spartirgli, perche è lor proprio di giouar ad altri, sempre che possono, per por pace, e solleuargli da presso, e quando gli hanno trouati contendere insieme, hanno cercato di concordargli, & in questo si sono mostrati differenti da gli huomini volgari, e plebei, i quali, come vedono due contender insieme, si fermano à vdir gridare, non perche voglino far atto alcuno in loro seruigio, ma per mera curiosità, per hauer che cianciare, e per gusto, che l'animo ignobile prende dall'altrui disgusto, sì che oblia i fatti suoi, e la cagione la dice Lucretio, sentir l'huomo piacere dal vedere, e conoscer in altri vn dispiacere, del quale egli è priuo.

Regola vera.

Vsanza di Caual. honorati.

Lucretio

Essépio.

Vn Caualliero con l'armi in mano incalzaua vn'altro ferito, questo si ritiraua verso la casa d'vn Cittadino suo amico, che era aperta; l'huomo da bene vedendo venir il' ferito per saluarsi in casa sua, chiuse la porta, e di questo biasmato, di-

cea hauerlo fatto, per non hauer disturbo dalla Corte, e da i Giudici del maleficio. Fè forsi bene al nostro tempo, nel quale, come non si possono trarre danari da i colpeuoli, si voltano talhora certi Giudici à trauagliar quelli, che in alcun modo vi si trouarono presenti.

Ma fù riputata vana scusa, & il ferito mai più non volse salutarlo, nè impacciarsi con lui. E cosa troppo lontana dall'humanità non voler comportare, che altri piglia quell'aiuto, e quella commodità, che à lui gioua, e di ragione niente à te nuoce, ò nuocer non deue. Ma se non deuo chiuder l'vscio, quando sarà chiuso, deurollo aprire? se io faccio professione di Caualliero honorato, e di persona, che meriti di esser tenuto huomo da bene, aprirò l'vscio, e con l'armi cercherò spartirgli, e con le buone parole, e co'i fatti aiutare quello, che à me per aiuto ricorre, ma non perciò mi vorrò fare parteggiano d'alcuno, ò partecipe della rissa, della quale mi professo mediatore, & accommodatore.

Ma se io conosco, che niuno rispetto mi sarà hauuto; e che colui mi potrà esser'vcciso in braccio, quando io sono vn Cittadino priuato, nè faccio professione di Caualliero, e coloro, che hanno rissa insieme non conosco, & io sono vecchio, pouero, infermo, solo in casa, allhora crederei di esser degno di scusa, se me ne stesse à far i fatti miei.

Se in casa mia si verrà alle mani, e si diranno villania, deurò io contender con loro in terzo? Dirò quello, che occorse in casa d'vn Gentilhuomo. Due forestieri di diuerse patrie giocauano, e nel gioco l'vno si burlaua del parlar dell'altro, perche vno parlaua Toscano, e l'altro Lombardo. Vennero

dallo

Quello, che gioua ad altri, & à noi non nuoce, si deue concedere.

Se si deue aprir l'vscio per dar vita ad altri.

Scusa, per chi non apre l'vscio à feriti, e perseguitati.

Essempio.

dallo scherzo à contender da douero, e comincian-do ad oltraggiarsi, vno mentì l'altro, che gli gettò le carte nel viso. Il padrone spinse fuori di casa il mentitore, al quale furono gettate le carte nel volto. Da lì à due giorni il mentitore trouò il padrone della casa, e lo sfidò à far questione, e lo ferì sul capo. Fù posto fra Cauallieri in disputa, se questo mentitore hauea fatto bene, e fù concluso, che il Signor della casa douea mostrarsi vguale, & indifferente, e non dichiararsi per il mentito, che hauea gettate le carte nel viso à quell'altro. Crederei si douesse porui distintione, se la mia casa è publica, e publicamente vi tengo il gioco, io non mi crederò di esser'ingiuriato, se due frà loro contendono, perche è già fatta la casa mia, come luogo publico, à similitudine di quelli, che danno per le sue case vn libero transito, à chi vuole andare inanzi, & in dietro.

Quando sia offeso il padrone del la casa, e quando nò.

Ma se la casa mia è priuata, e come in luogo priuato due vengono alle mani, essi mi offendono nel medesimo modo, che viene offeso colui, in compagnia del quale si troua vno, che io offendo con fatti, ò con parole; ouero il Prencipe da quelli, che nella piazza vengono à far questione, perche ogni huomo in casa sua è padrone, & hà suprema auttorità, e quelli che offendono altri nell'altrui casa offendono il padrone di quella, perche mostrano di non gli hauere alcuno rispetto, e può egli con ambidue restare sdegnato, e particolarmente con quello, che è stato il primo à dar occasione nella rissa; Ma se bene haurà sdegno con ambidue, non villaneggierà, nè gl'ingiurierà di parole, nè di fatti, se non gli ne daranno altra causa; e bene baste-

Quelli, che fanno rissa in casa nostra, ci offendono.

rà

rà dolersi di loro, riprendergli, & hauergli cacciato di casa.

Mi raccordo vn principalissimo Signore correre con vno spiedo in mano contra à certi, che gridãdo fra di loro in vn suo Cortile, haueano messo mano alle spade, esso gionto, disse, che pensiero era il loro, è questo il rispetto, che si gli deuea; che vscissero, se non vi rimarebbono; vẽnero in tanto altri di casa con picche basse, e cacciarono quei contrastanti fuora; con tutto ciò, che vno gli fosse parente, nè volle scordarsi l'ingiuria, sino che ei, che era stato il primo, non venne in persona nella stessa casa à domandargli perdono. Con la fauola sudetta dell'Aquila, appare, che chi offende colui, che à noi si raccomanda, ò si ricouera in casa nostra, noi ancora offende, e con lo Scarabeo ne cercheremo farne querela, e risentimento, come quell'animale ci insegnò, sin che la bontà grãdissima di Dio, ò la prouidenza de gl'huomini ci metta la pace; & quelli, che fanno risse in casa nostra deuranno essere vgualmente trattati, & espulsi, se la ragione totale, e chiara non fosse d'vn solo, e per sua difesa fosse stato necessitato à far quello, che fatto, ò detto hauesse.

Essẽpio.

Ma come che sia, sempre e tenuto à far la scusa, se bene hauesse ogni ragione, e leuar al padrone della casa il sospetto dello sprezzo, per la parte sua.

In casa nost. come debbiamo procedere.

Quando poi auuenga, che noi siamo in casa nostra, siamo tenuti à far cortesia à chi ci viene, & s'altri insolentemente ci prouoca, bene gl'i risponderemo, e con la protesta, che se non fossimo in casa nostra, altramente procederessimo, che non facciamo, e questo per mostrare, che non ci voglia-

mo

mo valere dell' auantaggio, che noi habbiamo; bene è vero, se il prouocatore mostrerà gran disprezzo, nè terrà conto del luogo, doue egli si troua, noi ancora non saremo vbligati ad hauergli rispetto, accioche, qual da asino, in parete tal colpo riceua; e sì come non sarò biasmato, se adoprarò la spada, ò l'arcobugio contra à chi viene con vn bastone per darmi, perche ad ogn' animale è lecito adoprar l'armi, che gli hà dato la natura, ò la sorte, così chi viene in casa mia ad vsarmi insolenza, merita, che del vātaggio della casa mi serua, adopri gl'huomini, e l'armi domestiche in mia difesa, contra la mala maniera di chi m'insulta.

Qual da asino in parete, tal riceue.

Se l'honor deua esser più caro, che la vita; & meglio sia morire, che fuggire, ò disdirsi. Cap. LXII.

NOn vi hà dubbio, che all'huomo honorato, il vero honore deue esser più caro, che la vita, ma per vero honore, bisogna intender quello, che è congionto con la virtù, si che da lei non si può leuare, come il caldo dal fuoco, & il lume dal Sole; perche la virtù, ò la retta ragione, che è il medesimo, sono la perfettione, e la forma dell'anima dell'huomo dabene, ma leuata la forma, lascia la cosa di essere quella, che era prima, adunque leuata la virtù all'huomo da bene, lascia d'esser tale, e come la mano troncata dal resto del corpo, non è più mano, se non equiuocamente, perche non fà l'vfficio della mano, così l'huomo priuato di virtù, e di bontà, non è huomo sociabile, e ciuile; ma se par'huomo, è huomo equiuocamente detto, & è

Il vero honore è con la virtù cō gionto.

tra-

trasformato in fiera bestia, nè Orsi, nè Leoni, nè Serpēti sono si crudi verso il genere humano, quanto questi huomini cattiui, spogliati di bonta, di virtù, e di giustitia, e fatti d'huomini fiere indomite, & seluaggie; & questa è la stessa opinione d'Arist. nella Politica; & veramēte essendo ne gl'huomini tre potenze vitali, la vegetatiua, la sensitiua, & l'intellettiua, ò rationale, che dir vogliamo, se lascia di nodrirsi, primieramente muore, come pianta; e conseguentemente ancora, perde il sentire, e l'intēdere, perche è la prima di sua natura, che queste altre non sono. Parimente perduto il sentire, si perde ancora l'intendere, ma non per il contrario; onde si viue, e si nodrisce, come pianta, si sente, e si moue, come animale, e s'intende, e discorre, come huomo; onde chiunque perde, ò abbandona. La rationale, lascia subito di essere huomo, e non più è degno di questo nome d'huomo, come la mano lascia d'esser mano, quando è dal corpo separata. Ma perche lascia d'esser mano, & à che si conosce? perche non fà più le operationi della mano, e si dice morta, se bene hauesse qualche poco di senso, qualche motto, e fosse congionta al corpo suo, per altro sano; così conosceremo non esser'huomo, & esser morto all'humanità, & alla ragione colui, che è fatto in modo cattiuo, che non può, ò non vuole più fare quello, che fanno gl'huomini da bene, e non può stare in loro compagnia, però vien bandito dalla legge, e separato da i buoni, a i quali soli è destinata la Città, e però i traditori, gl'assassini di strada, i sicarij, i ladri, rapaci, gl'vbbriachi, gl'insolenti, superbi, & ingiusti non sono huomini, se non nell'esterno, & in apparenza,

3. potenze ne gl'huom.

Huomo morto, come nō adopra la rag.

L'esser bādito è vn'esser separato dal num. de' buo-

ni Citta-dini. Obiett. 3. morti.

come è quella mano morta? Dirai, sentono pure, e vano, e parlano. Rispondo, che vanno, e sentono, e cianciano ancora i Papagalli, nè però sono huomini; & come si è detto, tre sono le potenze dell'anima, e tre le priuationi, e morti del viuente; e sì come la vegetatiua può esser senza la sensitiua, ma nō per il contrario, così può restar'vno d'esser huomo, e rimanersi vn'animale, ma non rimarrà già huomo, chi lascia d'essere animale; è adunque la morte dell'huomo il lasciar'affatto l'vso della ragione, e questa si perde, perdendo la sua forma, e perfettione, che è la virtù, e perduta la virtù, non si fà bene, e non facendo bene, si perde l'honore, e perduto questo, l'huomo non può più comparir fra gl'altri, e non è animale sociabile, e come non è tale, non è più huomo, come dice Aristotele, ma vna bestia seluatica.

Morte dell'huomo ci lascia l'vso della ragione.

Questo honore è quello, che alla vita và preposto; & questo è quello, senza il quale non fur mai cose belle, e care, come dice il Petrarca; conosciamo poi ciascuna cosa dalle sue operationi; e chi fà le attioni vitiose, bestiali, & irragioneuoli, si dice, che non è huomo, ma si è trasformato in bestia.

Ogni cosa si conosce p la sua operat.

Di quì si possono raccorre due cose; l'vna è, che niuno può priuarci dell'honor vero, se non noi stessi, facendo quello, che non si deue, ò non facendo quello, che si deue; cioè lasciando la virtù, che fà retta la ragione, ò seguendo il vitio, che la corrompe, e l'vccide.

Niuno può priuarci del vero honore, se non noi medes.

Ma dell'apparente, e del segno del merito, se accaderà, che siamo priuati, poco importa, perche, come si è detto di mente d'Horatio, il falso hono-

re,

re, che ne viene dato dal volgo, e da gl'huomini ignoranti, non dà gusto, e piacere, se non a gl'huomini falsi, cattiui, & ignoranti, e però bisogna imparar da Fabio Massimo, di non si mouer dal suo retto proposito per il dir delle brigate, il che se hauesse fatto Pompeo, di vinto, che ei fù, sarebbe restato superiore. L'altra cosa, che dalle sopradette si caua è, che il vero honore ci deue esser più caro, che la vita, cioè l'huomo da bene vorrà più tosto elegger di morire, che fare attione brutta, e vituperosa: onde viuendo ragioneuolmente, sia tenuto vn'huomo cattiuo; tali sono stati quelli, che hanno eletto più tosto morire, che tradir la patria, ò gli amici, e benefattori suoi; & però chi è ladro, e traditore non deue dolersi, e disdegnarsi d'esser chiamato tale, come se io sono Italiano, e mi chiamo Cesare, ò Martino, non deuo dolermi, se altri col mio nome proprio, ò della patria mi chiama; non vuoi esser nominato ladro, & assassino, lascia di rubbare, e di assassinare: desideri d'esser honorato, fa bene, e viui honoratamente; & allhora hauerai ciò, che brami; & però sono degni di riso quelli, che non facendo, nè potendo far bene, perche mancano di virtù, e de gl'instromenti di quella, vogliono nondimeno esser tenuti honorati, e si sdegnano, se si vedono disprezzati, e nominati per il lor proprio nome, e verificano quell'antico nostro prouerbio, che niuno si corruccia se non del vero; e però ben rispose Socrate, à chi l'interrogò, perche non haueua punto replicato, à chi lo chiamaua ladro, & impudico, allhora soggionse, egli non hà chiamato me, se mi hauesse chiamato, hauerei risposto; & però quando

Fabio Massimo

Il vero honore più caro, che la vita.

Ciò c'hà da fare, chi desidera esser honorato.

Degni di riso cattiui, che vogliono esser honorati.

Prouerb.

vno mi villaneggia, chiamandomi ladro; impudico; homicida, ò egli dice il vero, ò non; se dice il falso, impariamo prima da Nostro Signore Giesù Christo di rispondergli, non sono tale, e non altro; è poi da Socrate ancora, dicendo, in me non conosco essere questi difetti, e se è notorio, che non vi sono; e da tutti sono stimato buono, come Silla, non mi degnerò pur di guardare l'oltraggiatore, come se fosse vn Cane, che abbaiasse, nè punto fosse atto à mordermi; ò fosse vn pazzo, per tale da tutti conosciuto, che non hà giudicio da discernere, chi sia buono, e chi cattiuo.

Come si risponda à chi ci oppone il falso.

Ma se dirà il vero; io non vorrò appigliarmi al falso, e difenderlo, ma lo ringratierò forsi, e m'obligherò di far' in modo, che con verità altri non più potrà così di mè dire; sì che quando ti senti dire ladro, se non sei, negalo, e ringratiane Dio, se sei, correggiti, che così lo farai mentire.

S'altri ci nota con ragio. di mācam. che cosa far si deua.

Et queste cose vanno dette senza colera, e sdegno, perche l'ira è furore, che impedisce il lume della ragione; e confonde le risposte in modo, che spesso non vanno à proposito; & però è raccordo principale l'imparare di frenarla a colui, che vuol' esser tenuto huomo da bene.

Era l'altro parere, e di Paris, e del Mutio, e di questi, che hanno scritto del Duello, che l'huomo honorato doueua elegger più tosto di morire in campo, che fuggire, & fuggir prima, che disdirsi, e così lo prouano, che chi perde l'honore, perde cosa più cara, che la vita, e però deue elegger più tosto perder la vita, che l'honore, perche di duo cose care, quando si è necessitato à perderne vna, è meglio perder la meno cara, che la più stimata,

Più tosto morir in cāpo, che fuggire, ò disdirsi è meglio per-

essen-

essendo l'honor più caro della vita, meglio sarà morire, che perder l'honore.

Mà à fuggire, & à disdirsi, l'huomo perde l'honore, e resta vituperato; adunque concludeuano, che era meglio morire in campo, che fuggire, ò disdirsi: Dipoi che fosse peggio il disdirsi, lo prouauano, perche chi fugge, mostra di hauer paura, & esser vile, e di natura codardo, ma chi si disdice, oltra la viltà, & il timore, di più mostra ancora di hauer tolto ad impugnar il vero, & esser andato contra à Dio, & in faccia di sua diuina Maestà hauer voluto difender la bugia: Alla quale ragione non crederò, che sia difficile rispondere, e prima, quando si dice, che è meglio morire, che perder l'honore; se per honore intendono il merito, & il vero honore, il quale non si può lasciare se non da chi lascia la virtù, & il far bene, dicono il vero, & con Horatio confermiamo, che l'huomo da bene non si mouerà dal suo retto proponimento, se ben credesse, che tutto il mondo gli cadesse adosso, e subito lo mandasse in niente.

Ma se per honore intendono il falso honore, & il segno del merito, che stà in mano del volgo, poco di quello curandosi, l'huomo honorato vorrà più tosto fuggire, che morire (quando la retta ragione così gli detta) perche fuggendo, potrà vna volta esser' vtile alla patria sua, doue morendo, niente più può giouare; fuggì Varrone dalla rotta di Cãne, volse morire fra' suoi soldati Emilio Paolo, Varrone fù lodato, e non Emilio, perche si era conseruato à beneficio della patria: fuggì Marcello, che Annibale chiamaua la spada de' Romani, e ritornò à combattere, e vinse; fuggì tante volte

der il minor bene, che il maggio.

Peggio è il disdirsi, che il fugg.

Risp. alle ragio. di Paris, & del Mut.

Varrone Emilio.

 An-

Annibale, vinto da Scipione, da Marcello, e da altri, e quando era al seruigio di Antioco, nè però fù egli giamai riputato vile, e codardo, e d'honor priuo; perche il fuggire per se stesso non ci fà poco honorato; ma la maniera, e la cagione è quella, che ci vitupera; come fù il fatto di quel Martano dell' Ariosto; e come se io getto l'armi, chiedo la vita in dono, e mostro gran viltade, e paura di persona, che niente può, & niente vale, parimẽte codardo sarà, chi fuggisse da vna femina vile, da vn fanciullo, e chi sentendo vno strepito, subito si ponesse à fuggire, ò vdendo sparare vno schioppo, si vada ad appiattare, tremando: Nè meno credo, che sij meglio morire, ò fuggire, che disdirsi, imperoche, se il pentirsi del male non è biasmeuole, il disdirsi dal già concetto falso, che si difendeua, è vn pentirsi del male; adunque il disdirsi non è male. Di più, quando mi disdico, ouero ciò faccio, perche conosco, e sò che io haueua torto, ò non; se conosco, che haueua torto, e che difendeua la bugia, e faceua male, adunque disdicendomi, e pentendomi fò bene; adunque merito d'esser lodato, e non vituperato; ma se non sò d'hauer torto, ò ragione, ma mi credeuo hauer ragione, parmi esser cosa da huomo bestiale, & ostinato, il voler più tosto morire, che lasciare mouersi da vna vana assertione, la verità della quale non pende da me, ma dalla cosa, che di sua natura punto non si moue per il nostro dire, ò disdire.

Nō la fuga, ma la cag. condānarci.

Nō sempre esser meg. morire, che disdirsi.

Et è vanita il dire, che il campo del duello è luogo, doue Dio fà il suo giudicio, perche ogni cosa si gouerna dal giudicio diuino, ma egli è imperscrutabile, & è vna gran presuntione il tentarlo, e vo-

Vanità il dire, che il duello sia l'istromẽto, ch'

voler'inferire, perche costui è stato vinto in duello, adunque diffendeua il falso, perche non è vera questa proposta; Tutti quelli che perdono in duello, ò con l'armi in mano diffendono il falso, e però sono vituperosi, & indegni di più capitar fra le persone honorate, se però non fosse ancora vituperoso, chi perde à gioco, ò la fatta scommessa, ò tratto à sorte, non esca il suo nome del vaso; vna sola è ragioneuole cagione di più tosto morire, che disdirsi, e questa è conseruar la fede deuuta à Dio, e la carità verso la patria. Queste altre sono opinioni false, & erronee, nate da Poeti, e da quei Caualllieri dalla Tauola rotonda del Rè Artù, che (come dice il Petrarca) le carte empiono di sogni, onde conuiene, che il volgo errante agogni, & i Caualllieri de' nostri tempi, leggendo questi libri di Lancilotto, di Tristano, di Orlando, di Rinaldo, e di quei nomi finti, che sù i libri Spagnuoli di Amadigi, e d'altri simili, per esser'ociosi, e di poco giudicio, ammirando quelle loro fauolose attioni, entrarono in pensiero, che facendo cose simili, e gouernandosi in quella forma, douessero essere stimati Tristani, & Orlandi; & questo è l'vtile, che si caua da'Poeti, e dal meschiare il falso col vero; & perche il volgo per lo più segue il costume, e l'opinione di costoro, quindi nacque questa vana credenza, che fosse meglio semplicemente, e senza eccettione alcuna morire, che fuggire, ò disdirsi di quelle cose, che vna volta si erano affermate, fossero esse quali si volessero; cosi adunque appare non esser vero, che sia meglio semplicemente, & in vniuersale il morire, che fuggire, ò disdirsi, se non, come si è detto, nella materia della religione, ò nel seruigio della patria.

adopra Dio per far chiaro il vero.

Che il perder l'armi non sempre è vituperio; Nè l'esser ferito, ò fuggire è segno d'hauer torto. Cap. LXIII.

DEl medesimo principio è nata vna vana, & erronea opinione, che il perder l'armi, in qualunque modo auuenga, sia sommo vituperio, e che il fuggire, ò il rimaner ferito, sia segno certissimo, & euidentissimo d'hauer torto. Certo il perder l'armi, ò lasciarle non è cosa buona, ma non perciò sempre ragioneuolmente apporta vituperio al Caualliero: A Gradasso fù tolta la spada da Mandricardo, che lo colse, mentre non vi badaua; nè però esso rimase vituperato; sì bene cade in opinione di poco auuertito; ma non ogni errore (come si è detto prima) ci fà vituperosi, & infami, che così non si trouarebbe persona al mondo honorata, poiche dicono le sacre lettere, che sette volte il giorno pecca l'huomo giusto; & altroue, che non si troua chi faccia bene sino ad vno.

Ariosto.

7. volte il dì pecca il giusto.

La spada, e l'armi si possono perder per molte occasioni; se in campo tu le lasci, & alzi la mano nuda, è segno, che tu ti rendi, e cedi alla querela, e questa maniera è giudicata da alcuni poco honorata: se si rompe, ò ti cade di mano, è giudicata disgratia, e col valore deui cercar di rihauerla, come si legge di Catone; se per ferite, e per esser condotto à male stato perdi l'armi, sei giudicato degno di compassione; se venendo alle prese il nemico te la toglie, è segno, che è più robusto di te, ò che sà più dell'arte dello schermo; ma non segue

L'armi possono perdersi per molte occas.

però, che tu sij vn'huomo vile, e dapoco; Nè forsi in campo, quando l'auuersario sarà vcciso da te nella battaglia, fatta à tutto transito, l'armi, & il Cauallo di colui sarà tuo, se non quando così il patto sia, e questo succede (come dice Paris) per parte delle spese fatte, per venire al fine della presa querela. Ma fuor del campo nelle risse priuate, doue non è patto alcuno, il leuar l'armi ad altri non è giusto; & sì come il tor la spada all'auuersario ci mette in sicurò, che non ci possa offendere, così mostriamo, che dalla sua spada temiamo di non essere offesi, e però non la vogliamo rendere; e se ciò non temessimo, non cercheressimo di leuargliela: così Mandricardo, che non teme di Orlando, non cerca di torgli durindana: ma Orlando, che non vuole niun vantaggio, di proprio volere l'attacca ad vn'arbore, e se ne priua, giudicando conuenirsi à Caualliero ardito così fare.

Tor l'armi nelle risse priuate.

Quel torre la spada, cioè la robba d'altri, e poi volerla tenere, è atto di ladro, se si è leuata di furto, ò di assassino da strada, se per forza si sarà tolta: ma dirai, se ella cade, non deurò torla? e massime se io glie la getto di mano. Posso dire d'hauer' vdito, che i Italia seguì vn caso tale; Due Signori combattendo insieme, vno leuò la spada di mano all'altro, che era venuto seco quasi alle prese, e la diede ad vn suo, che la portò via, & all'auuersario pose la punta della propria spada al petto, e se ne andò. Dopo ciò trattandosi la pace innanzi ad vn gran Prencipe, esso giudicò, che prima rendesse la spada, e poi parlasse di pace; & vna notte certi furono assaltati da alcuni Gentilhuomini, essi erano molti, egl'assaliti se non due, che fuggirono, e gli cade-

Obiett.

Essempi d'armi tolte.

caderono i ferraioli, e l'armi, e questi mandarono à casa loro e le vesti, e l'armi, per non esser tenuti capparoli, & assassini di strada, e fù giudicato, che gl'assalitori facessero il debito suo; però è chiaro, che il perder la spada non sempre vitupera l'huomo, ma la maniera di perderla, & è solo, quando la getta via per fuggire più commodamente, & quando fugge dal pari, e senza occasione di superchieria, ma solamente per pura poltroneria, e timore, come fece quel Martano appresso l'Ariosto. Nè mãco il rimaner ferito è segno d'hauer torto, perche molti sono, che hanno ragione in giuditio contentioso, e pur hanno la sentenza contra da'Giudici, che fanno professione di nõ giudicar' à caso, mossi ò d'auaritia, ò da ignoranza, ò da altro interesse à cosi giudicare; parimente molti saranno ancora, e più in numero, che sottoponendosi al giudicio del caso, rimarranno ingannati; è caso l'esser ferito, & il caso, e la fortuna, che in se non hà ragione, non deue giudicare, ma la retta ragione deue esser quella, che sia giudice delle attioni humane; & quali di lode, quali di biasmo siano degni, il ritirarsi, il fuggire, l'essere ferito, e morto, e qualunque altra operatione, che faccia l'huomo, ò patisca, non lo fanno biasmeuole, & infame, se non quanto dimostrano in lui trouarsi qualche grande, e notabile mancamento habituato, che alla patria, à gl'amici, à i parenti apporti danno, e vergogna, e che in somma grauemente pecchi contra quei due precetti dati da Dio, d'amar lui, & il prossimo, come esso comanda.

Rimanere ferito nõ dà il torto, p che è cosa di fortuna.

La fortuna nõ hà in se ragione.

Et perciò segue ancora, che l'esser percosso con la mano, col calcio, con la verga, col sasso, col ba-

ftone, col pugnale, ò l'essermi posti i ceppi, le catene in prigione, e portomi il veleno non è cagione, che io sia più, e meno dishonorato, ma il vero dishonore da me nasce, e dalle attioni mie; & questi instromenti, che adopra costui, offendendomi, non quale io mi sia, ma solamẽte quale sia l'animo di colui, e quanto mi stimi dimostrano; lo schiaffo datomi, secondo il parere di costoro, è segno, che colui mi stimi vn fanciullo; il pugno, che mi tiene in conto d'huomo di bassa mano; il calcio, dà segno, che mi hà per vn ragazzo vile; la bacchetta s'adopra a i Caualli, & ancora à castigare i giouanetti; il bastone è fatto (dicono) per gl' Asini, e chi adopra il bastone contra vno, lo tratta da Asino, e grandemente lo dishonora, e massime se gli dà di giorno, à vista sua, in luogo publico, quando hà la spada à lato, e ciò fa senza superchiaria, & maggior chiamano l'incarco, quando l' offensore getta il bastone, e piglia la spada, e dice, se ti pare, che io t'habba fatto aggrauio, poni mano alla spada, che io ti chiarirò di non hauerti fatto torto, ma trattato, secondo che tù meritaui; Et se l'offeso dalle botte stordito, e mal disposto, non porrà mano all'armi, e si ritirarà, vogliono, che resti infame, vituperato, & in modo priuo d'honore, che, come morto, sia escluso dal commercio de gl'huomini honorati, e da bene.

Il vero dishonore nasce da noi.

Che segno sia il dare vn schiaffo, ouer' vn pugno.

Bastonata.

Opinione de duellisti antichi.

Questa è la opinione de' nostri duellisti, in tanto sparsa, e radicata nelle menti delle persone, ancora di quelle, che hanno in se qualche giuditio, che con gran difficoltà possono ritenersi, quali elle siano, di non seguirla, parendogli, che il contradire à così vniuersale parere delle genti, sia vn negare i

chia-

chiari, e fermi principij del viuer ciuile.

Contra l'opinione sud.

Ma se gli huomini hanno in se la ragione, e fanno professione di viuere, secondo che da quella viene mostrato, si potrebbe hauer speranza di dargli ad intendere, che la cosa non è così chiara, e certa, come il volgo si crede.

Primieramente dico, che non la pena, nè il modo di quella; ma la colpa è quella, che mi condanna, e mi fà vergogna, e però non è lodeuole vsanza quella, che è in alcun luogo, che quando vno è stato prigione, ò toccato della fune, s'habbia per infame, se à caso non fosse stato fatto prigione in guerra.

Secondariamente dico, che le tue attioni, ma non le mie sono quelle, che mi fanno biasmeuole; e puoi bene tu tormi la vita, ma non puoi già fare, che se son buono, diuenti cattiuo, ò di cattino diuenti buono, perche questo nasce da me, e dalle mie attioni, delle quali io sono signore, & esse dal mio volere dipendono; & dal patir questi aggraui, e queste ingiurie, sento io male, ma forsi sarà peggio, per chi ciò fà; Et se mi starò senza cercarne vendetta, altro veramente non perdo, se non che mi sottopongo ad essere più facilmente offeso, che non sarei, se mi vendicasse delle riceuute ingiurie, ma non perciò sarò peggiore.

Niuno può farmi buono, ò cattiuo, se nō io stesso.

Il nō cercar vendetta, come nocia.

I Cani vanno volentieri à pisciar, doue altri hanno sparsa la loro orina innanzi; & se quando il primo alzò la gamba fosse stato percosso, nè esso, nè il secondo vi saria più venuto; & questo è quanto seruigio può far la vendetta.

Stando le sopradette verità, credo, che facilmente si potrà credere, che le percosse, quali elle siano,

&

& in che maniera seguite, e con quali instromenti si voglino, non sono atte à rendermi infame, per verità, ma essere sola opinione irragioneuolmente impressa nella fantasia de gl'huomini, e fomentata dalla poca prudenza de' Prencipi, che deuriano seuerissimamente ex officio punir costoro nell'honore, e nella vita, che come huomini nemici del ben publico spargono questa dottrina.

E chiaro, che ogni gran Rè, e Prencipe può essere offeso all'improuiso, e mentre non si guarda. Ma è bene poi riposto in lui il farne, ò non far conueneuole risentimento, & se vn Prencipe non facendo risentimento, nè vendetta, non resta vituperato, nè meno resterà vn priuato. Cesare fece à Bibulo vari scorni, e fra gli altri gli fece gettar in capo vn vase pieno di escrementi; ei non potè farne vendetta, e non già restò per questo Bibulo vituperato, ma sì bene biasmato Cesare della sua insolenza vsata contra vna persona consulare, & honoratissima. Dirai, fè bene ancora risolutione di starsene in casa tutto il tempo del suo Consolato, non hauendo faccia di comparire in publico. Rispondo, che se ne stesse in casa, non perche si vergognasse, ma per non esporsi di nuouo alle insolenze di Cesare, e de'suoi seguaci, da lui conosciute per proua.

E' rispo. sto ī noi far risen tim. delle offese.

Obiett.

Nè sò vedere, perche cagione lo schiaffo, & il pugno sia percossa da fanciullo, e da ragazzo, e che sia minor vergogna il riceuer vno schiaffo, che vn calcio, e meno il pugno, che lo schiaffo: Non è rispetto à chi lo dà, nè di chi lo riceue; non rispetto à chi lo dà, perche per ordinario opera con affetto d'ira, che è furore irragioneuole, e perciò il suo

Se'l schiaffo, & il pugn. sia percossa da fanciullo.

giu-

giudicio non è buono, nè per rispetto di chi il riceue, perche tanto poteua riceuer vno schiaffo, quanto vn pugno, ò vn calcio.

Che'l pugn. è più honor.

Dicono, che più è nobile il pugno, perche è l'arma dell'huomo, il calcio da Cauallo, il morso da Cane. Io sò d'hauer letto, che nella guerra, ò battaglia fatta à Cāne fù alcun Romano, che non potendo adoprar le mani, adoprò i denti, & essendo ad vno Spartano rimprouerato, mentre era alle prese, dal suo auuersario, che lo mordeua, come vn Cane, rispose, mordo come Leone. Se adunque le mie attioni sono quelle, che mi fanno vituperoso, & infame, é non gli altrui mali modi, & vitiose operationi, non vi hà dubbio, che ò riceua pugno, ò schiaffo, ò calcio, ò all'improuiso, ò quando altro non posso fare, se io prima non haurò fatto qualche mancamento brutto, e degno di quella pugna, e se nel riceuer l'offesa mi haurò difeso quanto hò potuto, e saputo; per mostrarmi indegno di quella offesa, che io nó vi haurò posto mai dell'honor mio, e tāto più deurò restare sodisfatto, quando non hò lasciato occasione per vēdicarmi del torto, e della riceuuta ingiuria.

Come l'offeso nō vi pō ga dell' hon. suo.

Et se vn Prencipe, vn Rè, vn'Imperatore non può fare, che di fatto vn traditore non sia traditore, e farlo huomo da bene, e veramente honorato, vn priuato tanto meno può fare, che il buono, e santo diuenti vn tristo, & vn giotto, il che chiaro si vede in quei tiranni, che fecero tormentare, & vccidere tanti Martiri santi.

Il tristo di fatto non può esser fatto buono, &c.

Non potrà adunque vn priuato insolente col suo mal modo di procedere in parole, ò in fatti dishonorarmi, e se egli per essere ingiusto, e cattiuo vera-

ramente, non mi può honorare, il medesimo ancora col suo mal modo non mi leuerà l'honore, se bene darà segno di sprezzarmi,& oltraggiandomi, di hauermi in niun conto.

Fù vn giouane insolente, che vn giorno diede vn calcio à Socrate, vi erano molti suoi amici presenti, che voleuano far poco appiacere al giouane, Socrate non volse, dicendo: Fate conto, che egli sia vn' Asino, già non si conuerrebbe porsi à fare à' calci con lui; da indi in poi il giouane fù chiamato l'Asino calcitrone, che sommamentre gli spiaceua. Veniamo al bastone, dice il volgo, a gli Asini, & alle bestie si adopra il bastone per castigarle. Et perche Socrate è stato bastonato, adunque è stato trattato da bestia, adunque è dishonorato? à Cani, & alle Pecore s'adopra la verga, Socrate è stato percosso con vna verga, adunque è vna pecora, ò vn cane, ò trattato da Cane; simile à quel-l'altra vana opinione, che io sia infame, e vituperoso, perche mia moglie è impudica, senza che io lo sappia, e da me ne habbia alcuna occasione.

Socr. oltraggiat.

Offesa di verga, & di bast.

Queste sono ragioni, che non solo non hanno del necessario, ma nè pur del probabile. Pioue forte, io non hò doue ricourarmi, entro in vna stalla, adunque sono vna bestia, perche nella stalla stanno le bestie? e se tu mi dai vn calcio, sei vn Cauallo, ò vn' Asino? perche i Caualli tirano di calcio? Hò freddo, non hai altro, mi porgi vna coperta da Cauallo, non la deuo io torre, perche così mi tratti da Cauallo, e vorrò più tosto morirmi di freddo? la ingiustitia è di chi la fà, non di chi la patisce; Imbianchitore, & Segatore è chi imbianca, e chi sega, e non il muro, & il legno segato, & imbian-

Cõsider. della ragio. sud.

bianchito, così è ingiurioso, & ingiusto chi fà, e non chi patisce la ingiuria; & è opinione d'Aristotele, che per se stesso, e di sua natura sia molto peggio l'essere ingiuriatore, chè ingiuriato, quantunque per accidente alcuna volta sia maggiore il male, & il danno, che hà patito l'ingiuriato, che non è la vergogna, che si è fatto colui appresso il mondo col suo ingiusto oprare, che si deurà adunque fare?

L' huomo honor. quāto più può si difēde dall'ingiur.

Quanto poi più l'huomo hà da repugnare; diffendersi, e con atti, e con parole, con le mani, e co i piedi mostrarsi indegno della ingiuria, che patisce, con proposito di vendicarsene, quando potesse farlo, senza offesa di Dio, e delle leggi. Ma non già perciò crederei di essere vituperoso, & infame, quando ancora non hauesse potuto sodisfarsi punto in simil caso.

Se l'huomo si deue vergognare di domandar pace, e chi la deue domandare, e quando, e come farlo. Cap. LXIV.

SI trouano alcuni così poco ragioneuoli, ò siano ingannati da vna vana opinione di voler'esser tenuti braui, e senza timore, ò pur sedotti dal Diauolo, che si danno ad intendere esser vergogna il domandar la pace, e che quelli, che la cercano sono huomini vili, e di poco cuore, perche, facendo instanza d'hauer la pace, danno segno d'hauer paura dell'auuersario loro.

Chi domāda pace, mostra paura.

Nè meno degni di biasmo sono quelli, che quando gli è domandata, la negano, temendo, che se fanno pace, non cadano in concetto d'essere huomini,

mini, à chi non basti l'animo di vendicarsi del torto riceuuto.

Et perche questo pensiero suole dare spesse volte gran noia à quelli, che sono interessati, & mezani in simili negotij, & i scrittori del duello così sentono; non sarà fuora di proposito ragionare alquanto di questo, se bene non pare, che totalmente sia suo luogo, nondimeno quello, che può giouare alla vita nostra non è mai fuora di tempo.

Quello, che può giouare, sempre è bene.

Vediamo adunque se il chiedere, & il desiderar la pace sia cosa honorata, poi da chi si deua ricercare, e come, e quando sia inconueniente il negarla, & in vece di quella voler la guerra; e che poi è forsi peggio nõ voler la pace, nè saper far la guerra.

Se cercar la pace sia cosa honorata.

Il chieder pace è mostrar d'hauer voglia di concordarsi con l'auuersario suo, si che possino sicuramente conuersare, e trattar'insieme, e trouarsi nel medesimo luogo.

Cosa è chieder pace.

Questa diffinitione è per se chiara, perche se il domandar pace non fosse mostrar di voler la concordia, potrebbe star la pace con la discordia, che è impossibile; & il fine, perche si cerca la pace è per potere confidentemente, e con sicurezza pratticar insieme, e stare tutti nella stessa Città, ò Castello, senza noiarsi l'vn l'altro ne gl'interessi propri, perche se doppo la pace si douesse stare con sospetto, è diffidenza, saria meglio non far la pace, e la pace non saria pace, nè concordia; e pace è detta, perche li discordi fanno patto fra di loro non si raccordar più le passate offese, & voler'essere nello stato, in che erano prima, che fra di loro seguisse la discordia; si che il chieder pace non è altro, che cercar la concordia, e la compagnia con gli altri

Chieder pace è voler la concordia.

huomini, vno, ò più, che siano.

Ma niuna cosa è più conueniente, e conforme alla natura humana di questo (e perciò dice Aristotele) che l'huomo è nato per la compagnia, & è più sociabile, che l'Ape, che dall'altre non può stare, viuendo, separata per vn giorno; segue adunque la pace essere cosa naturalissima all'huomo, e necessaria al viuer bene; chi adunque la domanda, e la cerca, domanda, e desidera cosa conforme all'humanità, & à quello, che si conuiene; & sì come il sasso, che è in alto, se hauesse senso, e potesse, desiderarebbe di essere al basso, perche questa è sua natura; così l'huomo, che hà inclinatione naturale alla compagnia, se è disposto, come esser deue, non può fare di non desiderar sempre la pace, senza la quale non potrebbe essere in compagnia; & perche non si può stare in compagnia senza giustitia, ò almeno séza ombra di quella, e la giustitia vuole, che ogn'vno habbia il suo, nè può esser'huomo da bene chi non è giusto: onde fà di mestiero, che l'huomo vogli la pace, e che fà professione di huomo da bene, la domandi, & offerisca dar'il suo ad altri, che forsi crede di tenere; è adunque chiaro per queste due cagioni, che l'huomo honorato non si deue ritirare dal domãdar la pace, sì perche è naturale all'huomo desiderarla, e di auttorità d'Aristotele, chi è amatore delle discordie, e delle risse, deue essere chiamato più tosto vna fiera bestia, che vn'huomo; sì perche è giusto, che quando per ira, ò per altro affetto habbiamo offeso alcuno, e toltogli i suoi contenti, passata l'ira, à persuasione della ragione, e del giusto, gli diamo tanta sodisfattione, quanto è stato il disgusto, che gli habbiamo dato.

Pace naturalissima all'huomo.

L'huomo da bene cerca la pace.

Quan-

Quanto poi alle ragioni, che persuadano il contrario, veggiamo come si possa rispondere.

Risp alle ragioni ſ cõtrario.

Pare à qualch'vno, che il domandar pace all'offeso sia mostrar di stimarlo, ò d'hauer paura di lui; ma lo stimar altri à dar segno, che colui, che stimiamo sia tanto buono, quanto noi, & questo per la innata superbia, e per il troppo amore di se stesso niuno lo vuol confessare; perche ogn' vno si tiene migliore del compagno.

Inoltre, chi chiede la pace, & offerisce di dar sodisfattione all'auuersario, conforme al douere, pare confessi d'hauer del suo, & hauergli fatto torto; il che niuno vuol dire, dandosi ad intendere di esser'huomo da bene, e di non far torto à persona alcuna.

Douersi stimare l'auuersario.

A queste ragioni dico, che ogn'huomo da bene deue mostrar di stimar l'auuersario suo, perche se non lo stima, e l'hà per huomo da niente, è sua la vergogna l'essersi posto à contendere con persona vile, che superandola niente può guadagnare, & essendo superato perder molto; & già dalla fauola dell'Aquila raccontata habbiamo imparato, che bisogna far conto d'ogn'vno. Quanto alla seconda ragione, se chi chiede la pace, offerisce sodisfattione, egli si conosce superiore, e (come dice il volgo) hauer di quel dell'auuersario, & è giudicato meglio l'esser di sopra, che di sotto, conchiuderò io contra à questi, che sentono il contrario, che è meglio à domandar la pace, che aspettare, che ci sia domandata.

Risp. alla sec. rag.

Dicono di più, che cercar la pace, mostra timore, & viltà; timore, ò del Prencipe, e della ragione, ò del nemico, e per viltà non hauer ardire di con-

3. ragione.

durci con lui con l'armi in mano. Al primo dico esser cosa buona, e lodeuole l'hauer paura del Préncipe, e delle leggi, perche non ogni paura è degna di biasmo, & è cosa honorata, e da huomo da bene vbbidire à lui, & alle leggi della sua patria, e non è viltà il voler dar'il suo, à chi l'hà d'hauere, ma giustitia, e la giustitia è virtù, e la viltà è vitio brutto.

Chi hà da domādar pace.

Non è adunque vergogna il domandar la pace; ma chi hà da domandarla? colui, che è stato il primo ad offender l'altro, ò chi nel contrasto è restato superiore. Per essempio, Bruto è venuto à parole con con Antonio, e l'ha chiamato ministro del Tiranno, e nemico della patria, Antonio hà risposto con mētita, e Bruto gli hà tirato vn guanto, e subito posto mano al pugnale: poi per le genti, che vi si sono interposte, non è seguito altro.

Quando tocchi à Bruto domādar la pace.

Dico, che tocca à Bruto à chieder la pace, che hà prouocato Antonio: Ma se Antonio non solamente hauesse mentito Bruto, ma ancora percossolo con pugno, ò con calcio, toccheria ad Antonio à domandarla, perche (come dicono) è superiore à Bruto, e colui, che ritroua hauer di quello dell'auuersario, deue dimandar la pace, e l'altro dire quello che pretende, per poter farla con sua sodisfattione.

Quando ad Ant.

Ma quando paresse à ciascuno d'hauer riceuuta ingiuria, e torto, allhora deuono gl'amici cōmuni porsi di mezo, e cercare di mostrare all'vna, & l'altra parte, che hà di quello dell'altro; & deue dare più tosto; che riceuere sodisfattione, e far compensatione, sì che possano accordarsi, & ogn'vno habbia il suo.

Quando gli amici cōmuni.

Ma se io sarò l'offeso, e posto al di sotto, potrò forsi

forsi trattenermi dal domandar la pace, per il desiderio della vendetta, che è naturale nell'offeso, & ingiuriato.

Nondimeno quando mi sarà domandata, non negherò mai di farla, quando mi siano date le debite sodisfattioni, cioè che sia riposto nello stato di prima, e tanto honorato, quanto sono stato dishonorato dal mio auuersario.

Non deuersi negar la pace.

Dirai, deuo io subito, che mi è chiesta la pace, farla senza punto pensarui? credo di nò; & forsi non è male tener la mercantia (come si dice) in credito, e considerare se colui la domanda per burla, ò per ingannare, ò per vscir di prigione, e di mano alla Corte, ò per dar sodisfattione ad altri, ò pur perche in verità così desideri, perche è huomo da bene, ò perche gli spiace il seguito, ò perche hà paura di noi, & in somma qual'è la cagione, che lo moue à chiederla, perche se la domanda per gabbo, e per ischerno, son di pensiero, che non vadi fatta così tosto.

Quādo si può negar la pace.

Mi raccordo d'vdir raccontare, sono molti anni, si trouaua nello Studio vn tale Scolare, che vedeua volontieri, e seguiua vn bellissimo giouanetto, il quale sì per essere assai altiero, sì per esser da bene, e nobile, non poteua comportar l'importunità dello Scolare; il quale vinto da sdegno, ò per altra cagione forsi, come si vide poi, fece vn dì cacciar mano al giouane, e tiratigli due colpi senza offenderlo, si partì, gli fece poi domandar la pace, lasciandosi intēdere, che ciò solo faceua per baciare il giouane; Et si dice, che costui fù, che fece quei componimenti, che sotto nome de' Cantici di Fidentio si leggono.

Hora se ciò fosse venuto all'orecchie del giouane, con buona ragione haurebbe negato far pace con lui, essendo inconueniente, che la pace, cosa di sua natura santissima, sia mezo à conseguire voglia dishonesta, & villana; e tanto meno, quando appare, che colui dimanda la pace per ingannarmi, ò almeno ne hò ragioneuole sospetto, deuo far'ogni cosa per pormi in sicùro, che ciò non mi auuenga, il che non è molto, che auuenne ad alcuno, che hauẽdo fatto pace col suo nemico, e doppo molti mesi, sotto pretesto di nozze con vna sua parente, inuitatolo in villa, l'vccise.

Altra cagione di negar la pace.

Et quando desideriamo di vscir di briga, e non ci fidiamo di colui, ò per altra cagione non vogliamo far pace, ò abboccarci seco, sarà bene, che cerchiamo sicurtà buona, la quale stimo ancora meglio, che pàrola di Gentilhuomo, ò di Prencipe, perche, come si dice per prouerbio spesse volte, le parole non s'infilzano.

Cercar sicurtà.

La parola nõ essere sicurtà.

Se colui mi domanda la pace, non per altro, che per vscir di prigione, e di mano alla Corte, ma non già perche punto mi stimi, debbo farla io ? credo di sì, e la farò ogni volta, che io habbia le debite sodisfattioni, e che sia sicura, la ratifichi, quando sarà fuori, & in sua libertà, perche è opinione, e forsi non irragioneuole, che l'huomo non sia vbligato ad osseruare i patti, e le conuentioni, che egli fà, quando si troua in forza d'altri, e così vn gran Rè si persuadeua non esser' vbligato ad osseruare alcuni Capitoli, che haueua conuenuto, mentre era in potestà d'altri. Il medesimo dico, che se il mio auuersario non per me, ma per dar gusto, ò al Padre, ò al Prencipe, ò à chi che sia in

Pace domandata per vscir di prig.

I patti ꝑ forza cõuenuti non si osseruano.

alcun

alcun modo mi domanda pace, ciò à me non importerà, pur che mi dia quelle sodisfattioni, che mi si conuengono, & che la ragione retta persuade, quando sono l'offeso; perche riguarderò all'effetto, e non alla cagione, come se io sono creditore di Cesare, ò mi paghi del suo, ò del tolto in presto da altri, niente à me importa. In somma ò desideri la pace, perche habbia paura di me, ò perche desideri essere mio amico, ò pure perche è huomo da bene, e vuol dare il suo à ciascuno, farò sempre pace, come sarò ritornato, quanto sia possibile, allo stato di prima. Ma l'offeso farà egli già mai la pace, senza esserne richiesto? Et quando sarà richiesto, come hà egli da fare? perche dè mouersi à farla, e come, e con quali mezi?

Quando si può far pace.

Se l'offeso può far pace senza esserne richiesto.

Io dico hauer veduti tre casi, onde altri offeso grauemente, hà fatto pace all'offendente, senza esserne ricercato allhora.

Ad vn'huomo nobile fù ammazzato vn fratello, cercò molti anni di vendicarlo; colui al fine fù gratiato con vna gran sicurtà di non vscir di casa, eccetto che le feste à Messa, alla più prossima Chiesa, fin tanto, che non haueua la pace, la quale domandò più volte, e sempre gli fù negata. La Giobbia Santa venendo dalla Communione, si scontrò col suo nemico, il quale si fermò, e mirandolo fiso, gli disse; Poiche in questi santi giorni t'incontro, per amor di Dio mi contento perdonarti, e far quello, che per amor de gli huomini fin quì non hò voluto fare; Il che vdendo l'vccisore, si gli gettò à' piedi inginocchio, e prima domandandogli perdono, e poi lo ringratiò con grandissimo affetto.

Pace per amor di Dio.

Vn'altro fù ferito, senza occasione, da vn suo in-

feriore, guarì, e si partì dalla Città, dou'era stato ferito, e non volse mai vdire di pacificarsi col feritore, parendogli d'essere stato assassinato, come diceua: Vn giorno capitò vn mandato nella persona d'vn suo amico, che gli daua ordine facesse la pace al feritore, che per amor di Dio si contentaua perdonargli; colui da prima pareua si sdegnasse di riceuerla, quasi si vergognasse pigliar dalla mano di Dio quello, che non poteua hauere da gl'huomini.

Poco sauio, chi nō vuol la pace offerta p amor di Dio.

Il terzo essendo in letto amalato, nō solo si confessò, e perdonò all'offensore, ma gli mandò vn' istromento autentico, doue dichiaraua, che gli perdonaua, e per amor di Dio gli rimetteua ogni offesa, e s'offeriua pronto à fargli seruigio, se mai glie ne chiedesse. Questo era vn gran Caualliero, al quale fù mandata la pace, & egli alquanto stette in dubbio, se accettandola, doueua ringratiarlo; si risolse d'accettarla, come cosa mandatagli da Dio, ma non già lo ringratiò, solamente gli fece sapere, che accettaua la pace, e saria tale verso lui, quale esso si mostrerebbe verso la persona sua; è chiaro adunque, che l'offeso potrà alcuna volta, senza esserne ricercato, mouersi à far la pace col suo nemico, e non deurà tener di far mancamento.

Nè solo la diuina auttorità, che può ogni cosa, deue preualere appresso l'offeso, ma i prieghi delle persone care, & amate; così l'Ariosto introduce Doralice pregar Mandricardo alla pace, & in fine l'hauea indotto à dire, se il Rè gli parlaua d'accordo più, che volea contentarla.

Quando sarà richiesto di pace l'huomo da bene, deue prima vedere, se l'hà da fare, ò nò, come si è detto altroue; se publicamente l'offensore è tenuto

vn tristo, vn cattiuo, e dishonorato, non deurà far con lui pace, ma prometter di non offenderlo, & in gratia di chi lo prega gli rimetterà l'offesa, e si scorderà del passato.

Parimente se è seruitore, ò suddito, ò di gran lunga inferiore l'offendente all'offeso, di grado, di stato, di conditione, di dignità, l'offeso non deurà venire à far pace con lui, nè riceuere, nè curare, nè chieder sua sodisfattione, ma contentarassi, pregato, perdonargli, e scórdarsi il suo mal procedere.

Quando poi l'offeso andrà risoluendo di poter contrattar con l'offendente, e che può far pace, considerarà se deue abboccarsi seco, ò nò, ma far la pace per mandatario, e se il mandatario deua essere vguale à lui, ò pure all'offendente, quando fra di loro fosse disuguaglianza.

Due Gentilhuomini vennero à questione, il prouocante essendo vscito di Bologna, procurò la pace, e per concluderla fece suo Mandatario vn artefice suo domestico; di che prese tanto disgusto il prouocato, che non volle vdir più di pace, nè di tregua: fugli detto, che esso ancora facesse vn simile Mandatario, il che non volse fare, & il prouocante, se volse la pace, bisognò facesse Mandato in vn principale Gentilhuomo della Città, che più di due volte fù à parlare con l'offeso, e con vno eletto da lui, prima che si concludesse. Si mouerà adunque l'offeso à far la pace, perche egli hà il suo, & è ridotto allo stato di prima, per quanto si può dall'offendente, e perche è pregato da persone, alle quali non può mancare, senza pregiuditio dell'honor suo; & come farassi? credo, che il vero modo sia, che in persona s'abbocchino ambidue, che ogni

Quando cô cagione si nega la pace per le qualità dell'offēsore.

Come si tratti cōcordia cō sudditi, e superio.e mino. di molto.

Quando nō si deua negar la pace, & quali modi si osseruino.

Come si faccia la pace, & l'abboc-

carsi importar molto.

cosa importa quel principio di depor l'ira, e la mala volontà; Et quando non si può fare in presenza, per la lontananza, ò per altro impedimento delle parti, deuranno i Mandatari fare vfficio, che come potranno, si abboccheranno alla presenza loro à ratificar la pace. Si suole poi così proceder, che nell'atto della pace, ò il domandatore, ò prouocatore, ò che hà più offeso, sia il primo à mouersi, e poi l'altro, e si tocchino le mani, ò s'abbraccino, ò pur ne facciano segno, e col capello in mano, quando sono poco meno, che vguali, e che dichiarino volere essere amici insieme; ma quando fanno solamente pace, senza dichiararsi amici, non occorre abbracciarsi, nè gionger le mani, e basterà per allhora per creanza, leuare il capello, e chinare alquāto il capo.

Modo, che si tiene nella stipolat. delle paci.

L'ordine delle sodisfattioni, che suole hauer l'offeso, è il domandarsigli la pace, spiacergli il disgusto dato, reuocar le parole dette, conoscer l'offeso per Gentilhuomo, ò persona honorata, desiderarlo per amico e (quando così sia) asserirlo per suo pari, che si contenti per sua bontà, ò per amor del Prencipe, ò de' communi amici, ò di Dio, scordarsi le cose passate, condonargli, ò perdonargli l'offesa, fatta per ira, ò per altra cagione, che và espressa, dichiararsi pronto à fargli seruigio, ad honorarlo, e dargli tanto gusto, quanto è stato il disgusto da lui riceuuto.

I mezi, che deuono persuader l'offeso ad accommodarsi con l'offendente, possono essere molti. Ma in vniuersale sono tre, che somministrano la via à questo, per mostrare all'offeso, che ei non deue in modo alcuno venir all'armi, ma far pace, vno è la nostra Religione, & i precetti diuini; l'altra

Tre luoghi, che persuad. il far pace.

tra è quella delle leggi; la terza della retta, e ragioneuole vsanza; osseruando la prima siamo stimati buoni, e veri Christiani; niuno quando con le auttorità sacre si sente persuadere alla pace, deue, ò può senza macchia di non buono Christiano negarla; e se Dio comanda, che à luj sia lasciata la vendetta, altri non deue arrogarla à se stesso, e torlaa Dio; e se le leggi vietano, che i Cittadini si facciano la ragione da se, e s'vsurpino l'auttorità del Prencipe, e comandano, che non si deua venir à duello, nè à far rissa, è chiaro, che è mal Cittadino, e merita di esser punito colui, che fà contra la legge della sua Patria; e come la legge diuina preuale alla legge humana scritta; così questa deue alla vsanza preualere; e se sarà l'vso alla legge contraria, non si dira vso, ma abuso biasmeuole, e da essere fuggito.

Leggi.

Vsanza.

Et però quelli, che ricorrono all'armi, che vogliono combattere, perche dicono esser così costume di Cauallieri d'honore; e che gli huomini galanti, e da bene deuono osseruar i costumi della Patria, e del lor paese, se non saranno burlati, e sprezzati.

Rispondo, che questo non è vso buono, e lodeuole, ma abuso, perche ripugna & alla legge diuina, & all'humana, & à i buoni, e lodeuoli costumi, e niuno nè Greco, nè Latino, e Persiano, nè Turco antico, ò moderno hebbero questa opinione, che l'huomo honorato, e da bene deuesse condursi in isteccato con l'armi in mano, per prouare, ò sostener l'affermatione, ò negatione, come se fosse necessario, che chi dice il falso sia vinto, & il veridico sempre sia il vincitore.

Non douersi dishonorare il nemico, & particolarmente quãdo si vuol pace cõ lui.

Et poi che parliamo del modo, hassi à sapere, che coloro, da i quali si desiderano sodisfattioni, che vituperano l'offendente, non sono in tutto lodeuoli, perche se credono, che sia tale, quale vogliono si confessi, perche s'inducono à far pace con colui, che non hanno per honorato? ma se sanno, che non è tale, perche vogliono, che dica il falso, & essi, che si tengono buoni, come si contẽteranno diuentar amici d'vn cattiuo?

Quanto sia detestab. ẽlla opin.d'alcuni.

Non dico già, che non stia bene di colui, che hà errato il confessare l'error suo, e riconoscerlo, e detestarlo, ma dico non douersi ricercar da noi, che l'auuersario nostro confessi di essersi portato vituperosamente, che egli sia vn scelerato, e che per tale si professi, e condanna; può bene senza pregiuditio dell'honor proprio vno confessare di hauer commesso errore, hauer fatto fallo', & ancora peccato. Ma esser vn scelerato, & vn vituperoso è troppo cosa brutta, & indegna da vscir della bocca d'vn'huomo, che facci professione d'honore.

Dirà forsi alcuno, che queste sono ciancie, e che può l'huomo sbizzarirsi contra vn'altro, se nõ solo drigli mille villanie, ma ancora dargli delle busse, e strapazzarlo, e poi dire ciò, che egli vuole, perche le parole sono femine, & i fatti maschi.

Questa fù opinione, che s'vdiua vscir della bocca di certi brauacci, che sono circa cento anni, faceuano professione d'huomini martiali, e persone bellicose, ma non credo io, che potessero hauere opinione più contraria alla professione, che faceuano, e più discordante dal pensier loro.

Questi si stimauano persone honoratissime, e di far più conto dell'honore, che della vita, nondimeno,

no, mentre che così parlauano, dimostrauano, che niun conto teneuano del proprio honore.

La voce, e la nostra lingua ci manifesta, quali noi siamo, e crediamo, che vno sia Toscano, ò Lombardo, secondo che sentiamo il suo parlare; & è douere, che tali siamo tenuti, quali ci professiamo di essere.

Se adũque huomo da bene è colui, che fà bene, e chi fà bene non nuoce à gli altri, adunque l'huomo da bene non nuoce alle persone; ma costoro, che dicono dà, e poi di ciò, che l'offeso vuole nocciono ad altri, adunque non sono huomini da bene, e poi dicendo quello, che vuole l'offeso, possono confessare di essersi portati malamente, e da huomini scelerati, e cattiui, e ciò confessando, per tali si condannano; adunque non solo sono cattiui, ma si confessano tali, e per tali si publicano; Questi, che si fanno conoscere per huomini di questa sorte, restano vituperati, e senza honore, adunque costoro, che si fanno lecito di dar noia à questo, & à quello, professandosi poi douer dire quanto vorrà l'offeso, non veggiono, che mentre fanno professioni di valorose, & honorate persone, si fanno conoscere per huomini vili, e priui d'honore, che da loro medesimi si spogliano d'honore, così dicẽdo, e detestando le attioni loro, come scelerate, per dar sodisfattione all'offeso da loro; Non essendo proua maggiore di quella, che vscisse della nostra bocca, nè attestatione più chiara del nostro essere, che quella, che fà la nostra lingua. Dirai forsi, non resta però, che io non habbia il giusto d'hauer ferito colui, e per le parole mie non resta senza il fregio, che gli hò fatto sul viso; & io per il contrario

Obiett.

Risposta

rio rispondo, se io hò il fregio sul viso, e tu l'hai sul proprio honore, e nell'animo tuo; e se hai hauuto gusto dall'hauermi ferito, & io d'hauer fatto conoscere, che tu sei huomo senza honore, & indegno di viuer in cōpagnia de gli huomini da bene.

Et se il danno, e la noia dataci moue ira, e disdegno in noi, in quāto hà seco congionto lo sprezzo, e quella si modera, e si estingue, quando auuiene, che altro tanto di disprezzo cade in colui, che ci hà fatto ira, ò maggiore ancora; non hà dubbio, che l'adirato restarà placato molto, quando vedrà, che colui, che l'ha offeso, se stesso così viene à vilipendersi, & abbassarsi, che confessa d'hauer fatto malamente, e portatosi da villano, e da persona dishonorata; e per questa cagione si dice, che l'humiltà vera vince disdegno, per ciò che s'abbassa, e si vilipende, e mostra più stimare l'adirato, che se stesso, colui che adopra l'humiltade.

Humiltà vince disdegno.

E di qui nasce ancora, che l'altrui ridere, talhora ci offende, perche così dà segno, che poco ci stimi, ò che da noi si dicano, ò facciano cose degne di riso, non essendo altro il riso, che vn segno, che noi diamo di notar in altri qualche bruttezza, è qualche indecenza, senza dolore di colui, nel quale tal bruttezza appare: Non è adunque vergogna il domandar, nè il far la pace, e d'ogni lode, & honor degni sono quelli, che quando nè l'vna, nè l'altra parte si moue à domandarla, si intrapongono, e la domandano essi, e la cercano; Ma quelli che nè dimandano la pace, nè i dimandati la vegliono fare, desiderosi di vendetta, per vn tempo sono degni di scusa, essendo l'ira, furore; ma se perseuerano poi in questa sua risistenza, & ostinatione, sono

Perche il rider offenda.

Che cosa sia riso.

no indegni d'essere numerati fra gl'huomini ragioneuoli, poiche non vogliono in pace, e per amore quello, che cercano hauere per ira, e per guerra.

Ma peggio poi fanno quelli, che non vogliono pace, nè sanno far guerra, perche si scoprono huomini maligni, e da niente: maligni per il cattiuo animo, c'hanno di nuocere al nemico; e da niente, perche non hanno nè ardire, nè potere di farlo. Ma tornando ad primo proposito, quando nascera alcuna mala sodisfattione fra due persone, & alcuna grossezza, pare non vi si possa far pace, perche non vi è guerra, non cercando di nuocersi positiuamente l'vn l'altro; nè si puo dire, che siano amici, perche sono male sodisfatti; in questo caso, che si hà da fare? crederei si douesse seguire il parere d'vn gran Cardinale, che trouandosi al gouerno di questa Città, & hauendo due principali Gentilhuomini hauute alcune parole fra di loro, volse, che alla loro presenza dichiarassero d'esser buoni amici, e non hauer che partire, e che s'abbracciassero, e volse, che il Notaio ne facesse scrittura di questo atto, protestandogli, che se per le passate occasioni più venissero à disparere, gli castigherebbe, come rompitori di pace. Fù giudicato alquanto seuero, ma per il bene, e la quiete publica necessario; così adunque quello, che allhora con la propria auttorità, e quasi con la forza fè far quel Legato, con l'amore, e con li prieghi deuranno fare gli amici communi, e cercare, che si leuino le occasioni di risse, e di disgusti, doue si trouano.

Se doue nõè guerra può nascer pace.

Essem. di ricõciliatione.

Et sì come le persone honorate si deuono guardare non romper la pace, e non ne dare ancora sospetto alcuno, così quando dice, si sono dichiarat

amici

Nõ trattare con chi si è racconciliato.

amici, non deuono più gridare insieme; & però non posso se non lodar quelli, che quãdo vna volta si sono accommodati con vno, mai più non vogliono trattar con lui di cosa di momento, per non hauer occasione, e non la dare, di tornare à contender di nuouo.

Et perche tutto questo ragionamento è stato in materia di domandar pace, siami lecito in questo luogo raccontare vn chieder di pace, che forsi più non n'è stato vn'altro simile.

Caso nuouo di chieder pace.

Deuono essere intorno à 15. anni, che vn Cittadino fù di notte ferito di due botte sul capo, nè mai seppe da chi, nè perche, con ogni diligenza, che egli facesse. Dopo 12. anni in circa, fù trouato da vno de' principalissimi Signori di questa Città, che condottolo in vna Chiesa, l'essortò à far la pace à colui, che l'hauea offeso; egli rispose, che era prontissimo à farla, pur che sapesse a chi la douea fare, e perche era stato: quel Signore gli disse, che il dì seguente nello stesso luogo gli daria la risposta; Vi fù il ferito all'hora data, & venne il Signore, e gli disse, che haueua da far la pace, senza saper con chi, nè il perche, e se non la volea fare, che gli sariano cambiate le botte; replicò il ferito, come posso io far la pace, se non sò con chi? disse quel Signore, voi la farete meco, che hò auttorità di farla per lui; il ferito disse, di gratia, Signore, se V. S. è stata, me lo dichi, che io à lei faccio pace, e le sono seruidore; replicò il Signore, toglieteui da questo pensiero, che io non sono stato, nè hò mai hauuto, nè hò occasione d'altro, che di seruirui; e però vi dò conseglio, che facciate la pace, se bene non sapete à chi, nè perche, che questo sarà

vo-

vostro vtile, e gli disse, che vi pensasse, e gli daua tempo otto giorni: Il pouero huomo doppo hauer pensato, e ripensato, si risolse à dire, che egli non voleua saper altro, e che gli faceua la pace, e gli perdonaua, e la pigliasse, come gli piaceua; e che à Dio, & à quel Signore prometteua di non cercar di saperlo, e sapendolo, di non hauerne mai à fare nè in giudicio, nè fuori alcuna sorte di risentimento, e così fù fornita la prattica. Io certo non sò chi mouesse l'offensore doppo tanti anni à domandar la pace, & aggiongerui le minaccie, come se la volesse per forza; & quando l'hauesse fatta per paura, ò per forza, non sò quanto ella fosse stata autentica, e da esser osseruata: perche se si stima, che le paci fatte in prigione, e gl'oblighi fatti per forza, ò per inganno siano di poco, ò niuno momento, e non si può contrahere, se non vi sono i contrahenti, che si conoscano fra di loro.

Pace con minaccie nō si conuiene.

Pare sia chiaro, che questa pace nè si poteua fare, e quando ancora si fosse fatta, non fosse stata di molta forza; & che l'offeso forsi haurebbe potuto (mondanamente parlando) senza molto scrupolo di conscienza, proseguir la sua vendetta, ò in giuditio, ò fuora.

Quanto duri vna prouocatione; & se è vero, che il prouocante, dimandando, ò riceuendo seruigio, ceda. Cap. LXV.

L'Alciato di mente del Lignano, di Paris, & d'altri duellisti, dice, che la prouocatione non deue durare oltra sei mesi; & se il prouocante in questo tempo non proua la sua proposta, s'in-

Prouocatio. quāto duri, secondo i duellisti.

tende cader dalla sua attione, e non poter più chiamare, nè constringere à combattere il mentitore, & il prouocato, e ne rende la ragione, che non è il douere tener le querele eterne, e che il prouocato sia in continuo trauaglio; & sì come le liti ciuili hanno le loro dilationi, & i suoi tempi precisi, & al fine si disertano, e si prescriuono, così douergli hauere questi abbattimenti, ad imagine de' ciuili processi, e litigi, che si fanno dinanzi alli Giudici.

In prima potrei dire, che questo voler por regola alle attioni, e maneggi del duello, da loro scritti, non è altro, che cercare di regolare con ragione le cose di sua natura, mancanti di ragione, e di regola, e cercar di gouernar le furiose attioni dell'ira, con la quieta misura della prudenza, e del giudicio, e questo era parere di quello Parmenone, che voleua insegnare al suo padrone, non occorrere ad affaticarsi in regger la passione amorosa con modo, e con ragione, essendo ella di modo, e di ragione in tutto incapace, e priua.

Prouoc. non douer esser eterna.

Hora, sì come dico esser vero, e molto ragioneuole, che la prouocatione non sia eterna, così non veggio, perche più in sei mesi, che in quattro deua finirsi? Et se nell'atto della prouocatione egli riceuendo la mentita, hà fatto quello, che hà potuto, secondo, che il volgo giudica, e che è stato impedito, deue restar sodisfatto, perche per lui non è restato di prouare, e mantenere il suo detto, & il prouocato hà fatto il debito suo in rispondere con mentita alla villania dettagli, e non hà da pensar più ad altro; & se doppo questo congresso, il prouocatore conosce d'hauer torto, ò d'hauer detto quello, che non deuea dire, non vi pone del suo

ho-

honore, à dichiararsi, e reuocare il mal detto per ira, ò per mala informatione, ò per imprudenza, ò per altra cagione, & allhora il prouocato saria vn mal'huomo, se non riuocasse la sua mētita, e nō volesse pace, & reuocar la mentita è dichiararla, nè più sussistere, poiche quell'altro si dichiara, perche così disse, e si ritratta.

Vn'huomo nobile, e molto principale della nostra Città, venne vn dì à parole con vn'huomo di lettere, e buon leggista, nel contender con lui, lo chiamò ignorante, e becco; il Dottore gli rispose con mentita; furono spartiti, nè allhora seguì altro; il giorno seguente il Gentilhuomo si condusse in piazza nel tempo, che era più piena, e chiamati alquanti Gentilhuomini de' più nobili, e più riputati, che vi fossero, raccontò tutto il seguito frà il Dottore, e lui, e disse, che voleua dichiarar le sue parole, che la sera impedito dalla colera, e dal tumulto delle genti non potè dichiarare; Et però sapessero, quando egli disse al Dottore, che era vn'ignorante, non volse dir delle leggi, ma della maniera del procedere, e che non sapeua ciuilmente trattare; hauendo detto certe parole villane; & quando lo chiamò becco, non volse intendere, che la sua moglie fosse impudica, perche egli, se bene non la conosceua, la teneua però Gentildonna honorata; ma volse dire, che si gouernaua senza ragione, e procedeua da bestia, e che sì come lo mostraua à quella compagnia, riferendo il suo mal modo di procedere, similmente al Dottore sempre, che volesse, lo farebbe palese; Et questo atto fù giudicato lodeuole, nè più altro seguì, se non che il Superiore gli fè far la pace. Con la medesima

Essempio.

poca ragione gli stessi duellisti vogliono, che se ò vero il prouocante parli, amoreuolmente col prouocato, ò gli faccia, ò gli domandi seruigio, ò mostri segno alcuno d'amicitia, che s'intende, habbia ceduto alla querela, e non possa più chiamarlo per la medesima; & similmente se il prouocato, e mentitore farà seruigio al prouocante, lo saluterà, ò gli domanderà cosa alcuna, che egli s'intende hauer reuocata la mẽtita, & egli esser il perditore.

Com'intendasi il prouocãte hauer ceduto alla querela, da' duellisti.

Et come il prouocato si dica cedere alla mentita.

Di questa materia se n'è parlato nel cap. 51. & è pur di bisogno dirne ancora qualche poco.

Questa è vna inuentione diabolica, introdotta, non per altro, che per troncar la via alla pace, & alla racconciliatione, ponendo che queste vie atte à raddolcir gl'animi male affetti, siano vituperose, & infami; & che nè l'vno all'altro, nè l'altro all'vno hà da far atto alcuno di benignità, e di cortesia, perche altramente facendo, ouero dariano segno di paura, e di viltà, ouero di conoscere d'hauer torto, però nè si deuono riceuere le offerte, e cortesie, nè ringratiarle, ma in tutto sprezzarle, & abhorrirle.

Positioni diret. tam. opposte à pcetti diuini, che vuol, che amiamo i nostri nemici.

Questa, come hò detto, è la opinione di questi grandi Dottori, e chi gli domandasse, e particolarmente à Paris, se quando egli haueua briga con quel Soldato, fosse caduto nell'acqua, in atto d'affogarsi, e quel Soldato gl'hauesse porta la mano per trarlo fuora, e saluargli la vita, se l'hauesse presa, & accettato l'aiuto suo, & vscito, ancora ringratiatolo.

Pontio.

Diede conseglio Herennio, padre di Pontio Capitano de' Sãniti, à suo figliuolo, che cortesemente liberasse l'essercito Romano, racchiuso alle For-

colo

tole Caudine; non gli piacque, diede nuouo consiglio, che tutti gl'vccidesse, Pontio, nè l'vno, nè l'altro seppe fare, e fù la ruina della patria sua, tanto importa il non saper'essere nè buoni, nè cattiui; Questi tepidi nè à Dio, nè al Demonio sono grati.

Io crederei, come hò detto poco prima, essere humana cosa il far beneficio a gl'amici, e non sola humana, ma debita, & il giouare à quelli, che non si conoscono, e che non sono nè amici, nè nemici, è veramente cortesia, e cosa da huomo da bene: Ma il beneficar'il nemico, e mostrarsi cortese, & humano verso lui, è cosa diuina; Impariamo da Christo nostro Signore, il quale pregaua per quei, che lo poneuano in croce. Era nemico Mario di Silla, esso fuggendo la furia di Metello, si ricouerò in casa di Mario, egli per non macchiar l'honor proprio, e non far restare ingannato Silla della confidenza, che haueua hauuto della sua bontà, lo saluò, & il pose fuora per vn'altra porta in luogo sicuro; & fù biasmato Silla, che di tanto beneficio non fosse stato raccordeuole, nè hauesse reso ò à lui, ò al figliuolo il contracambio; Ma colui era l'idea della crudeltà, sitibonda del sangue humano, più che di vino, ò d'acqua l'idropico, ò l'assalito da febre ardente. Consideriamo il conseglio d'Herennio dato à suo figliuolo, & veggiamo, se i Sanniti sariano stati stimati vituperosi, & infami, quando hauessero saluato l'essercito Romano. Io credo, che i Romani gli sariano rimasi vbligati, e non hauriano potuto, nè parlare, nè pensar mai più cosa contra i Sanniti.

Beneficare il nemico è cosa diuina.

Mario.

Filippo Viscõte hebbe prigione Alfonso d'Aragona, al quale (perche vsò ogni cortesia, e dona-

Filippo Viscõte.

tolo ampiamente) il mandò libero à casa; rimase quel Rè di maniera schiauo vbligato, che Filippo non hebbe, fin che visse, nè il maggior protettore, nè il miglior'amico, e questi nè vili, nè vituperati detti furono, nè stimati paurosi per hauer fatto beneficio al nemico. Combatte Rinaldo appresso l'Ariosto cō Ferraù, e rotta la battaglia dalla fuga d'Angelica, lo inuita in groppa, & esso tiene l'inuito, senza timore di esser tenuto codardo, & vile. Et quanto à me crederei, che Dio per la sua bontà mi fosse molto fauoreuole, se mi facesse degno, & atto à giouar al nemico mio, e quando esso mi facesse cortesia, mai non vorrei mi vincesse, accioche e nel far bene, e non solo nel valore gli fosse sempre superiore, e se bene egli abusasse la mia cortesia, ò per l'odio, e per ira concetta, ò per la sua mala natura disprezzasse quanto da me gli potesse venire, non restarei però di non far sempre bene, e mi raccordarei di quello, che hò vdito leggersi nelle sacre lettere, che chi fà bene al suo nemico, gli pone i carboni accesi sopra il capo, il che è come vna sorte di honorata vendetta.

Ariosto.

Douersi far bene, e cortesia al nemico.

Et ò giusta, ò non giusta cagione di rissa, e di nemicitia, che io habbia con vn'altro Cittadino, ò huomo stimato da bene, deuo io vdir volontieri, chi mi parla d'accordo, e d'accommodo: che Dio nostro Signore chiamaua i pacifici figliuoli suoi, e chi nō gli vuole vdire, è nemico di Dio, che non pensa se non la pace, come dicono le sacre lettere; & si come la pace è l'heredità, e la parte di Dio, così la discordia, & i litigi sono del Diauolo, & chi ama la guerra, & i contrasti, non può esser huomo da bene, perche l'huomo da bene vuol bene, e de-

Chi fà bene al nem. gli pone in capo vn carbone acceso.

e desidera far bene, e giouar a gli altri, ma l'amator delle liti, e delle nemicitie vuol male, e cerca di far male all'altro huomo, e però non può chiamarsi buono, nè degno è del nome di huomo da bene.

Resta adunque à conchiudere, che non è vero, che se io faccio, ò riceuo beneficio dal mio nemico, nel tempo, che habbiamo querela insieme, che io sia vituperato, & infame, e che habbia ceduta la querela, e così dichiaratomi ò pauroso, ò difensore del falso, perche si è mostrato quanto questa opinione sia contraria & alla diuina, & all'humana legge, ò scritta, ò non scritta, che ella sia.

Concluſ che non è vergogna à fare, ò riceuer beneficio dal nemico.

Dirai, che perciò nõ si scioglie il dubbio proposto, se vn' huomo, che hà rissa con vn'altro il deua salutare, e salutandolo, ò parlandogli cortesemente, e colui rispondendogli villanamente, ò in altro modo, ò non rispondendo punto, se hà commesso mancamento; e fatta pace, ò ceduto, sì che più non possa venir all'armi col nemico, senza macchia di rotta pace, ò di persona & vile, & inconstante.

Et prima pare, che non si deua salutare, perche si crederà, che vogli burlarlo, ò vogli ingannarlo, ò ti darà mala sodisfattione. Sò che tenendosi vn Gentilhuomo grauemente offeso da vn'altro, incontrandolo, colui il salutò con faccia lieta; Di ciò il Gentilhuomo ne prese tanto sdegno, che lo fece vccidere, parendogli, che alle passate offese aggiongesse ancora lo sprezzo, e per ischerno lo salutasse.

Che nõ si deua salutare il nemico.

Onde pare, che nelle risse capitali non si deua vsare il saluto, nè come mezo da raddolcire, nè da

inganare il nemico. Vn nostro Gentilhuomo haueua riceuuto vn grande affronto da vn'altro, si trouò à giuocar seco à primiera, parlarono insieme, giuocando, tutta quella sera, quando poi l'ingiuriato volse far questione con lui, disse, che non haueua à far niente seco; & fulle detto, che per simile cagione passata non poteua più chiamarlo.

Caso seguito di pace tacita.

Cóchiudo adunque, che se io sono l'ingiuriato grauemente, & in publico non saluterò colui, che mi hà ingiuriato; ma se egli mi salutarà, gli renderò il saluto, non però fidandomi altrimente di lui; & questo, quando la nemicitia è scoperta, e la cagione è nota; dico l'istesso del parlare, e se mi parlerà cortesemente, nel medesimo modo gli risponderò, hauēdo però sempre l'occhio, ch'ei non m'ingãni.

Come si tratti col nem. palese.

Quando poi l'odio, e la nemicitia fosse coperta, e riceuerò le cortesie, e le farò, ma dicono picciole sì, che per miei seruigi esso non possa esser più atto à farmi male di quello, che fosse stato prima, che io il beneficasse.

Nè crederei io però d'hauer fatto mancamento à trattar cortesemente, con chi vsa meco cortesia; si come adunque non sarò il primo à domesticarmi col mio nemico, quando sono io l'ingiuriato, e l'offeso, per non parer di volerlo ingannare; così quando l'offensore tratterà meco in maniera, che io possa credere di non esser vccellato, ò ingannato con belle parole, e modi cortesi, andarò alquanto rimettendo l'ira, massimamente, quando l'offesa è stata di sole parole, e non mi lascierò vincere da lui di cortesia, e questo, perche è vna specie di sodisfattione, e di sommissione, che colui fà verso di me, quando doppo l'hauermi vilipeso, cerca di

mostrarmi alcun segno d'honore, perche in vn certo modo mostra pentimento d'hauer operato alcuna cosa in mio pregiuditio; Et se à caso io fosse l'offensore, se vedesse di poterli fare grande, e rileuato seruigio (ma tale, che nol facesse più atto à nuocermi) non mi sdegnerò giouarli, perche conoscesse, che io sò far bene ancora à chi non lo merita.

Parlare alquãto mõdano più del douere.

Onde, sì come dico, che non è da esser riputato vituperio, & infamia il lasciarsi dal tempo, e dall'occasione raddolcire, e condursi à parlare, e far piacere al nemico suo, contra il parere di questi duellisti, così credo, che bisogna molto bene auuertire, che ouero non siamo burlati, ò ingannati, ò riputati dolci di sale, e che sentiamo poco le punture, ò siamo di poca memoria; Et sicuramente sono di parere, che se io tratto col nemico mio (caso che non vi sia patto, e tregua fra lui, e me) e che passino cortesie, per picciole, che elle siano, che io non posso più far rissa con lui per le passate ingiurie di parole, che haueuano disgionti gl'animi nostri; poiche dal trattar'insieme, quella disgiontione pare cancellata; & così del trattar'insieme si vede, che gl'animi non più sono disgionti, e però non vi è più rissa, nè si hà da cercare altra pace: Ma dirà vno, deurò io star sicuro, senz'altra pace, dal mio nemico, e fidarmi di lui?

Huomini dolci di sale, e di poca memoria, quali siano.

Come segua tacita pace nelle offese di parole.

Crederei fosse gran sapere il non fidarsi punto, che l'offeso mai non si scorda, & aspetta il tempo, & il luogo, & hò veduto in prattica alcuno, che fidandosi è restato vcciso; & sarà regola di non fidarsi di carezze fatte da chi non hà ragione di farle. Nè sempre bisogna credere all'esterno, ma mirar

Dubbio, se p cortese parlar l'huomo si può fidare.

rar bene quello, che chiude il cuore, e pensare, che l'herbe, & i fiori non sempre mostrano sue naturale virtude, così alla scorza di fuora, come disse il Petrarca.

Come si possono ridurre à pace l'offese di parole, e quanto elle siano graui. Cap. LXVI.

SOno le villanie, e gli oltraggi, contra i quali si sogliono vsar le mentite, come le malatie, che vengono al corpo; vno vrta in qualche muro, ò altra cosa dura, e per vn pezzo si duole; due caminando in fretta, giongono alla medesima porta, e si danno di capo l'vno all'altro; à quelle, & à queste percosse, l'vno contra l'altro, la medicina vi troua remedio, onde ad ambidue si renda la sanità; & à queste risse, & offese di parole, e mentite, che vanno in volta, i Prencipi subito, che lo sanno, e gl'huomini da bene, & i communi amici deuono cercare di rimediare, e quanto prima, perche le dilationi, e l'indugiare in queste materie è cosa pessima, e dannosa, perche queste villanie sono come fauilla di fuoco, caduta nell'esca, se presto nō s'estingue, l'arde tutta; & questa è opera non solo da Caualliero, ma da persona santa; Imperoche se colui, che semina le zizanie, e che rapporta le male parole d'vna persona contra l'altra, è ministro del diauolo; chiaro è, che sarà ministro di Dio, à chi piace fare il contrario, e doue è il ministro di Dio, iui è Dio ancora, che mai non l'abbandona: Il che, se è vero, deue ringratiar sua Maestà chiunque hà occasione di essercitarsi in simili maneggi, & andargli cercando in ogni luogo,

& attenderui; come sua propria operatione, poiche forsi niuna attione è più di questa accetta à Dio, poiche esso, come si è detto, chiama questi suoi figliuoli, e fra i doni dello Spirito santo si annumera la pace, la modestia, e la mansuetudine, la patienza, e la benignità, che si ricercano, come propri istromenti del trattar le paci, e sono virtù principali.

Et sì come il Medico à caso, e con gran difficoltà può medicare il male, che non conosce, così non potrà il mediatore porre la pace, e la concordia doue non è, se non conosce il disparer fra di loro nato, e la causa di quello; Però sarà bene, per conoscer la natura delle offese, cagionate dalle parole, che di nuouo breuemente le diffiniamo, e diuidiamo, e come in genere vadino trattate, ci sforziamo di dire, che così hauremo il fine proposto à questa fatica.

Pace priuata cosa sia.

E la pace priuata vna vnione d'animi, per la quale gl'huomini non solo non s'impediscono insieme, mà si aiutano alla consecutione de' loro beni; onde la discordia, e disunione d'animi, per la quale vicendeuolmente s'impediscono nell'ottener quello, che desiderano; le offese sono quelle, che disuniscono gl'animi; di queste altre sono di fatti soli, altre di parole, e di fatti, & altre di parole sole, e queste ouero sono proposte, ò risposte, ò dell'vna, e dell'altra congionte, e composte.

Offese.

Offesa di parole.

La proposta, che è offesa di parole, è segno del mal'animo, che hà l'offendente verso l'offeso, ò sia con qualche causa, che l'offendente si creda hauer riceuuto disgusto dall'offeso, come quella Donna d'Alcina, che diceua villania à Ruggiero, dal quale

le si credeua di essere stata disprezzata, ouero senza, come tal volta fanno i nostri villani, che senza alcun a occasione si oltraggiano;e parimẽte i giuocatori auari, che perdendo, si voltano à maledire, e bestem miare;&al fine ad oltraggiar colui,con chi giuocano; Questa maniera di villaneggiar'altri, senza alcuna occasione, è atto di persona bestiale, ouero piena di male affetto; & però seè tale per habito, poco bene si può acquistar con lui in tentar di correggerlo, perche l'habito è difficile à mutarsi, però è bene lasciarlo stare nella propria ostinatione, senza mostrar di punto curarsene, massime quando è notorio, che ei non dice vero, & è così di sua natura irragioneuole, e cattiuo.

Vfficio del mediatore.

Ma quando pare al prouocante hauer'hauuto qualche ragione di prorompere ad ingiuriar di parole il prouocato, deue il mediatore sforzarsi di mostrare, come la ragione da lui addotta fosse di poca importanza, e come il prouocato non potè fare di non rispondere.

Et entrando à distinguere le offese di parole, che equiuocamente dal volgo sono dette ingiurie, ouero elle sono congionte cõ lo sprezzo, e di quello danno segno manifesto, ouero sono senza, quali sono le villanie dette in burla, e dette in maschera, & in vniuersale à quelli, che non sono presenti; nè si conoscono, ancorche questa terza hà col poco giudicio di chi parla, congionto qualche disprezzo, se bene par difficile, che vno possa apprezzare, ò disprezzare quello, che non conosce, perche questo è dar giudicio, & il giudicio suppone la cognitione di quello si giudica. Di queste, che dal disprezzo sono lontane, non accade parlare, per-

È difficile, che vno possa apprezzare, ò disprezza-

che doue non è disprezzo, non nasce ira, è mal volere, il che dalla sua diffinitione si conosce, che è appetito di vendetta, cagionata dall'apparente disprezzo, onde appare, che non sono cagione di discordia: Ma come possiamo noi disprezzare quello, di che niuna notitia habbiamo? Certo nò, altrimente saria segno d'vna sciocca superbia. Quelle offese poi, che seco hanno il disprezzo, nascono ò da elettione, ò da habito cattiuo, ò da affetto, & queste si chiamano volontarie. Altre nascono da forza, ò da ignoranza, ò da comandamenti di persone, che ci possono sforzare, e non volontarie, ò miste si nominano; & queste ancora possono lasciarsi da banda, perche non è peccato, se non è volontario; Hora delle offese di parole volontarie, che per cagione dello sprezzo, che hanno con loro congionto, mouono ad ira il prouocato, ragioneremo; & queste pare siano di due sorti, le semplice, e prime sono le note di mancamento, come quando dico, tù sei vn tiranno, vn scelerato, e siano elle date alla persona, come le sudette; ò alle operationi, come quando dico, tu fai da discortese, tù non procedi da Gentilhuomo, e simi i; & queste note di mancamento sono di due sorti, perche ò ti danno quello, che non credi hauere, ò almeno non vuoi, che si creda, che tù habbi, come quãdo dico, tù sei vn traditore, ti attribuisco quello, che non vuoi hauere, e quando dico, tù non procedi da huomo da bene, tù non sei nè gentil, nè Caualliero, ti leuó quello, che desideri si creda in te sia. A queste villanie, ò ingiuria di parole si risponde in due modi, ò senza offesa del prouocante, ò con offesa di quello, senza offesa di colui, che t'ingiu-

zar quello, che non conosce.

Ira cosa è.

Nota di mãcam.

Data alla perso-na.

Data all' attione.

Due sorti di nota.

Risposta à queste ingiurie.

giuria rispondi, quando neghi, dicendo, non sono tiranno, non procedo da tristo, son Caualliero, son Gentilhuomo; & questa è diffesa di se senza offendere il prouocante; se darassi mentita sopra ciò dal prouocãte, ella sarà vana, come si è detto di sopra; così ne insegna Christo Nostro Signore, che rispondendo à quei, che lo calunniauano, dice, io non hò il Demonio adosso; & in questo caso deue indursi dal mediatore il prouocante a conoscere, che egli può accommodarsi, perche non hà carico alcuno, e riuocar le sue parole, quando conosce esser nate da sdegno, per hauer creduto, che ne hauesse occasione di dirle, il prouocato adunque dichiara non hauer mai hauuto animo di dargli l'occasione, che pretende il prouocante, & egli vdendo leuarsi l'occasione, riuoca le sue parole, e restaranno amici; & se non hauendo hauuto occasione di dirle, nô le volesse riuocare, saria vn mal'huomo, e senza ragione, e così possi procedere non solo, quãdo il prouocante hà villaneggiato l'auuersario per elettione, ma più molto, quando ciò haurà fatto, spinto dall'affetto dell'ira, che non è vergogna, se talhora ella ne trasporta alquanto. Dirai, ma se il prouocanre dicesse il vero? Rispondo, ancora il vero si tace tal volta, ma nel pacificarmi con colui; dirò che credeua essere il vero, hora che mi fà fede la cosa nô star così, resto appagato, & hò caro essergli amico, come prima.

Il prouocato è il primo à dar sodisfatt. quãdo l'auuersi crede hauer hauuto occas.

Quando poi il mal'habito fà, che altri è tale, che facilmente s'induce à dir male d'altri; e giudicare in pregiudicio tanto dell'honor de' presenti, quanto de gl'assenti, certo è difficil cosa, s'egli non si risolue à deporre il mal contratto costume di ma-

ledico, che bene gl'incontri; perche può offenderne tanti, che vn qualch'vno in vece della lingua adoprarà le mani, per risposta, il che più volte auuéne all'Aretino.

Il dir male, e villaneggiare i presenti, hà del superbo, e dell'arrogante, Ma il dir male de gl'assenti hà del maligno, e del vile, che non ardisce dire in presenza d'altri quello, che sente; il dir male de gl'amici, e di quelli, con chi si prattica, hà del traditore, e del villano.

Il dir male sẽpre è biasmeuole.

Ne sò io se l'huomo honorato, e da bene deue esser mediatore, per metter pace, e ritornar la concordia, per simile cagione rotta, perche pare, che queste persone, che si dilettano di dir male de gli amici assenti, non meritino alcun seruigio da gli altri, e questa sorte di gente, che dicono male de gl'assenti, Horatio gli chiama negri, che diressimo noi huomini del Diauolo, per il lor rio procedere, che cercano di nuocere à chi sono vbligati per ragione di pretesa amicitia giouare.

Nobile attione è il non tener conto alcuno di costoro, ma giusta il non voler loro amicitia, nè pratica, perche sono come le Vipere, ò i Cani arrabbiati, che mordono indistintamente amici, e nemici.

Attione nobile. Giusta.

Ma se la risposta sarà congionta con lo sprezzo, è sarà carico, ò nò, dicesi non far carico, quando la mia risposta non si obliga alla proua, se bene si offende.

Mi dici tù che io sono vn Villano, & io rispondo, villano sei tù; questa risposta non ti obliga punto, & il mediatore ci farà far pace alla mutá, quando saremo di stato, grado, e conditione poco

diuersi, e differenti, ò in tutto vguali, ò che il prouocante conosca non hauer'hauuta ragione, se bea fosse alquanto maggior del prouocato. Fà carico la risposta, che data mi pone in obligo prouarti il mancamento, e la notá, che ti hò dato; ti dico, che sei vn ladro, rispondi, tù non dici il vero, tù dici il falso, tù dici la bugia, tù menti, queste risposte mi pongono in obligo di prouare il mio detto, ma non perciò me notano di mancamento tutte, solamente il dire, tù dici la bugia, e tù menti, non pure negano la mia assertione, ma la prima mi tassa di bugiardo, la seconda di calunniatore; & in simile occasione deurà il mediatore fare, che il prouocante troui cagione da potere ragioneuolmente coprire, ò dichiarare, ò reuocar le sue parole, che il prouocato reuocarà, & annullarà la sua risposta, gli leuerà il carico, e restaranno nel grado di prima, e già non deue esser graue al prouocante riuocar quello, che in alcũ modo riceue ombra di falso; & quando pur gli paresse hauer detto il vero, nè volesse reuocarlo, si suole (come dicono) impiastrarla con vn tal modo; dice il mediatore à Bruto, & à Cesare, che di quelle parole, frà di loro occorse, il tale dì, e à' prieghi del Signore Nostro, si contentano scordarsi, & insieme ogni passato disgusto, & essere amici per l'auuenire.

Risp. che fà carico.

Mediatore di mẽtite.

La medesima maniera si serua nella suppositiua prouocatione; se tù hai detto le tali parole, tù menti, perche subito, che il prouocato nega, si toglie via l'occasione di rissa; Ma se rispondo, l'hò detto, ouero non l'hò detto, ma fà conto, che io l'habbia detto, allhora è più difficile, e raro è, che à tali risposte non seguano fatti, se non vi si troua presente chi gl'impedisca.

Prouocatione suppositiua, come si accõmodi.

Risposte del prouocato.

In

In questo caso il prouocante viene più sprezzato, che non è il prouocato, perche mostra di non temerlo, nè stimarlo punto; & però è più difficile l'accommodargli.

Il mediatore adunque tratterà col prouocato se hà dette le parole, e quando le neghi, deue contentarsi il prouocante, & massime, quando dice, che spinto dall'ira, soggionse le parole, che non occorreuano, quando negò d'hauer detto quello, che supponeua colui; Et se risponderà, sì che hò dette quelle parole, e le voglio mantenere, allhora maggior difficoltà haurà il mediatore, perche colui si è vbligato à mantenerle, nè può scioglier l'obligo, se quell'altro non si contenta, nè può contentarsi, se non si confessa tale, quale colui dice, che egli è; come se io dirò, Cesare, mi viene all'orecchie, che vai dicendo, che sono vn ladro, se ciò dici, tù menti; Cesare risponde, io lo dico, e non mento, e son pronto à prouarloti, in questo caso, se Cesare lascia di prouarlo, è vn calunniatore, se lo proua, ouero io credo, e mi confesso vn ladro, ouero mi bisogna venir teco in contesa, ò con la ragione, ò con l'armi, come dicono questi duellisti, ma certo non è buono il costume d'hoggidì; & se il Giudice castigasse quelli, che con parole villane offendono gli altri ingiustamente, e non le prouano, e gli punisse della pena meritata, & i prouocatori andariano più lenti à villaneggiar le persone, & i prouocati non hauriano occasione di dar mentite, trouate solamente per disturbar la quiete ciuile, e por l'armi in mano alli priuati, senza ragione, ingannati gl'huomini da questi duellisti, che chiamano la mentita negatione Cauallerescha, e pro-

Vfficio del mediatore.

Mal costume.

 pria

pria del giudicio, che si fà in campo, con l'armi in mano; & accaderia, che molti priuati diffetti non si fariano publici, e quello, che è nel seno non si porrebbe in capo.

Relatori quali siano degni di pena.

Nè seguiriano tante questioni, e nemicitie, se i relatori, seminatori di scandali ministri del demonio, che riferiscono le parole, che nè di commodo, nè di piacere sono à chi le ode; nè lo fanno più cauto, ò migliore di quello, che era prima, fossero grauemente castigati, e tagliatagli la parte, con che peccano in danno del prossimo.

Et perche le parole, che ci notano di mácamento sogliono portar seco aggionto lo sprezzo, e l'odio verso colui, e partorir danno, e vergogna spesse volte all'oltraggiato, & ingiuriato: fà di mestiero, che il mediatore veda di correggere, ò tutti questi mali, ò la maggior parte, ò vltimamente quelli, che correggersi possono, e quelli, che non si possono emendare, veder, che si rimettano, che si condonino, che si perdonino, quando non si può far di meno.

Modi di pace.

Et parlando dell'ingiuriatore, dirassi all'offeso, che non si hà hauuto intentione di sprezzarlo, che non hà più ira, nè sdegno, intendendo, che l'ingiuriato non hà nè detto, nè fatto cosa, per la quale meritasse di essere offeso, che sia pronto à cagionargli tanto honore, quanta è stata la vergogna procuratagli, che rifarà il danno riceuuto, ò pregarà se gli doni, condoni, perdoni, ò altra tale parola, che seco habbia congionto qualche segno d'humiltà, e di riconoscimento dell'error commesso, & d'honore, e rispetto.

Fra tutte queste risse, offese, e risentiméti di pa-

role,

role, che danno noia, vi è lo sprezzo, e perciò l'ira, e la creduta ingiustitia, pretendendo l'offeso, che l'offenditore gli habbia leuato del suo, e tenga più di quello, che deue, & esso manco, e questo è parere d'Aristotele, che l'offendente, & ingiuriante habbia più dell'offeso, & l'ingiuriato meno, e che il mediatore sia quello, che ritorni ciascuno allo stato, & all'vgualità di prima; ò sia di proportione pari, ò dispari. Et perche sensibilmente veda il mediatore quale sia l'vfficio suo; supponiamo, che Bruto, & Antonio siano persone vguali, Bruto dice ad Antonio in Senato, che egli è ministro del tiranno, nemico della sua patria; Antonio risponde, che egli mente, ciascun di loro haueua dodici di riputatione; Bruto con le sue parole, che acquistano credito in Senato, glie ne leua quattro, e fà, che non ne hà più se non otto, e Bruto sedici; viene Antonio, e con la mentita sua, data à Bruto, non solo rihaue le sue quattro, [ma ne toglie due à Bruto; vna, notandolo per calunniatore, l'altra, obligandolo alla proua, e facendogli carico, e così ne hà quattordici, & à Bruto restano solo diece. Cicerone è mediatore, e vuole ridurli à pace, il suo fine deue essere, che Antonio renda à Bruto le due parti, che egli con la sua mentita gli hà tolto; Antonio non lo vuol fare, perche pretende, che questo più sia per la pena, in che è incorso Bruto, hauendolo insolentemente ingiuriato, e che ciò risponda nelle liti ciuili alla cõdannatione delle spese, in che viene condannato l'attore, quando non proua il libello. Bisogna, che Cicerone disponga Bruto, che è stato il primo ad attaccar la contesa, à riuocare i suoi detti in pregiudicio dell'ho-

Stato del l'offendente, e dell'offeso, secondo Arist.

Vff. del mediat.

Persone vguali discordi.

Modo di trattar pace.

l'honor d'Antonio, con dir la cagione, e perche allhora si mosse à così dire; & come quella conosciuta di poco, ò niuno momento, hora si moue à riuocarlo, e ciò deue fare alla presenza di tutti, ò d'vna gran parte di quei, che vi furono presenti; ouero dirlo in luogo publico, che facilmente possa andare all'orecchia à tutti, e cosi Bruto rende ad Antonio le quattro, che gli tolse. Ma perche Antonio prima era restato con otto, poi ne haueua tolto due à Bruto, e così ne haueua diece, & hora aggionteui le quattro, che gli dà Bruto, ne hà quattordici; per ritornare all'vgualità di prima, s'adopra Cicerone, che Antonio reuochi, e cassi la sua mentità, e così gli torna le sue due parti, e restano amici, come erano prima; & questa è maniera d'Aristotele nel 5. della morale, che insegna douersi tenere dall'arbitro, e mediatore nelle ingiurie; Onde è chiaro, che si ricerca (come si è detto) nel mediatore prudenza, patienza, modestia, carità, giudicio, copia, e prontezza di partiti, eloquenza naturale, & opinione di bontà, e di essere priuo d'ogni interesse, nè punto partiale.

Qualità del mediatore.

Qualità del prouocat.

Nel prouocatore mansuetudine, giudicio, e capacità della ragione, prontezza di dar'il suo a chi l'hà d'hauere, non per timor del Prencipe, non per paura dell'auuersario; ma perche à far questo lo persuade la retta ragione, e se hà errato, conoscendo l'error suo, non si hà da vergognare di far professione di conoscerlo, confessarlo, e ritrattarlo; & quando ancora l'errore il richieda, mostrar' humiltà, dolore, e pentimento, e domandarne perdono, ouero offerisca se medesimo prontissimo all'emenda, che ragioneuole sarà giudicata dal me-

diatore, ò dall'istesso offeso, che è poi la maggior di tutte, quando l'offeso liberamente la chiedesse, e quando giustamente la potesse pretendere: l'offeso poi sentendo riuocarsi le parole ingiuriose, che l'hanno offeso, e tornarsi nello stato di prima, deue in se hauer cortesia, annullare la sua mentita, depor l'odio, e l'ira concetta, & esser'amico a colui, come prima, e farà attione da magnanimo, come si presenti l'occasione, trattare insieme, farsi seruigio, nè raccordarsi pũto delle passate offese.

Qualità del prouocato.

Questa è vna delle principali differẽze fra l'animo villano, & il gentile, il villano subito si scorda de' riceuuti benefici, inanzi che gli riceua, tutto cortese, & humile; doppo, che gl'hà ottenuti, tutto superbo, & arrogante. Nelle ingiurie il villano è di tenacissima memoria, nè per pace, nè per seruigio riceuuto, nè per amor mostrato gli può depor l'ira, e l'odio concetto nel suo cuore; inanzi la pace dice male dell'auuersario, & apertamente cerca nuocergli; doppo la pace, con fraude, e con inganni si adopra per coglierlo, perche è senza fede, e senza honore, nè e in lui virtù, perche non di nascita, ma di costumi, e d'habito è villano.

Differẽzà fra il villano, e l'animo nobile.

Ma l'animo gentile de' benefici riceuuti mai non si scorda, e sempre và inuestigando, come renda la pariglia, e superi ancora il suo benefattore. Nel tempo della rissa, non dice nè bene, nè male del suo auuersario, nè cerca con inganni, & assassinamenti, nè con doppiezza, e fraude superarlo; seguita la pace tutto cortese, e gentile, niuna memoria tiene delle passate offese; e così hà pratticato, e giudicato vn Duca Italiano, à' suoi giorni stimato il più sauio, & il più prudente, & intenden-

re di simili negotij, di quanti à' suoi giorni viuesse-ro; nè deuono parere difficili queste cose à farsi, poiche sono conformi alla ragione; & quando ancora dure paressero, la via della virtù e faticosa, & erta.

La via della virtù difficile.

Delle minaccie, e maledittioni fatte in presenza, & assenza. Cap. LXVII.

LE minaccie sono l'armi del minacciato, nè altro fanno, che destarlo à nuocere al minacciante, che ci minaccia; mostra di hauer mal'animo verso di noi, & apparecchiarsi à farci danno nella vita, e nella robba, e nella riputatione, quando possa, e come segue all'infiammata polue da schioppo vna certa sorte di strepito, che fà paura à' fanciulli, e chi non è vsato à vederla accesa; così l'ira, appresa nell'animo di persona poco magnanima, partorisce le minaccie di poco momento à persona di valore, che punto non le teme, anzi si sdegnarà rispondergli, essendo più tosto attione di Donna, il dir male, & il minacciare, che d'huomo forte, e pur dirai, le minaccie ci offendono, perche pare, che il minacciante ci voglia far paura con le parole, e trattarci da inferiore; e però il minacciato, per non mostrarsi di temere, e di cedere, & esser vile, spesso assalta, & è il primo ad offendere il minacciante; se adunque il minacciare è promettere, & vbligarsi con disprezzo, e dispetto di farci danno, ò vergogna, non è dubbio, che il minacciare genera ira, e mala volontà, nel minacciato verso il minacciante, e doue è mala volontà iui è odio, e desiderio di nuocere: si vede adunque

Minaccie, arme del minacciato

Quali siano le minaccie, e suoi effetti.

Minacciare cosa sia.

che

che le minaccie leuano la pace, e sono cagione di discordia.

Questa è la seconda sorte d'offesa di parole; & chi vorrà leuar la mala sodisfattione, che hanno apportato le minaccie ad alcuno, veda prima d'intendere, perche cagione colui si è indotto cosi à minacciare l'altro, & vditane la cagione, cerchi mostrargli, che non era sufficiente à mouerlo à far tali parole, che potè ingannarsi, che bisognaua prima ben chiarirsi, innanzi, che prorompesse à dire quello, che non deueua.

Come si tratti il minacciante.

Hò vdito alcuni, che mostrando la impossibilità di essequir le cose minacciate, ò almeno la gran difficoltà, hanno persuaso il minacciante à contentarsi di dire, che tratto dalla colera, si è lasciato trasportare a dir quello, che non douea, & il minacciato, si è contentato scordarsi il disgusto preso; & particolarmente deue il minacciato acquetarsi, quando, ò con riso hà riceuute le minaccie, ò con colerico sprezzo gli hà risposto; Ma come le minaccie non sono vsate, se non da due sorti di persone, cioè da Superiori, e Prencipi, verso i suoi inferiori, e queste sono da prezare, perche gli pongono in molta gelosia, perche conoscono, che possono fargli male, quando vogliano, e pare mostrinodi volere, quando minacciano; & l'altra sorte sono i fanciulli, e le femine, & huomini di bassa mano, i quali vogliono essi far male al minacciato, ma non possono, e di questi le persone di giudicio si ridono, perche è atto d'huomo, che habbia poco ceruello il minacciare, chi volendo, gli può far danno, che questo non è altro, che destarlo, & inuitarlo à questo.

Chi vsa di minacciare.

Quelli poi, che dicono, che Dio gli castigherà, e che ne vedrai l'effetto, a questi, se sono huomini da bene, & habbiano ragione, si può credere, perche niun male resta mai impunito; ma se lo dicono di suo capo, e senza ragione, sono degni di riso.

Delle maledittioni, & suo effetto.

Resta à dire alcuna cosa delle maledittioni, & imprecationi, che gl'huomini adirati fanno talhora, terza sorte di offesa di parole.

Questa attione altro non fà, se non che scuopre il mal'animo di colui, del quale l'imprecato si deue guardare; le maledittioni sono simili alle minaccie, e di meno conto ancora, percioche sono di niuno momento; il minacciare ti può far paura, ma chi male ti prega, non ti fà nè paura, nè danno, e però queste sorti di offese si lasciano alle Dõne, le quali non potendo in altro modo sodisfare alla lor'ira, volgonsi à pregar Dio, che faccia le sue vendette, che l'auuersario suo si affoghi in mare, che sia vcciso, che non troui chi lo sepelisca, e gli chiuda gl'occhi, come fà Virgilio dire à Didone appassionata, & adirata per la partita di Enea; il che tutto fù imitato dal Tasso nell'esprimer la doglia d'Armida, per la fuga di Rinaldo, da lei sommamente amato.

Il Caual. d'honore nõ tiẽ cura delle maledit. feminili, ò d'huomini vili. Esse. del-

Per il che bisogna dire, che huomo honorato, di queste maledittioni, non ne terrà conto, nè deurà far risentimento alcuno, perche non gli pregiudicano nell'honore, nè in altro.

Hà bene il maledetto, e l'imprecato da loro, questo guadagno, che conosce chi gli vuol male, e da chi può aspettar danno; & già à'miei giorni con queste maledittioni, da lui vsate, vn Cittadino fù imputato d'hauer'vcciso vn'huomo, al quale spes-

so soleua augurar male, e desiderare, che fosse morto, perche fù posto prigione, & hebbe grandissimo disturbo, e questo fù il guadagno, che egli fece del suo maledire, é bestemiare, ò per habito, ò per affetto, l'essere, & il bene, e la vita de gli altri; ma non perciò dico io, che tutte le maledittioni si deuano sprezzare, perche le giuste, e quelle, che vengono da Dio, e dalli Sacerdoti suoi ministri, sono di grandissima importanza, e colgono, pur troppo, quelli, che in tale stato si trouano: ma quelle, che escono da altri, nulla vagliono, che chi non può benedire, nè meno può maledire.

Maledit. da non sprezzare.

Deuesi hauere ancora cura di quelle de'padri, e delle madri, perche la lor podestà sopra i figliuoli, e nipoti è grandissima; e perche essi mai non si moueranno à maledire i suoi figliuoli, e i discendenti, senza grandissima, e giustissima cagione; quindi auuiene, che i maledetti da'suoi genitori raro, ò non mai fanno bene, e riceuano buon fine, perche sono cattiui, e se fossero stati buoni, i padri loro non gl'haurebbono maledetti.

Et perciò gl'huomini di valore, alle bestemmie, & alle maledittioni, non sogliono rispondere, e le femine, e gl'huomini di poco spirito sono questi, che così fanno le sue vendette; e quando pur'alcuno, spinto dalla noia, e dall'ira, hà voluto rispondere, si è valso delle medesime imprecationi, come se dirò, possi morire, tù mi rispondi, e tù possi morire, & andare all'inferno.

Huomini honorati non rispōdono alle bestēmie altrui.

Bene à questo proposito dirò vn'historia per fine di questo trattato, onde conosciamo, che obligo habbiamo, quando sentiremo, e maledire, & in particolare bestemmiar Dio, & i Santi.

Essemp. di bestemmiatore.

Giuocauano certi Gentilhuomini à primiera, vno con grandissima disdetta perde vn tratto, dalla colera, e dal dispiacere del perdere i danari, cominciò à bestemiare il giuoco, le carte, e chi voleua giuocare, niuno diceua cosa alcuna; al fine si voltò à bestemmiar Dio benedetto, e pur niuno diceua parola; cominciò poi à dir male della Beatissima Vergine, & attribuirle quelle impudiche attioni, e brutte, che non si direbbono ad vna vilissima meretrice; era iui frà quei, che giuocauano vno, che non potendo più hauer patienza, disse, che modo di parlare è questo? parlate della B. V. come si deue, se non che ci romperemo la testa; rispose costui, che importa à voi? voglio parlar come mi pare, e non hò paura di voi; e subito cominciò à dire contra la verginita di quella Santa, parole enormi: il Gentilhuomo gli diede vna mentita, e chiamandolo fuora, gli aggionse, che se non veniua, l'haurebbe per vn vil poltrone, e se veniua, lo castigarebbe del suo errore: Venne l'infelice fuora, e con la spada in mano si pose à combattere con quell'altro, confidandosi, che esso sapeua bene armeggiare, e l'auuersario mai non haueua adoprata la spada, nè da giuoco, nè da filo: nondimeno il misero huomo toccò delle ferite, gli fù gettata la spada di mano, e se il mentitore voleua, facilmente l'vccideua. Il ferito fù condotto à casa, il feritore si ricourò per allhora in Chiesa; la mattina si andò à presentar in prigione, narrò l'historia, la prouò per li testimoni, che vi si trouarono, e non era differente molto l'essamine del ferito: onde fù liberato, senza pagar niente; il ferito si confessò, e perdonò al feritore: ma l'importanza fù, che biso-

bisognò pregasse il feritore gli volesse perdonare, che conosceua l'error suo, e lo detestaua, e che la mentita era giusta, e giuridica; & così passò la pace, e fù lodato il mentitore di questa attione, come di cosa, che esso fosse in obligo, nè potesse far di meno, senza graue macchia dell'honor suo; & parimente à' nostri giorni, fù alcuno, che diceua male d'vn Prencipe, poco amico del Duca, di cui il maldicente era suddito; iui si trouaua vn Signore, & suddito del Prencipe, biasmato, e bestemmiato, il quale prima con parole modeste cominciò à diffendere il suo Signore, poi sempre crescendo la maledicenza dell'auuersario, & in fine dicendo, che era vn'huomo da niente, e buono solo da mangiare, e bere; il suddito di quel Prencipe non potendo più patirlo, disse, che mentiua, e che era pronto à sostener la mentita. Crebbe il rumore in modo, che il Duca fù sforzato vscir di camera, e conosciuta la cagione del tumulto, lodò sommamente il mentitore, e dicendo, che più tosto vorrebbe cento sudditi tali, che cento milla doble d'oro, e gli fè far pace.

Conclusione dell'Auttore, e suo fine.
Cap. LXVIII.

HOra ringratiando la Diuina bontà, che mi hà condotto al fine proposto, che è stato di mostrare, come non solo à i sacri Canoni, ma alle leggi ciuili, & alle lodate vsanze antiche, & alla retta ragione sia ripugnante, e contrario questo modo di proceder moderno nelle priuate risse di parole, di dar mentite, e di venir alle mani.

Et perche le offese di parole, che sono proposte, e risposte, sogliono per lo più preceder i fatti, sono stato sforzato dire alcuna cosa delle proposte, perche senza queste non si poteua intender la natura delle mentite (che sono vna sorte di risposta) che cosa elle siano, quante, e quali, e perche à queste si oppongono le tali risposte, delle quali altre fanno carico, altre nò, e quelle, che incaricano, altre oltraggiano, che si chiamano Mentite, altre non villaneggiano, dell vna, e dell'altra sorte di esse habbiamo parlato, e cercato di leuar le false, & erronee opinioni di alcuni troppo fautori di questa diabolica vsanza.

Et perche queste villanie, & offese di parole sono elle atte à generar discordia, & odio fra persone, e queste sono infermità non meno nociue al viuer ciuile, che à nostri corpi siano le febri, le percosse, e le ferite; però si è toccato in vniuersale, come queste malatie, e rancori, generati da queste ingiurie di parole, si possono leuare, e ridurre gli animi alla concordia di prima. Hora se in molte cose di quelle, che si sono trattate, vi paresse talhora poco ordine, molte ancora replicate, molte imperfettioni, e di lingua, e di concetti vi si scorgessero; & che talhora si fosse vscito del filo, e della materia proposta, potrei forse in mia scusa addurre, quanto all'ordine, che tale egli è, quale mi è stato prescritto, essendomi stati proposti i capi, sopra i quali douea ragionare, se però tal volta mi è stato forza tornare in dietro, e replicare alcuna cosa, la quale se farà maggior noia ad altri, leggēdola, che à me scriuendola, non hà fatto, può lasciarla da parte, e passare innanti. Alle imperfet-

tioni della lingua, quando notate fossero, direi, che io faccio professione di parlare Italiano, e mi basta d'essere inteso. Circa i concetti, possono esserui molti errori, sì per la debolezza mia, sì per essere stato necessitato à fornirla in termine d'vn mese, da chi può più del mio volere, che io non posso, & non hauendo hauuto ardire di contradirgli, hò lasciato libera tutta la dispositione di questa scrittura à lui. Et se nel ragionar delle Mentite paresse ad alcuno, che io mi fosse allargato à trattare d'Offese, e di Pace, già hò detto d'hauer risposto à quanto mi fù proposto. Soggiungo di più quello, che ancora hò toccato di sopra, che sono entrato à parlar delle offese, perche le Mentite offendono, e le Offese, con lo sprezzo congiunte, mouono ira, che rompe la concordia, e l'vnione delle persone fra loro, e senza la concordia non è possibile viuer bene, ò sia nelle case priuate, ò nelle publiche Cittadi, lieua la discordia, il desiderio, & il voler far bene ad altri, il che è vfficio vnico dell' huomo da bene; & per questa cagione si è detto alcuna cosa della Pace, vnico fine di chiunque fà professione di Christiano, e d'huomo honorato, e da bene.

Vltimamente per finire questo mio lurgo ragionamento, se haurò detto cosa buona, tutta sia à gloria, & honor di Dio; se vi è niente di cattiuo, che pur'è forza molto vi sia, tutto nasce dall'imperfettione, impotenza, & ignoranza mia, la quale conosco in me, pur troppo, grande: Et perciò tutto sottopongo alla censura della santa Chiesa, & al purgato giuditio de' suoi Ministri, sempre cassando, & annullando tutto quello, che secondo il

loro

loro sapientissimo parere, retto dallo Spirito santo, deurà esser cassato, riuocato, annullato, e mutato in altro modo. Così sempre lodato sia Christo GIESV', & la Beatissima VERGINE nostra Auuocata.

IL FINE.

TAVOLA DE' CAPITOLI DI TVTTA L'OPERA.

Del-

Che

IL FINE.



IN BOLOGNA
Presso Theodoro Mascheroni, & Clemente Ferroni. 1623.

Con licenza de' Superiori.